ITALIA E JUGOSLAVIA

a cura

D'UN GRUPPO DI SCRITTORI ITALIANI E JUGOSLAVI

Anzilotti Antonio — Baldacci Antonio — Borgatta Gino — Cvijc Giovanni — Ghisleri Arcangelo — Levi Morenos David — Miric V. — Prezzolini Giuseppe — Salvemini Gaetano — Stojanovich Costa — Trumbic Ante.

PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

ITALIA E JUGOSLAVIA

LA GIOVINE EUROPA
SERIE PRIMA. LE NAZIONALITÀ
EX LIBRIS DI

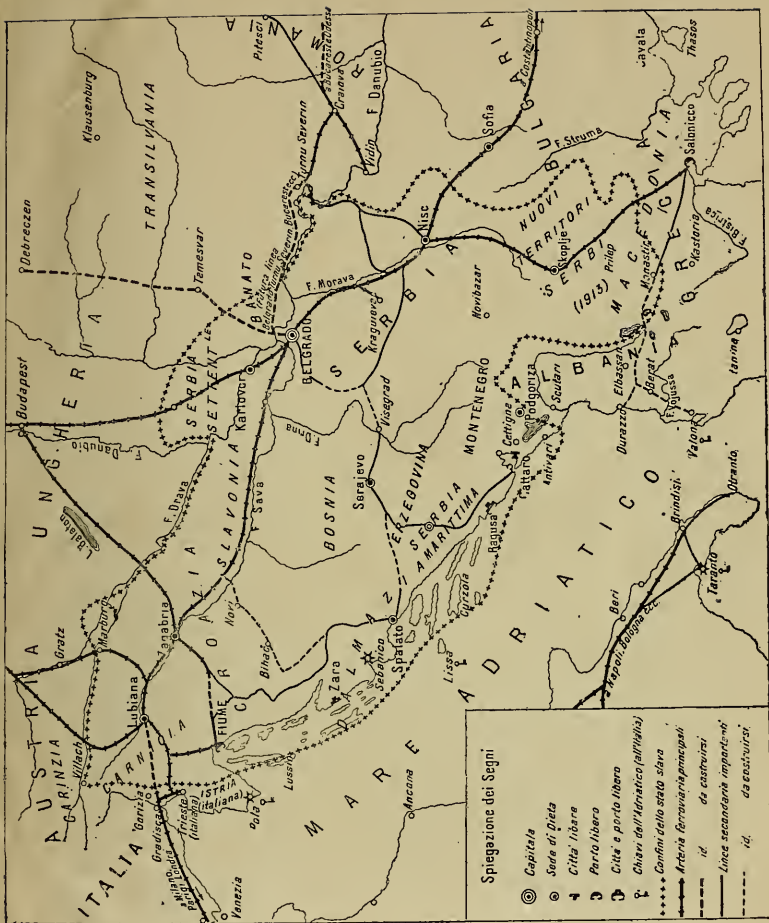
LA GIOVINE EUROPA
Raccolta di scritti intorno alle condizioni politiche, morali ed economiche dei popoli oppressi tendenti alla rigenerazione, diretta da Umberto Zanotti-Bianco

ITALIA E JUGOSLAVIA

a cura

D'UN GRUPPO DI SCRITTORI ITALIANI E JUGOSLAVI

Anzilotti Antonio — Baldacci Antonio — Borgatta Gino — Cvijc Giovanni — Ghisleri Arcangelo — Levi Morenos David — Miric V. — Prezzolini Giuseppe — Salvemini Gaetano — Stojanovich Costa — Trumbic Ante.

PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LA FUTURA JUGOSLAVIA
secondo sir Arthur Evans, du *New Europe.*

ITALIANI E JUGOSLAVI

Questo libro si apre con la riproduzione di due brani pubblicati da Gaetano Salvemini nell' Unità *del* 1916 *e* 1917, *omaggio reso a colui che in Italia, più fervidamente, coraggiosamente e profeticamente d'ogni altro, ha combattuto per quella Intesa italo-slava che si è cominciata a realizzare col Patto di Roma dell'aprile* 1918. *Le idee del Salvemini si troveranno, più precisate e amplificate, nel volume compilato insieme a Carlo Maranelli* La questione dell'Adriatico, *pubblicato in questa collezione e del quale il presente vorrebbe essere, in certo modo, la continuazione. Si tenga conto adunque del periodo in cui questi brani furono scritti.*

Scoppiata la guerra europea, gli italiani e gli slavi adriatici avrebbero dovuto adattare le loro idee politiche alla nuova inaspettata situazione, considerare il passato come passato, e darsi la mano cordialmente per lavorare in comune a instaurare nell'Adriatico un *novus ordo*, a vantaggio degl' italiani e degli slavi, e con esclusione totale dei tedeschi e dei magiari. Questo era il consiglio della logica e del buon senso.

Ma era umano che i ricordi del passato e i rancori di campanile fossero più forti di qualunque altro consiglio di opportunità e di saggezza.

Scoppiata la guerra, i profughi italiani hanno importato in Italia e nei giornali, in cui han trovato facilmente da collocarsi, l'odio anti-slavo. I profughi sloveni e croati hanno

importato nei giornali serbi, inglesi e francesi l'odio anti-italiano.

I nazionalisti italiani, e i nazionalisti slavi, rendendosi ciecamente solidali coi gruppi adriatici, hanno contribuito a esasperare, com'è loro costume, le intransigenze e le reciproche accuse e le intemperanze polemiche.

Gli agenti austro-tedeschi sfruttano la follia nazionalista jugo-slava; e i neutralisti tedescofili italiani favoriscono meglio che possono la campagna nazionalista italiana.

Gli Stati balcani fecero la guerra contro la Turchia nel 1912, e la guerra fra loro nel 1913. Italiani e slavi fanno una guerra d'inchiostro fra loro, mentre fanno insieme la guerra di sangue contro l'Austria-Ungheria e la Germania.

36 milioni di italiani e 12 milioni di slavi minacciano così di essere trascinati per sempre in una lotta forsennata, la quale si limitava finora ad appena un milione fra italiani e slavi adriatici.

E il principe di Bülow, dalla Svizzera, sta alla finestra, conta i colpi che gli avversari si assestano alla cieca, e ride.

E già gli agenti austro-tedeschi sussurrano agli slavi che il nemico peggiore non è l'Austria, ma l'Italia; che l'Intesa è complice dell'Italia nel volere soffocare gli slavi; e che perciò gli slavi faranno bene a riappaciarsi coi tedeschi e coi magiari, a rientrare pentiti e contriti nella capponaia austriaca e a riprendere sotto la protezione della Mittel-Europa la guerra di sterminio contro gli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia.

E non ci meraviglieremo se, viceversa, sentiremo presto proclamare apertamente anche in Italia, che, attesochè il nemico vero dell'Italia non è la Germania, e tanto meno l'Austria, ma la Serbia, l'Italia deve impedire l'unità slava del sud, e perciò deve lasciare in piedi l'Austria e deve diffi-

dare della Francia e dell' Inghilterra, che sono troppo amiche dei serbi, degli sloveni e dei croati.

Gli estremi nazionalisti, sfruttati dalla stessa mano, si toccano nel sostenere lo stesso programma pratico: il programma della salvezza dell'Austria, cioè il programma minimo, a cui deve adattarsi la Germania, dopo che è fallito il programma massimo.

Sembrava grande abilità lasciare disfrenarsi ogni eccesso del nazionalismo italiano, perchè si credeva così di creare un contrappeso contro il nazionalismo slavo pretendente a tutto l'Adriatico da Vallona a Grado. E non si capiva, e non si voleva capire che contrapponendo al nazionalismo altrui non un programma italiano di equità e di buon senso, ma un eccesso altrettanto deplorevole, si suscitava contro l' Italia, più forte e perciò più pericolosa, il sospetto di tutte le persone giuste e assennate nei paesi alleati, e si faceva tra gli slavi del sud il gioco dell'Austria. La quale ha potuto così far predicare in Croazia e in Slovenia e in Dalmazia che il nemico peggiore degli slavi non è l'Austria, ma è l' Italia; e l' Intesa è complice dell' Italia nel voler soffocare gli slavi; e perciò gli slavi faranno bene a ritornare amici coi tedeschi e coi magiari.

Per due anni interi, la campagna di molta parte della nostra stampa è sembrata diretta al solo scopo di rendere e mantenere popolare fra gli slavi dell'Austria la guerra contro l' Italia, e galvanizzare così l'Austria. E buon per noi che la cecità barbarica dei tedeschi e dei magiari ha impedito al nuovo Imperatore di risolvere il programma interno austriaco sulla base del programma trialista! Il *Corriere* si lamenta che in Inghilterra vi sieno uomini politici e giornali, che non hanno ancora compresa la necessità dello smembramento dell'Austria. Ha ragione. Ma crede che solo in Inghilterra vi sieno questi austrofili ritardatari? E può spiegarci mai che cosa ha

fatto l' Italia per diffondere l' idea dello smembramento dell'Austria fuori dell' Italia e in.... Italia ?

Oggi, dopo due anni di errori, sembra che l' Italia ritorni al buon senso. Finanche il *Giornale d'Italia* parla della necessità di « un'equa transazione tra le aspirazioni italiane e le aspirazioni jugo-slave sostanzialmente soddisfacente per tutti » e rifiuta la « tesi massimalista italiana ». E il *Corriere della sera* pubblica articoli degni dell'anima di Giuseppe Mazzini.

Se italiani e slavi ci accordiamo senza ritardo sull'eredità dell'Austria, possiamo essere sicuri che tutti gli altri governi e popoli dell' Intesa saranno lieti di prenderne atto, *e una nuova formidabile crepa si aprirà nel vecchio edifizio di casa d'Austria.* Se, invece continueremo a far lite o ad avvolgerci in equivoci, l' Austria continuerà ad essere galvanizzata dai nostri errori, e quand'anche riescissimo ad abbatterla, superando le difficoltà che ci siamo andati creando quasi che volessimo raggiungere il minimo resultato col massimo sforzo, ritroveremmo integro e formidabile, dopo la vittoria, il problema che non avremmo saputo o voluto risolvere nell'ora dello sforzo contro il nemico comune. Il problema dopo la vittoria sarebbe, sissignori, risolto nel senso del nazionalismo italiano : pestando i piedi, minacciando di ritornare colla Germania e di mettere in forse il nuovo assetto europeo, se la Intesa non ci accontentasse, potremmo strappare agli slavi e Fiume, e Zara, e Spalato, e Cattaro, e magari la intera Slovenia. Ma sarebbe vittoria di breve durata, la quale servirebbe solo a spingere gli slavi verso la Germania, e a riaprire in nuova forma la penisola balcanica alla conquista germanica.

Ad evitare che la vittoria abbia i medesimi effetti di una sconfitta, occorre che i grandi giornali compiano con coraggio il dovere di educare la opinione pubblica italiana all' idea dell'unità nazionale sud-slava e di un equo compromesso fra le due

nazioni che vivono sulle spiagge del mare Adriatico. Altra via, all' infuori di questa, non v'è per arrivare allo smembramento dell'Austria e alla sconfitta della Germania.

Il *Corriere della sera* del 25 e 27 luglio 1917 pubblicava due articoli assai notevoli, i quali indicavano un nuovo orientamento del grande giornale milanese e della opinione pubblica italiana nella questione adriatica.

In questa « guerra di redenzione e di pacificazione » — scrive il *Corriere* — è logico che tocchi all' Italia dirigere la liquidazione dei problemi adriatico-balcanici, come all' Inghilterra il problema coloniale, come alla Francia il problema renano.

Purtroppo una certa diffidenza accompagna l'azione adriatica dell' Italia ; ma di questa condizione di cose « il motivo maggiore è l'oscurità di scopi, in cui noi abbiamo relativamente lasciata sempre la nostra azione : abbiamo sempre fatto capire che avevamo un programma di *aspirazioni*, ma non abbiamo mai dimostrato che in questo programma noi intendiamo *dar posto, accanto alle nostre, anche alle aspirazioni altrui*. Affermare teoricamente il nostro primato sull'Adriatico non vuol dire nulla, perchè un primato ha per definizione dei limiti *in altri diritti*, e non lo si può giuridicamente nè definire nè esercitare, se non si definiscono questi diritti ».

L' Italia deve volere che scopo della guerra sia lo smembramento dell'Austria. « Se l' Intesa tollera in mezzo all' Europa la esistenza di un blocco granitico, opprimente, invincibile, essa avrà perduta la guerra ; e quel blocco non può esser spezzato, se non vien spezzata l'Austria. *Il nodo della guerra europea è là ;* se l'Austria è fiaccata, la Germania, ha perduto la guerra, se l'Austria rimane forte, la perderebbe l' Intesa ».

Ora, per rendere possibile lo smembramento dell'Austria, occorre che l' Italia abbia un programma adriatico-balcanico, capace non solo di suscitare il consenso dei popoli dell' Intesa, ma anche di raccogliere intorno all' Italia « quelle alleanze, che fin qui rimangono, *pel dubbio di una ricompensa o di un riconoscimento inadeguato,* timide e disperse ». E queste alleanze occorre suscitarle nei popoli stessi dell'Austria. « A chi tocca principalmente di aiutarli ad affrontare la fatica di vedere chiara l'idea del nuovo stato di cose, di uscire dal presente corrotto ma certo, di lasciare gli agi di un bene mediocre per un bene più alto ? A chi, se non a noi, di infonder loro, isolati ancora di fronte al futuro, la fiducia in quell'avvenire, la certezza che il nuovo stato darà loro mezzi più sicuri di vivere, di progredire, e i loro diritti vitali rinsaldati, e i fronti del loro lavoro divenuti sicuri ? Tutte le volte che qualcosa ci par dubbio in loro, *dobbiamo domandarci se essi ci conoscono, se essi ci sentono veramente in mezzo a loro, come un elemento conduttore come un'appoggio ed una garanzia.* Ora tutto questo non potrà mai essere, finchè noi non avremo un piano, e non sapremo imporlo ». Sembra una pagina strappata dagli scritti di Mazzini e adottata dal grande giornale lombardo.

Fra i popoli dell'Austria, a cui l' Italia deve offrire aiuto, fiducia, appoggio, garanzia, ci sono anche gli slavi del sud. Il problema jugo-slavo — accenna il *Corriere* — «a furia di esser presentato come terribile, ha finito forse per diventar più terribile del necessario». Questo popolo « soffre in questo momento del bisogno di chiarezza, acutamente come non mai » e sopra tutti gli altri popoli dell' Austria.

Gli slavi del sud non credono all'Austria ; ma nulla si è fatto finora perchè credano all' Italia. « È conveniente, è possibile che la fase più dura e politicamente *regolatrice* della guerra arrivi senza che ci sia ancora il principio di un ordine qualunque,

che acquieti e chiarisca tutto questo *caos* di concorrenze e di divergenze, di cui l'Adriatico è lizza, senza che, tra gli elementi che sono destinati a convivere e collaborare intorno a quel mare si determini *un' intesa comune ; intesa d'azione contro il nemico comune, intesa di spiriti per un comune avvenire ?* ».

Il momento è eccezionalmente favorevole per l'accordo. « Non vi è mai stata un'occasione più propizia per intraprendere contro gli imperi centrali quell'offensiva diplomatica, che può così grandemente contribuire alla vittoria finale. Un'azione politica per l'effettuazione di un chiaro programma adriatico, concepita con energia, e spinta a fondo con risolutezza, potrebbe in questo momento avere in mezzo a quell'aggregato di popoli ancora incerti di sè, privi di centro proprio e di proprie energie organizzatrici, *benefiche ripercussioni inattese* ».

Va da sè che base di quest'azione non può essere che un programma di libertà e di equità. « Lo spirito, con cui il problema va impostato, deve rispondere alla grandezza del cómpito e alle necessità, dev'essere uno spirito sopratutto *oggettivo e liberale*, creativo nel senso umano e morale del termine »; dev' essere un assetto adriatico « fondato su larghi principî di giustizia e di armonia, di bisogni e di forze ».

Il primo problema, il problema centrale da affrontare con chiarezza di idee e da risolvere con fede e con audacia rivoluzionaria, è quello del destino della Croazia e della Slovenia.

Alle spalle della Venezia Giulia, che questa guerra deve dare all' Italia, nella Carniola, nella Carinzia, nella Stiria, vive poco più di un milione di sloveni, che a nord, lungo la linea della Drava, viene a contatto e sta in attrito coi tedeschi. Ad est della Slovenia e a nord-est del golfo del Quarnero, vivono tre milioni e mezzo di croati e di serbi, confinanti dalla parte interna con l' Ungheria, e in lotta feroce con la oligarchia, magiara da circa settant'anni.

Il nodo vitale del problema austriaco è in queste due regioni e in Boemia.

L' Austria può perdere la Galizia, la Transilvania, la Bosnia, la Dalmazia, il Trentino, la Venezia Giulia, senza con questo smettere di essere l'antica Austria, finchè conservi la Boemia, la Slovenia, la Croazia. Sarebbe un'Austria ridotta a 35 milioni di abitanti, cioè forte quanto l' Italia, e nella quale i tedeschi e i magiari salderebbero stabilmente il loro dominio sugli czechi e sugli sloveno-croati, perchè questi sarebbero ridotti in minoranza assoluta dalla perdita, che avrebbe fatta l'Austria, delle provincie periferiche latine e slave. E sarebbe un'Austria più che mai legata alla Germania, grazie alla sua incrollabile maggioranza tedesco-magiara, dal ricordo della comune sconfitta, dal desiderio della rivincita comune. E il peso massimo di questo sistema tedesco-austro-magiaro graverebbe tutto verso il sud, contro l'Italia, la quale intercetterebbe a quei 90 milioni di uomini lo sbocco politico e militare sull'Adriatico.

Staccate, invece, la Slovenia e la Croazia dall'Austria e dalla Ungheria, lasciandole libere di unirsi in federazione con le altre regioni sud-slave: l'antica Austria è finita per sempre. L'Arciducato d'Austria e il Regno dei magiari diventano Stati interni come la Svizzera; la stessa unione fra Ungheria e Austria si rallenta, se all' Ungheria si fanno verso il Mar Nero, verso l'Egeo, verso l'Adriatico quelle stesse condizioni di libero transito doganale e ferroviario che fanno la Francia e l' Italia alla Svizzera; una Boemia indipendente diventa possibile grazie a trattati doganali e convenzioni ferroviarie che affidino le ferrovie fra Trieste e la Boemia ad un'amministrazione consorziale italo-slavo-tedesco-czeca, nella quale gl' interessi politici ed economici degli czechi sarebbero solidali con quelli dell' Italia, padrona di Trieste, e della Slavia, padrona dell' *hinterland* immediato.

Ed è la intera politica orientale dell'Austria-Germania che fallisce; perchè l'Austria-Germania resta intercettata dall'Egeo da una massa di undici milioni di uomini, che non si lascerebbero facilmente schiacciare.

Quanto all' Italia, essa deve preferire di avere alle spalle di Trieste e dell' Istria una Serbia-Croazia-Slovenia, anzichè l'Austria-Germania. Il nuovo Stato, infatti, sarebbe un vicino, non solo assai più debole dell'Austria-Germania e quindi meno pericoloso, ma trovandosi incastrato con la Slovenia fra le provincie adriatiche dell' Italia e l' Austria-Germania, sarà interessato, insieme all' Italia, a intercettare ai tedeschi la via dell'Adriatico. I tedeschi non potrebbero arrivare a Trieste e a Pola senza schiacciare il cuneo settentrionale del nuovo Stato. Cioè questo nuovo Stato sarebbe un naturale e permanente alleato dell'Italia. Se, invece, la Slovenia rimanesse legata all'Austria o divisa fra l'Austria e l' Italia, tutti gli altri Slavi del Sud non avrebbero più nessun interesse ad essere alleati permanenti dell' Italia; anzi si renderebbe possibile un accordo tedesco-slavo per ritogliere all' Italia le provincie adriatiche.

Per quel che riguarda poi gli alleati dell' Italia la formazione dell'unità serbo-croato-slovena è una necessità assoluta per l' Inghilterra; perchè solamente quando la Germania-Austria sia intercettata dal mare Egeo, l'Inghilterra sarà sicura nel mediterraneo orientale. L' istmo di Suez l'Inghilterra lo difenderà, da ora in poi, contro la Germania, per mezzo della nuova Serbia, sulla linea della Drava. E in questo l'Italia ha interessi concordi con l' Inghilterra, perchè sulla linea della Drava si intercetta la via al germanesimo anche verso l'Adriatico.

Ora la buona fortuna dell' Italia vuole che una soluzione del problema sud-slavo propizia ai suoi interessi e a quelli delle potenze antigermaniche sia possibile grazie al movimento verso

la unificazione nazionale con la Serbia, che specialmente negli ultimi vent'anni è andato sempre più intensificandosi in Slovenia e in Croazia.

Chi afferma che questo movimento non esiste, mentisce sapendo di mentire, perchè vuole lasciare unite la Croazia all'Austria, cioè vuol salvare l'Austria.

Con questo non diciamo che sloveni e croati sieno unanimi nel volersi staccare dall'Austria e unirsi alla Serbia. Neanche gli italiani erano unanimi nel 1860 a volere l' unità d' Italia.

In Croazia e Slovenia, al movimento irredentista si oppone il movimento trialista, il quale vorrebbe unificare tutti gli slavi del sud, o per lo meno quella parte di essi che è racchiusa oggi nei confini dell' Impero austriaco, in un regno che sia sottratto ad ogni sfruttamento tedesco o magiaro, ma sia associato con l'Austria e con l' Ungheria in una nuova Austria federale, sotto lo scettro degli Absburgo, con la prevalenza dei croati cattolici sui serbi.

Questa soluzione trialista sarebbe un disastro per l' Italia, *anche se l' Italia uscisse da questa guerra padrona di tutta la spiaggia adriatica occidentale.* Nella Slavia del Sud austriaca prevarrebbero gli elementi cattolici, gesuiti, italofobi, con la protezione della Dinastia.

E il nuovo impero austro-magiaro-slavo, padrone di tutto l'occidente balcanico meno le coste italiane, ed alleato della Germania, farebbe presto a riconquistare l'Adriatico.

E l' interesse dell' Italia — oltre che il suo dovere di nazione non... prussiana — è di rafforzare gli elementi antiaustriaci contro gli elementi austriacanti, aiutando il costituirsi di uno Stato nazionale slavo, *fuori dei domini di casa d'Austria*, nel quale una dinastia ortodossa con l'aiuto della maggioranza ortodossa impedisca il predominio all'elemento cattolico, gesuitico ed austriacante, ancora forte in Croazia e Slovenia,

ed assicuri anche in questi paesi la prevalenza al partito nazionale.

Ciò posto, è evidente quale avrebbe dovuto essere, non appena intervenuta nella guerra europea, la politica dell' Italia, *se vogliamo davvero smembrare l'Austria :* riprendere la nostra magnifica tradizione mazziniana e garibaldina, affermarci alleati e vindici degli Slavi del sud contro i tedeschi e i magiari.

E questa politica chiara, rettilinea, tradizionalmente italiana, sopratutto italiana, era una necessità urgente specialmente di fronte alle incertezze, che la lunghezza e le vicende della guerra non potevano non indurre negli slavi del sud, come in tutti i paesi belligeranti. Siffatte incertezze han fatto nascere in Slovenia e in Croazia un terzo partito : il partito, diciamo così, dei politici ; nè risolutamente trialisti, nè risolutamente irredentisti : vogliono solamente non essere più sfruttati dai tedeschi e dai magiari, ma temono che la guerra sostituisca nella Dalmazia al dominio austriaco il dominio italiano ; perciò sono pronti a diventare trialisti, se vince l'Austria, purchè garantisca loro l'autonomia completa, e a diventare irredentisti se vince l' Intesa, purchè sieno sicuri di non essere dati in pasto agl' italiani ; e negoziano con la casa d' Austria, minacciandola di buttarsi con l' Intesa, se non garantisce loro l'autonomia dai tedeschi e dai magiari; negoziano con l' Intesa minacciando di buttarsi con l'Austria, se non li garantisce contro una conquista italiana della Dalmazia.

Ora il lavoro dell' Italia avrebbe dovuto consistere specialmente nel conciliarsi la corrente irredentista serbofila e la corrente intermedia.

Occorreva offrire alla parte più ragionevole degli slavi un equo compromesso nella questione delle terre miste dell'Adriatico ; occorreva impegnarsi al rispetto della uguaglianza giuridica e dei diritti scolastici delle minoranze slave, che do-

vranno passare nel nuovo confine italiano, esigendo garanzie analoghe per i gruppi italiani destinati a rimanere nei confini della nuova Serbia ; occorreva insistere tanto più risolutamente nell' offrire il concorso dell' Italia alla formazione della nuova Slavia del sud, in quanto questo concorso avrebbe giustificato agli occhi di tutte le persone di buon senso, la rinunzia che chiedevamo a qualche frammento di territorio compattamente slavo del Goriziano orientale e all' Istria interna, e delle posizioni militari dell'Adriatico centrale, che sono necessarie alla sicurezza marittima dell' Italia.

GAETANO SALVEMINI.

Direttore dell' « *Unità* ».

Professore nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

L'ITALIA E LA SERBIA

I.

Le relazioni italo-serbe, così intense nel medio evo, ripresero il loro sviluppo soltanto col 1906, in conseguenza della guerra economica fra la Serbia e l'Austria-Ungheria. Ma la guerra attuale fu causa di dissenso fra la Serbia e l' Italia, per la soluzione del problema jugo-slavo, poichè le pretese della Grande Serbia vennero a contrastare con quelle che l' Italia ha nel litorale settentrionale ed orientale dell'Adriatico. In tale stato di fatto pare che la liquidazione della guerra immane, relativamente alla delimitazione territoriale fra la grande Italia e la grande Serbia, prima ancora della vittoria definitiva sul comune nemico, voglia rendere aspre quelle relazioni nelle quali stiamo per entrare con l' Italia nel momento in cui diventeremo vicini. Noi, qui, non tratteremo nè del modo con cui dovranno essere delineate le frontiere definitive nè delle questioni particolari, spettando ciò ad altri; parleremo soltanto della necessità di buone relazioni e dell'utilità di eliminare tutto quanto di artificiale e di importato minaccia di impedire questi buoni rapporti.

Nella opinione pubblica italiana, come in quella serba, si deve creare l'ambiente, adatto alla discussione della delicata questione. Fra i parlamentari dei due paesi, i quali si vedono

qui per la prima volta (1), devono discutersi nelle grandi linee non soltanto le gravi questioni del momento, ma anche i grandi problemi dell'avvenire. La più grande tolleranza e la massima perspicacia son necessarie per giungere a soluzioni che non siano seme di scontento in entrambi i popoli.

La vittoria della quadruplice Intesa dovrebbe porre le nuove basi per la futura vita internazionale europea. La Serbia attende dall'attuale guerra l'unità della propria nazione, la costituzione di un forte Stato nazionale, sicuro ed indipendente, politicamente ed economicamente. L'Italia, d'altra parte, deve compiere la propria unità nazionale, deve assicurare e far prevalere i propri interessi in terra e sui mari. Ora io mi domando se non siano compatibili fra loro gli interessi delle due nazioni ed affermo subito — poichè questo è appunto l'oggetto del mio discorso — che non solo la grande Serbia è garanzia degli interessi serbi, ma anche che gli stessi interessi della grande Italia esigono la costituzione della grande Serbia. Soltanto due forti Stati sulle sponde dell'Adriatico possono col reciproco aiuto crearvi quel baluardo necessario per proteggere tanto l'Italia quanto la Serbia dalle invasioni germaniche dal Nord. Sono troppo deboli e grette le concezioni degli uomini politici odierni per le quali si desidera di avere vicini gli Stati deboli e i popoli disuniti. Le combinazioni delle alleanze artificiali formate dagli Stati deboli non possono essere baluardi contro le pericolose invasioni dell'avvenire, quelle stesse che, nel principio dell'immane guerra attuale, minacciarono di schiacciare le nazioni latine e slave, annientando la stessa loro esistenza statale.

---

(1) Questo discorso venne tenuto a Parigi, in una riunione di parlamentari italiani e serbi, in risposta a quello di S. E. Luigi Luzzatti.

II.

Negli ultimi rapporti fra l' Italia e la Serbia dobbiamo distinguere due periodi : il primo che va fino al maggio del 1915, quando l' Italia si schierò a fianco dei nostri comuni alleati, e l'altro che va dal maggio del 1915 fino ad oggi. Nel primo periodo, notiamo e ricordiamo con piacere i grandi servizi resi dall'Italia alla Serbia. La questione della ferrovia transbalcanica fu un indice della collaborazione fra la Serbia e l'Italia negli ultimi vent'anni. L' Italia schiuse alla Serbia tutti i proprii mercati e mise a sua disposizione la propria marina mercantile quando nel 1906, l'Austria-Ungheria, per rappresaglia, chiuse alla Serbia i proprii mercati. Durante la guerra balcanica, l' Italia più di ogni altro Paese sostenne la necessità di dare alla Serbia un porto economico sull'Adriatico ; e, per parecchie volte, come partecipe della Triplice Alleanza, tassativamente e recisamente si è opposta ai propositi dell'Austria-Ungheria di attaccare la Serbia. Durante l'annessione della Bosnia-Erzegovina per richiesta dell' Italia l'Austria-Ungheria abbandonò il Sangiaccato di Novi Bazar ; ed oggi si sa bene che propriamente l' Italia impedì l' invasione austro-ungherese in Serbia, invasione bell'e pronta alla vigilia dell'attentato di Serajevo; la qual cosa vale anche a dimostrare che l'Austria-Ungheria si è servita dell'attentato stesso soltanto come di una scusa. Tutti i fatti sopra citati comprovano chiaramente che l' Italia, nel recentissimo passato, riguardava non soltanto l' indipendenza politica ed economica della Serbia come un fattore di equilibrio nella penisola dei Balcani, ma anche come un elemento che, per la propria forza, fosse sicura garenzia degli interessi della stessa Italia.

Anche nel secondo periodo troviamo che l' Italia ha reso

alla Serbia ed ai serbi grandi servigi, come l'aiuto che insieme alla Francia e all' Inghilterra portò per la salvezza dell'esercito serbo e della popolazione serba quando la ritirata cui furon costretti dal nemico molteplice e superiore di numero li ridusse sulle sponde dell'Adriatico. Il trasporto delle nostre truppe e dei rifugiati, uomini, donne, bambini, avvenne per la maggior parte per mezzo di navi italiane, da guerra e mercantili; e non è possibile dimenticare l'accoglienza cordiale della nobile nazione italiana, la quale, oltre l'ammirazione per gli sforzi del nostro esercito e del nostro popolo, dimostrava la sua riconoscenza ai meriti ed ai sagrifici nostri per il trionfo della Quadruplice in questa guerra mondiale. Con altrettanta gratitudine noi ricordiamo queste manifestazioni, nonchè quelle, promosse a Montecitorio da S. E. l'on. Sonnino ed unanimemente accolte e approvate da tutti gli onorevoli colleghi italiani, per celebrare l'eroismo ed i dolori della nazione serba.

Parallelamente ai fatti citati, i quali avrebbero potuto dar adito alla speranza di relazioni veramente e saldamente amichevoli fra l' Italia e la Serbia, già dal tempo della guerra balcanica cominciò purtroppo a svilupparsi una nota del tutto sgradevole. La pretesa serba di ottenere uno sbocco nell'Adriatico del nord, la nostra prima apparizione nell'Albania, sono state intese in Italia quali una inopportuna aggressione serba. Per chi conoscesse la precaria posizione geografica della Serbia, prima del 1912, in relazione alla nostra indipendenza, tanto economica che politica, sarebbe facilmente comprensibile la nostra aspirazione ad ottenere uno sbocco nell'Adriatico. D'altra parte, la nostra apparizione nell'Albania, durante la guerra, l'anno scorso, è ben naturale quale conseguenza del nostro esodo alla fine del 1915. La prima volta, furono ragioni di natura economica, la seconda di natura militare, che ci sospinsero verso l'Albania, ma, sia nell'uno che nell'altro caso,

non esisteva quel che tuttavia si affermò, cioè la volontà della Serbia di sopprimere gli albanesi ai quali sono legate le tradizioni e gli interessi presenti della politica italiana. Siccome la liquidazione della guerra europea ha da portare, per il litorale dalmata, la Serbia sulle sponde dell'Adriatico, gli interessi economici possono venire assicurati meglio ed altrimenti di quel che non si pensasse durante la guerra balcanica. La sospirata unità dei serbi e dei jugo-slavi, per i quali il principio di nazionalità è la base ed il filo conduttore della realizzazione dei nostri ideali, detta, pur a noi, il rispetto dello stesso principio verso tutti i popoli della penisola balcanica, e per conseguenza anche verso gli albanesi, per i quali — non ci sarebbe neppur bisogno di dirlo — la Serbia non ha nessuna intenzione di venire in conflitto coll' Italia.

Nel corso della guerra europea, quando si dovevano coordinare tutti gli sforzi degli alleati per la vittoria definitiva, fra l' Italia e la Serbia si intavolò una discussione nociva all'amicizia che deve esistere tra i due paesi. Tralasciamo per ora l' interesse della vittoria sul comune nemico, e prendiamo in esame i problemi dell'avvenire, e ci persuaderemo vieppiù dell' interesse di una salda unione contro quel nemico che minaccierà, anche dopo la guerra attuale, tanto l' Italia che la Serbia. L'analogia nella formazione storica delle due nazioni; la medesima base del principio di nazionalità; la lotta contro lo stesso nemico ora, nel passato ed anche nell'avvenire; tutto questo lungi da spingerci a contrasti ci deve stringere in saldi vincoli di fratellanza.

III.

Da quattordici secoli, la Serbia lotta, nella penisola Balcanica, per la creazione di uno stato grande ed indipendente; da altrettanti secoli, essa, or indipendente, or vassalla, or

dominata, è venuta a trovarsi a contatto dell' Italia sulle sponde dell'Adriatico. Lo Stato serbo si trovò sul nascere esposto, da una parte, al forte influsso civile di Bisanzio e dell' Italia, e dall'altra, agli attacchi delle tribù mongoliche, provenienti dal nord e dall' oriente. Più tardi, nel XIII e XIV secolo, quando la Serbia si consolidò in un grande Stato, i suoi rapporti economici e civili con l' Italia furono attivissimi. Ma allorchè gli Stati balcanici, e con essi la Serbia, furono abbattuti sotto i colpi dei Turchi, incominciò ad affievolirsi l' influsso dell' Italia sulla Serbia, e scemò, per conseguenza, l' importanza di Venezia.

Il forte Stato serbo del medio evo difese Venezia e l' Italia dalle invasioni asiatiche dell'Oriente; la Serbia dominata lasciò la via aperta alle orde asiatiche fino alle frontiere dell' Italia e sulle sponde del Mediterraneo e dell'Adriatico.

I primi contatti fra l' Italia e la Serbia, nel passato, furono vantaggiosi ad ambedue i Paesi e ad ambedue i popoli. I poeti serbo-croati di Ragusa trovarono nella letteratura italiana di Dante, Petrarca, Tasso ed altri, i motivi e le forme della poesia loro. Le sponde serbe dell'Adriatico diedero all' Italia Ghetaldié, precursore di Descartes; Marcantonio de Dominicis, precursore di Newton; Ruggero Boskovic, Niccolò Tommaseo ed altri nomi gloriosi delle lettere e delle scienze italiane. I monasteri serbi, specialmente quello famoso di *Deèani* (gli *alti Deèani*), il capo-lavoro dell'architettura serba, non è che un riflesso della Rinascenza italiana.

Le città del litorale, le strade dal litorale adriatico alle valli della Morava e del Vardar, i centri commerciali della Dalmazia e della penisola balcanica, testimoniano delle attive relazioni fra la Serbia e l' Italia. Finchè Venezia visse di vita propria, queste relazioni esistevano, se non addirittura fra l' Italia e la Serbia, quali due Stati indipendenti, almeno

fra i due popoli, entrambi sottoposti alla stessa dominazione. Dopo la caduta di Venezia, per più di un secolo, durante l'espansione germanica, per tutta la parte occidentale della penisola balcanica regnava la reazione. Spenta la vita civile nel littorale, spopolate le grandi strade commerciali, inattivi i porti, spenti i commerci, la Dalmazia, il Montenegrò e l'Albania rappresentavano le più povere provincie della Penisola Balcanica. Dai contatti della Penisola con la civiltà austriaca derivò la rovina per i popoli balcanici e l'oscurantismo in tutte le manifestazioni della vita civile.

L' Italia attingeva il senso di indipendenza e di autonomia dal suo grandissimo passato venti volte secolare. Il più espressivo difensore dei diritti dell' Italia, quand'essa era ancora disunita, è Dante, la cui opera accomuna, per la realtà del sentimento umano, i diversi secoli e le differenti generazioni. Analogo fu per noi serbi l' influsso della poesia popolare, che culmina coi canti sulla battaglia di Kossovo. Durante la schiavitù nostra, cinque volte secolare, la poesia popolare tramandò, da una generazione all'altra, le memorie del glorioso passato e tenne unite le forze popolari, per sospingerle, un giorno, alla lotta per la conquista dei propri diritti. Il Risorgimento italiano coincide, press'a poco, colla rivoluzione serba del XIX secolo per la libertà della Serbia. Con le grandissime figure del proprio Risorgimento, con Mazzini, Cavour, Garibaldi, l' Italia fu maestra alla Serbia, la quale rappresentava, per la nazione serba disunita, ciò che il Piemonte per l' Italia. E sulla Drina, a fianco dei nostri soldati, combatterono, nel 1876 come nel 1917, i volontari italiani.

Questi fatti del passato vicino e lontano trovano la loro base nell' identità delle facoltà psichiche dei due popoli, non soltanto nel comune pericolo dei tedeschi, tanto differenti sia dagli italiani che dai serbi nelle abitudini, nella mentalità,

nella morale. L'odierna comunità slavo-latina nella lotta contro i germani ed i mongoli, si spiega colle identità e colle differenze delle qualità psichiche di razza. La potenza organizzatrice dei germani e dei mongoli si fonda sull'automatismo, sull'obbedienza cieca e sulla incoscienza delle masse. Lo scopo delle loro organizzazioni è la dominazione brutale su tutto il mondo e la schiavitù di tutti i popoli. Ma l'organizzazione non è tutto; essa non è che una condizione della vittoria. Molto più della organizzazione deve valere la ragione che l'anima. Una organizzazione fatta nell' intento di difendere gli interessi propri e quelli del proprio popolo, di lottare per i sentimenti più nobili, per il diritto e per la civiltà, quale è l'organizzazione dei popoli slavo-latini, è facile cercarla. L'organizzazione nell'ambiente dei popoli slavi e ancor più nei popoli latini non si crea automaticamente ma nasce dalla convinzione della sua necessità; e siccome i vantaggi di razza, specialmente presso i popoli latini, sono incomparabilmente più forti di quelli dei popoli germanici, le conseguenze, in questa guerra immane, sono chiare. La Germania da più di mezzo secolo si andava preparando per dominare l'Europa. La Francia entrò invece impreparata e durante la guerra si è venuta apparecchiando per battere la Germania, dopo averla arrestata colle gloriose vittorie della Marna e di Verdun. L' Italia, dopo le grandi crisi finanziarie ed economiche del passato secolo, ha avuto poco tempo per organizzare una difesa contro l'Austria e la Germania, eppure, anche dopo una difficile guerra in Tripolitania, un anno dopo lo scoppio della presente guerra, vi entrò anch'essa e, con la vittoria sull' Isonzo, provò al mondo quanta vitalità abbia in sè il suo popolo. La Serbia, attaccata dall'Austria — quantunque esausta per le due guerre del 1912 e 1913 — diede, per un anno e mezzo, sicure prove della resistenza della propria nazione.

L' Italia è entrata in questa guerra per assicurare la vittoria della giustizia sulla violenza e sulla brutalità tedesca La sua partecipazione fu ben valutata dai comuni grandi alleati. La vittoria dei nostri alleati aprirà la nuova èra non soltanto a quelli che partecipano alla lotta contro l'egemonia tedesca, ma bensì a tutte le piccole nazioni, minacciate, anch'esse, di essere inondate, un giorno o l'altro, dall'espansione tedesca La Serbia ha nelle sue sventure la grande consolazione di trovarsi in compagnia di nazioni grandi e civili e di vedere, nell'avvenire, il suo nuovo Stato erigersi sulle rovine di quegli Stati che si eran costituiti a detrimento delle grandi civiltà europee. La scomparsa della Turchia e dell'Austria, la cui vita non ha portato alcun vantaggio alla civiltà ed al progresso umano, sorte invece sulla rovina delle civiltà altrui, costituirà il trionfo della civiltà e della libertà dei popoli. In questo senso, Italiani e Serbi hanno un unico fine da conseguire con la presente lotta.

IV.

Anche più evidenti sono le ragioni per le quali la Serbia e l' Italia debbono stringersi in una franca intimità di rapporti nel campo economico, poichè esse risiedono nella varietà dei rispettivi prodotti e nella differenza tra le condizioni economiche e civili dei due paesi.

L' Italia per le proprie opere d'arte, di scienze, di lettere, per il suo recente, straordinario sviluppo nel campo industriale, entra nel novero dei grandi Stati. I nomi di Dante, Leonardo da Vinci, di Michelangelo, di Raffaello di Galileo, di Machiavelli e d'altri, restano sommi per tutte le nazioni e per tutti i secoli. La sua Rinascenza uguaglia i secoli di Pericle e di Augusto: in quel periodo si sono affermati i principî di tutto ciò che è bello,

nobile, vero e grande nel progresso moderno. La metrica, la dizione, lo stile, la razionalità e la proporzione sono le grandi qualità delle creazioni classiche, fiorite nei bei paesi che si specchiano sulle azzurre acque del Mediterraneo. Queste qualità che si affermarono nelle poderose sintesi di Omero, di Sofocle, di Aristotele e di Virgilio, furono espresse in modo ancor più perfetto nelle forme della Rinascenza italiana. L'architettura romana che segna di per sè un progresso nell'evoluzione dell'architettura classica, trionfa nelle superbe costruzioni della rinascenza italiana. La sistemazione delle città, il moderno spirito commerciale, la marina mercantile, le esplorazioni sui mari e sui continenti, hanno dato, per merito di Venezia e di Genova, i più grandi pionieri ed i più efficaci collaboratori allo sviluppo della tecnica moderna e delle comunicazioni mondiali. Il diritto civile e penale, la filosofia e la storia, la linguistica, la medicina e le matematiche, le scienze e gli altri rami della civiltà umana, nelle innumerevoli scuole superiori d' Italia, hanno trovato creatori e rappresentanti di nuove scuole e di nuove concezioni sulla natura, sul mondo e sulla società. L'Italia, coi suoi musei, è la scuola dell'arte mondiale. Per coltura e civiltà, l' Italia è stata l'ambiente dei più grandi sforzi umani; e perciò la sua influenza fu grandissima su tutto il progresso occidentale e costituirà per molto tempo nella penisola balcanica e in tutto l'Oriente un forte stimolo di rinascenza intellettuale e artistica.

La rinascenza materiale dell' Italia è ugualmente notevolissima. Le sue industrie, l'agricoltura, le ferrovie, la marina, i risparmii, si trovano nel punto di maggiore sviluppo. La sua partecipazione al commercio internazionale di oltre sei miliardi all'anno, la innalzano al livello di paesi più attivi.

La sua ricchezza di cento miliardi di franchi, è certo al disotto delle ricchezze della Francia e dell' Inghilterra; ma la rapidità dell'aumento annuale economico è uguagliata soltanto dal

progresso economico della Germania, del Giappone e dell'Argentina. Il grande aumento della popolazione, lo spirito di risparmio e la laboriosità dell'operaio italiano, aggiunti ai capitali di cui dispone, investiti nelle opere d'arte, moderne e del passato, sono elementi dell'accrescersi della sua ricchezza e della sua prosperità. L' Italia dispone di una sovrabbondanza di forze umane. Tutti i lavori tecnici nei paesi mediterranei, quanto nelle altre parti di Europa, nell'America del nord e specialmente in quella del Sud, sono dovuti ad operai, a specialisti, ad ingegneri e ad imprenditori italiani. E ad italiani è pure affidata, fuori d' Italia, la coltura dei campi. E dappertutto strade, ferrovie, porti, gallerie, costruzioni, testimoniano della vitalità e del gusto del popolo italiano.

L'evoluzione e l'intensificazione di una tale intensità di azione sono condizionate alle comunicazioni dell' Italia con tutto il mondo. Le sue relazioni con la Serbia, rese maggiori dal contatto immediatissimo, dovrebbero divenire sempre più buone ed amichevoli poichè la Serbia, per la qualità della propria produzione, e per l'intensità della coltura e dell'economia grandemente differisce dall' Italia. Anche quando, a guerra finita, la Serbia si sarà ingrandita, essa resterà tuttavia, come sempre è stata, un paese produttore di materie prime. Dopo la guerra, la Serbia avrà bisogno di prestiti, di investimenti e di diverse opere pubbliche. Le ferrovie, le strade, le città — tutto si troverà domani completamente rovinato — la costruzione dei porti commerciali, le scuole e l' istruzione, l'agricoltura e le industrie, dovranno riorganizzarsi, quasi, dal principio. Noi, domani, subito, avremo da chiedere all' Italia la sua collaborazione, sia per le ragioni di vicinanza immediata, sia perchè l'attività dell' Italia, in queste opere, si diffonde in tutto il mondo.

La Serbia farà poi da ponte all' Italia per gli scambi economici e civili ch'essa volesse effettuare con gli altri paesi della pe-

nisola balcanica. Il commercio colla Rumenia, colla Bulgaria e colla stessa Grecia ha da farsi a traverso la Serbia. Per le stesse relazioni colla Russia, è chiaro che molto più facili e naturali sarebbero le ferrovie che traverseranno la penisola balcanica anzichè come fu fino ad ora, le linee ferroviare delle Potenze Centrali.

La conferenza economica di Parigi, discute le misure e le basi del futuro commercio fra gli Stati di Europa. L'Italia e la Serbia entreranno a far parte del blocco per il quale esistono gli stessi benefici. Il legame commerciale fra l'Europa della Quadruplice e i Balcani ha da realizzarsi attraverso l'Italia e la Serbia amiche, tanto in terra quanto per mare. L'efficacia del blocco economico quadruplicista ed il suo grande profitto nella lotta contro il blocco delle potenze centrali, dovrà trovare il più solido incitamento nelle buone ed amichevoli relazioni fra la Serbia e l'Italia. Se al blocco intesista accederà anche qualche altro Stato balcanico, sarà ancor più sentita la necessità delle buone relazioni italo-serbe.

Per la normale evoluzione economica dell'Italia è condizione essenziale il consolidamento della Serbia nella penisola Balcanica. Non importa dunque soltanto alla Serbia, ma è anche nei ben intesi interessi italiani che la Serbia si costituisca in uno Stato unico e forte, poichè soltanto attraverso una Serbia forte e grande gli italiani possono ripromettersi buone e vantaggiose relazioni tanto con essa quanto con gli altri Stati balcanici.

L'Italia, come pure la Serbia, non sono esponenti di altri Stati: ambedue hanno la propria vita, personale; ambedue, forti, grandi, indipendenti, possono essere nella futura alleanza politico-economica, un efficace fattore di pace e di progresso e potenti barriere contro tutte le espansioni che minaccino l'indipendenza dei popoli e la civiltà. Pel passato, l'Austria era, alla frontiera settentrionale della Serbia, l'avanguardia e l'esponente tedesco. Per questo stato di cose e per la sua propria natura essa come osta-

colò un tempo l'unità italiana, così più tardi, fino ai nostri giorni, si oppose all'unità serba, e fu causa di sconvolgimenti interni e degli stentati progressi dei due paesi. Ed ancor oggi, poichè Italia e Serbia sono schierate dalla stessa parte, essa fomenta tutte le correnti, rivolte alla loro disunione ed alla tensione nei loro rapporti. I più pericolosi interpreti dei diritti dell' Italia e della Serbia, quelli che si sforzano di porre in rilievo i danni delle buone relazioni fra di noi e gli italiani devono essere ricercati in Austria. È essa lo Stato del Dualismo, del Trialismo, lo stato in cui esistono differenti legislazioni, speciali istituzioni e regimi assurdi, che si erge contro l' Italia e contro la grande Serbia, le quali tendono a completare la loro unità ponendo a base della loro azione il più santo principio contemporaneo, il principio di nazionalità. Da nessuno invitata, l'Austria ha cercato sempre di frapporsi fra noi e l' Italia; e durante la guerra attuale, ha continuamente cercato di intorbidare le relazioni italo-serbe. E come non dobbiamo non accorgersi di questo fatto, così non possiamo rimaner ciechi al cospetto di altri sedicenti amici delle relazioni italo-serbe.

V.

La guerra attuale è orrenda non soltanto per gli enormi sagrifizii, che ha imposto, ma anche per il sentimento di paura che, in certi momenti, ci domina tutti quanti al pensiero della Germania vittoriosa insieme con i suoi alleati. Certo per tutti i popoli favorevoli all' Intesa la proroga della conflagrazione avrebbe potuto essere fatale, poichè le nostre abitudini e la nostra cortesia avrebbero dato agio alla Germania di entrare in guerra ancora meglio preparata. Per fortuna nostra, ciò non è accaduto e noi possiamo, con fede sempre maggiore, guardare alla definitiva vittoria nostra. Tutti gli uomini di senno sentono che la nostra

vittoria non schiaccerà e non potrà schiacciare la nazione tedesca, la quale conta oltre cento milioni di uomini. È chiaro altresì che tutte le qualità buone di questa nazione per le quali essa ha invaso i mercati di tutto il mondo e si è infiltrata dovunque, portandovi anche le qualità negative, la poca scrupolosità e la brutalità, non scompariranno, colla vittoria della Quadruplice, una volta per sempre. È bene, dunque, attendersi fin da ora nuove invasioni tedesche nell'avvenire. Contro chi primieramente si rivolgeranno? Certamente contro l'Italia e contro la Serbia. Ma l'Italia e la Serbia di domani arriveranno a contare più di 50 milioni di abitanti; c'è da augurarsi che coll'alleanza economica, a cui, oggi, collaborano tutti i rappresentanti delle potenze alleate, si trovino anche le ragioni per l'alleanza politica, alla quale accederanno naturalmente anche quegli stati balcanici i cui interessi non urtino contro i nostri. E poichè nel loro sviluppo gli stati balcanici tendono al loro consolidamento in un blocco politico ed economico, l'Italia ha tutte le ragioni di interessarsi alla creazione di un tale blocco politico ed economico. Il blocco balcanico, alleato all'Italia, avrebbe subito più di 70 milioni di anime e queste sarebbero digià, da sè sole, un forte baluardo alla futura invasione germanica.

Gli altri grandi problemi italiani, gli interessi nel Mediterraneo e nell'Adriatico, tutte quante le possibili combinazioni politiche dell'avvenire non sono in contrasto nè con gli interessi della grande Serbia nè con quelli del blocco balcanico. Anzi, se non si stabiliscono le situazioni politiche della penisola balcanica, sarà oltremodo difficile risolvere bene altre combinazioni politiche che sono di vitale interesse per l'Italia.

VI.

È chiaro, dopo la nostra esposizione delle ragioni in prò delle buone relazioni fra l' Italia e la Serbia, non soltanto durante la guerra attuale, ma ancor più per la comune opera dopo la guerra — che tanto per l' Italia che per la Serbia, le delimitazioni territoriali, a guerra finita, non devono lasciare fra i due paesi traccia alcuna di malintesi. I rispettivi Governi, i Parlamenti, l'opinione pubblica, tutti coloro che s'occupano di politica, non dovrebbero subir le influenze delle disposizioni momentanee e dei piccoli interessi, bensì delle grandi questioni a venire, che stanno dinanzi all' Italia ed alla Serbia. Se la razza latina è pur sempre provvista del suo tradizionale buon senso, troverà soluzioni talmente buone che contenteranno, da una parte, la sicurezza strategica dell' Italia nell'Adriatico senza, d'altra parte, danneggiare gli interessi economici e diritti nazionali della Serbia. La Serbia, la quale, per lingua, appartiene al gruppo slavo, ha nel proprio sangue molti elementi dei popoli balcanici, coi quali, nel corso dei secoli, si è incrociata. Noi possediamo non pochi elementi venutici sia dai popoli latini sia da quelli latinizzati. La nostra mentalità, accanto al suo precipuo carattere slavo, porta anche i caratteri della grande razza latina, la quale, per i suoi metodi di procedura, ha reso possibili le grandi transazioni e gli accordi. Io apposta non ho voluto parlare dei dettagli contrastanti perchè questi ci potrebbero, in questa nostra prima riunione, allontanare gli uni dagli altri; lo scopo di queste mie parole è assolutamente contrario: io desidero vivamente trovarci uniti ed è perciò che rimando la discussione di tali dettagli in un'altra occasione. Ho desiderato che le persone autorevoli, italiane e serbe, si interessasero della questione e scorgessero bene le difficoltà, messe fra di noi per la nefasta azione estranea, e le allontanassero. Se riusciremo, Voi e noi, onorevoli

colleghi, a parlare delle nostre cose senza gli intermediarii, sono più che convinto che ci intenderemo o, almeno, se il nostro accordo non dovesse essere assolutamente perfetto, le questioni particolari in cui differenzieremmo non saranno costituite di difficoltà insormontabili. Non permettiamo che le questioni di contrasto vengano discusse dai non chiamati nè da Voi, nè da noi Io mi auguro, onorevoli colleghi, di rivederci, alla futura riunione nostra in Roma, ancor più vicini gli uni agli altri.

Costa Stojanovic.
Deputato al Parlamento serbo.

AUSTRIA E SLAVIA NEGLI SCRITTORI DEL NOSTRO RISORGIMENTO (*)

I. — La tesi moderata e conservatrice.

« Lavoriamo acciocchè sia liberale moderata tutta la letteratura italiana, che lasci tutti i modi, tutte le vanità, le mollezze, le stoltezze contrarie ed anche diverse da questo scopo, che entri, che s'avanzi ella pure in tutta questa via di utilità pratica, seria, severa ed anzi austera, in che s'avanzò la letteratura politica parziale da alcuni anni » (1). Così scriveva il conte Cesare Balbo a Gino Capponi, dedicandogli nel 1847 il secondo libro dei *Pensieri sulla Storia d' Italia.*

(*) Queste pagine — come il lettore potrà accorgersi facilmente, non appena le scorra — non sono uno scritto d'occasione; ma bensì il resultato d' indagini sistematiche, che potranno essere nel futuro proseguite e ampliate. *Nessuna preoccupazione politica* ha quindi inspirato e guidato le ricerche. L'autore nel licenziare le bozze sente il dovere di ringraziare pubblicamente il conte E. Pecorini-Manzoni, conservatore della Biblioteca centrale del Risorgimento di Roma e la gentile signora dott. Vittoria Bonanno della stessa Biblioteca, che lo aiutarono nelle sue indagini con intelligenza e cortesia.

(1) Ercole Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo.* Firenze, 1856, pp. 244-245.

L'esortazione veniva da un uomo, che da più di un trentennio si era validamente adoperato con i suoi scritti storici e politici a formare un'opinione italiana moderata e liberale e che era stato tra i primi a considerare il problema dell'indipendenza nazionale in rapporto alle tendenze ed alle condizioni di fatto degli altri Stati d'Europa. Di questa letteratura che augurava all' Italia, il Balbo aveva già dato ottimo saggio fra l'altro con le sue *Speranze*, libro che per la prima volta offriva una concezione strettamente politica delle possibilità pratiche del nostro risorgimento.

Il Gioberti aveva considerato lo stesso problema dall'alto della sua speculazione, mirando a fare della sua filosofia quasi il lievito di una nuova e più vasta coscienza religiosa e civile. Ben diverso da lui il patrizio piemontese si era limitato a guardare alle aspirazioni europee nell'Oriente. Tutta la sua educazione lo portava a concepire con maggiore concretezza il problema italiano. Nato, infatti, da una di quelle famiglie della nobiltà piemontese, che avevano servito con devozione la dinastia, che erano cresciute vicino alla Corte ed avevano sparso il sangue sui campi per il Re, pratico della vita pubblica fin da quando aveva avuto impieghi e missioni speciali da Napoleone sotto l' impero, studioso della storia anch'egli, come molti uomini della scuola moderata-liberale, per amore della patria, della tradizione e della politica militante, il Balbo, preoccupato di dare contorni precisi alle sue speranze, doveva vedere con fine senso del reale alcuni aspetti di primaria importanza per determinare l'orientamento dei nostri rapporti internazionali.

Al Balbo apparvero chiaramente le tendenze degli stati europei a gravitare verso l'Oriente, a risolvere a proprio vantaggio la possibilità di uno sfasciamento dell' impero turco e ad equilibrarsi a vicenda nel Mediterraneo. È ancora oggi

questo il terreno sul quale deve svolgersi la nostra politica estera. Egli considerò allora come ineluttabile l'espansione dell'Austria lungo la via del Danubio, « centro e nerbo di sua potenza », sotto la spinta della nazione germanica, padrona di « una sola spiaggia marittima e lontanissima da ogni comunicazione coll'Oriente » (1). L'Austria, inorientandosi, avrebbe corrisposto agli interessi delle popolazioni slave delle provincie turche e a quelli, convergenti sul Danubio, dei tedeschi e dei Boemi. Lo storico piemontese accettava così la vecchia tesi della missione orientale dell'Austria, baluardo dell'Occidente contro l'espansione minacciosa dell' impero moscovita e sostenitrice degli interessi della civiltà cristiana di fronte alla Turchia. L' impero degli Absburgo doveva in tal modo compiere un'opera profittevole a Francia e a Inghilterra, ambedue interessate a impedire che il Mar Nero divenisse un lago russo e che la Russia giungesse al Mediterraneo attraverso il Bosforo e i Dardanelli e diventasse padrona dello sbocco del Danubio (2).

Tra Austria e Russia il Balbo stava per la prima e quale concetto egli ne avesse lo dicono con chiarezza queste parole:

« Quale può essere l' interesse cristiano che s'accresca la Russia.... ovvero che s'accresca un imperio tanto meno potente, tanto meno (salvo in Italia) prepotente, così poco ambizioso di conquiste, che indugia quelle stesse che le sono inevitabili, come Austria ? » (3).

È notissima l' idea madre dell'autore delle *Speranze*: la gravitazione danubiana dell' impero d'Absburgo avrebbe portato come contraccolpo la possibilità dell' indipendenza d' Italia e di Polonia, provincie situate fuori di questa traet-

(1) Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago, 1844, p. 156.
(2) Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago, 1844, p. 176.
(3) Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago, 1844, p. 148.

toria naturale e quasi istintiva dell'Austria. Mentre Francia e Inghilterra avrebbero, com'egli dice, *organizzato* il Mediterraneo, l'una con l'occupazione di Algeri e del Marocco, l'altra mettendo piede sull' istmo di Suez e mentre la Russia avrebbe proseguito la sua discesa nelle provincie del Caucaso, l' Italia entro il cerchio delle Alpi avrebbe potuto farsi del tutto indipendente (1).

A noi, per lo scopo del presente scritto, non interessa tanto questo programma di politica estera, quanto il concetto fondamentale che lo governa. L' idea del Balbo afferma che la fortuna d' Italia è legata strettamente alle vicende politiche della sponda adriatica orientale; che ogni cambiamento del regime, sotto il quale vivono le genti comprese fra il Danubio e i Balcani, tocca direttamente i destini d' Italia. Tale connessione verrà diversamente concepita a seconda della varia valutazione delle forze, della vitalità e dell'avvenire dell'Austria. Fra le due concezioni — quella cioè rivoluzionaria, che afferma ineluttabile il disgregamento della monarchia degli Absburgo per opera delle sue stesse nazionalità, e quella conservatrice, che tende a conciliare i nostri interessi col costituirsi di un impero austro-slavo — il Balbo sta per quest'ultima. Egli dice chiaramente che il sollevarsi delle provincie slavo-turche per costituirsi in libertà, al pari di uno scioglimento dell' impero turco a favore della Russia, troncherebbe i destini naturali della monarchia danubiana e farebbe sì che fossero « tolti di mezzo i compensi possibili a tutte le perdite possibili dell'Austria » (2).

---

(1) Balbo, *Delle speranze d'Italia*. Firenze, Le Monnier, 1855, Appendice VI. (Lettera terza a Gino Capponi), p. 422.

(2) Balbo, *Delle speranze* ecc. Appendice VII. *Le condizioni politiche dell'Austria*, pp. 455-456.

Il Balbo sembra non credesse alla possibilità di uno sfasciamento dell' impero degli Absburgo. Sebbene egli ne prospetti l' ipotesi non crede che l'ostilità delle « schiatte », sottoposte alla monarchia, possa essere a questa fatale, se non nel caso di una politica cieca e suicida. Il compimento delle sue « giuste ambizioni orientali » e il progressivo miglioramento della sua costituzione interna preserverebbero l'Austria da tale rischio. (1). Questo ci spiega perchè il Balbo, pure accennando al moto slavo, non ne fa oggetto di trattazione speciale. Egli, che pure era stato nel 1811 a Lubiana a liquidare, per incarico del Governo napoleonico, i conti delle Provincie illiriche e che scriverà nel 1845 lettere al direttore della *Revue des deux mondes* sul popolo slavo e sulla Serbia, ora si schermisce dicendo di non avere autorità e competenza per parlarne. La vera ragione è che il Balbo crede più all'avvenire dell'Austria che non a quello di una Slavia autonoma. Ecco infatti come egli si esprime: « Credo che qualche movimento (slavo) si farà ; ma credo che complicandosi con quello di tutta l'Europa occidentale e della nazione tedesca, in particolare verso l'Oriente, ne sorgano per la nazione slava in generale e polacca in particolare, probabilità tutte diverse dalle italiane: credo insomma che le probabilità slave sieno che s'unirà una gran parte di quella nazione con la tedesca, mentre le nostre sono che ce ne separeremo » (2).

---

(1) Cfr. nella V appendice alle *Speranze* : « *L'anno* 1846 » quello che il B. dice a proposito della eventualità dello sfasciamento dell'Austria (ed. cit. pp. 349-352) e si riconnetta con ciò che dice nell' appendice VII a p. 457 sul pericolo interno : « Quando si vedesse l'Austria occupata in un gran progetto utile, necessario, non è dubbio, l'opinione dei suoi popoli pazienterebbe molto più, etc. ».

(2) Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago, 1844, pp. 161-162.

È interessante notare come il Balbo guardasse con grande ottimismo e con simpatia l'eventuale unione economica di una media Europa dal Baltico al Mediterraneo, tanto da discutere l'idea di una lega doganale italo-tedesca, per poter usufruire dei vantaggi di un sì vasto mercato (1). Anzi nei frammenti dei suoi *Studi politici sul Mediterraneo* egli fa osservazioni che non dobbiamo trascurare. « Il dì che il Danubio, egli dice, sia regalato veramente da Austria a Germania, il valore di esso raddoppierà per Austria e Germania ». Ed aggiunge: « l'accessione di Austria alla lega doganale tedesca [che il Balbo a torto credeva molto facile] darebbe ad Austria l'aiuto, il peso di tutta la nazione tedesca in tutti gli affari orientali presenti e futuri e farebbe acquisti germanici tutti gli acquisti eventuali austriaci di quelle regioni » (2).

Il Balbo vedeva già chiaramente l'importanza politica dello *Zollverein*, capitanato dalla Prussia, le cui vicende in Italia si seguivano e si seguiranno con grande attenzione, sentendo quasi direi istintivamente che la lotta fra Austria e Prussia per l'unione doganale e quindi per l'egemonia tedesca interessava indirettamente anche i destini italiani (3). Persuaso che allora si stesse attuando una fusione degli interessi

(1) Cfr. l'appendice alle *Speranze*: « *Se e come sia sperabile una lega doganale in Italia* » (cit. ed. Le Monnier, pp. 264-265).

(2) Cfr., Balbo, *Studi politici sul Mediterraneo* in *Rivista contemporanea*, Torino, 1853, vol. I, pp. 642-643. Questi studi furono scritti nel 1845. Cfr. anche a p. 762 l'accenno alla possibilità di un impero tedesco-slavo.

(3) Sull'unione doganale tedesca si può vedere l'opera di Emile Worms, *L'Allemagne économique ou histoire du Zollverein allemand*, Paris, 1874 e l'interessante studio di G. Prato, *Il programma economico-politico della « Mitteleuropa » negli scrittori italiani prima del* 1848 (Atti Accad. Scienze, Torino, marzo-aprile 1917).

dell'Europa media, avviati verso l'Oriente, il patrizio piemontese non poteva pensare che ad approfittare di questo movimento a favore dell' indipendenza d' Italia.

Tutto ciò ben corrisponde all' indole dell' ingegno e alle idee politiche di Cesare Balbo. Il Piemonte con lui cominciava ad impostare il problema nazionale sul terreno della politica contemporanea. Il Balbo quasi direi procede in questa via con piedi di piombo: mente pacata, come l'amico suo Gino Capponi, rifugge dai voli di ampia ala; anch'egli come il Capponi si fa guidare dai suoi studi di storia e di questioni economiche; anch'egli, come il patrizio fiorentino, crede che la civiltà non sia che lento e graduale progresso cristiano ed ama tenersi stretto ai fatti e all'esperienza storica, professando assoluta sfiducia nei programmi astratti della democrazia.

Sono eloquenti a tal proposito le osservazioni che egli fa, scartando l' ipotesi di una « conflagrazione democratica » della quale potrebbe approfittare l' Italia, a vantaggio della sua indipendenza. « Ei me ne duole, dice nelle *Speranze*, per i pochi democratici puri che rimangono; uomini stantii non meno che i più stantii aristocratici, rimasti addietro nel progresso universale, escludenti sè stessi dal ceto crescente degli uomini gentili educati e veramente liberali, non che formare o muover masse come sperano, non che essere capaci di fare conflagrazioni, come temono altri, non avranno in breve o già non hanno compagni o consolatori, se non tra le rade file di quei poveri sansimonisti, owenisti o fourrieristi, a cui parrebbe tempo perduto il fermare i leggitori » (1).

Abbiamo alquanto indugiato sul pensiero del Balbo ed abbiamo insistito sul suo indirizzo moderato e quasi direi concreto, perchè l' idea, che sta a base di questo atteggia-

---

(1) Balbo, *Delle speranze d' Italia*, ediz. Capolago, p. 123.

mento sarà, alquanto modificata, più volte ripresa in seguito da altri scrittori, che partiranno da premesse simili alle sue e riapparirà ogni volta che i passi graduali dell'Austria verso l'Oriente sembreranno offrire l'occasione od imporre l'esigenza di una politica di compensi. Basti ricordare a tal proposito le crisi più recenti, quella orientale chiusasi nel '78 e quella dell'annessione della Bosnia-Erzegovina nel '908.

II. — La tesi democratica.

Il carattere delle idee del Balbo appare ancora più chiaramente se le confrontiamo con quelle del gruppo democratico. Gli uomini di questa scuola — ed il Mazzini ne è il sacerdote — nutriscono una fervida fede: quella nei movimenti popolari, nella tendenza quasi fatale delle nazionalità a costituirsi autonome e indipendenti, a raggrupparsi secondo le loro affinità etniche. È questa la fede che ispira tutto il moto rivoluzionario del 48. Sembra che la vecchia Europa debba ad un tratto cambiare assetto; ciò che fecero guerre e trattati, tradizioni ed organismi secolari, pare che venga distrutto e rifatto per opera delle forze dei popoli. Sembra che l'avvenire sia tutto di questi nuovi attori, che prendono il posto dei governi. Il principio di nazionalità assume un valore di assolutezza e pare governare, per una necessità immanente, il moto della storia. Se non si tien conto di questa fede, della quale il Mazzini con la sua filosofia politica formulò il *credo*, non possiamo comprendere le fiduciose attese, le speranze, spesso ingenue, nella risurrezione delle nazionalità (1). Ciò

(1) Sulla dottrina di Mazzini intorno alla missione delle nazioni cfr. A. Levi, *La filosofia politica di G. Mazzini*, Bologna, 1917, pp. 213 e segg. e G. Salvemini, *Mazzini*, Catania, 1915, pp. 73 e segg.

che i popoli possono dipende soltanto dal loro volere; se il loro sforzo abortisce, è solo sconfitta temporanea, perchè verso le loro aspirazioni cammina il mondo. Perciò il Mazzini concepisce le individualità nazionali come persone morali, che hanno una propria missione, doveri da adempiere, fini etici da raggiungere. Piena confidenza nel popolo per attuare il regime della sua democrazia religiosa; piena confidenza nelle nazioni per tradurre in realtà un regime di giustizia internazionale Sullo sfondo di questa concezione mazziniana, che eleva ed idealizza le aspirazioni di quel momento storico, i singoli programmi politici, le idee di coloro, che cooperarono al movimento nazionale e vi sperarono sinceramente, acquistano tutto il loro valore.

Tale concezione non solo conduce a condannare l'Austria come regime compressore di nazionalità e quindi a negare valore alla sua funzione storica, da altri legittimata ed esaltata, ma porta anche a considerare la monarchia danubiana come un organismo artificiale, roso internamente da continue crisi, anacronistico, condannato a dissolversi al primo urto robusto. Alle lotte delle nazionalità, che reagiscono al regime unificatore, accentrato, germanizzatore ed assolutista del Metternich, tendente a mantenere l'egemonia austriaca sull'Europa centrale, viene attribuita una grande e decisiva importanza rivoluzionaria. Non è soltanto la Turchia «l'uomo malato», è anche l'Austria. Più che delle profonde energie, insite nel vecchio impero absburghese, che riesce a mantenere fin d'allora l'equilibrio interno con una politica di compromessi e di compensi parziali alle aspirazioni dei diversi popoli e agli appetiti economici, si tien conto in special modo e soprattutto di queste forze dissolventi e centrifughe.

È noto come il Mazzini credesse fin dal 1833 imminente

la distruzione dell'Austria (1). I movimenti, che di continuo si manifestavano nel vicino impero, dovevano avvalorare la sua diagnosi. In lui trovano una larga eco di commozione e di entusiasmo gli accenti accorati dei poeti slavi, che fanno del patriottismo una missione religiosa. Quanto in Italia fosse apprezzata la poesia slava, che esprimeva un dolore pur da noi conosciuto, è stato detto ampiamente da altri (2); quale fascino essa da noi esercitasse su anime di artisti e di credenti, così fresca della spontaneità di un popolo nuovo, lo vedremo meglio in seguito. Se Mazzini poneva la lettura di Mickiewicz, di Kollar e di Krasinski alla pari con quella confortatrice di Dante e della Bibbia, l'orazione del LIBRO DEL PELLEGRINO POLACCO riecheggiava nelle *Litanie dei pellegrini lombardi*, diffuse in Toscana da Vincenzo Salvagnoli:

Per i dolori di tutti gli esuli, per gli spasimi di tutti i martiri
Ci libera o Signore!
Per le lagrime e gli strazi delle nostre povere madri
Ci libera, o Signore!
Per il lutto delle vedove e degli orfani dei nostri fratelli trafitti
Ci libera, o Signore! (3)

Il concetto idealistico mazziniano della missione dei popoli e del necessario avvento di un « regno di Dio » delle nazioni rivendicate a libertà si determina e assume forma concreta con l' idea di una alleanza italo-slava, che diviene nel suo pen-

---

(1) Cfr. LEVI, *La filosofia politica di G. Mazzini*, p. 262.

(2) Cfr. FELICE MOMIGLIANO, *Giuseppe Mazzini e la guerra europea*, Milano, 1916, pp. 25-43 (*Squilli e moniti dei poeti slavi*)

(3) PASQUALE PAPA, *La parafrasi delle preghiere nel periodo del Risorgimento* (nel n.º unico « Per Cesare Battisti », Arezzo, marzo 1917, pp. 40-42). L'a. non fa menzione del « Libro del pellegrino polacco » di Mickiewicz.

siero il centro di collegamento ed il criterio direttivo della politica internazionale. Sebbene egli nel suo « rimaneggiamento della carta d'Europa » consideri tutti i popoli per fissare i capisaldi di un assetto politico corrispondente il più possibile ai suoi principi di giustizia (1), sulla questione slava ritorna più volte, sentendola maggiormente connessa con i nostri destini.

Le popolazioni slave delle sponde orientali dell'Adriatico e della Penisola balcanica per la loro posizione geografica e per il loro assetto politico si presentavano al Mazzini come le forze più adatte in virtù delle quali si doveva iniziare il nuovo assetto « nazionale » dell'Europa. La loro indipendenza significava non solo abbattimento dei due regimi nemici delle nazionalità: Austria e Turchia; ma anche formazione di una diga contro le tendenze espansioniste ed egemoniche del germanesimo al Nord e dello czarismo all'Est.

La missione orientale dell'Austria, concepita quale baluardo contro una Russia tendente da una parte a Costantinopoli e dall'altra all'Adriatico, doveva passare nelle mani della lega degli slavi meridionali. In nessuna regione di Europa meglio che in questa del Danubio e dei Balcani il principio di nazionalità poteva dimostrare la sua feconda ed utile applicazione. L'Italia, favorendo le aspirazioni nazionali degli slavi d'Austria e di Turchia, mentre cooperava a dare un colpo alla monarchia degli Absburgo, premuniva sè stessa e l'Europa occidentale dal pericolo della minacciosa avanzata dei tedeschi verso i mari del Sud e verso l'Oriente e delle mire panslaviste dell'impero moscovita.

Se il Mazzini non mostra di avere sempre il medesimo

---

(1) Sulla politica internazionale del Mazzini cf. Levi, *op. cit.*, pp. 255 e segg. e Della Seta, *Morale, diritto e politica internazionale nella mente di G. M.*, Roma, 1915, pp. 40-106.

programma di raggruppamento dei popoli transleitani e balcanici, mantiene però ferma questa idea fondamentale. Essa è la negazione della politica di gabinetto delle potenze europee, che sono costrette a tenere in maggior conto le forze organizzate degli Stati piuttosto che le aspirazioni dei popoli. Al Mazzini perciò la politica estera, quale si venne svolgendo e durante la crisi che portò alla guerra di Crimea e nel '66, appare come politica «immorale e irreligiosa», come «ateismo politico».

Quelle due guerre non erano state «guerre di popoli», ma di governi. Come di fronte alla politica piemontese l'apostolo, coerente alle sue idealità, si leva continuamente giudice severo a condannare; così gli avvenimenti che conducono a Sebastopoli, a Sadowa e a Custoza cadono del pari sotto la sua condanna. Egli resta un solitario. La insurrezione dei popoli, che anche in Italia era fallita, nonostante la grande forza ideale di colui che ne aveva asserito la necessità, nei rapporti internazionali non riusciva egualmente a far sentire il suo peso. Pure il Mazzini ne aveva additato tutto il valore pratico e morale. All' Inghilterra che nel '54, per impedire l'avanzarsi verso occidente della Russia, doveva farsi paladina dello «statu quo» in Turchia e chiedere l'amicizia dell'Austria, il patriota genovese consigliava: «fare appello alla Polonia, alla nazione germanica, all' Ungheria, all' Italia, a tutti quegli elementi rumeni, serbi, bulgari, albanesi, che debbono presto o tardi formare concordi una confederazione; sottrarli all' influenza russa, aiutandoli ad ottenere quella vita che invano sperano dalla Russia; innalzare attorno all' impero moscovita una nazione vivente di giovani nazioni associate» (1).

---

(1) MAZZINI, *Scritti ed. e in.* vol. IX, Milano, 1877, pp. 94. Sull'atteggiamento del M. di fronte alla crisi d'Oriente e alla

Egli vuole che l' Italia abbia la sua stessa fiducia in una alleanza insurrezionale di popoli. La medesima idea, che rampolla da tutta la sua filosofia politica e si riscalda della sua fede religiosa, torna ad esser di nuovo riaffermata nel '66. « Siano — dice nel maggio di quest' anno — le alleanze dell' Italia coi popoli aggiogati forzatamente al carro dell'Austria, coi popoli che devono essi pure rivendicare libertà e indipendenza. Sia la vostra guerra la guerra delle nazioni. Levate in alto la bandiera, non solamente di un interesse locale, ma di un principio, del principio che da oltre mezzo secolo ispira o signoreggia ogni moto europeo. Scrivete nella vostra le sante parole : per noi e per voi, e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia, sugli occhi agli Ungheresi, ai Boemi, ai Serbi, ai Rumeni, agli Slavi meridionali, alle popolazioni bipartite fra l' impero austriaco e il turco. Là stanno le sorti di Europa e le vostre » (1).

Il Mazzini vede chiaramente che questa iniziativa italiana, questa missione del nostro paese in favore delle nazionalità dell'altra sponda ci deve creare amicizie, che sono salvaguardia e difesa dei nostri interessi in quella regione stretta tutta attorno dalle gigantesche forze dei due imperi. « Mirate segnatamente — egli dice pure nel '66 — all'elemento slavo ; affratellatevi con esso e affratellatelo a voi. Nei paesi ov'esso predomina fatelo, ponendovi piede, partecipe dell'azione. Proclamatene l' indipendenza, chiamatelo, cacciando gl' impiegati dell'Austria, a eleggere i propri nei Comuni e nei distretti.

---

guerra di Crimea cfr. i cenni introduttivi di A. Saffi a questo volume e specialmente le pp. lxxiv e segg. e xcix-cvii. Contro la spedizione in Crimea, idem, pp. 66-67.

(1) Mazzini, *Scritti ed. e in.* Vol. IV, Milano, 1885, p. 190. (*La guerra,* al direttore del « Dovere »). Cfr. pure i cenni introduttivi del Saffi a questo volume.

Provocate l'elezione di uomini che rappresentino in un' assemblea nazionale, Carinzia, Kraina, Dalmazia, Croazia, Slavonia ecc. Promovete l' impianto della stampa nazionale. Incitate all'armi. Promettete alleanza offensiva e difensiva alla Confederazione, appena s'ordini legalmente. Nel quadrilatero potete soccombere, su questa via nol potete » (1).

Al Mazzini non sfugge che la futura sorte degli Slavi meridionali si trova ad un bivio, anche oggi persistente : o costuirsi a nazione autonoma o accontentarsi di una trasformazione in senso slavo della monarchia austriaca. È inutile dire come il Mazzini valutasse tutto il pericolo dell' avverarsi di questa seconda ipotesi e mettesse in guardia contro di essa l'opinione italiana. Commentando, infatti, la pace del '66 egli dice : « La pace qual' è ci condanna alla necessità di una nuova guerra ; e la guerra, non giova illuderci, troverà l'Austria più forte e compatta di prima ; respinta dalla Germania, essa dovrà, per forza di cose e di elementi numericamente preponderanti, trasformarsi in potenza slava e gli Slavi meridionali, disperati ormai di ogni aiuto italiano e certi di signoreggiare l'Impero, ci diventeranno, accentrandosi al nemico, nemici » (2).

Questo giusto timore porta il Mazzini a determinare i pegni di un'alleanza italo-slava, che assicuri la solidarietà con il nostro moto nazionale e trova le basi di un possibile accordo nel riconoscimento alle nazioni illiriche dei porti dell'altra sponda : Carlopago, Zara, Ragusa, Cattaro, Dulcigno (3).

Quanto fosse più complesso e difficile il problema dei

---

(1) MAZZINI, *Scritti ed. e in.*, Vol. XIV, pp. 201 (Cfr. *Le due guerre*, a p. 191 e segg.).

(2) MAZZINI, *Scritti ed. e in.* Vol. XIV, p. 219.

(3) MAZZINI, *Scritti ed. e ined.* Vol. XIV, p. 210 (articolo : *Missione italiana ; Vita internazionale*).

rapporti italo-slavi, specialmente per gli accordi che potevano intervenire fra la monarchia degli Absburgo e le sue popolazioni slave, è inutile qui osservare. Bisogna ricordarsi che il Mazzini era innanzi tutto un agitatore di idee, e a coscienze come la sua l'esercizio oculato e prudente della critica è una debolezza. Ci preme invece osservare che l' Istria, italiana e in mani italiane, è da lui considerata come una condizione indispensabile di buona amicizia con gli Slavi del Sud. « L' Istria, — così si esprime — è la chiave della nostra frontiera orientale, la Porta d' Italia dal lato dell'Adriatico, il ponte che è fra noi, gli Ungheresi e gli Slavi. Abbandonandola, quei popoli rimangono nemici nostri ; avendola, sono sottratti all' esercito nemico e alleati del nostro » (1). Idee queste, che ritorneranno, come vedremo, in altri scrittori, che al pari del Mazzini concepiscono l'alleanza italiana con gli Slavi come una feconda collaborazione dei popoli dell'occidente con quelli dell'oriente attraverso alla zona etnicamente promiscua della costa adriatica e della penisola balcanica.

Il Mazzini stimava ineluttabile il moto di concentramento nazionale dei vari gruppi di razza slava. Questa fiducia gli era stata alimentata dal movimento letterario illirico promosso da Ludovico Gaj fra i croati, divenuto poi movimento politico per l'autonomia della Croazia-Slavonia e sfociato in fine nella lotta antimagiara di Jelacich. Anzi il Mazzini crede che l' Italia non abbia saputo approfit-

---

(1) Mazzini, *Scritti ed. e in.* Vol. XIV, p. 216 (*La Pace*). Nello scritto : *Politica internazionale* dice : « L' Istria è nostra. Ma da Fiume, lungo la sponda orientale dell'Adriatico fino nel fiume Boiano sui confini dell'Albania, scende una zona nella quale, tra le reliquie delle nostre colonie, predomina l'elemento slavo ». (*Scritti ed. e in.* Vol. XVI, pp. 143 e segg.).

tare, nel '48 e dopo, di questo moto nazionale slavo, che si esprimeva mirabilmente nei canti dei vegliardi serbi, dei poeti slovacchi e nei *piesmas* del Montenegro.

La colpa di questa mancata alleanza dei popoli giovani contro il comune nemico della vecchia amministrazione austriaca centralista viene da lui attribuita soltanto alla politica « senza fede in una norma morale » di coloro che dirigevano allora le sorti del risorgimento d' Italia (1). Commentando tale politica nel 1871 aveva amare parole contro gli uomini « pratici » che ne eran stati gli autori e alle loro incertezze contrapponeva il programma di un' intesa italo-slava, accarezzata anche dai patriotti che in quelli anni subirono l' influenza delle sue idee. « Se nella nostra resurrezione del 1848 — egli dice — gli slavi del mezzodì avessero potuto vedere il sorgere di una nazione, che lacera arditamente la vecchia carta d'Europa e chiama i nuovi popoli a levarsi e costituirsi secondo le naturali tendenze, se gli inganni ai quali soggiacemmo pazientemente non avessero porto all'Austria il destro di dire a quegli uomini ignari : « è guerra di ambizioni regie, che, potendo vi calpesterebbero », forse quei primi sintomi di fratellanza maturavano in fatti » (2). Anche dopo il '48 l'agitatore ligure spera per l' Italia l'avvento di « un giorno in cui un forte popolo repubblicano stenderebbe agli slavi una mano fraterna ». « Chi scrive — egli aggiunge — sa come gli uomini a capo del moto slavo sorridessero alla speranza di quel giorno e s'affrettassero a dircelo quando tra il 1860 e il 1861 il moto italiano assumeva sembianze di moto popolare e Garibaldi, allora fidente nelle forze vive della

---

(1) Per questi concetti cfr. lo scritto « *Politica internazionale* » (*Scritti ed. e in.* Vol. XVI, p. 143 e segg.).

(2) *Lettere slave.* IV lettera (*Scritti ed. e in.* Vol. XI, p. 51).

nazione, guidava i nostri volontari a scrivere nelle terre meridionali una delle più belle pagine della nostra storia » (1).

Quando nel 1857 Mazzini dettava le famose *Lettere slave* dalle quali abbiamo tratto alcuni di questi passi, sembra che scartasse l' ipotesi della trasformazione dell'Austria in un impero slavo. Dopo le delusioni che seguirono agli avvenimenti del '48 e del '49, dai quali gli slavi si ripromettevano conquiste di diritti nazionali, gli sembrava che ogni accordo fra questi popoli e la monarchia degli Absburgo fosse impossibile e perciò non vedeva altra soluzione che quella da lui prospettata.

III. — La politica realistica e il conte di Cavour.

Ma il problema austriaco, allora come in seguito, era assai più complesso e ciò dipendeva non soltanto dai compromessi di cui sapevano valersi le sfere dirigenti dell' impero a vantaggio della loro sovranità, ma anche dalle varie forze di cui la monarchia danubiana era l'espressione. A noi che la consideriamo con una più lunga esperienza storica, la vita interna dell'Austria mostra tutta la sua complessità, se si tien conto

(1) Nello scritto cit. « *Politica internazionale* ». In questo, che il Momigliano a ragione chiama il testamento politico di Mazzini, si prospetta il pericolo di una Slavia sotto la diretta influenza russa e si addita il rimedio in una piena autonomia nazionale di quei popoli. Il pericolo russo — secondo il M. — è frutto della mala politica delle monarchie ed è sorto « per l'ostinazione dei gabinetti inglesi e francesi a non vedere in una santa aspirazione dei popoli se non un maneggio russo e a volerne impedire lo sviluppo col sorreggere l' impero turco e l'austriaco ».

specialmente di due suoi aspetti: quello della laboriosa lotta economica e politica per l'egemonia in Germania, che si combatte fra gli Absburgo e la Prussia e che permette ai primi di trarre a sè alcuni degli stati minori tedeschi e di ostacolare le iniziative della seconda; quello inoltre del movimento federalista, che permette all'Austria di tenere entro la propria orbita nazionalità dissidenti con la promessa o con la concessione parziale di autonomie nazionali.

Basti riandare col pensiero la storia interna della monarchia degli Absburgo dall'assemblea costituente di Vienna, che nel '48 propone autonomia alle provincie e quindi regime quasi federale, all'era centralista di Bach, che eccita la reazione delle nazionalità; basti pensare al prevalere delle tendenze federaliste col diploma imperiale dell'ottobre del '60 e alla reazione unitaria e germanizzatrice dello Schmerling nel '61, fino alla vittoria del dualismo dopo Sadowa, per comprendere quali risorse possedesse lo Stato austriaco (1).

Lo stesso movimento croato-sloveno dovette subire gli effetti di questa politica di alternativa e di compromesso, che caratterizza la monarchia degli Absburgo. Favorito contro le aspirazioni nazionali ungheresi, soddisfatto con la concessione di un regio dicastero a Vienna e con il riconoscimento di un triregno (Croazia, Slavonia, Dalmazia), lusingato da Deak per trarlo dalla parte dell' Ungheria, quando l'Austria era ostile ai diritti magiari, viene, dopo il '66, disilluso col sacrificio della Croazia a quegli Ungheresi che, ottenuti i loro scopi col dualismo, divengono perciò contrari ad ogni tendenza federalista. Non dobbiamo poi dimenticare che, tanto al congresso slavo di Praga del '48 quanto a quello di Mosca del '67,

---

(1) Per tutto questo cfr. DUDAN, *La monarchia degli Absburgo*, Roma, 1915, I, 251 e segg., 268-69, 275. II. Cap. I, *passim*.

la tendenza federalista e favorevole all' integrità dell' Impero non incontra fra i convenuti opposizione alcuna (1).

Quanto alla lotta fra Austria e Prussia per l'egemonia germanica, lotta che tutti sanno essere stata combattuta sul terreno dell'unità doganale e della costituzione federale, finchè le armi prussiane non impongono agli Absburgo una forzata rinuncia, la monarchia danubiana mostra nel conflitto di esercitare una influenza politica tale, da condurla ad ottenere dei veri successi sulla rivale potente del Nord. L'antagonismo è stato — com' è noto — illustrato dal Friedjung All'unione dei tre regni (Prussia, Hannover, Sassonia) l'Austria pone nel '49 di contro la Baviera, e Schwarzemberg l'anno seguente riesce a rompere l'accordo delle tre monarchie ed umilia ad Olmütz la Prussia, che è costretta a rinunciare al conflitto armato e ad accettare il vecchio regime della confederazione austriaca.

Fino alla sconfitta di Solferino l'Austria sa mantenere questo predominio sugli stati tedeschi, del quale ha bisogno per garantirsi il possesso delle nazionalità eterogenee orientali e meridionali Dopo lo scacco della campagna d' Italia del '59, la monarchia degli Absburgo riprende l'opera tendente a fortificare la sua posizione in Germania ed ecco che al congresso di Francoforte, al quale non vuole aderire la Prussia, risorge per iniziativa di Schmerling il programma della « Grande Germania », di un'Austria a capo della gente tedesca. Nè basta : quando nel '66 le due rivali si apprestano a risolvere con le armi il conflitto quasi cinquantenario, la dieta della confederazione vota a favore della causa degli Absburgo

---

(1) Cfr. a questo proposito L. LÉGER, *Le panslavisme et l'intérêt français*. Paris, 1917, pp. 161, 170-171, 180-181, 203.

e molti Stati tedeschi si schierano dalla parte della monarchia danubiana (1).

Il problema austriaco dunque, quanto più si studia nei suoi svariati elementi etnici, economici e politici tanto più ci manifesta la sua complessità (2). Il Mazzini aveva certamente visto che la politica abile dell'Austria a saper trarre a suo vantaggio gli stessi contrasti interni, costituiva un ostacolo al movimento slavo. Le differenze religiose fra Slavi della monarchia e Slavi sotto il turco, le diversità di condizioni sociali fra Croazià e Serbia e quelle di alfabeto e di lingua erano sfruttate con l' intento di mantenere una divisione tutta a lei profittevole. Ma egli aveva bensì piena fiducia che queste difficoltà col crescere dei rapporti fra popoli affini e con la reazione alla politica d' ingratitudine dell'Austria verso gli Slavi meridionali dopo il '48, sarebbero stati superati.

Non bisogna dimenticare che l'apostolo delle nazionalità oppresse fino all'ultimo restò fedele a questa idea pregiudiziale, che viene da lui ribadita anche nel '71 : « L' impero turco e l'austriaco sono *irrevocabilmente* condannati a perire. La vita internazionale d' Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi ». È questo un suo dogma ; di qui egli parte : ogni critica si spunta contro la saldezza di tale fede. Quanto gli ripugnasse una valutazione realistica della politica estera ap-

(1) Cfr. FRIEDJUNG, *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland*. Stuttgart, 1897 e GEORGES WEILL, *Le Pangermanisme en Autriche*. Paris, Fontemoing, 1904.

Sull'azione di Schmerling vedi quest'ultima opera, p. 69 e segg.

(2) Il problema austro-tedesco fu ben prospettato dai nostri scrittori. Cfr. *Rivista Contemporanea*, 1862, vol. 29, pp. 321 e segg. (*La questione germanica* di ROMANO DEL CORSO) e *Il Politecnico* Serie IV, vol. I, 1866, giugno, pp. 864 e segg. (*La questione germanica nel* 1866 di G. BASEGGIO).

pare chiaramente, se si pensa al suo atteggiamento di fronte alla crisi d'oriente ed alla guerra di Crimea. Niente di più immorale per lui di un'alleanza della nazione amica per eccellenza di libertà, l'Inghilterra, con la Francia e col Piemonte, per mantenere in vita la Turchia, col favore dell'Austria e col sacrificio delle rivendicazioni dei popoli d' Ungheria, di Polonia, della Slavia meridionale.

Di contro a questa concezione mazziniana, ispirata al più puro idealismo, stanno gl' interessi delle nazioni belligeranti, che i nostri giornali dell' epoca cercano d' illustrare. Se sfogliamo il *Crepuscolo* di Carlo Tenca possiamo vedere nelle corrispondenze di Germania quanto fosse chiara la coscienza dei fattori positivi di quella lotta. Non solo l' Inghilterra tendeva ad arginare l'espansione russa, che cercava, secondo la sua politica tradizionale, di sboccare nel Mediterraneo e mantenere sotto la sua influenza gli Slavi dunubiani e balcanici, ma anche voleva salvaguardare i suoi interessi commerciali di Valacchia e Moldavia, donde traeva i grani e dove importava stoffe e impedire che la Russia, penetrando da un lato nella Turchia e dall'altro nella Persia, tendesse al Golfo Persico e le minacciasse i possessi e i commerci orientali. E dietro l'Austria, che aveva giocato una politica ambigua per tutelare l' integrità dei principati danubiani e contenere l' Impero moscovita, il *Crepuscolo* scorgeva la Prussia gelosa di conservarsi fuori del conflitto, per non giovare con la sua solidarietà alla rivale e tuttavia interessata con questa a volere mantenute libere la navigazione e le bocche del Danubio, arteria commerciale di Germania, utile specialmente all' industria delle tele e dei pannilini della Slesia (1).

(1) cfr. per tutto questo *Il Crepuscolo*, anno 1853, pp. 420; anno 1854, pp. 72, 535; anno 1855, pp. 136, 181, 296, 391.

Dal complicato intreccio d'interessi svariati l'Austria ha tratto sempre vantaggi per mantenere e rinsaldare la sua posizione. Anche la guerra di Crimea parve al Mazzini e a molti altri che recasse giovamento alla monarchia, divenuta, con l'occupazione dei principati danubiani e senza trarre la spada, arbitra della pace. L'agitatore genovese aveva deplorato insieme con Luigi Kossuth di non aver potuto cogliere quell'occasione per sollevarle contro ungheresi e slavi, e d'esser costretto ad assistere al suo rafforzamento. Il vero è che invece la politica semi-neutrale e subdola dell'Austria le alienava la Russia e le potenze occidentali e la poneva in un isolamento, del quale dovrà risentire il danno nel '59. Chi aveva approfittato di quest'errore era stato il Conte di Cavour. A proposito del grande statista piemontese recentemente, riguardo agli avvenimenti politici a cui assistiamo, è stata messa in evidenza l'importanza del discorso 20 ottobre 1848, nel quale egli accenna con acutezza lungimirante alla ineluttabilità del conflitto fra Inghilterra e Germania per l'impero sui mari (1). Il Cavour aveva ben compreso che il movimento nazionale degli stati germanici non aveva soltanto scopi di organizzazione interna, ma preparava le forze per una vasta politica di preponderanza al di là dei confini etnici dei popoli tedeschi.

A queste giuste osservazioni crediamo però di doverne aggiungere altre a proposito del concetto che il Cavour mostra

---

(1) F. Ruffini, *L'insegnamento di Cavour*. Milano, 1916, pp. 34-35. Il passo, fra l'altro, dice: « Il germanesimo appena è nato e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio sino sulle spiaggie del Mar del Nord, d'invadere coi trattati e con la forza l'Olanda, onde diventare potenza marittima e contestare sui mari l'impero che esercita l'Inghilterra ».

di avere dell'Austria in quel famoso discorso. Egli, infatti, dice esplicitamente che l' Inghilterra, mostrando benevolenza verso l' Italia, faceva politica antigermanica più che anti-austriaca. Quanto avesse ragione anche in questo lo vedremo, quando si parlerà delle mire manifestate dalla Confederazione germanica sull'Adriatico e sulle provincie italiane dell'Austria. Ora ci preme rilevare lo speciale valore del passo che si riferisce alla monarchia danubiana, contenuto nel famoso discorso cavourriano. « Essa — l'Inghilterra — (dice il Cavour) — sa che l'Impero austriaco non può più esistere nelle antiche sue condizioni: che esso deve trasformarsi e diventare impero slavo, oppure essere assorbito dall' impero germanico ». Queste parole mostrano già chiari nella mente del futuro grande ministro piemontese i termini del problema austriaco. L'Austria non sarebbe stata in grado di mantenere l'egemonia nella Confederazione germanica, come l'aveva avuta per opera del Metternich, ma si trovava dinanzi al bivio o di diventare la *longa manus* della Germania o di rinunciare al predominio tedesco e volgersi verso gli slavi. Per evitare la prima via l'Austria ha combattuto la lotta tendente a mantenersi a capo della Confederazione germanica; per prepararsi il terreno alla seconda soluzione ha cercato, con politica veramente discontinua, di valersi degli slavi a suo favore. Anche ora il problema sta qui.

Il Cavour, che doveva valersi delle forze positive, degli elementi concreti, offerti dalle condizioni politiche di Europa in mezzo alle quali era costretto ad agire il piccolo Piemonte, considera le possibili sollevazioni nazionali nei paesi alla dipendenza di Casa d'Austria più come agenti cooperanti e subordinati che non come finalità principali, fondamentali o dirette della sua azione. L'opera sua è grande anche per questo, perchè, cioè, non disdegna di valersi degli elementi rivoluzionari, non solo all' interno, inalveandoli e inquadrandoli ai

fini della politica della monarchia, ma anche all'esterno, sollecitandone il concorso in aiuto della sua attività diplomatica. Ed infatti, sebbene già nel citato discorso del 20 ottobre '48 prevedesse che i magiari aspiravano nè più nè meno che i tedeschi ad un'egemonia sulle altre nazionalità, e che il loro liberalismo aveva valore solo in quanto l'Austria ne ostacolava le rivendicazioni nazionali ed autonomiste, si mise in contatto, com' è noto, con gli emigrati ungheresi e col Kossuth per un' azione combinata ai danni della monarchia degli Absburgo.

Anch'egli vede chiaramente che l' interesse italiano è legato ai destini politici delle regioni ad oriente dell'Adriatico. Il concetto direttivo di questa azione è espresso nel colloquio che il Cavour ebbe col generale ungherese Klapka dopo gli accordi presi a Plombières: «Privata delle provincie slave e magiare l'Austria è ridotta all' impotenza» (1). A Belgrado un rappresentante sardo doveva preparare le relazioni tra il governo serbo e l'emigrazione magiara: l' intesa doveva mirare a creare un *diversivo* in Croazia con sbarco sulla costa adriatica. Idea questa già accarezzata, dopo Custoza, dal ministro Gioberti, che aveva pensato di adoperarsi a pacificare slavi, magiari e valacchi e di assicurare all' Ungheria l' integrità del litorale dalmato-illirico (2).

Lo stesso progetto, andato a vuoto con l' improvviso armistizio di Villafranca, venne ripreso nel '60. Anche allora il Kossuth e Francesco Pulzsky, col Comitato nazionale ungherese, pensavano di provocare un movimento insurrezionale non solo in Ungheria, ma anche in Croazia,

---

(1) L. Chiala, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria* (1858-61), Torino-Roma, Roux, 1895, p. 17.

(2) Chiala, *Politica segreta*, pp. 4-5.

Slavonia, Serbia, Voivodina, nel Banato e nei principati danubiani; Garibaldi doveva condurre quella spedizione in Dalmazia, nella quale tanto aveva il Mazzini sperato. L'Austria, invece, dopo le annessioni compiute dal Piemonte delle provincie meridionali e centrali, non si mosse e l'impresa non fu attuata; ma è certo pieno di grande significato vedere il Re Vittorio Emanuele, durante queste segrete trattative, chiedere notizie e informazioni al Pulzsky sulla Croazia (1). Il giovane regno d'Italia è appena sorto e già scorge negli slavi dell'altra sponda dei cooperatori solidali contro il comune nemico.

Recentemente dagli scrittori che si sono occupati dell'irredentismo adriatico, si è cercato di ricostruire il pensiero del conte di Cavour sul movimento slavo in rapporto alle terre italiane soggette all'Austria ed in special modo alla Dalmazia. L'argomento, com'è naturale, tocca sentimenti e passioni nazionaliste dell'una e dell'altra parte; ma noi lo possiamo considerare dal punto di vista puramente storico, che è quello che abbiamo assunto accingendoci a questo studio.

Un recente libro, che fa la storia dei rapporti fra italiani e slavi nelle regioni adriatiche, dice: « Chiaramente vide la necessità dell'unità politica e nazionale del mare Adriatico il conte di Cavour, il quale nel 1858, per mezzo del Salvagnoli, mandato a Compiègne, presentò a Napoleone III un memoriale chiedente per l'Italia settentrionale la Venezia, il Friuli e le coste adriatiche comprese quelle della Dalmazia » (2).

Se tale affermazione corrispondesse a verità sarebbe in contrasto con le idee chiaramente espresse dal grande statista nella ben nota lettera a Lorenzo Valerio, a proposito dell'in-

---

(1) Chiala, *Politica segreta*, p. 113.
(2) Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*. Roma, 1915, p. 28.

cidente diplomatico da questi suscitato nel '60 con la Prussia (i tedeschi anche allora consideravano Trieste città loro) per avere affermato, in qualità di commissario sardo nelle Marche, che la Società triestina del Lloyd era solo di nome austriaca. Sebbene siano state più volte citate riporterò qui le parole del Cavour; « Bisogna evitare — egli scrisse al Valerio — ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo regno italiano aspira a conquistare non solo il Veneto, ma altresì Trieste coll' Istria e la Dalmazia. Io non ignoro che nelle città lungo la costa vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti son tutti di razza slava e sarebbe inimicarsi gratuitamente i croati, i serbi, i magiari e tutte le popolazioni germaniche il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco nel Mediterraneo » (1).

È evidente che questo pensiero, espresso con mirabile precisione, sarebbe agli antipodi delle presunte richieste cavourriane a Compiègne Ma fino ad oggi non risulta che Cavour si valesse di Vincenzo Salvagnoli per sottoporre a Napoleone III i « desiderata » del costituendo regno dell' Italia settentrionale. La notizia è tolta dalla nota *Storia documentata della diplomazia europea* di Nicomede Bianchi, ove appare sotto una luce ben diversa. Qui, infatti, è detto che Cavour temeva le mire dinastiche di Napoleone sulla Toscana e a prova della legittimità di tali timori si riporta il testo del memoriale, che il Salvagnoli aveva presentato all' imperatore dei francesi; nel quale appunto si tracciavano le linee sommarie del futuro assetto politico della nostra penisola e si offriva uno stato, formato dal Ducato di Parma e di Modena, dalle Legazioni,

---

(1) CHIALA, *Lettere edite ed inedite del Conte di Cavour.* Torino, Roux, 1883, vol. IV, p. 139.

dalle Marche, dalla Toscana e dalle isole di Corsica e Sardegna ad un principe francese, il principe Napoleone, figlio di Girolamo (1). Il Salvagnoli era dunque ben lontano da rappresentare la parte di emissario del Cavour.

Nè basta: il progetto, contenuto nel memoriale, non ha nessun carattere ufficiale; è uno dei tanti programmi che furono immaginati prima e durante la guerra del '59 e che raggruppavano arbitrariamente gli Stati italiani per equilibrarne gl' interessi, guadagnarsi le simpatie e non urtare le suscettibilità della Francia alleata. Tanto ciò è vero che il passo riferentesi alle terre irredente, è quanto mai impreciso e generico. «La seconda parte — dice il memoriale — sarà l' Italia superiore. Questa comprenderà tutto il Piemonte attuale, meno la Savoia, la Contea di Nizza e la Sardegna; comprenderà inoltre la Lombardia, la Venezia, il Friuli italiano e la costa della Dalmazia». Nessuno accenno preciso ai nostri confini orientali; nessuna parola nei riguardi dell' Istria. Perciò gli scrittori, che si sono occupati dopo il Bianchi, della politica cavourriana nel '58 e '59 non hanno attribuito soverchio valore a questo memoriale. Sappiamo anche che il Cavour dopo Plombières scriveva a Lamarmora: «Scopo della guerra sarebbe la costituzione del Regno dell'Alta Italia, composto di tutta la valle del Po, delle Legazioni e delle Marche» (2), e il De La Gorce, che ha scritto la miglior storia del secondo Impero, ci rappresenta il Salvagnoli come « un de ces florentins qui à l'ombre du paisible gouvernement grand-ducal, s'abandonnaient à toutes sortes des spéculations philo-

---

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*. Vol. VIII, Napoli-Roma, 1872, pp. 14-15.

(2) Chiala, *Lettere edite e inedite di Cavour*. Vol. II, p. 32.

sophiques et defaisaient ou refaisaient au gré de leurs rêves la carte de leur pays » (1).

Con questo non vogliamo dire che il Cavour non pensasse alle nostre terre irredente. È noto come seguisse con interesse il risveglio del sentimento nazionale italiano a Trieste (2) e come, prossimo a morire, dichiarasse cómpito delle future generazioni la rivendicazione all' Italia del Tirolo e dell' Istria (3). Possiamo anzi osservare che le citate parole dirette al Valerio non escludono affatto queste aspirazioni nazionali dell'avvenire. Ma il passo di questa famosa lettera ha per noi anche un altro grande valore: ci dice, cioè, che lo statista piemontese aveva ben apprezzato l' importanza dell'elemento slavo nell'Adriatico e degl' interessi di quelle popolazioni a tenere in propria mano gli sbocchi al mare. Ciò non ci deve affatto far meraviglia, se ricordiamo che fin dal '48, nell'ormai più volte citato discorso del 20 ottobre, il Cavour mostrava di valutare adeguatamente il movimento della « energica, numerosa » razza slava e dichiarava « giusta e nobile » la sua causa. Apprezzamento questo che è ancora una volta prova della sua acutezza, perchè proprio in quell'anno le imprese militari di Jellacich inducevano molti a considerare gli Slavi soltanto come ciechi strumenti di repressione assolutista nelle mani del Windischgraetz.

La lettera del Valerio ci dice anche un'altra cosa: che cioè il Cavour, per la coincidenza degl' interessi italiani con quelli delle popolazioni dell'« altra sponda », reputa necessario un accordo adriatico con gli slavi. In quest' idea, appena abbozzata, il ministro della monarchia sabauda si incontrava con il suo tenace avversario Giuseppe Mazzini.

---

(1) De La Gorce, *Histoire du Seconde Empire*. Tomo II, Paris, 1905, p. 354.

(2) Chiala, *Lett. ed. e in. di Cavour*. Vol. IV, p. 79.

(3) Ruffini, *L' insegnamento di Cavour*, p. 100.

IV. — Le nazionalità contro l'Austria: Cattaneo e Correnti.

Gli uomini di parte democratica ebbero il convincimento che la mancata o parziale riuscita delle nostre lotte per l' indipendenza fosse dipesa in gran parte dal non aver saputo e voluto approfittare, ai danni dell'Austria, delle forze rivoluzionarie, che potevano offrire le popolazioni italiane e transleitane della monarchia degli Absburgo. Si volle da loro vedere in questo una mancanza di fiducia nel concorso attivo dei popoli a foggiare spontaneamente, al di fuori delle combinazioni delle cancellerie, i propri destini.

Tale convincimento era il resultato dell' impressione che ebbe l'Europa liberale dai moti del '48. « Sulla piazza della Corte a Vienna — narra Carlo Cattaneo — si videro nella folla tedeschi e polacchi, italiani e boemi, magiari e dalmati muoversi allo stesso assalto, come se avessero una sola patria. Ognuno voleva essere sè medesimo, ognuno voleva serbare nitidi i vivaci colori della sua bandiera » (1). La grande crisi, che travagliò in quell'anno profondamente l'Austria, trasformandola ad un tratto in un agglomeramento di quattro stati (Ungheria, Boemia, Croazia e provincie tedesche), apparve come la rivendicazione delle nazionalità contro il regime che le aveva allivellate e compresse. Il Cattaneo specialmente vi scorgeva il trionfo del principio dell'autonomia contro il centralismo e l'unità artificiosa dell' impero. « L'Austria — scriveva al Cernuschi — è fuor di strada più

---

(1) CATTANEO, *Scritti politici ed epistolario* pubblicato da G. Rosa, e da Jessie White Mario. Firenze, Barbèra, 1892. Vol. I, p. 123.

che mai, corre più che mai dietro all'unità ossia al teutonismo, che non piace nemmeno ai tedeschi. Figurati che in Ungheria quattro milioni di slavi e di tedeschi si sono dichiarati magiari. Tanta è l'avversione alla centralità ! » (1).

Ma al Cattaneo non sfugge in quel movimento l'azione combinata di due forze, che tentano di prevalere ciascuna per proprio conto al di sopra e contro le altre. L'opera, cioè, germanizzatrice del Metternich, mentre tendeva ad assicurare il predominio degli elementi tedeschi, provocava la reazione ungherese. « Dove l'Austria lottava per il germanesimo, l' Ungheria lottava per il magiarismo » (2). Stretti fra queste due forze contrastanti e tendenti ambedue all'egemonia, gli slavi si orientano verso la Russia. Coll' intervento dell' impero moscovita in favore della reazione anti-magiara, il panslavismo, « evocato per la prima volta dai grammatici di Boemia, fino allora astrazione letteraria, apparve al popolo attonito come una cosa viva, compenetrata in un esercito vittorioso » (3). In tal modo la regione ad oriente dell'Austria e lungo il Danubio, etnicamente varia, apparve anche al Cattaneo, come lo è stata ai giorni nostri, contesa da due grandi organismi assorbitori ed invadenti : l' impero germanico a Nord, quello moscovita all'Est. La storia dei rapporti austro-russi per molti anni è stata incardinata in questa lotta, che tocca intimamente gl' interessi italiani.

Nella risoluzione di tal problema grandemente complesso sembra al Cattaneo manifestare tutta la sua efficacia il principio, che egli professa, dell' unione federale dei popoli affini. Nelle considerazioni in fine del primo volume

(1) Cattaneo, *Scritti pol. etc.*, II, p. 19.
(2) Cattaneo, *Scritti pol. etc.*, II, 132.
(3) Cattaneo, *Scritti pol.*, II, 133.

dell'*Archivio Triennale* (1850) egli infatti dice: « Le avite libertà ungariche erano un nodo in cui s' intrecciavano con ineguali patti stirpi tra loro non amiche. Anche quel vincolo ora è troncato. I laceri brani non debbono più essere Ungheria, e divenire Germania non possono. Intanto nello scomposto imperio le innate affinità chiamano a sè le genti slegate e oscillanti. Di qua l' Italia appella le sue e se ne riscuotono Trento e Trieste; di là chiama le sue la Germania; dall'altra parte l' Illiria, la Dacia, la Polonia, l' indomita Ungheria » (1).

Egli concepisce questi raggruppamenti di stati, etnicamente promiscui, organizzati a guisa della Svizzera, repubblica neutrale ove possono convivere pacificamente genti diverse. Tale idea egli caldeggiò nel marzo del '48 presso il governo provvisorio di Milano, al quale consigliava di stringere a sè non solo la Venezia, ma anche il Tirolo, Trieste e la Dalmazia (2). E al Mazzini scriveva nell'ottobre dello stesso anno: « la Repubblica di Venezia dovrebbe proporre all' Ungheria un'alleanza offensiva e difensiva con riserva di farne partecipi tutti quei popoli dell' impero austriaco che volessero uscire di servitù. Sarebbe un passo per trasformare questa congerie di popoli in una federazione. Ciascun paese dovrebbe richiamare a sè le sue truppe e negare affatto ogni contribuzione alle finanze imperiali. Soprattutto bisognerebbe invitare tutta la gente illirica a costituirsi in libertà e Venezia dovrebbe maneggiare la pace tra ungheri e croati: ogni popolo padrone in casa sua e tutti pronti a difendersi contro il nemico comune » (3).

È questo il suo programma: vedremo che le stesse idee furono sostenute da altri scrittori durante l'epica difesa della

(1) CATTANEO, *Scritti politici*, ed. cit. Vol. I, p. 159.
(2) CATTANEO, *Scritti*. Vol. II. 248.
(3) CATTANEO, *Scritti*, I, p. 191.

repubblica veneta nel '49. Venezia, cioè, avrebbe dovuto approfittare dell'errore dell'Austria di non aver saputo, in mezzo alle agitazioni delle nazionalità, attuare un regime di autonomie nazionali, svincolandosi dall'esclusivismo tedesco e magiaro. « L'Austria — dice il Cattaneo — cedendo alle giuste domande delle sue provincie, poteva concedere a ciascuna la propria lingua ed il diritto di essere governata da propri capi, secondo i propri usi. Essa poteva costituire una specie di Svizzera. Invece preferì un sistema che unisce l'ambizione offensiva con la debolezza difensiva. Cerca soltanto l'unità, cioè la prevalenza della fazione germanica, ecc. » (1). Il regime, sostenuto dal Cattaneo, avrebbe invece attuato la pacifica convivenza delle popolazioni eterogenee, mescolate da secoli lungo le regioni adriatiche. In Istria, in Dalmazia, a Ragusa, a Cattaro « gli italiani — egli dice — hanno sempre vissuto in armonia fraterna cogli schiavoni discendenti dai profughi dei domini turchi » (2). Giova, però, riflettere che questo progetto sembra nel '48 di facile attuazione, perchè le lotte nazionali non avevano assunto ancora i modi violenti con i quali posteriormente furono combattute.

Anche il Cattaneo, dopo il '60, confidò in una sollevazione dei popoli danubiani, che aiutasse la guerra italiana nell'Adriatico. Egli infatti nel giugno del '61 scriveva ad Agostino Bertani : « Se l' Ungheria e l' Illiria si sollevano, converrà bene mandarvi una delle bandiere di Marsala con una deputazione di baionette, intorno a cui possano raccogliersi quanti italiani colà si trovano, come i magiari, i rumeni e gli slavi, che sono in Italia, si raduneranno intorno alle loro bandiere » (3). Ed

(1) Cattaneo, *Scritti.* II, p. 134.
(2) Cattaneo, *Scritti.* II, p. 140.
(3) Cattaneo, *Scritti.* Vol. II, pp. 343-344.

anch'egli attribuisce il fallimento delle speranze quarantottesche all'errore di non aver saputo porre in atto le forze dei popoli del Lombardo-Veneto, del Tirolo e dell' Illiria. Fu il trionfo di un gretto particolarismo, quello che fece abortire l'opera intrapresa. « La forza espansiva della Rivoluzione — dice con molta efficacia il Cattaneo — fu dunque tanto minore, in quanto l' idea della libertà universale non venne posta innanzi, ma quella più angusta di una solitaria indipendenza » (1).

Dove l'apostolo del federalismo facesse giungere i confini naturali fra Italia e Slavia risulta chiaramente dalle note parole, che egli scrisse a proposito dell'opuscolo su « *La questione di Trieste e dell' Istria* ». Con quella precisione, della quale sono pure documento le pagine magnifiche da lui dettate sulla Lombardia, il Cattaneo mette in rilievo l'importanza della penisola istriana per la difesa del Veneto. « Il nucleo alpino dell' Istria — dice quel passo — spingendo al Sud i monti della Caldera, manda a Nord-Ovest i monti della Vena fino a Duino, nel golfo di Trieste e costituisce la *Porta Orientale* della nostra penisola. Di là la Slavia, di là Fiume : di qua l' Italia, di qua Trieste. Questo nucleo, quasi temendo le interessate confusioni de'confini, tutto quanto abbraccia e recinge il golfo Adriatico rimpetto a Venezia, e munisce il Friuli e il Veneto di un nuovo baluardo e completa e rafforza quello che sovra Trieste e Udine leva le sue punte di quarzo e di ghiaccio. Un mare italico bagna quel nucleo, giacchè l'Adriatico fu lungamente e sarà « lago italiano » (2).

Anche Cesare Correnti considerò l' Istria come « ara di pace e di alleanza fra l' Italia, l' Ungheria e la Slavia meridio-

---

(1) CATTANEO, *Scritti*. Vol. I, p. 371.
(2) CATTANEO, *Scritti*. Vol. II, p. 329.

nale » (1). Nella regione illirica, sui confini italiani, lungo le coste orientali dell'Adriatico avviene il contatto — secondo il suo pensiero — fra il mondo latino e « il ramo più occidentale, più poetico e meglio atto a civiltà di tutta la famiglia slava » (2). Questa vicinanza, feconda per gli scambi della cultura, accomuna di fronte all'Austria, le sorti dei due popoli.

Il Correnti, — come il Mazzini, come il Cattaneo, come il Cavour, — nel '48 e '49 segue con grande interesse ciò che avviene fra i croati, quando questi si accorgono di venire posposti e sacrificati ai tedeschi. « I croati — riferisce il Correnti —, abbominati come carnefici degl' italiani, dei viennesi, degli ungheresi ora si commuovono anch'essi. I giornali slavi pubblicano eloquenti proteste contro la burbanza austriaca che torna al vecchio linguaggio dell' impero « per la grazia di Dio » ed al monopolio aristocratico » (3). E riporta le parole di un proclama dei croati, ov' è detto « che essi sono sempre avanti ai tedeschi, quando si deve affrontare la mitraglia », mentre nelle aule di corte e nell'assemblea nazionale l'elemento teutonico disdegna di mescolarsi coi « barbari slavi » (4). Il Correnti sente che quest'urto può alienare gli slavi dagli Absburgo e condurli verso la desiderata alleanza dei popoli. « Stringiamoci alla generosa Ungheria — egli esclama nel '49 — che combatte una stessa guerra contro lo stesso nemico ! E quando i vicini slavi tenteranno levarsi a dignità di Nazione, abbiano da noi quegli aiuti che la comunanza d' interessi richiede » (5). Nel febbraio

---

(1) Cesare Correnti, *Scritti scelti da T. Massarani*. Roma, 1891. Vol. IV, 474.

(2) Correnti, *Scritti*, II, 372.

(3) Correnti, *Scritti*, II, 78-79.

(4) Correnti, *Scritti*, II, 92-93.

(5) Correnti, *Scritti*. Vol. II, p. 101.

del '49, infatti, apprendiamo dal Correnti che a Marengo, benedicendosi la bandiera ungherese donata dal barone Spleny, inviato di Ungheria, la cerimonia dette luogo a « commoventissime » dichiarazioni di simpatia fra italiani, ungheresi e slavi.

I nostri scrittori democratici di questi anni di riscosse nazionali, che favorivano tanti progetti di accordi e di alleanze e suscitavan desiderî di pacificazioni, sembrano spesso dimenticare che l'unione slavo-ungherese non poteva essere che un breve idillio. I magiari dimostrarono presto la loro intransigenza nei rapporti con le popolazioni slave. Al Correnti, tuttavia, non sfugge il dissenso, che allora sorse fra dalmati e croati. È noto, infatti, che questi approfittarono della grande crisi liberale dell' impero, per ricostituire il triregno di Croazia, Slavonia e Dalmazia. Il loro campione divenne il bano Jellacich e il movimento dell' illirismo, tendente all'unione dell' iugo-slavi, già manifestatosi nel campo della cultura per opera del Gaj, passò all'azione politica nazionale, assumendo atteggiamenti di netta ostilità ai tentativi di magiarizzazione della Croazia, iniziati dagli ungheresi. Fu allora che la dieta dalmata rifiutò il progetto di unione al regno e che i deputati della Dalmazia protestarono a Kremsier contro la nomina di Jellacich a governatore della loro provincia (1).

A questi avvenimenti allude il Correnti, quando scrive da Torino nel dicembre del '48 : « La Dalmazia, preda assegnata al bano disertore della causa della libertà, manda un grido di sdegno e esclama ai ministri di Olmütz (2) : « Lasciateci dal-

---

(1) Per tutto questo si consulti l'opera ricca di notizie ed utilissima per lo studio del diritto pubblico austriaco di ALESSANDRO DUDAN, *La monarchia degli Absburgo*. Roma, 1915. Vol. I, p. 223 e segg. e p. 247 e segg.

(2) Qui si era rifugiata la corte, dopo avere abbandonato Vienna.

mati come siamo! Noi, pei nostri antichissimi diritti e per la nostra piena ed unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi, protestiamo dinanzi ai nostri altari ed ai nostri figliuoli, sulla fonte del nostro battesimo e sui sepolcri dei nostri antenati, al cospetto di tutti i popoli della terra e al cospetto santo di Dio, non vogliamo essere croati! » (1). Quest'opposizione partì specialmente dall'elemento italiano, che nelle città della costa partecipava alle speranze d'indipendenza dei propri connazionali della penisola e tornava a guardare verso Venezia.

« L'idea italiana — dice sempre il Correnti — divampa più vivida quanto più è combattuta e gli uomini che parlano la nostra lingua vogliono la loro parte nell'eredità dei dolori e delle speranze nostre. Gorizia, Trieste, l'Istria e persino il Tirolo, persino il Litorale dalmata reclamano la nazionalità italiana » (2).

Con tutto questo lo scrittore lombardo è ben lungi dal credere — come abbiamo visto — che vi potessero essere contrasti fra la gente italiana e quella slava. Egli, anzi, considera l'influenza russa sull'Austria, ispirata all'idea panslavista, come una benefica forza suscitatrice di coscienza nazionale (3). Le provincie slave e il movimento tedesco, che cominciava ad aver centro nella Prussia, gli appaiono così come i due lati vulnerabili dell'impero degli Absburgo. Perciò il Correnti mostra di nutrire buone speranze nelle tendenze dei paesi tedeschi ad una nuova riorganizzazione federale, che tolga all'Austria il primato. Una Prussia liberale, tendente a costituire la sua egemonia, sembrava portar come conseguenza l'isolamento

---

(1) Cfr. Correnti, *Scritti*. Vol. II, p. 50.
(2) Cfr. Correnti. *Scritti*. Vol. II, p. 82.
(3) Cfr. Correnti, *Scritti*. Vol. II, p. 208.

della monarchia degli Absburgo, abbandonata agli attacchi, da tutte le parti, di tedeschi, di italiani, di slavi, di ungheresi. Le tergiversazioni e le paure, invece, per il moto liberale del re Federico Guglielmo, creduto per un attimo il Pio IX della Germania, lo dovevano presto disilludere (1).

V. — La funzione della Dalmazia nell'amicizia italo-slava: Niccolò Tommaseo.

Venezia, difendendo la repubblica di Manin col concorso di patriotti degli antichi dominî veneti sull'Adriatico, parve nel '49 divenire il centro ideale delle speranze nel risorgimento e nella indipendenza delle nazionalità. Per poter comprendere le idee che a questo riguardo furono espresse e capire quale fondamento potesse avere l'attesa di un' insurrezione di popoli, bisogna tener presente il valore speciale che aveva il moto per l'autonomia nazionale, che allora manifestavasi in Austria.

L'Impero degli Absburgo si era, in parte, venuto formando mediante assoggettamento volontario alla dinastia e per spontanea contrattazione degli Stati e delle provincie, che ne avevano sollecitata la tutela. L'opera accentratrice del Metternich, continuata poi durante il periodo reazionario, successo ai tentativi liberali del '48, aveva distrutto i diritti nazionali, le guarentigie, le immunità municipali dei popoli, che si eran posti sotto le ali della monarchia austriaca. I moti quarantotteschi vogliono in gran parte reclamare questi diritti misconosciuti e resi illusori. Vi è perciò una gradazione nei postulati, nelle aspirazioni delle nazionalità, che dipende dalla politica

(1) Cfr. per tutto questo: CORRENTI, *Scritti*, Vol. II, pp. 88-89, 189, 190, 196-7, 201.

a loro riguardo tenuta dalla Monarchia e dal modo col quale i sudditi concepiscono i rapporti coll' impero. Quando l'Austria mostra di non poter soddisfare queste aspirazioni, il contrasto si fa più acuto e più stridente; quando invece se ne vale a danno di altri popoli, che minacciano l'unione monarchica, allora il movimento viene paralizzato e interrotto. Parlando, perciò, di « autonomia » bisogna ben distinguere la riconquista delle immunità tradizionali e il più largo riconoscimento della personalità statale, dalla rottura vera e propria dei rapporti politici col governo accentratore di Vienna.

Tale distinzione giova in particolar modo aver presente sia per non farsi trarre in inganno dalle apparenze, specialmente nei riguardi degli slavi, sia per comprendere, al lume di questa idea dell'« autonomia », il pensiero di alcuni scrittori e patriotti italiani, primo fra tutti il Cattaneo. Orbene, nel '48 e '49 la causa per la quale si agitano ungheresi e slavi sembra inconciliabile con le tendenze della politica interna seguìta dalla monarchia. Il conflitto pare scuotere la compagine dell' impero. I patriotti, che stanno al governo della repubblica di S. Marco, vi confidano; l' idea di un « affratellamento », così comune in quegli anni, sembra prender corpo. Non solo: la restaurata repubblica veneta, che mostra diffidenza verso il Piemonte ed è gelosa dei diritti sul suo antico stato di terraferma, si ispira, come i suoi vicini, all' idea autonomista, sostenuta, sia pure con spirito d'italianità, dal Manin e dal Tommaseo. « Ciascun popolo vuol essere sè medesimo », questa la formula dell'ora, alla quale corrisponde l' idea federativa del Cattaneo, che dovrebbe assicurare l'avvicinamento e la concordia delle varie autonomie.

Tutto questo ci fa comprendere perchè la risorta repubblica di S. Marco attese, bloccata dalle forze austriache, d'essere aiutata dagli istriani, dai dalmati, dagli ungheresi. Chi aveva

conti da regolare con l'Austria si doveva levare in armi. Da Venezia giornali, fogli volanti, bollettini di guerra fanno appello alle popolazioni del litorale perchè aderiscano alla causa per la quale la città adriatica si è levata e combatte. Una speranza detta quegli appelli: costituire una repubblica federale, che stringa di nuovo Istria e Dalmazia alla loro antica metropoli; vendicare l'onta di Campoformio (1). Gli entusiasmi colmano le distanze, mascherano gli ostacoli e le difficoltà.

Il giornale, che il Tommaseo pubblica a Venezia, *La fratellanza dei popoli*, tutto pieno dello spirito espresso nel suo titolo, chiama a raccolta per questa crociata. Innanzi tutto e soprattutto: l' intesa con gli slavi. Egli perciò raccomanda ad un «prelato slavo» che i suoi compatriotti patteggino con gli ungheresi, prevedendo che, in caso contrario, questi saranno poi usati contro di loro (2). Altrove avverte che alla Germania giova fare argine delle stirpi slave «affrancate» e dell'Ungheria contro la Russia, poichè queste nazioni hanno ormai coscienza di sè e son divenute forze pericolose, difficili ad assoggettarsi e con le quali giova fare i conti (3). Le parole, che il Tommaseo rivolge al bano Jellacich, esprimono chiaramente quello che si proponevano i patriotti di Venezia guardando ad Oriente. I croati, egli dice al condottiero degli eserciti della reazione, han servito non sè stessi, ma l'Austria. «Non piccola parte di voi, croati, siete austriaci tuttavia; disaustriacatevi; e allora vivrete di vita propria. A tali quali voi siete non vorrà Dal-

(1) Cfr. *Il Diritto d' Italia su Trieste e l' Istria.* Documenti. pp. 180 e segg., 206-207. Sulla repubblica federale cfr. *Idem*, p. 186.

(2) *La fratellanza dei popoli* (Bibl. Camera dei deputati, 1006), n. 9, p. 65.

(3) *La fratellanza dei popoli*, n. 12, p. 89.

mazia servire, non vorranno associarsi gli slavi fratelli » (1). È interessante vedere aderire all' idee, propugnate dal foglio veneto, le società slavofile di Parigi e di Torino, e il direttore del giornale parigino « *La Polonie* », Cyprien Robert. Il consenso di quest'ultimo si spiega facilmente, se si pensa che *La fratellanza dei popoli* sosteneva che i polacchi avrebbero dovuto servire da intermediari tra croati, sloveni e magiari.

La più recente ed informata storia di quegli avvenimenti (2), che hanno un interesse particolare per conoscere la psicologia quarantottesca, ci mostra quanto fossero eccessive queste speranze di diversivi insurrezionali. Poichè nessun aiuto attendevasi dalla terra ferma, Venezia assediata confida che il grido popolare di S. Marco possa far sollevare l' Istria e la Dalmazia. Ma il Dall' Ongaro, in una lettera diretta al governo provvisorio di Milano, mostra quanto fosse fallace questa fiducia. « La realtà — egli scrive — invece era ben diversa, perchè se in Dalmazia vivevano sentimenti di simpatia per la causa italiana, non essendo tutti spenti i ricordi del Leone di S. Marco, la maggioranza della popolazione slava era devota all' imperatore; nè a Trieste la repubblica veneziana e la bandiera tricolore avevano trovato adoratori » (3).

Avevano alimentato quelle speranze specialmente il Pepe, che si era ripromesso, non sappiamo con qual mezzo e con quale sicurezza di riuscita, di occupare Trieste, Pola, Fiume e di sollevare l' Istria e la Dalmazia ; e il Tommaseo, che nell'indirizzo alla marineria veneta, incuorando i marinari al cimento, affermava essere il nemico in condizioni d' inferiorità, con navi

(1) *La fratellanza dei popoli*, n. 15.

(2) Vincenzo Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia* (1848-49). Istituto Veneto di Arti grafiche, 1917.

(3) Marchesi, *op. cit*, p. 209.

sfasciate e timoroso di venire a battaglia (1). Ma le previsioni ottimistiche, come quelle che avevano descritto i soldati austriaci, scesi nel Veneto, mal vestiti e peggio armati, non corrisposero alla realtà. Il Manin stesso mostrò di non credere alla possibilità di tradurre in pratica quei piani. Quando, infatti, i bastimenti italiani si avvicinarono alle coste dell' Istria, le popolazioni non si mossero (2).

Non è compito nostro di stabilire su quali elementi positivi fosse fondata la fiducia del Tommaseo, che allora fu accusato di creare facili e dannose illusioni, nè stabilire per quali cause fallì quel tentativo (3). Certo è che il grande scrittore dalmata, dopo la capitolazione della repubblica, nelle ultime parole a Venezia mostra di avere molto confidato nell'aiuto degli slavi. « Soli non saremmo rimasti — così egli si esprime — se nel maggio del '48 si accettavano le offerte dei polacchi di unire la loro bandiera alla nostra e con quella attrarre i galiziani combattenti nell'esercito austriaco e poi gli slavi non immemori della comune origine » (4).

La citata esortazione al bano Jellacich non ci deve indurre senz'altro a credere che il Tommaseo in quegli anni vedesse di buon occhio la Dalmazia unita ai croati. Quelle

---

(1) Marchesi, *op. cit.*, p. 469.

(2) Marchesi, *op. cit.*, pp. 209-210. L'autore cita, riguardo al tentativo di sollevazione dell' Istria, Banko, *Gesch. der K. Kriegs-Marine während der Jahre* 1848 *und* 1849. Wien, 1884.

(3) Bisogna distinguere fra Trieste e l' Istria. Quest'ultima fu certo fin da allora più decisamente disposta a volgersi all' Italia. (Cfr. *Il diritto d'It. su Trieste e Istria*, p. 181, 185, 191 etc....). Le notizie, riportate da giornali dell'epoca, in questa raccolta sui moti suscitati nel litorale dall'avvicinarsi della flotta sarda, non ci sembrano sufficienti a stabilire in quale grado quelle popolazioni fossero disposte ad accogliere l'appello.

(4) Cfr. Marchesi, *op. cit.*, p. 486.

parole sono piuttosto dettate dallo spirito di conciliazione e dal desiderio di accordo, che dominano, come abbiamo visto, in un momento così grave, i patriotti difensori di Venezia. Che questa interpretazione corrisponda al vero ce lo conferma il pensiero posteriore del Tommaseo stesso rispetto ai rapporti fra dalmati e croati, espresso in termini espliciti. Per capire con esattezza le idee a cui s' informano i suoi scritti del 1861, spesso oggi ad arte e per scopo di polemica fraintesi, occorre ricordare quale fosse in quell'anno la posizione politica della Dalmazia.

Le concessioni d'ordine costituzionale ed in senso federalista, accordate dall'Austria nel '60, dovevano favorire tra l'altro la Croazia. Il « triregno », del quale già anteriormente era stata invocata la risurrezione, stava per farsi realtà ; alla sua dieta era rimesso di regolare i rapporti col regno ungherese e fissare quelli con la Dalmazia. L'autonomia richiesta dal vescovo Strossmayer, che fu gran parte del movimento croato anticentralista e al quale molto dovette la cultura jugo-slava, otteneva un riconoscimento ufficiale. Zagabria si avviava a diventare centro politico e culturale ; l' Ungheria avrebbe dovuto ritrarre le mani. Era nei desideri delle classi dirigenti più forti delle singole nazionalità di avviarsi in tal modo verso un regime federativo : l'aristocrazia fondiaria boema, i baroni croati, la nobiltà polacca lo volevano. Ma a costituire il progettato triregno era indispensabile l'adesione della Dalmazia. Tutti sanno che i comuni dalmati invece rifiutarono in maggioranza l' invito (1). Si ripeteva quello che era accaduto nel '48.

In quest'occasione il Tommaseo prende la parola a difesa

---

(1) Cfr. per tutto questo : DUDAN, *La monarchia degli Absburgo*. Vol. II, pp. 48-49, 59-61. Sul vescovo Strossmayer, v. la nota I a p. 47.

dell'autonomia dalmatica contro i croati. Egli — è bene subito notarlo — parla in nome del patriottismo dalmata, che vuole mantenuta e difesa la fisonomia tutta speciale di quella terra. La Dalmazia, ove slavi e italiani, vivendo insieme, si son mescolati e dove le due colture hanno potuto svolgersi l'una accanto all'altra, non è croata, nè italiana. È piuttosto il resultato dell' incrocio, dell' influsso reciproco, della convivenza di due civiltà, che su quella sponda adriatica si sono trovate a contatto fin dai tempi più felici della Serenissima: la civiltà latina, da un lato, quella slava (non croata!) dall'altro. Il Tommaseo, come non vuole l'assurda e dannosa guerra alla lingua e alla cultura italiana, che ormai è parte cospicua della tradizione intellettuale della Dalmazia; così afferma in modo esplicito che il paese è etnicamente slavo (1).

Sono parole d'autonomista quelle che il Tommaseo rivolge ai dalmati nel 1861. La Dalmazia — egli dice — fu sempre tenuta come provincia distinta e regno separato; fece governo da sè. Si potrà affratellare con gli altri slavi, ma unione non è confusione (2). «Non credo — aggiunge subito dopo — che possa la Dalmazia farsi coda all' Italia.... perchè, se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua, ora agl' italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale eguaglianza, ma civile equità. Gl' italiani non potrebbero mai riguardare e trattare un povero abitante dei monti

---

(1) Nello scritto *La questione dalmata riguardata nei suoi nuovi aspetti* (nel vol. *Il serio nel faceto*, Firenze, 1868, p. 367) afferma ironicamente che nonostante i ventimila italiani tiranneggianti, pure la Dalmazia rimase più slava che non fosse Croazia. Nello stesso vol. *Il serio nel faceto* a pag. 426 «La Dalmazia deve riguardare sè come nazione slava nella maggiore sua parte; di ciò non si disputa».

(2) Cfr. TOMMASEO, *Ai dalmati*. Zara, 1861, pp. 4-5, 7.

e delle isole della Dalmazia come se fosse un cittadino di Arezzo o di Chieri » (1). Per chiarire poi meglio le sue idee riafferma in seguito che se la terra dalmata non deve accodarsi all' Italia, non deve neppure divenire appendice della Croazia (2). Per il Tommaseo la civiltà dalmata è soprattutto conciliazione di due schiatte. Ce lo dice con grande efficacia d'espressione in questo passo di uno degli scritti contro l'annessionismo croato : « Se della Dalmazia facessesi, come taluni vorrebbero, un mezzo contro l' incivilimento latino, cioè dell'Europa e del mondo, Dalmazia snaturerebbe sè stessa, rinnegherebbe la storia propria, che è tutta storia di conciliazione fra Italia e Slavia, tra oriente ed occidente, tra la forza del braccio e la forza dell' ingegno, tra la gagliardia del resistere e la virtù dell'amare » (3). Perciò egli attribuisce a questa nazione, che ha due lingue, due schiatte, due tradizioni il compito di « operare la cultura delle sorelle slave », accoppiando e integrando distinte ed opposte civiltà.

Non deve sorprendere quindi il fatto di trovare negli scritti del Tommaseo sulla questione dalmata l' elogio della civiltà italiana accanto a quello della stirpe slava, la difesa della lingua nostra ed insieme l'affermazione dei pregi e dei sicuri progressi di quella slava (4). Egli, infatti, ammonisce che è interesse degli illirici rispettare i diritti degli abitanti, che hanno lingua e stirpe italiana, perchè questi rappresentano

---

(1) Cfr. TOMMASEO, *Ai dalmati*, p. 15.

(2) TOMMASEO, *Il serio nel faceto*. Firenze, 1868, p. 424.

(3) TOMMASEO, *La questione dalmata* ecc. nel vol. *Il serio nel faceto*, p. 367.

(4) « Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici — scrive nell'opuscolo : *Ai dalmati* (p. 23) — deve essere anche in Dalmazia la slava ; ma cotesto non si può stabilire se non passato il termine di due generazioni almeno ».

una cultura insopprimibile e soltanto per loro mezzo son possibili gli scambi commerciali; senza per questo voler affatto dire che si debba legare la Dalmazia all' Italia. Ciò che accade a Fiume, « che rivendica a sè l' italiano, tuttochè non voglia appartenere al regno d' Italia » (1), può, secondo il Tommaseo, avvenire anche nella regione dalmata. D'altra parte è innegabile che la parte migliore della cultura illirica è venuta proprio di Dalmazia, dove la lingua è la più vicina al parlare serbo, il più puro fra quelli degli slavi meridionali (2).

Non è questo il solo elogio della Serbia, che incontriamo negli scritti del Tommaseo. Egli ha un alto concetto dell'avvenire di quel popolo che, secondo il suo pensiero, deve divenir centro di una rinascita e di un' intesa fra gli slavi del Sud. «La stirpe serbica — leggiamo nel volume *Il secondo esilio* (3) — cresce lungo il Danubio, ha per sè una delle più ricche vene della futura civiltà, siede fra oriente ed occidente, tocca l'Adriatico, tiene del mare e del monte, ha tradizioni italiane, romane e greche; si ricorda tuttavia dell'avere con la più generosa parte di cristianità combattuta la violenza ottomana. »

Mentre il Mazzini non ebbe idee ben chiare sul possibile aggruppamento degli slavi meridionali (4), il Tommaseo, che li conosceva più direttamente, non ha incertezze: l' iniziativa di attrarre le popolazioni affini è da lui attribuita alla Serbia, che ha la tradizione di un impero ed è un « germe già svolto di uno stato bell'e fatto ».

---

(1) Tommaseo, *La parte pratica della questione della Dalmazia*, nel vol. *Il serio nel faceto*, p. 313.

(2) Tommaseo, *Ai Dalmati*, p. 8; *Il serio nel faceto*, pp. 314-373.

(3) Tommaseo, *Il secondo esilio*. Milano, S. Vito, 1862, vol. I, p. 154.

(4) Levi, *La filosofia politica di G. Mazzini*. Bologna, 1917, pag. 268-269.

L' importanza di una tale unione anche per lo scrittore dalmata proviene dalla necessità di formare un centro slavo, che godendo di una sua autonomia, faccia fronte all' invadenza russa e « stacchi da lei quanti possono da ordini più prossimi e più civili avere speranze legittime di grandezza » (1). Come si vede, queste idee rientrano nella corrente di pensiero, che abbiamo finora seguìta.

« A chi riguardi il passato e l'avvenire — scrive ancora il Tommaseo — apparisce che (lasciando alla Russia il suo campo verso le regioni asiatiche immense) Polonia e Serbia sono i due centri della Slavia europea ;.... che Serbia e Dalmazia e tutte le slave sorelle con ordinamenti simili si affratellerebbero, distinte ed unite, l'occasione venendo » (2). Il nucleo principale di questa Slavia meridionale sembra dover essere costituito specialmente dalla regione dalmatica, dalla Serbia e dalla Bosnia ed Erzegovina, « campo di florida attività » al quale dovrà essere molto utile la sponda adriatica (3).

Date queste premesse è facile comprendere alcuni punti del pensiero del Tommaseo, che altrimenti resterebbero poco chiari. Innanzi tutto, concepita in tal modo la Serbia come centro di collegamento degli slavi del Sud, si capisce come mai egli sostenga l'autonomia della Dalmazia contro i croati. Tale posizione autonoma è soltanto uno stato passeggero di attesa, che deve preludere ad un regime di stretti rapporti con la Serbia. « Intanto che le forze dei popoli slavi — egli dice —, soggetti al turco, si vengono maturando (i quali alla Dalmazia per necessità di sito e per cognazione di stirpe più intimamente

(1) TOMMASEO, *Il secondo esilio.* II vol., p. 218.

(2) TOMMASEO, *Dello statuto ungherese e croato se possa alla Dalmazia applicarsi*, nel vol. *Il serio nel faceto*, p. 346.

(3) TOMMASEO, *La questione dalmata*, ecc. *ivi*, p. 383.

che alla Croazia coi vincoli commerciali e con altri si aggiungeranno); intanto che quelle coste diventano il nido di una potenza marittima ampliata dall'approssimarsi e dall'aprirsi del ricco oriente, si raccolgano i dalmati in sè, senza rigettare i vicini vantaggi, ma senza farsene un impedimento e con gli studi, con l' industria, con la concordia e con la virtù si preparino a più degno avvenire » (1).

Se poi si riflette che i territori della Bosnia e dell'Erzegovina debbono, secondo quanto dice il Tommaseo, annettersi nel futuro o alla Dalmazia o alla Serbia, è naturale che il patriotta di Sebenico consideri necessario stringere con quest'ultima, per utilità reciproca dei due paesi, più intime relazioni. Si trattava in sostanza di agevolare i rapporti economici con le regioni dell' interno, tendenti necessariamente al mare. Egli del resto lo ha detto con molta chiarezza in quel noto passo, che, contenendo un accenno all' Italia, oggi si cita spesso a tutt'altro proposito. « Non Croazia — dice il passo — povera terra e digiuna di civiltà, ma le *pingui provincie slave soggette a Turchia* e moralmente men serve che la Croazia, alla Dalmazia congiunte faranno lei ricca e comunicatrice di civiltà e di ricchezza. Amica all' Italia, non suddita omai la vogliono i destini avvenire » (2).

Non si può dunque dire, dopo queste considerazioni, che l'unione con la Serbia, patrocinata dal Tommaseo, fosse « pensiero strano ed erroneo, poichè i dalmati sono in maggioranza croati e non serbi » (3). Non ci dimentichiamo che per il Tommaseo la sua patria d'origine non è croata o serba: è sovrat-

---

(1) TOMMASEO, *Ai Dalmati*, p. 29.

(2) TOMMASEO, *Il Monzambano e Sebenico. Italia e Dalmazia. Cenni di N. T.*, Firenze, tip. Bencini, 1869, p. 6.

(3) PREZZOLINI, *La Dalmazia*, Firenze, 1915, p. 34.

tutto *dalmata* e poi *slava*. Nè si deve trascurare di riflettere che il desiderio di salvare le immunità tradizionali, espresso con tanta efficacia polemica negli scritti contro l'annessionismo croato, avrebbe naturalmente dovuto improntare e regolare anche i futuri rapporti con la Serbia.

Nonostante questo amore per le popolazioni illiriche al Tommaseo non sfuggono le più larghe pretese slave, che conducono il movimento, diretto dal famoso vescovo Strossmayer, a rivendicare in una pubblica adunanza alla corona croata l' Istria fino all'Arsa e le isole del Quarnero e che fanno attribuire Trieste, in un articolo di una gazzetta polacca, addirittura alla Croazia ! L'opportunità di temperare ciò che di eccessivo era nell'aspirazioni della grande Slavia, già rivolta nel '48 con desiderio alle sponde dell'alto Adriatico, si incontrerà espressa anche da altri scrittori nostri e sarà affermata come pegno necessario di concordia fra i due popoli.

Il Tommaseo stesso è una figura quasi direi rappresentativa dell'alleanza italo-slava. Patriotta fervente e grande scrittore nostro, questo « italiano slavo », come viene chiamato nel suo giornale *La fratellanza dei popoli*, sente un amore nostalgico, come Mazzini e Mickiewicz, per la gente serba e per i canti illirici. Quella poesia, che è canzone di gesta e malinconico motivo popolare, che sa di montagna e di battaglia, che ricorda la forza e la serenità dell'epopea omerica, è l'intimo legame spirituale, che lo stringe con simpatia profonda a quella gente (1). Il Tommaseo apprezza soprattutto negli slavi le sane virtù domestiche e militari dei popoli giovani. A chi aveva ripetuto con lo Schlegel che queste popolazioni erano servili risponde con forza : « Slava Serbia, che innanzi Grecia si levò e scosse il giogo ottomano, sola e senza soccorsi stra-

---

1) Cfr. TOMMASEO, *Il secondo esilio*, I, pp. 236-237.

nieri lo scosse.; Serbia, che ha una poesia popolare ammirata dalle più colte nazioni di Europa, poesia guerriera, che al popolo d' Italia manca; slava Dalmazia, che fu per secoli parte del veneziano valore, che fece Venezia conquistatrice fin nella sua decadenza » (1). Da queste nazioni vergini il Tommaseo attende perciò il rinnovamento dell' Europa decrepita (2).

Pieno di rispetto per lo spirito italiano, sotto il cui influsso si era svolta una cultura dalmata, difensore dell'elemento veneto, rimasto nelle città delle costa, contro i croati, che lo rappresentavano come una piccola minoranza sfruttatrice e parassitaria, lo scrittore dalmata incita a studiare la lingua slava e ne celebra eloquentemente le lodi. Nel *Dizionario di estetica*, ove la letteratura illirica ha il suo posto conveniente, troviamo il Tommaseo intento a dimostrare le bellezze del linguaggio serbo con la delicatezza di chi maneggia fragili oggetti preziosi e col gusto di chi ha chiara coscienza della spiritualità intima delle parole. Lo studio della lingua illirica — come al tempo della propaganda del Gaj — doveva essere per la gioventù slava un mezzo di avvicinamento nazionale; per gl' italiani la via migliore per comprendere e per conoscere più direttamente il popolo slavo (3).

Quest'accordo fra gli slavi in Dalmazia appariva tanto più naturale allora in quanto che quella terra adriatica, pur avendo mantenuta la propria indole, il proprio linguaggio e propri costumi, aveva anche serbato l' « amore dell'antica ma-

(1) Tommaseo, *Dizionario estetico*. Milano, Perelli, 1860, I. p. 63 e segg.; II, 292, 430, 471, ecc.

(2) Tommaseo, *Dizionario estetico*, II, p. 341.

(3) Cfr. quello che il Tommaseo dice a proposito degli *Elementi di lingua illirica del* Petranovich nel *Dizionario d'estetica*, II, p. 292.

dre », Venezia (1). Il Tommaseo mostra una schietta simpatia per la vecchia repubblica. Non è difficile comprendere quali ragioni determinassero tale attaccamento alla città di S. Marco. Basterà pensare che durante la difesa di Venezia dagli austriaci la comunanza dei ricordi e delle tradizioni parve ad un tratto tradursi in accordo di scopi politici. Si aggiunga che gl' influssi della cultura dovevano favorire questa solidarietà spirituale con l'antica dominatrice dell'Adriatico. Di là si erano irraggiate non solo le correnti del traffico marittimo, ma anche quelle della civiltà occidentale. Perciò vediamo il Tommaseo difendere il governo veneto in Dalmazia dalle accuse di Giulio Solitro.

Le critiche all'amministrazione di Venezia in terra dalmata erano partite da questo scrittore, nato a Spalato di famiglia italiana emigrata, e dal fratello suo Vincenzo, che, pubblicando i *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia* (2), aveva dimostrato in quali tristi condizioni era stata lasciata dalla Serenissima, durante la lotta contro i turchi, quella regione di suo diretto dominio. Il Tommaseo, che era stato in relazione con i due Solitro, specialmente durante il blocco di Venezia, avendo essi cooperato alla difesa della Repubblica e servito di intermediari fra questa e i dalmati e gl' istriani, rispose alla lettera del primo sul governo veneziano in Dalmazia con riflessioni e rilievi, ove l'amore per Venezia si unisce a quello per la patria di origine (3).

La raccolta dei documenti di Vincenzo è pure un atto di patriottismo dalmata. Egli ha cercato negli archivi veneti le memorie della sua terra e ne ha tratto non un centone di

(1) Tommaseo, *Dizionario d'estetica*, II, p. 292.

(2) Vincenzo Solitro, *Documenti storici sull' Istria e la Dalmazia*. Venezia, Gattei, 1844.

(3) Cfr. Tommaseo, *Dizionario d'estetica*. II, p. 399 e segg.

notizie erudite od una fredda cronistoria, ma un gruppo di narrazioni contemporanee, piene di colore e di vita, attraverso alle quali il popolo di quella terra adriatica, fatta semideserta da pèste e da guerra, ci racconta la sua vita dolorosa.

I documenti del Solitro (1) si presentano così come un'inchiesta sulla popolazione slava, che ci appare non soltanto quale sentinella avanzata di Venezia in una lotta contro i turchi, che ha dell'avventura e della guerriglia, del duello e dell'imboscata, ma anche come una colonia, la cui povera vita locale ha subìto i dannosi effetti della trascuratezza veneta.

Questo libro di antiche memorie dalmate, disseppellite con cura amorosa, ci accosta a quella gente. La vediamo andare in piazza, attorno ai commissari e sindaci veneti, a narrare le proprie miserie « in sua lingua » ed ascoltare e capire « un bello e eloquente discorso in italiano » (2). La sentiamo cantare, di re Marco (è un soldato cieco che canta in slavo, accompagnato dalla figliuola « bella e alta, tutta rossa e vergognosa ») (3) e piangere in « schiavone » la fanciulla, « tortorella che aveva bellissime penne », morta di dolore in convento perchè amata dall' infedele (4). E sentiamo un'eco della poesia serba in quei versi, che ricordano l'andamento della lirica greca :

« Alle figliuole dei greci sono sacre le rupi di Sulli —
« quando il vento incomincia nella foresta della Serbia, la
« madre dice : così, o miei figli, fremevano i serbi, così
« morendo gemeva il nemico !... » (5).

È interessante inoltre notare che fin d' allora fra le proposte, presentate ai magistrati veneti da questi funzionari,

---

(1) Vincenzo Solitro, *Documenti storici*, ecc., Venezia, 1844.
(2) Solitro, *Documenti*, pp. 162-164.
(3) Solitro, *Documenti*, p. 244.
(4) Solitro, *Documenti*, p. 219.
(5) Solitro, *Documenti*, p. 199.

costretti nelle loro visite per il litorale a porsi in contatto con la popolazione indigena, vi è quella di imparare la lingua schiavona, come mezzo indispensabile per esercitare con efficacia il proprio ufficio (1).

Queste memorie debbono avere confortato i due Solitro nel convincimento della necessità di una rigenerazione materiale e morale di quella provincia trascurata. Giulio, infatti, che ricorda con simpatia « l'indimenticabile Dandolo » del dominio francese, dedicatosi tutto a quest'opera di elevamento civile, a proposito della Dalmazia del suo tempo così si esprime : « Presenta oggidì una popolazione diversa e distinta, di cui una parte sui poveri monti, ignorante e ignorata, ignuda e spesso famelica, è l'*erede virtuale delle generazioni che ne hanno fatto la storia ;* la seconda, al mare, altra di lingua, altra del corpo e dell' anima, vive misera anch' essa, neghittosa anch'essa e serba malamente della prima gli annali » (2). Lo stesso Giulio Solitro, come vedremo in seguito, aveva difeso nel giornale, che pubblicava nel '48 a Trieste, l'autonomia della Dalmazia : l' idea autonomista era come la conseguenza del patriottismo, schiettamente dalmata, dei due fratelli. Delle idee, che i due Solitro professarono su questo argomento, sarebbe stato opportuno fare più largo accenno, se avessimo potuto esaminare gli scritti da loro lasciati (3).

(1) SOLITRO, *Documenti,* p. 229. Si accenna anche a dalmati, che da Padova si son recati ad Oxford, a Bruxelles e a Rotterdam « e dicono e parlan sempre delli costumi e leggi di quei popoli di là e fanno confronti che non vanno bene ».

(2) Cfr. EDVIGE SALVI, *Giulio Solitro* in *Rassegna Nazionale,* 16 febbraio 1906, p. 659.

(3) Su Vincenzo Solitro confronta l'art. di Edvige Salvi in *Rassegna Nazionale,* 16 gennaio 1904, p. 269. L'A. che ha avuto fra mano gli scritti dei due fratelli, non ha saputo trarne nessuna notizia interessante.

Abbiamo già visto come risolvesse il problema il Tommaseo: per lui l' avvenire della Dalmazia dipendeva da quello della Serbia. Una delle ragioni, che possiamo aggiungere alle altre già addotte per spiegare tale preferenza dei serbi ai croati, deve essere stata la considerazione della possibilità di un'Austria slava. Data tale previsione, è naturale che il Tommaseo si rivolgesse al gruppo stimato il più forte e il meglio adatto a costituire nel futuro una Slavia meridionale, indipendente.

Che egli prospettasse con chiarezza l' ipotesi di un impero austriaco slavo non c' è dubbio. Merita riportare le parole con le quali si accenna a tale possibile trasformazione, perchè non hanno ancor oggi perso il loro valore. « Io dico — scrive in uno degli articoli riguardanti la questione dalmata — che un'Austria tedesca c' è e che potrebbe, innanzi che un terremoto sconvolga Europa ed Asia tutta, comporre per comodità e sicurezza propria una confederazione di popoli slavi, ciascuno dei quali abbia a svolgere alla meglio la sua vita » (1). E scrivendo ad uno slavo di Agram il Tommaseo dice ancora: « Se avesse coscienza dei propri destini, Austria poteva farsi tutrice agli slavi del mezzodì, argine a Russia, beneficare con sè Europa tutta, avere in ciò collegate e Francia e Inghilterra » (2).

VI. — Voci italiane di riconciliazione coi croati.

Ma poichè la monarchia degli Absburgo preferisce mantenersi nelle sue provincie come in terre perpetuamente guerreggiate, il Tommaseo si attende che la Croazia impugni di

(1) Cfr. TOMMASEO, *Il serio nel faceto*, p. 417.

(2) TOMMASEO, *Il secondo esilio*, ed. cit., I, pp. 124-25.

nuovo le ragioni nazionali, per le quali nel '48 si era levata, e cerchi di emanciparsi. Un movimento di questo genere si ebbe, infatti, nel '61, quando ungheresi, boemi, croati e sloveni tentarono di reagire alla costituzione accentratrice fissata con la patente di febbraio da Schmerling e l' Ungheria cercò di venire ad accordi con la Croazia per averla solidale nella lotta (1). Lo scritto del Tommaseo contro la politica dell'Austria a danno dei diritti nazionali croati non riguarda questi avvenimenti; ma è di qualche anno innanzi e concerne le condizioni fatte alla Croazia dall'abrogazione dell'autonomia, fino allora goduta in forza dello statuto del '49 (2).

Lo scrittore dalmata in queste pagine spezza una lancia a favore delle aspirazioni autonomiste di quel popolo, che era considerato dall'Europa liberale come la sentinella in armi della reazione, e per vincere la diffidenza, nutrita anche dagli italiani verso questa gente, ricorda che nel 1848 un'assemblea generale croata deliberò che tutto il suo esercito d' Italia fosse richiamato. « Un'opera — aggiunge poi — uscirà tra poco in lingua francese, la quale.... con documenti storici proverà quanto fece e patì questa nazione, dagli ignari rigettata come barbara, per la civiltà dell'Europa » (3).

Non credo di sbagliarmi affermando che l' opera a cui il Tommaseo accenna e dalla quale trae le notizie storiche sui diritti nazionali croati, è quella di L. Leouzon Le Duc.: *La Croatie et la Confédération italienne* (4). È questo uno dei vari scritti, che fra il '59 e '66 sosten-

---

(1) Dudan, *La monarchia degli Absburgo*. Vol. II, pp. 95-96 e 103-104.

(2) La patente di S. Silvestro (31 dec. 1851) sospendeva, infatti, anche lo statuto del '49.

(3) Tommaseo, *Il secondo esilio* III, 357.

(4) Paris, Amyot, 1859.

nero la coincidenza delle finalità politiche d' Italia e di Croazia rispetto all'Austria. L'atteggiamento di fronte ai croati anche in Italia è ormai profondamente cambiato: non si considerano più con quella ben naturale repugnanza, che avevano ispirato le repressioni dei nostri movimenti liberali, ma con spirito di equità e di conciliazione.

Di concordi interessi italiani e croati parla infatti l'opera a cui il Tommaseo attinge. È una difesa eloquente di quel popolo dalle accuse dell' Europa liberale ed una esposizione storica di ciò che ha compiuto, combattendo contro avari e turchi, a favore della civiltà cristiana. Di fronte alla politica austriaca conculcatrice degli antichi diritti in Croazia, lo scritto pone il problema nazionale nei suoi termini giuridici e storici e denuncia l'opera di germanizzazione, compiuta dalla monarchia absburghese, con scuole tedesche, con funzionari tedeschi, con l'obbligo della lingua tedesca. L'autore perciò si fa interprete dei rancori croati per le mancate promesse austriache del '48 e '49. Un fatto nuovo si è compiuto: sul Ticino ha tuonato il cannone per l'indipendenza d' Italia. « L'affranchissement actuel d'un seul peuple — dice l'opuscolo — implique l'affranchissement immédiat et futur de tous les autres peuples qui se débattent encore sous les coups du brutal despotisme autrichien » (1). Tale concordia d' intenti è tanto più naturale, secondo l'autore, nel caso dell' Italia e della Croazia, in quanto che la monarchia austriaca, che tiene ancora, dopo Villafranca, un piede nel territorio italiano, potrà nel futuro riprendere la sua politica di predominio politico nella penisola, se la Croazia, affrancandosi, non impedisca a Vienna di violare i suoi impegni e divenga

---

(1) L. Léouzon Le Duc, *La Croatie et la Confédération italienne*. Paris, 1859.

per l'Italia « il suo naturale bastione di difesa » al di là delle Alpi (1).

Queste parole venivano da Parigi, dove Napoleone III cercava di trarre a sè, per gli scopi di una politica quanto mai complicata, le fila dei movimenti nazionali, che manifestavansi in Europa. Non dovremmo dunque annettervi soverchio valore. Ma allo scritto francese corrispondono gli opuscoli italiani, che affermano idee simili a queste e mostrano con quanto interesse fosse da noi considerata la questione degli slavi austriaci.

Si guardi, per esempio, lo scritto intitolato *Lettere sulla Croazia* (2). Anche qui si difendono i croati dalle ben note diffidenze e si riconosce la legittimità del loro moto nazionale, abortito per le intemperanze nazionaliste di tedeschi e magiari e destinato di nuovo a cozzare, per la difesa delle immunità statali, contro la politica di Vienna, tendente a fare della Croazia una semplice provincia austriaca (3). L'opuscolo rappresenta la nazione croata desiderosa di costituire attorno al nucleo centrale serbo, insieme con Bosnia, Erzegovina e Bulgaria, una Slavia meridionale (4) ed addita al clero italiano l'esempio di quello slavo, postosi a capo del movimento patriottico per l'emancipazione nazionale (5).

Le parole un po' ingenue con le quali l'autore fa

---

(1) L'opuscolo citato approva la pace di Villafranca, dicendo che l'imperatore Napoleone è stato fedele alle sue promesse, poichè ormai l'Italia non è più un accozzo di stati divisi, ma una confederazione e l'Austria, mantenendo la Venezia, è restata in Italia non come potenza tedesca, ma italiana! È chiaro che lo scritto è d'ispirazione napoleonica. Sostiene l'unione della Dalmazia alla Croazia-Slavonia.

(2) Torino, Stamperia dell'Unione tip. ed., 1864.

(3) *Lettere sulla Croazia*, di B. P. ed. cit. pp. 7, 10, 62, 65.

(4) *Lettere sulla Croazia*, p. 66.

(5) *Lettere sulla Croazia*, p. 45.

offrire da Croazia il patto d'intesa all'Italia, meritano di essere riportate, perchè sono indice dello stato d'animo che siamo venuti finora prospettando. « La Croazia — dice una delle lettere — rammenta all'Italia sorella che i confini naturali sono al Quarnero, punto di contatto dei due popoli. I croati dicono agl'italiani: « a quel punto dovremo incontrarci, amici ». La Croazia, accennando al mare, dice all'Italia: « I miei porti, che sono i migliori dell'Adriatico, serviranno di ricovero alla tua marina, le mie strade saranno utili per il commercio, che si aprirà fra l'Ungheria e il Danubio fino ai principati, le più fertili terre d'Europa. Due belle tue provincie, Venezia e l'Istria, che t'aspettano, gemono sotto il giogo dell'Austria. Abbiamo dunque comune il nemico e le aspirazioni. Quando l'Italia crederà venuta l'ora di combattere per i suoi baluardi, si ricordi di Croazia la quale come un suol uomo insorgerà, domandando indipendenza, chiedendo un libero governo » (1).

Anche un altro opuscolo su *L'Austria e le popolazioni slave* (2) vuol dimostrare che il conflitto tra queste nazionalità, tendenti a decentrarsi e a costituirsi in autonomia, e l'assolutismo germanizzatore dell'impero, deve produrre necessariamente la crisi della monarchia a tutto beneficio degli slavi, fino allora sacrificati alle due schiatte predominanti. Lo scritto insiste specialmente sull'importanza del moto di assorbimento e di egemonia della nazione germanica. La stampa tedesca — nota l'opuscolo — considera come nazionalità inferiori i popoli del mezzogiorno dell'Austria ed assegna a questa la missione di mantenerle sotto di sè quali provincie di Germania. Lo stesso trattamento usò nel '59 con l'Italia, soste-

(1) *Lettere sulla Croazia* p. 68.
(2) Firenze, tip. Mariani, 1861.

nendo che la guerra di Lombardia toccava direttamente gli interessi della Confederazione e chiamando l' Italia « unica terra al mondo in cui i tedeschi possono agire da padroni » (1). Gli Absburgo sono quindi uno strumento di dominio della nazione germanica : per mantere in piedi l'organismo accentrato dell' impero, il governo di Vienna « non può contare che sul germanismo, il quale ha il vantaggio di essere stabilito sopra un partito forte e sostenuto dall'eco della stampa germanica » (2).

Questo moto verso l'autonomia e l' indipendenza minaccia così da presso l'esistenza dell' Austria. All' impero degli Absburgo non resta che una via di scampo, quella additata da tanti scrittori politici e che anche l'autore dell'opuscolo si affretta a consigliare: « trasformarsi — cioè — in un'istituzione politica destinata, mediante l'unione delle forze e reciproche guarentigie, a mantenere la vita e lo sviluppo delle piccole nazionalità che la circondano senza violarne il principio di uguaglianza. Che se per caso tale trasformazione — conclude lo scritto — si credesse impossibile, allora noi francamente dichiariamo che anche l'esistenza dell'Austria è impossibile » (3).

La causa italiana riscuote così le simpatie solidali delle altre nazionalità, che, come lei, hanno proprie rivendicazioni da far valere contro la monarchia austriaca. Le citazioni a tal proposito potrebbero continuare numerose e saremmo costretti a ripetere i motivi che ormai ben conosciamo. Ci basti di ricordare soltanto la traduzione dal rumeno di uno scritto di Alessandru Papiu Jlarianu, professore all'università di Jassi, che mostra la possibile solidarietà fra Italia e Rumenia,

---

(1) *L'Austria e le popolazioni slave*, ed. cit., pp. 2-3.

2) *L'Austria e le popolazioni slave*, ed. cit. pp. 47-48.

(3) *L'Austria e le popolazioni slave*, ed. cit. p. 58.

in quanto la prima aspira al Veneto, al Trentino, all' Istria, alla « comarca di Roma », come la seconda alla Transilvania, al Banato di Temes, alla Bucovina orientale! (1). Accanto a questa propaganda si compiva attivissima quella degli emigrati ungheresi, che diffondevano scritti sulla questione magiara e sulle lotte dei popoli della monarchia contro il dispotismo unitario e accentratore (2).

VII. — Il Quarantotto Triestino.

Accanto al Tommaseo, durante i mesi di dura resistenza alle forze austriache dalle quali è stretta tutta intorno Venezia, troviamo uno scrittore friulano, che nel sostenere, d'accordo col suo grande amico dalmata, un' intesa con gli slavi, mostra di non seguire soltanto le facili teorie quarantottesche della fratellanza dei popoli, ma di avere chiaro in mente un programma politico concreto. Quest'uomo, che, dimorando per dieci anni a Trieste, era stato spettatore della concorde convivenza di nazionalità varie in quell'emporio commerciale e ne aveva tratto prezioso ammaestramento, è Pacifico Valussi.

L' importanza del suo pensiero dipende specialmente dalla

---

(1) ALESSANDRU JLARIANU, *L' indipendenza costituzionale della Transilvania.* Torino, 1862.

(2) Cfr. ad es. *La questione austro-ungherese.* Schizzo storico critico dedicato all' Unità d' Italia da un ungherese. Torino, Libreria Schiepatti, 1863; *L'equilibrio europeo compromesso dalla politica dell'Austria contro l'Ungheria.* Cenni storici di un emigrato ungherese tradotti da un giornale italiano. Torino, 1864. Fu anche diffuso l'opuscolo: *La Hongrie et la Germanisation autrichienne.* Bruxelles, 1860.

larga conoscenza dei problemi economici ed etnici dell'Adriatico, che egli aveva potuto acquistare collaborando ai giornali marittimo-commerciali dal Lloyd triestino. Ben diverso dunque il Valussi da quei pubblicisti, che seguono superficialmente, scrivendo sui fogli politici, la falsariga delle idee del giorno, senza appoggio di coltura soda e senza fondamento di preparazione, e ben lontano anche dalle astrattezze sterili degli ideologi e dalle divagazioni dei letterati. Il Valussi precisa, inquadra, lumeggia i problemi. Mentre i giornali, che pullularono in Italia con la concessione della libertà di stampa attorno al '48, compresi quelli dei moderati, ondeggiano spesso fra l' ingenuità e l'eccessivo vezzo di teorizzare, gli scritti di questo friulano dànno l' impressione di uscire dal mondo delle parole e di entrare in quello delle cose.

Si esaminino, ad esempio, i due periodici, che uscirono a Venezia con la rinata repubblica e che si devono in gran parte alla sua attività: *Fatti e parole* e *Il precursore*. Il primo (1) è il giornale repubblicano e antialbertista, creato per rafforzare la resistenza interna, che parla al popolo il suo linguaggio, gli dà le idee in moneta spicciola, spesso dialogizzate, qualche volta in dialetto. Sebbene scritto in un periodo di tensione e di vicende agitate, in una atmosfera calda di entusiasmo, non ha traccia di retorica, è pieno di spigliatezza e di buon senso. Chiede ai cittadini con la parola della franchezza e della persuasione i sacrifici imposti dall'ora; riferisce loro con spirito sereno ciò che compiono i difensori della repubblica; commenta con vivacità le notizie che giungono ogni tanto dall' Italia, dall'Austria, da Trieste agli assediati. È un foglio, sotto questo rispetto, tipico che mantiene

(1) Col Valussi facevano parte della redazione Dall'Ongaro, Gustavo Modena, Giuseppe Vollo e S. Olfer.

sempre il tono di conversazione benevola e cordiale col pubblico dei suoi lettori (1).

Il *Precursore* invece rispecchia meglio le idee personali del Valussi. È questo l'organo che sostiene efficacemente l'opportunità di un accordo fra italiani e slavi e determina con chiarezza su quali basi e con quali limiti si possa raggiungere tale intesa. Già *Fatti e parole* lo avevano annunziato come un giornale per la discussione dei problemi del momento (2) ed avevano segnalato al pubblico l' importanza degli articoli sugli slavi del Valussi, aggiungendo che l'autore desiderava fossero letti specialmente dai triestini, istriani, fiumani e dalmati.

Cerchiamo dunque nella raccolta del *Precursore* questi scritti che a noi interessano in particolar modo, e guardiamo quali idee vi si sostengono.

Per comprendere il pensiero del Valussi in quest'epoca è necessario tener presente l'atteggiamento di Trieste rispetto all'Austria prima e durante il '48. Non si spiegherebbe infatti come mai il giornale la *Favilla*, redatto dal Dall'Ongaro e dal Valussi ed esponente di un gruppo intellettuale triestino, nel decennio 1836-46, mentre intende a formare in quella città una coscienza nazionale, dimostri viva simpatia per le popo-

---

(1) La raccolta di *Fatti e parole* si trova alla Biblioteca centrale del Risorgimento di Roma. Il 1° n. è del 14 giugno 1848. Col n. 75 (28 agosto) diventa il « giornale del circolo italiano » alla cui presidenza stanno Dall'Ongaro, Giuriati, Mordini, Sirtori, Varè, Vollo, etc. Nel n. 145 a proposito dei croati feriti si dice : « Poveri infelici ! Credete voi ch'essi sappiano il perchè Ferdinando l'idiota li mandi a farsi ammazzare in Italia ? ».

(2) N. 119 di *Fatti e parole*. Qui si dice che il *Precursore* parlerà della milizia nazionale, del modo di costituire una marineria italiana, del regime municipale, del vero equilibrio europeo, della libertà religiosa, etc. Problemi definiti, dunque, non discussioni teoriche.

lazioni slave del territorio e dell' Istria, se non si tien conto che in quegli anni l'elemento colto italiano si preoccupa sopratutto di assicurare al vecchio municipio e all'emporio l'autonomia amministrativa e politica di cui aveva sempre goduto e che incontrava il suo naturale ostacolo nella tendenza assorbitrice dell'Austria e della Confederazione germanica. Per ciò che riguarda gli interessi economici, il Dall' Ongaro, il Kandler, Francesco Combi e gli altri patriotti dai quali partono le prime voci d' italianità triestina, vogliono che Trieste continui ad usufruire del beneficio d'essere il porto naturale dei paesi cisleitani dell'Austria, e che mantenga il suo carattere di città cosmopolita, tutelata dalle antiche franchigie di città libera. Il pericolo, contro il quale questo gruppo, di cui fa parte anche il Valussi, combatte, è quello della germanizzazione della città e delle pretese avanzate dalla dieta di Francoforte di farne un porto esclusivamente tedesco.

Non è quindi strano che si considerino con spirito di fratellanza e di unione gli slavi della regione adriatica, la cui coscienza nazionale è in quel tempo di necessità incerta ed assopita per le condizioni arretrate di vita, in cui ancora permangono. Una Trieste città libera, può, quindi, dichiararsi sinceramente disposta a mantenere rapporti di buon vicinato con le popolazioni dell'altra stirpe che le stanno attorno e che costituiscono l' immediato mercato del suo traffico. Questo spirito, che potremo chiamare municipale, era stato dal Valussi medesimo espresso nell'*Osservatore triestino*, quando aveva affermato che quella città era il « porto franco di gente di varie nazionalità, legate da interessi comuni ».

Il quarantotto triestino, infatti, presenta, oltre le oscillazioni comuni in quell'anno a tutta l'opinione pubblica in Austria e fuori, le speciali incertezze e gli atteggiamenti con-

traditori di una città, ove agivano forze etniche e politiche diverse. Lo spirito di nazionalità non si è ancora, per dir così, polarizzato; manca quindi ancora un retto criterio d'orientamento in mezzo alle vicende quanto mai complicate della caotica crisi dell'impero. Se nella penisola il moto liberale maschera sotto l'uniformità di formule e dietro i luoghi comuni delle teorie volgarizzate gli interessi più opposti e le aspirazioni più diverse; anche a Trieste, centro eterogeneo, la retorica del momento larva una graduazione di opinioni, che si modifica a seconda degli avvenimenti. Bisogna perciò valutare con molta prudenza gli accenti di libertà, di fratellanza, di unione, che partono dai fogli triestini, sorti in quella breve parentesi di vita costituzionale. Dietro alle frasi stanno spesso intenzioni pratiche molto modeste.

In generale permane l'attaccamento all'Austria: questo non soltanto, s'intende, nel giornale ufficioso l'*Osservatore Triestino*, ma anche nelle gazzette liberali: *Il Messaggiere dell'Adria* e il *Costituzionale* (1). Come la « Società dei triestini », così pure questi fogli, che parlano il linguaggio della rivoluzione, si volgono fiduciosi al trono di Ferdinando; la difesa dell'italianità di Trieste è concepita come difesa

(1) Questi giornali triestini del 48-49 si trovano nella Biblioteca centrale del Risorgimento di Roma. Si guardi quello che scrive, ad esempio, *Il Messaggiere dell'Adria*, n. 8: « Siamo triestini, lo diciamo una volta per sempre e quindi amiamo l'Italia. Non accigliatevi, o lettori, a questo nostro grido. Non è in esso nè insensato amor di novità, nè inscienza della speciale condizione del nostro paese, nè disprezzo dei vincoli di gratitudine e d'interesse che legano questa nostra patria alla monarchia ». Nel n. 3: « quando i liberali predicano che la popolazione di Trieste è italiana e che per conseguenza devesi in lei rispettare questa nazionalità, insinuiamo forse il distacco di Trieste dall'Austria? ».

dell'elemento italiano dai tentativi di germanizzazione, la sua libertà è il governo dei propri interessi. Se ci sono accenti ostili sono rivolti alla «camarilla» assolutista e ai nemici della costituzione e dell'assemblea costituente.

Un' intonazione diversa ha il *Giornale di Trieste* redatto, fra gli altri, da Giulio Solitro e da Felice Machlig. Qui hanno larga eco i movimenti democratici della penisola: l'eloquenza tribunizia del Brofferio, il programma popolare di Montanelli, le idee di Guerrazzi riscuotono le simpatie dei compilatori: la parola mazziniana e neoguelfa risuonano per suo mezzo a Trieste. È questo l'unico foglio che usi veramente un linguaggio aggressivo contro l'Austria: anche se allusioni chiare in senso secessionista non vi sono, la solidarietà calda e completa con la causa italiana è affermata continuamente; di fronte alla politica unitaria ed autocratica di Schwarzemberg e all'azione oppressiva di Radetzky e di Windischgrätz il giornale si schiera risolutamente coi popoli che ne sono vittime. Perciò il foglio fiorentino *L'Alba*, di tendenze democratiche, può ricordare con simpatia il periodico del Solitro «il quale seppe destare tanta e così viva simpatia coi suoi scritti diretti all' Italia (1)».

Rispetto agli slavi il giornale ha due atteggiamenti: mentre, cioè, guarda con diffidenza i croati, quando sul principio della loro lotta appaiono più che altro come nemici della borghesia liberale tedesca, che aveva compiuto la rivoluzione di Vienna; dopo che questi mostrano di volere difendere la propria autonomia nazionale contro le tendenze egemoniche dei tedeschi e dei magiari, il tono cambia e nelle colonne del periodico appaiono segni d'amicizia.

(1) Queste parole furono scritte dall'*Alba* a proposito dell'accusa fatta al *Messaggiere dell'Adria* d'essere stato comperato dalla reazione. Cfr. il *Messaggiere dell'Adria*, n. 18 (1848).

Il giornale fra l'altro riporta un articolo di intonazione croata, che vanta gli slavi come veri e leali sostenitori della monarchia, sollevatisi solo perchè la rivoluzione tedesca di Vienna era diretta contro di loro. « Gli italiani — dice lo scritto — si sarebbero già separati se gli eroici confinari slavi non li avessero di nuovo sottomessi ! » E il giornale commenta : « Poveri illusi ! voi, guerreggiando l' Italia, vi chiamate eroi ; e l'Europa intanto vi chiama croati ! Sapete chi erano i vostri eroi ? Milosch e Kara-Giorgi ! Ma essi davano il sangue per la libertà : combattevano il turco. Voi invece lo date per soggiogare un popolo civile e cristiano » (1). Il giornale apre invece le sue colonne agli articoli di fonte slava, che mostrano la disillusione croata per la politica austriaca : a Vienna, essi dicono, non si può discutere più ; si convochi una nuova costituente a Praga o a Zagabria, e vi si chiamino slavi e rumeni ; siano gli italiani liberi in qualunque guisa ; si richiami l'esercito d' Italia ! (2). L'organo della società slava, che mostra « il rispetto per la nazionalità dei popoli vicini », è lo *Slovenski-Jug.* Questa gazzetta esprime il risentimento per il contegno egoistico di Vienna nei riguardi dei croati ed approva calorosamente le voci di amicizia che vengono da Venezia e da altre parti d' Italia. L'Austria — scrive il foglio croato — rimane sempre la vecchia Austria, incapace di comprendere la sua missione, che è quella di unirsi strettamente agli slavi invece di compiere « esperimenti distruggitori » ora con tedeschi, ora con magiari. « State in guardia, — avverte sempre il giornale croato — slavi meridionali! Voi avete erogato tutto quello che aveste : colà trafiggerete ancora gli italiani, colà i magiari, restando sempre servitori dei tedeschi ! » (3).

(1) *Giornale di Trieste*, n. 14.

(2) *Giornale di Trieste*, n. 22 dal « *Slovenski-Jug* ».

(3) *Giornale di Trieste*, n. 33.

Il giovane movimento illirico prende così contatto con l'opinione italiana per mezzo di questi giornali: da una parte le gazzette venete del tempo dell'assedio ed i fogli liberali di Trieste; dall'altra il ricordato giornale croato e gli organi delle associazioni slavofile, come *La Pologne* di Parigi (1).

La causa dell'unità slava è paragonata da questi organi d'avanguardia a quella dell'unità italiana: quanto più il moto illirico trova nell'Austria una resistenza nascosta od aperta alle aspirazioni nazionali, tanto più si fa strada l'idea di tale solidarietà. Lo *Slovenski Jug* esorta infatti a volgersi all'Italia e la chiama « culla dell'attuale movimento e della vita dell'occidentale Europa e di tutte quelle nazioni, che sono condotte nella danza (*sic*) della cosidetta civilizzazione europea » (2). Dall'altra parte il *Messaggiere dell'Adria* esprime la sua fiducia nell'avvenire dello slavismo « destinato dal cielo a trasmettere l'incivilimento all'Oriente di Europa » (3).

In tal modo le regioni del litorale adempivano veramente, in quella breve aurora di libertà civile che fu il '48, la funzione d'intermediarie fra l'elemento italiano e quello illirico, come era pensiero del Tommaseo. Così Giulio Solitro riprende l'idea (che ispira anche il movimento slavo ed è sostenuta specialmente dall'organo della società del progresso serbo, *Napredak*), dell'educazione popolare per mezzo della stampa.

---

(1) È questo il giornale diretto da Cyprien Robert. A proposito del movimento jugo-slavo di Jellacich dice: « Noi fidiamo che il duce dell'illirica nazione corrisponderà alla nostra aspettazione e col nobil uso delle sue forze condurrà al desiderato fine dell'unità slava in un possente impero ecc. ». (*Giornale di Trieste*, n. 35).

(2) *Il Messaggiere dell'Adria*, n. 10.

(3) *Il Messaggiere dell'Adria*, n. 2 (1848).

Un suo articolo che s' intitola appunto *Educazione per via dei giornali* non solo fu letto e lodato dal « Circolo illirico », ma fu anche tradotto per valersene come propaganda della causa croata in Dalmazia. Ciò era accaduto non soltanto perchè lo scritto corrispondeva agli stessi intenti di cultura politica, che si proponevano gli slavi, ma anche perchè vi si consigliava i dalmati a non allontanarsi dal proprio paese e a non volere empire le università d'Italia o gli uffici di Austria. Ma il Solitro non aveva affatto inteso di favorire, con questa pubblicazione, le mire croate sulla Dalmazia. Questa fallace interpretazione provocò nel *Giornale di Trieste* uno schiarimento, che ci mostra indirettamente le idee del Solitro intorno alla sua terra natale. « La Dalmazia — dice il giornale — vuole essere di sè e di sè sola o dei fratelli dell'anima sua, di coloro che hanno tanto comune con essa e la lingua e la storia » (1).

Erano queste le idee anche del Tommaseo e degli altri scrittori che si erano trovati a Venezia durante il periodo di resistenza al blocco austriaco. Fu in tale occasione che venne avanzata la proposta di pubblicare un libro per i dalmati « dove fosse loro parlato di quella letteratura che si lega più dappresso alla pratica vita politica » e al quale avrebbero dovuto collaborare « il Paravia, il prete Lazzaneo Tommaseo, Vincenzo e Giulio Solitro, Francesco Seismit-Doda » (2). Le vicende agitate della repubblica di Manin impedirono che l' iniziativa fosse tradotta in atto. Ma noi che conosciamo le idee del grande scrittore dalmata possiamo arguire quali sarebbero stati i concetti direttivi dell'opera. L' articolo del *Giornale di Trieste* ce lo fa capire : il patriottismo dalmata

---

(1) Cfr. *Il Giornale di Trieste*, n. 42.
(2) *Il Giornale di Trieste*, n. 42.

sosteneva allora, di fronte al « tentativo ministeriale » di aggregare la Dalmazia ai croati, l' idea dell'autonomia e di un rinnovamento civile di quella terra.

Che tale fosse il pensiero anche di quegli scrittori ci conforta a crederlo l' atteggiamento che mostrano di assumere i giornali liberali dalmati del '48 riguardo alla questione della lingua. *La Dalmazia costituzionale* in quell'anno sostiene infatti che i dalmati appartengono « per carattere loro da natura impresso » alla razza slava, che l'elemento italiano costituisce solo il ceto degl' impiegati e che quindi non solo si debbono eleggere deputati che conoscano la madre lingua, ma anche la dieta debba usare lo slavo (1). In nome del principio, professato dal secolo, del riconoscimento delle nazionalità e del diritto d'usare la propria lingua nazionale, il giornale dalmata chiede che lo slavo gradatamente sia introdotto nell'uso ufficiale. « Molti saranno i motivi che si addurranno — dice *La Dalmazia costituzionale* (2) — per limitare per ora, per ritardare il più possibile l'universale applicazione della lingua slava agli affari pubblici e questo nello stato attuale non possono dirsi che giusti. La massima parte delle persone intelligenti della nostra provincia, degli impiegati dalmati, degli avvocati, dei letterati o non conosce la lingua del popolo o la conosce poco da non poter dire neppure d' intenderla perfettamente, meno poi di scriverla. Il fatto non ci fa onore, ma pur sussiste ». Il giornale ne deduce la necessità che venga appresa la lingua slava da coloro, che sono chiamati a governare il paese.

Contro la tesi autonomista sta invece *La Gazzetta di Zara*, che è organo ufficioso ed austriacante e difende il prin-

(1) Cfr. *La Dalmazia costituzionale*, n. 20 (1848).

(2) *La Dalmazia costituzionale*, n. 22,

cipio dell'annessione alla Croazia (1). Noi già vedemmo che il problema fu di nuovo sollevato nel '61 e che anche allora il Tommaseo sostenne l'autonomia contro il triregno croato.

Questa rapida corsa attraverso i fogli quarantotteschi del litorale ci aiuta a comprendere come mai l'idea di una Trieste, libero ed indipendente emporio commerciale, si conciliasse con i più schietti sentimenti italiani di coloro che ne erano gli assertori.

Per convincersene basterà ricordare il noto episodio della visita di Cesare Cantù a Trieste nel momento del passeggero idillio fra Venezia e il comune tergestino. Il Cantù, scrivendo nella *Favilla* un articolo sulle accoglienze ricevute in quell'occasione, si compiacque di questi segni di fratellanza fra la città di S. Marco, antica emula di Trieste, e il porto della *futura Slavia.* La frase, censurata dal governatore austriaco Stadion, alludeva — come ognuno capisce — ai vincoli d' interessi, che dovevano sempre più legare il primo centro del commercio adriatico alle popolazioni del retroterra ed eliminare l'antico antagonismo con Venezia.

Tutto questo, ripeto, è ben noto. Ma non è del pari universalmente conosciuta una lettera, che il Dall'Ongaro scrisse in quell'occasione al Cantù e che conferma la tendenza, cui accennavamo, di conciliare il sentimento d' italianità con le esigenze triestine di un' intesa con gli slavi. Dopo aver detto che lo Stadion chiedeva scusa al Cantù della soppressione della nota frase, il poeta patriotta aggiunse: « Quasi quasi avrei voluto cangiare una parola nella notizia; voi

(1) Nel n. 34 (27 aprile 1848) della *Gazzetta di Zara* è riportata una petizione degli abitanti di Obbrovazzo a favore dell'annessione alla Croazia. In essa è detto che il Governo veneto in Dalmazia aveva fatto perdere la nazionalità alla regione.

dite parlando delle accoglienze triestine (povere, ma cordiali) a voi fatte, che l'italiano non può sperarsele in patria. E Trieste vorrebbe, *tuttochè porto della futura Slavia*, vorrebbe, dico, riguardarsi come patria vostra e d'ogni generoso italiano, non meno delle altre città italiche per l'ardente suggello della natura. Ma non osai di cangiare e mi contento d'interpretare quelle parole nel senso in cui le scriveste » (1). Lo stesso Dall'Ongaro — che in occasione del banchetto offerto nel '47 a Riccardo Cobden a Trieste aveva espresso l'augurio di una lega doganale italiana comprendente anche questa città — nell'appello lanciato l'anno dopo da Udine al popolo triestino considerava italiani e slavi come parti di uno stesso popolo scrivendo : « Gli slavi non abitano che i contorni, fratelli anch'essi all'Italia di sventura, e fra poco di gloria » (2).

VIII. — Un programma concreto: Pacifico Valussi.

Il Valussi, che era cognato del Dall'Ongaro e con questo diresse *Fatti e parole*, non si limita nel suo *Precursore* ad accennare alla convenienza dell'accordo italo-slavo nelle regioni miste dell'Adriatico, ma svolge il suo concetto con ampiezza in due articoli che meriterebbero di essere riportati per intero.

Egli innanzi tutto mostra di avere, come il Cavour, chiara coscienza del vero carattere del movimento magiaro: fra valacchi, croati, ruteni e zingari l'aristocrazia magiara vuol

(1) ANGELO DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario*, Firenze, 1875, p. 200.

(2) *Il diritto d'Italia su Trieste e sull'Istria*. Documenti, p. 184.

essere essa sola libera ; gli altri schiavi. Di fronte a questa minoranza usurpatrice e tirannica stanno diciotto milioni di slavi, che tendono a raggrupparsi secondo l'affinità etnica e linguistica ed hanno già espresso tale tendenza nei loro canti e nel movimento della cultura. Fra i due è interesse dell' Italia di stare con questi ultimi. « Lá Slavia meridionale — dice il Valussi — è un concetto ed un fatto che a noi giova mantenere e condurre a svolgimento ». Se prima gli slavi erano costretti a rimanere attaccati all'Austria per far fronte al pericolo turco, oggi le condizioni son cambiate : essi si trovano stretti fra i magiari oppressori e gl' italiani, dei quali ignorano le vere intenzioni a loro riguardo : si volgeranno all'Austria o all'Italia secondo che dall'una parte o dall'altra saranno offerti migliori e più sicuri patti di amicizia e di accordo. In tale incertezza spetta a noi di presentare a questo popolo giovane e promettente condizioni favorevoli per il suo avvenire e di cattivarcene così l'utile appoggio nei delicati rapporti di vicinato.

Scopo questo, secondo il Valussi, tanto più facile a raggiungere, se si cerca di approfittare dello stato di malessere diffuso in quei paesi dalla cattiva politica di Vienna. Il governo austriaco in Dalmazia è fiscalismo, monopolio, incuria ; gl' istriani, « vessati da coscrizioni arbitrarie, da impiegati, maestri, preti tedeschi, guardano all' Italia con speranza ed amore ». E qui il Valussi accenna alla possibilità, che si era presentata in quell'anno di provocare la sollevazione dell' Istria e della Dalmazia, mandando la flotta ad incrociare presso la costa delle due regioni adriatiche. Se l'appello fosse stato accolto, Trieste — egli dice — sarebbe stata probabilmente città libera. Noi sappiamo già come questo tentativo non avesse seguito : il ceto mercantile triestino, legato per interessi all'*hinterland* austriaco, non era stato estraneo a questa indif-

ferenza. Ma la testimonianza dello scrittore friulano ha un' innegabile importanza.

Così sulle coste adriatiche si trovano commiste stirpi che repugnano ad essere assorbite totalmente dall'una e dall'altra nazionalità e che subiscono la compressione delle forze, che dal continente, col germanismo e col panslavismo, tendono a raggiungere il mare. Quale soluzione si presenta per risolvere il complesso problema? Cediamo la parola al Valussi. « L' Italia — egli dice — non è abbastanza forte da attirare nella sua sfera d'azione politica le città della costa, che pur sono tutte italiane e che italiane intendono di rimanere. Gli slavi, che con le popolazioni di loro stirpe sorpassano la linea superiore delle catene dei monti e si protendono nel pendio a mare ed abbracciano le città, non hanno nè il coraggio nè il diritto di assorbire queste che sarebbero renitenti. L'Austria, promettendo di rispettare le diverse nazionalità, non ha forza per altro che per metterle in lotta l'una contro l'altra con reciproco danno. In quei paesi italiani e slavi guardano con un presentimento misto di terrore e di speranza il loro avvenire, perchè, se cominciano a sentire vita propria e la forza di far da sè, vedono altresì che il principio di nazionalità, ora prevalente anche laddove non era prima distinto, produrrà per il litorale una lotta lunga e tremenda fra le popolazioni diverse, che quasi in egual numero lo abitano, se non si trovi qualche temperamento che ne ammorzi o tolga del tutto l'urto fra le medesime » (1)

Il Valussi trova il *temperamento* necessario per la pacifica convivenza delle due stirpi, contro coloro che vorrebbero rimetterne la soluzione alla forza e al conflitto cieco ed intransigente della spada, nel principio della neutralità delle regioni,

---

(1) *Il Precursore*, n. 5, 3 dec. '48, p. 69.

ove avviene il contatto di popoli diversi e dove la geografia fisica, la mescolanza etnica e le tradizioni storiche sembrano cospirare a rendere impossibile una soluzione netta e decisa del problema complicato delle nazionalità e dei loro limiti rispettivi. È questo appunto il caso di Trieste, dell' Istria, della Dalmazia.

« L' Istria — continua il Valussi — abbandonata a sè stessa ed emancipata dalla tutela austriaca, diverrebbe pure italiana in pochi anni ; ma Trieste, benchè italiana, sarebbe attratta verso il settentrione e così Fiume ; la Dalmazia sarebbe divisa poichè, mentre i suoi interessi marittimi la farebbero italiana, il suo vero continente, che si tiene dietro le spalle, è slavo. L' Italia avrebbe potuto e dovuto sollevare la Dalmazia e farvi la guerra all'Austria, ma sarebbe stato contro il principio di giustizia e di nazionalità, che l' Italia proclamò e vuole per sè e per gli altri popoli, se avesse mai tentato di incorporarla a sè. D'altra parte i croati, i serbi e gli altri slavi, che, per la posizione loro, hanno ragione di pretendere degli sbocchi nell'Adriatico, dei porti per il loro commercio, che si farà grande quando siano restituiti in nazione, domanderebbero più del giusto, se volessero slavizzare le città italiane della Dalmazia, dell' Istria e del litorale italo-illirico » (1).

Queste parole fanno risaltare efficacemente ed illuminano di viva luce l'atteggiamento dei patriotti raccolti a Venezia, di fronte al problema delle relazioni italo-slave. Le idee del Cattaneo sembrano acquistare nel Valussi una più precisa e concreta determinazione. Ma lo scrittore friulano dimostra specialmente tutta la sua larghezza di vedute e il carattere positivo del suo ingegno là dove accenna, con parole che sembrano dei giorni nostri, alle due correnti commerciali, incro-

---

(1) *Il Precursore*, idem. p. 71.

ciantisi nell' oriente Adriatico e nella penisola balcanica. L'una di queste correnti è quella germanica, che tende, come egli dice, al Golfo Persico e all'Egitto; l'altra è quella che dal Danubio viene a sboccare nell'Adriatico. Si rifletta che questi rilievi sono stati scritti nel '48 e che sembrano prevedere con notevole precisione la lotta fra le due tendenze, che fino ad oggi si sono combattute ed hanno costituito una delle cause di dissenso fra l' Italia e l'Austria. Ma lasciamo che il Valussi metta in evidenza con le sue stesse parole e con la chiarezza che lo distingue, l' importanza della corrente commerciale Danubio-Adriatico.

« Da tutte le principali città della costa — leggiamo nel *Precursore* — partirebbero delle strade trasversali che fra i monti s' internerebbero fino ai punti più importanti del territorio ora ottomano, ma presto slavo, cioè nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Bulgaria, poi verso i fiumi della Croazia e verso il Danubio, fino a mettere noi in più diretta comunicazione intellettuale e di commercio con cinque milioni di rumeni, ove l' Italia deve cercare di riannodare a sè le fila dell'elemento latino. Fra le popolazioni danubiane ed adriatiche si stabilirebbe una corrente continua di traffici reciprocamente vantaggiosi. Il mare Adriatico sarebbe popolato di navigli italiani ed illirici, ai quali la Dalmazia e l' Istria e le isole del Quarnero aprirebbero i loro porti numerosi, ampi e sicuri » (1).

Sebbene anche Mazzini abbia accennato all' interesse dell' Italia di mettersi, per mezzo degli slavi affrancati, in relazione con i mercati dell'oriente, quasi intermediaria fra questi e l'Europa occidentale, mai tal concetto era stato espresso con maggiore efficacia. Non dunque, secondo il Valussi, « le

(1) *Il Precursore*, n. 5, p. 71.

spacconate dei giornalisti, che resero ridicola la povera nostra nazione nel mondo, parlando di aggregare all' Italia ogni luogo ove sia chi parli italiano (1) », ma accordo reciproco sulla base di una zona neutrale fra noi e le popolazioni adriatiche, che vogliono mantenere la loro indipendenza da tedeschi, da slavi, da italiani. Nè queste idee erano, come parrebbe a prima vista, inconciliabili col desiderio di veder costituito un grande stato illirico, perchè lo scrittore friulano non ammette fra il futuro agglomerato della Slavia meridionale altro vincolo che quello di una lega di «*corpi separati* », costituita per resistere sia alle aggressioni della Russia, sia a quelle della Germania.

Gli scritti sugli slavi pubblicati dal *Precursore* ebbero una eco anche in Croazia. Al Valussi giunse il giornale liberale croato *Slovenski Jug* che riprendeva le idee del foglio veneziano e sosteneva una Slavia neutrale e indipendente. Non solo : al *Precursore* collabora anche il dott. Vincenzo Klun, « slavo — dice il giornale — che vive fra noi e crede nell'alleanza di tutti i popoli liberi », e vi sostiene l'opportunità di far conoscere la sua stirpe, come aveva già incominciato a fare a Trieste la *Favilla.* Il movimento deve essere diretto specialmente contro l'Austria, che froda a suo favore le lotte nazionali. « Anche in Croazia — scrive il Klun — cominciano ad accorgersi di questo e tutte le voci che vengono di là accennano, direttamente o indirettamente, al desiderio di francarsi del tutto dal dominio tedesco e all' idea che in comunione d' interessi con gl' italiani, sarebbe più agevole il farlo » (2).

---

(1) *Il Precursore*, n. 11, 14 gen. '49, p. 165. In questo articolo il Valussi dice che « i croati fin dal principio del movimento italiano si impennarono e credettero volessimo far nostro tutto il litorale ». Per ciò egli crede opportuno di far perdere questo falso concetto, sostenendo il mutuo accordo fra italiani e slavi.

(2) *Il Precursore*, n. 12 (21 gennaio '49).

Giova riflettere che ora Venezia, come già prima aveva fatto Trieste, serve di mezzo per questi scambi intellettuali.

In tal modo le idee mazziniane e le vaghe aspirazioni di quella primavera liberale d'Europa che fu il '48, vengono da Pacifico Valussi, per dir così, cimentate con la realtà. Non ci deve far dunque meraviglia se dopo alcuni anni e precisamente nel '61, il suo pensiero sia assai modificato. Le condizioni erano pure cambiate e la mente realistica del pubblicista friulano ne tiene giusto conto. Non più, infatti, tentativi particolaristi e municipali, com' è in gran parte quello della repubblica veneta ; ma movimento veramente italiano, a cui si è posto a capo la monarchia liberale e militare del Piemonte ; non più speranze eccessive nelle insurrezioni di popolo, ma guerra regolare e organizzata e riconoscimento europeo delle aspirazioni italiane. L'Austria è vinta sui campi di Lombardia ; il Valussi, preso di mira dalla polizia austriaca, deve lasciare la carica di segretario della Camera di Commercio di Udine e lo vediamo membro della deputazione degli emigrati veneti, triestini ed istriani, che viene a Torino a protestare contro la pace di Villafranca. Anche a Trieste l'egoismo del ceto mercantile deve fare i conti con il movimento nazionale, che sente ora l' influsso e subisce l'attrazione del nuovo regno, costituitosi quasi per miracolo nella penisola. La causa della Venezia si allarga fino ad abbracciare quella dell' Istria. L'Austria comincia a guardare di mal occhio il sorgere di una coscienza italiana anche al di là dell' Isonzo (1).

Il nuovo atteggiamento si rispecchia nel famoso scritto, dettato dal Valussi, *Trieste e l' Istria e le loro ragioni nella questione italiana* (2). Quest'opuscolo riconosce che l' idea, già

---

(1) Cfr. VIVANTE : *L' irredentismo adriatico*, Firenze, Libreria della Voce, 1912, pp. 46-48.

(2) Milano, presso la libreria Brigola, 1861.

propugnata dall'autore e dal Dall'Ongaro, di una Trieste città libera, « Amburgo italiana » dell'Adriatico, non è più sostenibile, essendo una soluzione precaria e poco sicura, dopo che il moto unitario in Italia ha già fatto passi giganteschi e Vienna considera come un attentato contro lo Stato ogni segno di risveglio nazionale dell'elemento italiano. La neutralità non basta: sarebbe minata continuamente dalle forze dei due organismi politici, che vengono di necessità a contrastarsi su quel terreno conteso. Bisogna dunque fissare le linee di una soluzione nazionale; bisogna tracciare i limiti delle due zone d' influenza; bisogna dire chiaramente: di qua c' è l' Italia, di là la Slavia e l'Austria. Ed è questo ciò che in sostanza fa l'opuscolo del Valussi.

Esso, infatti, stabilisce quei confini naturali, che saranno fra breve argomento fra noi di un ampio dibattito. La linea divisoria è costituita dal Tricorno, dal Monte Nevoso, dal Monte Maggiore, che separano il versante italiano dal danubiano: alla Slavia si abbandonano la regione limitata dalle Alpi Dinariche che fanno fondo alla costa dalmatica, Fiume e la parte dell' Istria che sta oltre Monte Maggiore. La necessità per l' Italia del possesso delle regioni al di qua di questa linea è dimostrata, secondo il Valussi, da tutta la storia di quei paesi. « Chiunque possedesse — egli dice — l' importuosa spiaggia veneto-friulana doveva nel tempo stesso possedere la veneto-istriana. Sempre la parte che dominava o reggeva l'una, cioè quella del Friuli, dominava e reggeva l'altra e non si acquetò che le due spiaggie del Golfo di Trieste non fossero in sue mani ».

Il Valussi è convinto che nell'avvenire la Dalmazia, pur mantenendo la lingua italiana come lingua commerciale, si farà interamente slava. Non così Trieste e l' Istria, dove gli slavi, se vorranno incivilirsi, dovranno necessariamente farsi

italiani (1). Nella regione, dunque, rivendicata all' Italia, supremazia della nostra lingua; dall'altra parte croati, dalmati, serbi avranno unità linguistica, quando giungeranno a superare i dialetti diversi per mezzo di una letteratura « viva e copiosa ».

Il Valussi così proclama la necessità dell'annessionismo e si rivolge a combattere le obiezioni, che allora, come ai giorni nostri, si formulavano contro l' interesse di Trieste ad unirsi all' Italia. Il compito di confutare la tesi che quel porto doveva all'Austria la propria prosperità non era allora impresa difficile: la politica austriaca nei riguardi di Trieste, in quegli ultimi anni porgeva validi argomenti per dimostrare che Vienna era stata più dannosa che utile ai suoi interessi mercantili (2).

---

(1) Cfr. Valussi, *Trieste e l'Istria*, etc., pp. 14-15, 22-23.

(2) È noto che il Valussi e il Bonfiglio nella sua famosa opera, di cui dovremo fra breve parlare, su *Italia e confederazione germanica* dimostrarono che gl' interessi stessi del commercio raccomandavano l'annessione di Trieste all' Italia, perchè l' importazione dall' interno dell' impero ammontava allora soltanto ad un terzo dell'esportazione marittima e il traffico si faceva in massima parte coi porti della penisola. A questo argomento il Vivante, che sostiene la tesi antirredentista, oppone che i dati statistici dei quali si valgono i due autori citati si riferiscono al ventennio 1840-60, caratterizzato dell' incuria dell'Austria nei riguardi degl' interessi commerciali di Trieste, dalla crisi economica e finanziaria dell' impero, dal trattamento di preferenza usato per Venezia. Avvenuta nel 1857 la congiunzione ferroviaria di Trieste con l' interno della monarchia, negli anni successivi — sempre secondo il Vivante — il traffico terrestre venne sempre più aumentando fino a raggiungere ai giorni nostri un'assoluta prevalenza. (Cfr. *L' irredentismo adriatico*, pp. 173-176). Contro questa tesi ha scritto recentemente Gino Scarpa (*Trieste, l' Istria e la Media-europa*, Roma, 1917) dimostrando che la politica marittima e ferroviaria dell'Austria non solo fu improv-

« In fondo all'Adriatico — dice il Valussi — un grande emporio commerciale è una naturale necessità » (1). La questione invece più importante sta nel decidere a quale degli stati circonvicini debba con più giustizia appartenere. Ecco dunque posto il problema politico di Trieste ed ecco lo scrittore friulano risolverlo in maniera ben differente da quella, che abbiamo visto sostenere nel *Precursore*.

Se l'Austria — argomenta ora il Valussi — non può mantenersi in piedi, perchè la trasformazione federalistica, fa-

---

vida per lo scalo triestino, concedendo tardivamente ed inadeguatamente linee di congiunzione col retroterra e con Vienna e deficienti comunicazioni con Suez, ma anche dannosa, perchè ha sacrificato il litorale a favore dei porti tedeschi del Nord, delle ferrovie e delle linee fluviali austro-germaniche. Lo Scarpa si giova ampiamente degli argomenti addotti dalla memoria presentata nel 1866 al barone Ricasoli (*Trieste, sue condizioni politiche ed economiche*) e pubblicata anche nei nn. 23-24-25 luglio di quell'anno nel giornale *La Nazione* di Firenze. Quivi è detto che l'Austria lasciò sviluppare liberamente i porti tedeschi del Nord, emuli di Trieste, perchè l'Arciducato, la Stiria, la Boemia, la Moravia, sia per le vie fluviali, sia per le basse tariffe ferroviarie, trovavano la loro convenienza nei porti settentrionali e Trieste diminuiva l'esportazione via di terra. Il commercio di questa città trae invece le sue risorse essenzialmente dagli scambi con le popolazioni slave e con l' Ungheria, che dirigono a quel porto di necessità i prodotti delle vallate della Sava, della Drava e del Tibisco. La citata memoria mostra inoltre quale incremento verrebbe al traffico triestino dalla fusione col regno. Non ha, però, torto il Vivante, quando osserva che la politica economica, desiderata dal ceto mercantile triestino e tendente ad ottenere più facili e migliori vie di comunicazione con l'interno, condurrebbe a legare vieppiù Trieste all'Austria.

(1) Quest'idea che Trieste non debba il suo incremento all'unione con l'Austria è espressa anche in uno dei proclami pubblicati a Venezia nel '48. Cfr. *Il diritto d' Italia su Trieste e sull' Istria*. Documenti. Milano, 1916, pp. 198-199.

cile nel '48, non lo è più nel '61 e il regime rappresentativo la conduce irremediabilmente a scindersi nei suoi elementi; se la Slavia non deve invadere anche la costa italica, dopo avere avuto il litorale croato, l' italiana Fiume, una parte dell' Istria e le isole italo-slave della Dalmazia e del Quarnero, e se neppure la Germania può « passare sul corpo a genti slave », per giungere forzatamente, contro le leggi naturali, a sedersi sull'Adriatico, l'assetto migliore per Trieste è l'unione con la nostra penisola, che contribuisce largamente al suo incremento commerciale.

Al Valussi tuttavia non sfugge l' importanza del porto triestino nei riguardi degl' interessi tedeschi. Egli, segretario della Camera di commercio udinese e conoscitore delle correnti economiche dell'Adriatico, sapeva bene che la Germania tendeva a gravitare, fin d'allora, verso i mari del sud e verso l'Oriente. Abbiamo già visto che idea precisa ne avesse nel '48. Ma questa constatazione non gli sembra in contrasto con la sua tesi annessionistica, perchè per lui l' industria germanica e il traffico italiano si completano a vicenda: è nostro compito divenire, per mezzo di Trieste e dell' Istria, anello di congiunzione fra l'oriente e l'Europa centrale; spetta a noi di avviare i prodotti meridionali del nostro suolo e dell'altrui verso il settentrione. Trieste in mano nostra può servire gl'interessi tedeschi: la Germania segua la sua via naturale lungo la valle del Danubio e vada verso il Mar Nero. Ecco la conciliazione (1).

---

(1) Quale importanza abbia anche oggi la navigazione interna per l'unione economica dell'Austria con la Germania (*Mitteleuropa*) e per la penetrazione nel vicino Oriente e qual valore specialmente assuma a questo proposito il Danubio, comunicante col Reno, coll' Elba, coll' Oder è detto nell' ottimo studio di C. Bresciani-Turroni, *Mitteleuropa - L' impero economico dell' Europa centrale*. Palermo, 1917, p. 71.

Il Friuli, quale terra di confine, si prestava come ottimo osservatorio per studiare le varie forze contrastanti fra loro nell'alto Adriatico. Attorno al Valussi si viene perciò formando un gruppo di scrittori della sua provincia e dell' Istria, che collaborerà con lui a far conoscere nei suoi precisi termini la questione del nostro confine orientale e a precisare le idee circa il problema etnico e politico dell' infiltrazione slava in terra italiana. Nessuna ostilità preconcetta, nessuna tendenza ad acuire artificiosamente l' antagonismo fra le due stirpi. È un patriottismo di buona lega, senza retorica, fatto di nozioni concrete, di spirito sereno d'osservazione, di coscienza storica. Il problema geografico s' intreccia con quello economico; la questione etnica con quella strategica; i dati statistici e la conoscenza diretta del paese danno forza alle argomentazioni.

A questi scrittori preme sopratutto dimostrare l' importanza, per la nostra difesa, del saliente istriano e l'italianità dei paesi, che rientrano nel vasto cerchio delle Giulie e dalle ultime propaggini delle Alpi Orientali digradano al mare. Il Valussi, che nell'opuscolo ora esaminato, ha insistito sulla linea di demarcazione fra l' Italia e i paesi danubiani, già nel '57, collaborando col friulano Antonio Coiz e con Carlo Combi alla strenna istriana *Porta Orientale*, compilata sul tipo dell'almanacco *Il Nipote di Vesta Verde* del Correnti, aveva rivelato l'unità economica ed etnica con prevalenza italiana dell' Istria ed affermato la differenza fra gli slavi di questa penisola adriatica e quelli delle altre regioni austriache (1). Le famiglie d'origine slava — aveva osservato il Valussi, — non solo sono meno numerose della popolazione italiana, ma rimangono fra

(1) Cfr. per questo e per ciò che segue C. A. Combi, *Porta Orientale* — Strenna istriana per gli anni 1857, 58, 59; II ed., Capodistria, Cobol e Priora, 1890.

loro distinte per lingua e per interessi e quasi del tutto materialmente e spiritualmente disgregate dagl' iniziatori della nuova civiltà illirica, che tende ad unificare i tre rami attigui della Serbia, della Dalmazia, della Croazia. Per queste spiccate differenze l'assorbimento delle genti dell' Istria da parte della stirpe italiana, è legittimo diritto ed è un fatto naturale, simile a quello che si compie tutti i giorni nel Friuli, ove gli sloveni, col contatto continuo, con centri di attività e di coltura italiana, come Cividale e Udine, diventano friulani.

La « gara » che avviene in Boemia fra tedeschi e czechi e quella « che può lasciare in dubbio la vittoria della civiltà italiana sulla illirica nella Dalmazia » (dove è Ragusa, antico centro letterario della Slavia, e dove i contatti col Montenegro e con la Serbia sono frequenti) questa gara, dice il pubblicista udinese, non può sussistere assolutamente nell' Istria (1).

Ecco dunque un punto fondamentale da fissarsi: i cittadini slavi della nostra « porta orientale » sono e debbono essere sotto l' influenza politica e culturale dell' Italia; gli altri rientrano nell'orbita dell'azione unificatrice illirica.

Mano a mano che in Italia il movimento nazionale per la Venezia si accentua e l'emigrazione veneta lo tien desto con la propaganda sui giornali (2) (il Valussi è tra i primi a dare il contributo della sua esperienza e del suo ingegno), si sente maggiormente il bisogno di indicare quale è il posto che spetta all' Italia di fronte a tedeschi e a slavi. Rispetto ai primi noi conosciamo già le sue idee; di fronte ai secondi egli assume un atteggiamento più netto e deciso.

Dopo l'esito infelicissimo della guerra del '66, termi-

---

(1) Cfr. C. A. Combi, *Porta orientale*, p. 99. — P. Valussi, *Del rinnovamento economico dell' Istria*, p. 105 e segg.

(2) Cfr. *Il diritto d'Italia su Trieste e sull' Istria*. Documenti, pp. 391 e segg.

nata con una pace che offriva il singolare spettacolo di stabilire confini tra due stati, senza cercarne i fattori nella natura e nella configurazione del terreno, il Valussi, protestando contro l' assurda linea confinaria, ribadisce le sue idee fondamentali (1). È inutile — dice in sostanza il patriotta udinese — sorridere della nazione jugo-slava come se fosse un movimento inventato da sognatori o creato a bella posta per servirsene di strumento nelle lotte nazionali. Occorre invece, proprio per l' interesse beninteso d' Italia, tenerne il giusto conto. « Gli jugoslavi — sostiene il Valussi — approfitteranno di noi, se sapremo giovarcene, approfitteranno d'altri contro di noi, se non sapremo schivare questo pericolo. Ed il pericolo c' è, poichè non sembrano paghi gli jugoslavi di dominare l'una sponda così bene portuosa dell'Adriatico, qual' è la Dalmazia, dove pure la parte più civile della popolazione è italianamente educata e mira all' Italia come a sua madre, ma vorrebbe fare propria altresì la penisola dell' Istria, che è al di qua delle Alpi e compie la nostra sponda deserta di porti e fu sempre considerata quale parte d' Italia, e spingersi ancor più in qua, dovunque vi sono slavi, nel nostro territorio. Essi sono giovati nelle loro tendenze dall'Austria medesima, la quale asseconda la propaganda slava. Disposti a riconoscere la prevalenza dell'elemento slavo nella Dalmazia, dove la parte giovane della popolazione colta aspira a quella nazionalità, non possiamo a meno di mantenere la nazionalità nostra ed estendere la civiltà italiana nel territorio al di qua delle Alpi Giulie, che appartiene indubbiamente all' Italia geografica » (2). «Tanto meno gli slavi — aggiunge

---

(1) *Nuova Antologia*, nov. 1867, p. 429 (P. VALUSSI, *L'Oriente d' Italia e le nazionalità*).
(2) *Idem*, p. 438.

poi — si lasceranno dall'Austria e dalla Germania adoperare contro di noi e tanto più propensi saranno a collegarsi con l'Italia con ragionevoli condizioni, il giorno nel quale crederanno di dover rivendicare la loro autonomia e costituirsi in nazionalità indipendente, quanto più famigliari avranno i loro vicini nella penisola e si troveranno stretti con essi in relazione d'interesse » (1).

Non è la prima volta che gli scrittori del nostro Risorgimento avvertono gl'italiani di due pericoli: le mire imperialiste degli slavi e la possibilità che questi attuino il loro programma nazionale entro la compagine dell'Austria. Quanto più chiara si fa presso i popoli, che si affacciano sull'Adriatico, la coscienza dei propri interessi, tanto più appare per noi questione di vita o di morte difendere il nostro posto nell'antico golfo di Venezia.

Il problema oltre il suo lato politico consiste in una questione di attività commerciale e marittima, di istruzione nautica, di sfruttamento delle risorse naturali delle terre venete, di comunicazioni ferroviarie attraverso le Alpi, di miglioramenti dei porti, di risanamento di zone paludose e lagunari. Intensità di vita economica nel Veneto, nel Friuli e lungo le coste dell'Adriatico significa in sostanza un ritorno, una ripresa di più larga vita nazionale.

Dall'altra sponda una popolazione giovane, prolifica, attiva, intraprendente scende al mare e vi cerca i mezzi di arricchirsi e d'espandersi. Il Valussi sente che questi vicini si vanno tenacemente e audacemente creando il proprio avvenire. Da quest'altra parte, invece, dopo che Venezia ha perduto il suo impero, tutto è da ricomin-

(1) *Nuova Antologia*, nov. 1867, p. 439 (P. VALUSSI, *L'Oriente d'Italia e le nazionalità*).

ciare: il popolo, che si è visto ad un tratto elevato a dignità di nazione, deve, per foggiarsi l'avvenire, riprendere la sua grande via adriatica verso l'oriente. Una grande fede sostiene a questo riguardo il Valussi: fede nelle iniziative industriali del popolo italiano, nel miglioramento agrario della vallata del Po, nella conquista del traffico, che dal mezzogiorno risale verso il nord e dal centro dell'Europa va al Mediterraneo, nella forza di assorbimento della nostra cultura. Ecco perchè il Valussi, che pure sostiene così eloquentemente l'accordo italo-slavo, mostra che il moto illirico ha anche i suoi pericoli. Esso è per lo meno una forza concorrente che occorre bilanciare ed emulare. L'Italia di allora non aveva navigli di lungo corso; i suoi porti adriatici erano povere darsene; di fronte al grande movimento europeo verso l'oriente, l'Italia sembrava rimanere da parte, come consapevole della sua inferiorità. Lo scrittore udinese sente perciò il bisogno di tratteggiare quali complessi ed importanti interessi gl'italiani debbano difendere sull'Adriatico dalla concorrenza degli altri popoli e scrive nel '71 un opuscolo, che si può dire un programma di difesa nazionale e di attività economica per l'Italia nuova (1).

Guardate — dice in sostanza il Valussi — quello che fanno i nostri vicini slavi. A Zagabria e a Lubiana dai rappresentanti più operosi dei diversi gruppi si traccia un grandioso programma: — educazione nazionale, diffusione della cultura, sviluppo economico, autonomie dei vari paesi slavi, pretese sulle nazioni confinanti nel litorale, tanto al di qua delle Alpi che in fondo al Quarnero e sull'altra sponda adriatica. In queste assemblee però non viene pronunziata la pa-

(1) Pacifico Valussi, *L'Adriatico in relazione agl'interessi nazionali dell' Italia*, Udine, tip. Jacob e Colmegna, 1871.

rola di ribellione alla dinastia degli Absburgo, il cui nome anzi rimane nel programma (1). « È notevole — avverte sempre il Valussi — che tra la stampa tedesca da una parte e gli slavi dall'altra si contenda ormai non già sulla propria partecipazione al traffico marittimo nell'Adriatico assieme con l' Italia, ma dell'assoluto possesso da conquistare per sè. A Trieste sorse un giornale slavo, che prende il nome dal litorale (*Primorec*) e che con una sicurezza, la quale parrà temeraria, ma è pure indizio di forza, considera gl' italiani di quell'ultima regione dell' Italia geografica, etnografica e storica come una colonia commerciale da tollerarsi appena nella Jugoslavia, alla quale il golfo appartiene di diritto e di fatto. Sentono la propria giovanile vigoria, la virile attività, e nella consapevolezza che ne hanno se ne vantano e lo dicono e mostrano che ad essi la vecchia civiltà italiana, anneghita nell'ozio, deve cedere il posto, come ogni nobile stirpe che sia sfibrata da disuso delle sue più vitali facoltà e decaduta, lo deve cedere a quelle più fresche e vigorose, che, cresciute nell'esercizio pieno delle loro forze, sono destinate a sostituirla » (2). Si guardi quello che succede sul mare ; è qui che si dimostra lo spirito d'intraprendenza e di attività. Ebbene, il naviglio dell'Adriatico ha personale slavo, le famiglie di armatori e di proprietari di navi mercantili sono slave. « In tali correnti [del traffico marittimo] gl' italiani — esclama il Valussi — o devono mettersi con tutta la loro possa a dominarle per cavarne profitti, o si troveranno avvolti come gli avanzi di un grande naufragio ! » (3).

La chiara consapevolezza della necessità di reagire alla

(1) P. Valussi, *L'Adriatico etc.*, pp. 56-57.
(2) P. Valussi, *L'Adriatico etc.*
(3) P. Valussi, *L'Adriatico etc.*, p. 70.

concorrenza slava, espressa nei suoi termini positivi e concreti, non impedisce però al Valussi di considerare sempre di buon occhio il movimento di unione e d'intesa fra i popoli illirici. I motivi di questa simpatia sono ormai manifesti: evitare da un lato che il moto si concili, mediante un regime federale, con l'Austria, per divenire terzo elemento fra magiari e tedeschi; far fronte, dall'altro, all'invadenza germanica nell'Adriatico. Perciò egli desidera che croati e serbi si intendano, che i paesi slavi della Turchia si aggreghino al nucleo illirico; che gli sloveni orientali faccian parte della Slavia; quelli di settentrione e dell'occidente subiscano la prevalenza tedesca e gli altri del mezzogiorno, al di qua delle Alpi, siano assorbiti dagl'italiani (1).

Abbiamo detto che l'indipendenza jugoslava era considerata dal pubblicista friulano come una diga opposta al germanismo. Questo secondo pericolo, che sovrastava fin d'allora il debole e giovane regno d'Italia, era già stato denunciato dal Valussi nel '67. Dietro l'Austria stavano le gigantesche forze militari ed economiche di una Germania, che tendeva a portare nell'Adriatico la corrente del suo traffico e di là diramarlo per tutte le vie, vecchie e nuove, del commercio mondiale, specialmente verso i mercati d'Oriente (2). I Tedeschi — aveva già avvertito con spirito quasi profetico il Valussi — vogliono che la Germania sia l'Inghilterra del continente. L'elemento tedesco deve essere al di sopra di tutto; in nome delle sue spiccate attitudini a organizzare imprese e a sfruttare risorse naturali, esso vanta la sua superiorità con la frase divenuta ormai stereotipata: «Con meno genio, con meno ingegno di voi italiani, noi tedeschi vi battiamo» (3).

(1) P. Valussi, *L'Adriatico etc.*, pp. 53-55.

(2) P. Valussi, *L'Oriente d'Italia e le nazionalità* (Nuova Antologia, nov. 1867, pp. 439-440).

(3) P. Valussi, *L'Oriente etc.*, p. 440.

Per far argine alla fiumana, che veniva dal Nord, occorreva opporre attività ad attività, intraprendenza ad intraprendenza: sfruttare le basse terre del Po, iniziare le bonifiche, regolare le acque, mettere Venezia in relazione con l'Europa centrale mediante le ferrovie di Pontebba, del Brennero, di Trieste, industrializzare Udine (1). Quale immenso campo di lavoro! Quale vasto compito per la nuova Italia!

L'opuscolo del '71 ritorna sull'argomento. Ormai la Germania è un grande impero; esso tenta già le vie del Mediterraneo ed aspira, subordinando l'Austria ai propri fini, a far percorrere ai suoi traffici d' Oriente e del Mezzogiorno una via compresa entro territori di sua diretta influenza (2). L'Adriatico deve essere conquistato per tutta la Germania; la sua attività continentale deve gravitare verso quel mare. È questo — dice il Valussi — un « gigantesco movimento che casca sopra di noi » (3).

---

(1) P. Valussi, *L'Adriatico etc.*, pp. 75, 78, 89, 96, 97, 101, 115. [Il commercio italiano del grano della regione danubiana, dell' Egitto, della Russia; prodotti agricoli meridionali (uve, oli, agrumi); perfezionamento della pastorizia; prosciugamento delle regioni basse del Po, del Mincio, dell'Isonzo; un canale che porti la forza motrice a Udine; regolarizzazione dei fiumi veneti; linea della Pontebba etc.].

(2) P. Valussi, *L'Adriatico etc*, p. 60. È questa l' aspirazione anche degli attuali sostenitori di un impero economico *medioeuropeo*, capace di bastare a sè stesso e di vincere la concorrenza degli altri imperi mondiali (cfr. Bresciani-Turroni, *Mitteleuropa etc.*).

(3) Il List aveva concepito l'Austria come *longa manus* della Germania verso il Mediterraneo, proponendo di far entrare nell'orbita di una lega doganale i paesi balcanici e di affidare alla monarchia danubiana le vie che portano al Mar Rosso e al Golfo Persico. (Cfr. G. Scarpa, *Trieste, l'Italia e la Mediaeuropa*, p. 60-61).

Che cosa significa Trieste per l' impero tedesco lo aveva già detto a chiare note un giornale triestino nel 1838: *Die Adria Süddeutches-Zentral Blatt*, ove il direttore, di nazionalità prussiana, aveva affermato che quella città era il centro di una grande Germania, i cui confini meridionali estendevansi al Po e all'Albania! (1). Contro tali forze prevalenti, siano esse slave o tedesche, il Valussi esortava, con patriottico accoramento, gl' italiani a difendere la loro già menomata posizione sul mare. A questa lotta doveva mettersi a capo la forte regione del nostro confine orientale: il Friuli.

Quanto amore portasse lo scrittore udinese per la sua regione lo può dimostrare la raccolta degli articoli, che egli aveva pubblicato intorno a questa provincia italiana, nel giornale *L'Alleanza* del patriotta ungherese Helfy (2). Il Valussi, in questa specie di diario percorre il paese e l'osserva ora con gli occhi dell'uomo pratico, che vuol conoscere le risorse economiche e naturali della sua terra, ora con l'ammirazione nostalgica per le bellezze dei monti e della campagna. È un viandante solitario, che ama soffermarsi a vedere quel che promettano i vigneti e perdersi ogni tanto, cammin facendo, dietro reminiscenze di gioventù. Così, mentre parla di ciò che debbon fare capitalisti ed agricoltori nella regione friulana, ricorda di esser salito sulla montagna ripetendo la poesia *Excelsior!* di Longfellow e di avere letto Vico, lontano dalle genti, lungo gli elevati argini del Tagliamento (3).

Questo libretto spigliato, colorito, talora commosso risponde anche ad uno scopo politico dell'autore; è un saggio,

---

(1) P. VALUSSI, *L'Adriatico etc.*, pp. 32-33.
(2) P. VALUSSI, *Il Friuli - Studi e reminiscenze.* Milano, 1865.
(3) P. VALUSSI, *Il Friuli*, pp. 42-97.

cioè, su una delle regioni d'Italia, con l'intento di far conoscere i veri nostri confini, ignorati dagli stessi ministri del regno. Da questo lato il Valussi si connette con altri scrittori nostri che cooperarono validamente a dimostrare agl' italiani quali fossero i limiti necessari da raggiungere per avere un confine sicuro. Non a caso prendono speciale parte a questo dibattito, oltre a un lombardo, Sigismondo Buonfiglio, un friulano, il conte Prospero Antonini ed un istriano, Carlo Combi.

L'Istria aveva avuto il suo Muratori in Pietro Kandler. Questo gruppo di pubblicisti ne dipende più o meno strettamente. La sua vasta opera di erudito e di storico offre un terreno saldo e ben dissodato alle argomentazioni di coloro, che dal '55 al '67 trattarono con grande serietà di preparazione il problema etnico e geografico della regione adriatica ad Oriente della Venezia. Come già la *Favilla* anche il periodico del Kandler aveva educato al rispetto e alla considerazione degli slavi.

Questa raccolta di documenti e di memorie, compiuta con spirito d'investigazione serena e rispettosa dei fatti, offriva per la prima volta un quadro compiuto delle condizioni passate e presenti della penisola istriana. Le pagine di questi « annali patri » ci mostrano il lavorio lento e profondo attraverso il quale il paese, che dall'altipiano carsico si protende al mare, ha assunto una sua speciale fisonomia, una sua individualità. Paese, ove le varie famiglie di stirpi diverse si sono incontrate, ma non fuse; situato in una zona ove le propaggini di popoli vicini vanno a confluire; aperto dalla parte del mare all' infiltramento di elementi eterogenei; passato per le mani di dominatori diversi, l'Istria assomma in sè i caratteri delle terre di transizione e d'incrocio. Il periodico del Kandler ci dà una chiara idea di queste differenti stratificazioni etniche e politiche, che egli mette in luce con l'amore

e la diligenza del ricercatore appassionato: epigrafi latine, diplomi patriarcali e comitali, statuti veneti, ordinanze austriache, memorie degli stanziamenti di croati, di morlacchi, di dalmati, di albanesi. Gli slavi son considerati non come intrusi, ma come gente del paese, che abita da secoli la campagna ed ha mantenuto quasi intatte le proprie costumanze tradizionali. Il patriottismo regionale, come cerca i ricordi storici del dominio romano e di quello veneto, così rintraccia le origini delle varie famiglie slave, che hanno posto piede sul suolo istriano. « Lungi da noi — dice un passo della rivista del Kandler — quell'odioso e malinteso pregiudizio che ci fa ritenere gli slavi nostri inferiori nel modo di sentire e di operare agli altri delle provincie che parlano in dialetto italiano. E da quanto sarò per dire dei nostri slavi istriani spero si concepirà di loro una diversa opinione e si avrà una maggiore stima di un popolo antichissimo » (1).

Tali parole sono del Facchinetti, che nella rivista triestina parla con grande simpatia dei costumi patriarcali di questa gente. Bisogna conoscere gli slavi! ecco l'esortazione, che parte dalle pagine della *Favilla* e dell' *Istria* e che fa eco a quella di Tommaseo: studiamo la lingua illirica, comprendiamo i nostri vicini! Esortazione molto opportuna questa, perchè gl' italiani ignoravano, anche allora, le condizioni di quelle provincie, l' indole, la vita, la psicologia dei popoli slavi. A Venezia — è detto nel periodico del Kandler — si è perso talmente il ricordo dei rapporti con le regioni miste dell'Adriatico, che « dotte persone meravigliarono quasi che qui si parlasse italiano nella città, siccome nella Dalmazia e nelle isole ioniche » (2).

(1) *L'Istria*, 1847, p. 82.
(2) *L'Istria*, 1847, p 298 (Kandler, *Venezia e Trieste*).

Perciò le memorie storiche e le dissertazioni erudite, che raccoglie questa rivista, redatta dal direttore del Museo tergestino di antichità, insistono soprattutto su un punto fondamentale per la conoscenza della vita e dell' indole degli slavi istriani. La differenza, cioè, fra costoro e l'elemento italiano, è, intorno al '48, quella che intercede fra campagna e città, fra il ceto commerciale-manifatturiero e quello degli agricoltori, dei pastori, dei «mandriani», dei montanari. I primi vestono all' italiana, parlano un dialetto pressochè veneto; i secondi vestono «poco meno che alla dalmatina» ed usano «lingua illirica e schiavona»; gli uni sono raggruppati in comuni urbani, sul tipo del municipio romano, dove il popolo è distinto dalla plebe e l'autorità è esercitata dagli organi speciali dei consigli; gli altri han mantenuto il regime della tribù, dell'aggregato di famiglie, sotto uno «zupano», senza raggiungere l'organizzazione di un corpo politico differenziato (1). È una popolazione, quest'ultima, che risente ancora dell' instabilità originaria del possesso, e quindi preferisce la coltivazione del grano a quella dell'olivo e i beni comunali ai singoli appezzamenti tenuti da privati.

Quando poi si parla di «slavi» dell' Istria non si usa che un'espressione generica. In realtà nella penisola istriana vivono schiatte e gruppi differenti di slavi e l' opera storica del Kandler è appunto rivolta ad orientarsi nell' intrigato albero genealogico di queste genti, che dall' 800 al 1650 furono trasportate o penetrarono in quella regione. Gli scritti, raccolti dal periodico triestino, cercano di stabilire un quadro il più possibile preciso di questi stanziamenti e di rilevare i vari

(1) Per tutto questo cfr. *L'Istria*, anno 1846, p. 181. (*Del territorio di Trieste*, p. 208) e a. 1851, p. 25 e segg.: *Il Comune slavo nell'Istria superiore*.

centri di sloveni, di croati e morlacchi nel territorio di Trieste, sul Carso di Sesana, sul Monte Maggiore, lungo il fiume Arsa, nel distretto di Albona, intorno a Pola, in quel di Pisino, presso Pirano e così via di seguito (1).

Al Kandler — come già dicemmo — nel campo politico premeva soprattutto difendere l'autonomia e le franchigie dell' Istria e del suo centro economico da lei inscindibile: Trieste. Le sue indagini di studioso si rivolgono quindi con speciale cura alla rievocazione dell'antica vita municipale dell'emporio adriatico, di questa provincia-stato, che aveva goduto delle sue immunità ed ora le vedeva minacciate dalle mire assorbitrici della Confederazione Germanica (2). Ciò nondimenò il suo periodico, trattando delle propaggini delle Alpi Giulie e dei confini settentrionali ed orientali della penisola adriatica, offre tutti gli elementi positivi, come fu già accennato, a coloro, che posteriormente, si posero a studiare, a difesa dell' interesse nazionale, il cerchio montagnoso, dal quale son chiuse le nostre terre ad Oriente. Il Kandler diventa perciò in seguito la fonte preziosa della letteratura annessionista.

---

(1) Cfr. *L'Istria*, a. 1847, p. 82 e a. 1852, pp. 225, e 233 e segg. (art. di Carlo De' Franceschi, *Sulle varie popolazioni dell' Istria*).

(2) Per la lotta contro l'annessione alla Confederazione germanica si veda l'annata 1848 dell' Istria, ove appare chiaramente l'opera svolta dal Kandler in seno all'associazione popolare dei triestini contro tale attentato all'antica autonomia di Trieste e dell' Istria. Cfr. pure gli interessanti documenti pubblicati nella più volte citata raccolta : *Il diritto d'Italia su Trieste e sull' Istria*, pp. 261 e segg., 276-290. Questa raccolta, offrendo un ricco gruppo di scritti del '48, può essere di valido aiuto a chi voglia studiare le agitazioni e le idee, durante quest'anno fortunoso, a Trieste e a Venezia.

IX. — Per i nostri confini orientali: P. Antonini.

Se la preparazione diplomatica e militare della guerra del '66 fu certamente difettosa e insufficiente e negli errori di quell' anno si rivelarono tutte le debolezze del nuovo regno appena improvvisato, ciò nonostante la discussione e la propaganda per i « confini naturali » erano state quanto mai ampie ed efficaci. Per dieci anni i giornali, le riviste, gli opuscoli, i libri agitano la questione e la impongono all' interesse del pubblico colto. Dopo la disillusione di Villafranca, quando il sempre più acuto conflitto fra Prussia ed Austria fa intravedere la possibilità della guerra, argomenti geografici, storici e strategici sono portati in campo per far conoscere dove siano, dalla parte dell'Est, le porte sicure d' Italia (1). Si dovevano sopratutto combattere a tal fine errori, dovuti ad ignoranza, rinuncie, dovute a debolezza e diffidenze, nutrite più o meno palesemente dalla diplomazia. Si era molto parlato del Veneto: ma dove giungeva la regione della Venezia ? Forse un confine semplicemente amministrativo o il corso di un fiume potevano servire di linea sufficiente di demarcazione ? E poi: se la gente nostra, dalla parte d' oriente, come del resto da quella occidentale, si andava a mescolare e a confondersi

(1) Cfr. per la bibliografia dei giornali l'art. di S. Bonfiglio, *Condizioni passate e presenti dell'Istria e relative conseguenze di pubblico diritto*, in *Rivista contemporanea*, nov. e dic. 1863. Fra i giornali presero parte al dibattito: L'*Opinione*, la *Perseveranza*, la *Nazione*, il *Corriere Mercantile*, il *Diritto*, la *Gazzetta di Milano*, il *Piccolo Corriere d'Italia*, l'*Italia* di Torino; il *Pungolo*, l'*Omnibus* di Napoli. Alcuni passi di questi articoli sono riportati nella cit. raccolta *Il diritto d' Italia su Trieste e sull'Istria*.

con popolazioni d'altra stirpe e d'altra lingua, era questo un argomento per rinunciare alla sicurezza di tutto un popolo che vive e lavora al di qua delle Alpi ? Si aveva inoltre un'idea chiara di ciò che fosse questa popolazione eterogenea infiltrata ? Viveva essa come estranea e refrattaria alla nostra civiltà tanto da sentirsi in terra straniera ?

Per rispondere a queste domande occorreva rifare la storia della Venezia Giulia, occorreva far percorrere ai lettori le giogaie alpine, dalla cui sommità si scorgono i due versanti, quello Adriatico e Veneto, da un lato, quello della Sava, della Drava, del Danubio, dall'altro ; occorreva provare la continuità e la compattezza geografica inscindibile della regione veneto-istriana. Ecco ciò che si propongono Prospero Antonini e Carlo Combi : l'uno e l'altro si riconnettono (lo abbiamo già detto) al Kandler e al Valussi.

Con quest'ultimo l'Antonini portò nel '59 alla brigata Ravenna a Reggio Emilia la bandiera donata dalle donne del Friuli e dell' Istria (1). Ambedue in relazione con i comitati degli emigrati veneti, non solo si adoperarono per stringere accordi politici fra la nuova Italia e i patriotti istriani, ma anche favorirono fecondi contatti intellettuali indispensabili per un' intesa politica. L'opera dell'Antonini sul Friuli, è in gran parte il frutto di questa collaborazione (2).

Trattando dell' unità di quella regione, che il '66

(1) Sull'Antonini cfr. *In memoria del conte Prospero Antonini, senatore del Regno.* Carteggio 1847-62. Udine, 1903, a. p. 125 la commemorazione detta dal Valussi.

(2) Cfr. P. Antonini, *Il Friuli orientale.* Milano, 1865, p. 514-516 e 612. Di questo libro s'interessò personalmente nel '66 il re Vittorio Emanuele e da questo interessamento Tommaso Luciani traeva argomento di speranza. Cfr. *Il diritto d'Italia su Trieste e l' Istria.* Documenti, p. 420.

doveva artificiosamente dividere a nostro danno, lo scrittore udinese mostra la necessità per l'Italia di toccare i «naturali confini» e li difende dalle pretese eccessive di tedeschi e di slavi. Da Zagabria, da Gratz, da Lubiana si diffondevano progetti e carte di una Slavia meridionale giungente al Natisone e perfino al Tagliamento e i tedeschi favorivano al di qua delle Alpi questa idea dell'illirismo, considerando i friulani come una nazionalità a parte, del tutto distinta dall'elemento italiano (1). Ma il Friuli — opponeva l'Antonini — considerato, com'è giusto e naturale, nella sua unità dà una forte maggioranza d'italiani; ma gli sloveni delle campagne subiscono ogni giorno l'influenza e l'attrazione dei nostri centri di vita urbana, schiettamente italiani; ma le Alpi, mentre costituiscono per noi una divisione naturale, separano gli sloveni al di qua dai monti da quelli della Carniola oltremontana e fanno convergere la vita economica dei cisalpini verso i nostri piani occidentali. Invece di essere elemento di contesa, questi sloveni, — che parlano il dialetto veneto e vanno per i loro affari a Udine, a Trieste, a Grado, — debbono essere, secondo l'Antonini, anello di congiunzione fra le stirpi latine e le genti slave: la nostra superiorità economica cisalpina, la nostra cultura nel veneto e nel Friuli li legano necessariamente all'Italia (2).

L'Antonini adoperandosi fin dal '60 a dimostrare il pericolo e l'errore d'un confine al Tagliamento, aveva professato sempre, rispetto al Trentino, al Goriziano e all'Istria, idee nettamente annessioniste. Se si tien conto di ciò, ben si com-

---

(1) Biondelli, *Studi linguistici - Prospetto delle colonie straniere d'Italia*. Milano, 1856.

(2) Cfr. P. Antonini, *Il Friuli orientale*, p. 621.

prende perchè egli scriveva nel novembre del '60 a G. Rinoldi: « Quanto al Valussi, che redige per la *Nazione* di Firenze certe corrispondenze triestine, egli, so di buon luogo, vagheggia la formazione di una « Svizzera marittima », cioè di una federazione italo-slava ai confini orientali d' Italia; ma questa mi pare una strana utopia » (1). L'Antonini qui allude certo all' idea, professata dal Valussi, prima del '59, quando cioè di una annessione al regno d' Italia era difficile parlare, poichè dopo noi sappiamo che egli dettò il programma dell'annessionismo giuliano. Ad ogni modo queste sue parole ci dicono come l'Antonini considerasse con un certo scetticismo prudente la tendenza ad un'alleanza italo-slava. Il *Friuli Orientale* infatti non ne prospetta l' ipotesi.

Ma l' ostilità maggiore contro le aspirazioni nazionali nella Venezia Giulia non proveniva allora dal più vasto programma degli slavi, quanto piuttosto dalla Confederazione germanica. « La diplomazia — dice l' Antonini — assunto il patrocinio degl' interessi germanico - austriaci al di qua delle Alpi e per riguardo al porto di Trieste in ispecie, con tutti i nervi si verrebbe industriando a tracciare alte barriere fittizie ad impedirci la ricuperazione dei nostri termini naturali.... Riconoscere all' Austria il Friuli orientale, la Carnia e l' Istria sarebbe sconfessare il domma politico dell'unità d'Italia » (2). La politica austriaca aveva perciò sempre cercato di legare strettamente alle fortune della Confederazione non solo i paesi tedeschi della Monarchia, ma anche quelli italiani e slavi, considerandoli come parti integrali, come annessi del territorio germanico.

---

(1) Cfr. *In memoria del conte P. Antonini*, ed. cit. p. 26-27. Cfr. anche *Il diritto d' Italia su Trieste e sull' Istria*, p. 322.

(2) Cfr. Antonini, *Il Friuli orientale*, p. 89.

Lo scopo era chiaro : poter contare sull'aiuto di tutte le forze federali per mantenere la supremazia sulla penisola e sulle genti slave dell' impero. Tale politica aveva la sua espressione nella famosa formula : il Reno si difende sul Po. L' imperatore facendo annettere il 6 aprile 1818 allo stato federale parte della Venezia Giulia e Trieste, cominciava in sostanza a riconoscere e ad attuare questo principio. Ma anche posteriormente l'Austria cercò valersi della potente solidarietà germanica : nel '48 l'assemblea di Francoforte si mostrava favorevole a sostenere le sue mire ambiziòse ; nel '59 l'atteggiamento ostile della Prussia, mallevadrice del Trentino e del Goriziano, fac va arrestare Napoleone III ; nel '51 si tentò d'estendere i limiti del territorio della Confederazione dall' Isonzo al Ticino e di annettervi tutta l' Istria, la Dalmazia, la Croazia, l' Ungheria (1)

X. — Contro la Confederazione Germanica: Sigismondo Bonfiglio.

Son fatti questi più o meno noti a tutti, contro i quali si levò la protesta dei rappresentanti delle popolazioni italiane del Tirolo, dell' Istria e degli altri territori, che si vedevano in tal modo privati delle loro franchigie. I nostri scrittori si rivolgono perciò innanzi tutto a combattere le pretese della confederazione tedesca : è questo il compito più urgente, è questo il pericolo più immediato.

Il problema, che li occupa, non è tanto quello di determinare i limiti e i criteri di un *modus vivendi* fra noi e le popolazioni slave limitrofe, quanto quello di salvare

---

(1) Cfr. Antonini, *Il Friuli Orientale*, pp. 472-473, 478.

l'autonomia delle provincie italiane del Tirolo e d'oltre Isonzo dall' assorbimento di un impero tedesco facente capo a Vienna. Il sogno di Metternich e di Schwarzenberg di un' Austria imperiale a capo dei popoli tedeschi e capace di mantenere entro la sua orbita, con la forza proveniente dalla sua alta egemonia, gli stati italiani e quelli di varie stirpi da lei dipendenti, ricompare ogni volta che gli Absburgo sperano di assicurarsi contro la Prussia l'iniziativa di una riorganizzazione federale. Quando perciò in Italia si parla in questo periodo di « Confederazione germanica » non s' intende il movimento per l'unità tedesca, del quale la Prussia è alla testa e che, governato ed infrenato dal cancelliere di ferro, porterà a Sadowa e ai grandi successi della politica di Bismarck, ma sibbene l' impero austriaco rafforzato dalla compagine degli stati germanici. I nostri scrittori — distinguendosi dalle idee professate comunemente in Francia ed in Inghilterra (1) — scorgono con chiarezza che il vero pericolo, nei riguardi degl' interessi italiani, non sta tanto in una più grande Germania, quanto in una più grande Austria. Se non si tien conto di questo non si capirebbe come mai si combatta vivacemente contro le mire della Confederazione germanica e nello stesso tempo si seguano con simpatia e certe volte quasi con spirito di solidarietà, il moto unitario tedesco, che fa capo a Berlino, e il graduale rafforzamento dello *Zollverein*.

(1) Anche il Tommaseo aveva accennato all'amicizia di certe potenze per l'Austria. Nello scritto : *La questione dalmata riguardata nei suoi nuovi aspetti* aveva posto fra i difensori della monarchia danubiana l' Inghilterra, che teme la Russia in Asia ed in Europa e teme la Francia in Oriente, e la Francia, che non vuole una Germania fattasi più potente con l'unificazione della gente tedesca. (Cfr. *Il serio nel faceto*, ed. cit., p. 417-418). Cfr. anche WEILL, *Le pangermanisme en Autriche*, passim.

Tale tendenza, del resto, si rivolgeva in sostanza, indirettamente, contro la Germania, stessa, poichè mirava ad evitare che l' impero austriaco divenisse la sua *longa manus*, la sua avanguardia del Sud. Rispetto agli stati tedeschi, il punto di vista italiano si limitava quindi a cercare di restringere l'azione del germanesimo entro il suo ambito naturale, il settentrione. Raggiunto tale scopo, noi abbiamo già visto negli scritti del Valussi quale solidarietà d' interessi ci si riprometteva dai rapporti con la Germania (1).

Questo atteggiamento ci spiega pure la ragione della simpatia per gli slavi. I nostri scrittori dicono a croati e a sloveni: siete nelle nostre stesse condizioni, l'Austria vuole *germanizzare* anche voi! Il punto di vista italiano è così fin da allora ben determinato: difendere contro l' Austria l' indipendenza d' italiani e di slavi nelle provincie adriatiche significa far argine alla Germania, colpendo l'Austria, senza per questo rinunciare a stringer dopo fra noi e gli stati tedeschi i rapporti commerciali per il traffico dal mezzogiorno al settentrione.

La lotta contro le pretese della Confederazione germanica, che per il Trentino ha in Antonio Gazzoletti (2)

---

(1) Delle simpatie verso la Germania propriamente detta potremmo citare molte attestazioni. Si cfr. riguardo alla questione della Venezia Giulia, ciò che dice una circolare del Comitato triestino-istriano: « La lotta che si sta per combattere sia coi protocolli o la spada, non sarà, non può essere tra l' Italia e la Germania; sarà, deve essere unicamente tra Italia e Austria. La Germania noi la rispettiamo altamente e siamo convinti dei suoi prossimi e grandi destini » (gen. 1861). Cfr. *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, p. 334.

(2) Cfr. ANTONIO GAZZOLETTI, *La questione del Trentino*. Milano, tip. Gareffi, 1860 e JACOPO BAISINI, *Il Trentino dinanzi all' Europa*. Milano, tip. Agnelli, 1866.

il suo autorevole rappresentante, è condotta magistralmente da Sigismondo Bonfiglio. Per opera di questo scrittore lombardo i resultati raggiunti nel campo storico e giuridico dagli studi del Kandler, del Valussi, del Combi, dei geografi italiani del Risorgimento, assumono forma sistematica e dànno valore e forza alla tesi politica. Il Bonfiglio è un giurista: egli attacca l' avversario sul terreno della legalità, lo mostra in contradizione coi trattati, ne mette in rilievo le infrazioni alle norme riconosciute del diritto internazionale È un processo intentato contro le illegalità della potenza, che si atteggiava a conservatrice dell'assetto politico stabilito dai gabinetti europei. Il libro *Italia e Confederazione germanica* (1) più che un' eloquente difesa delle aspirazioni unitarie d' Italia, è un ampio memoriale diplomatico, che documenta l'opera di progressiva usurpazione a danno dell'autonomia nazionale, compiuta dall' impero austriaco. All'Europa ufficiale, in attesa della guerra che fra breve sarebbe di nuovo scoppiata, bisognava parlare così. Era necessario, cioè, porsi dal suo stesso punto di vista e prospettare il problema come una questione di equilibrio europeo.

Le franchigie tradizionali, gli statuti dei municipi, i diritti delle diete, le giurisdizioni delle provincie, sanzionati dagli accordi, riconosciuti dai patti, erano resi illusori dal sempre progressivo espandersi di quel corpo politico formidabile dell'Europa centrale, che dal mare del Nord e dal Baltico si spingeva fino alle Alpi, le oltrepassava, s'incuneava nella pianura padana e calava nel più importante dei nostri seni marittimi (2). Mentre nel '48 era stato il Kandler che,

(1) Torino-Milano, Paravia, 1865.

(2) Bonfiglio, *Italia e Confederazione germanica*, p. 20 e passim.

con spirito municipale, avêva protestato contro Francoforte, ora invece la protesta è elevata da uno scrittore del regno d' Italia a questione nazionale.

L'Antonini aveva scritto: « Nel dì della riscossa sopra la vetta del Tricorno, del Monte Re, del Nevoso dovrà sventolare il nostro glorioso vessillo col motto: « fin qui e non oltre l' Italia degl' italiani » (1). E il Bonfiglio, facendosi forte degli argomenti storici, delle ragioni geografiche, delle necessità strategiche, ribadisce i caposaldi delle nostre aspirazioni e fissa i confini naturali a quelle vette delle Alpi Giulie e vi comprende l' Istria fino a Punta Fianona.

L'opera *Italia e Confederazione germanica*, avendo per compito speciale di trattare i rapporti fra noi e l' impero austro-tedesco, riguarda solo subordinatamente e in modo indiretto la questione slava. È anzi interessante notare come lo scrittore lombardo consideri le popolazioni d'altra stirpe penetrate nella Venezia Giulia. Esse per lui sono soltanto « un'amalgama di numerosi residui di molte antiche nazioni aventi con nazioni slave affinità derivanti dalle antiche origini comuni e che vivendo in Italia acquistarono caratteri etnici che dagli slavi propriamente detti li diversificano (2) ». Anzichè di affinità vera e propria con le genti transalpine per il Bonfiglio è più esatto parlare di omogeneità con l'elemento italiano (3). « I pochi resti stranieri, i quali vanno dileguandosi in questa frazione d' Italia — egli dice — non possono assolutamente dividersi dalla restante popolazione italiana pura. È impossibile classificare etnograficamente tutti quei minuti gruppi di popolazione, nei quali l'elemento straniero si tocca e si

(1) Antonini, *Il Friuli orientale*, p. 36.
(2) Bonfiglio, *Italia e confederazione germanica*, p. 569-570.
(3) Bonfiglio, *Italia e confederazione germanica*, p. 570.

confonde col nazionale » (1). Il problema slavo in rapporto all' Italia viene in tal modo grandemente semplificato.

Al Bonfiglio inoltre le aspirazioni della futura Slavia sembrano del tutto conciliabili con il programma della nostra integrità nazionale. Mentre altri scrittori mettevano in guardia contro la tendenza inperialistica dell' illirismo politico, egli mostra che tale pericolo è in quel momento insussistente. I progetti di unità slava — dice in sostanza il pubblicista lombardo — non hanno mai dimostrato seriamente di abbracciare i territori, che sono indispensabili alla nostra sicurezza. La Congregazione del comitato di Zagabria — egli ricorda — nel '60 limitava le speranze di un gran regno illirico al fiume Arsa dalla parte del Quarnero; a questo fiume si fermavano le tendenze espresse dall'Assemblea dei fiduciari slavi, che ad Agram tenne le sue sedute sotto la presidenza di Strossmayer; la dieta di Croazia nel '61 accampò pretese sulla quasi totalità della costa orientale dell'Adriatico, cioè il litorale dalmata, quello croato-ungarico e Fiume, senza accennare alla più piccola frazione del versante e della costa veneto-orientale e senza far parola di quel tratto, che, oltre il territorio fiumano, ne è la continuazione fino a Monte Maggiore (2). Non sembra perciò al Bonfiglio impossibile un accordo su tali basi. Egli, del resto, non crede che il movimento per l'unità delle genti illiriche possa avere un' imminente e pratica attuazione. Nessuno dei popoli slavi — osserva — è per ora indipendente ed è anche « lontano il tempo in cui uno stato slavo, formatosi nel seno della Monarchia austriaca, aspiri a violare questi limiti e sia in grado di muovere forze più potenti della nostra » (3). Anche il Bon-

(1) Bonfiglio, *Italia e confederazione germanica*, p. 574.
(2) Bonfiglio, *Italia e confederazione germanica*, pp. 565-566.
(3) Bonfiglio, *Italia e confederazione germanica*, p. 567.

figlio, quindi, come il Valussi e l'Antonini, ha ferma fiducia nel potere di assorbimento della nostra gente, nella superiorità economica e culturale del popolo veneto su queste propaggini, già per metà italianizzate, delle stirpi slave d'oltre monte.

Non ci dobbiamo dunque meravigliare se in questo libro, che è pur dedicato alla difesa dell' italianità, la questione italo-slava passi in seconda linea. L'autore rivolge sopratutto l'occhio all'elemento tedesco che avrebbe dovuto, secondo le mire dell'Austria, legittimare l'aggregazione di quei paesi all' impero germanico. La polemica, portata su questo terreno, era ben facile per il Bonfiglio: i tedeschi rappresentavano nelle provincie litoranee dell'Alto Adriatico e nel Trentino una quantità trascurabile; essi erano soltanto elementi «*avventizi*»; le statistiche ne segnalavano la diminuizione piuttosto che l'aumento (1).

Rimaneva tuttavia un'obiezione: quella riguardante la vita commerciale di Trieste, che dai rapporti coll' impero austro-tedesco traeva largo beneficio. «La prima città marittima dell'Austria — si diceva — sarebbe l'ultima del regno d' Italia» È noto come risponda a questi argomenti il libro del Bonfiglio. Egli non crede che il porto triestino tragga tutta la sua vitalità dalle correnti del traffico coi paesi austrotedeschi. La Germania ha altre vie commerciali, che sono fuori dell'orbita di Trieste; ha i porti del Nord, la navigazione del Danubio verso il Mar Nero, le grandi vie fluviali del Reno, dell' Elba, del Weser: tende inoltre ad avviare le sue merci lungo la penisola Balcanica e le preme di raggiungere Salonicco per arrivare di là più presto a Suez e a Costantino-

---

(1) BONFIGLIO, *Italia e confederazione germanica*, p. 544 e segg., p. 550.

poli. L'emporio tergestino resta in tal modo isolato e posposto agl' altri sbocchi del Settentrione e dell'Oriente (1).

Sappiamo anche che alla tesi dell' indispensabilità di Trieste per l' impero dell'Europa centrale, il Bonfiglio opponga le statistiche comprovanti la più alta percentuale del traffico di provenienza italiana in confronto di quello con gli stati germanici; percentuale destinata ad aumentare con lo sviluppo futuro dell'agricoltura e dell' industria italiana (2).

Identici concetti per eguali motivi politici espone il Gazzoletti: « Il commercio tedesco — è detto in un suo scritto — è fuori delle competizioni italiane. Cotoni, droghe, coloniali vengono condotti da Amburgo per ininterrotta via ferroviaria ai centri dell'Austria fino a Lubiana, a cinquanta miglia da Trieste, con grave danno di questa città che non ha ancora un tronco che la unisca con la capitale della Carniola

---

(1) A proposito del commercio tedesco il Bonfiglio così si esprime: « La Germania non potè avere a Trieste che un commercio affatto secondario, perchè ha migliore la via ai mari suoi propri del nord e del Baltico; quindi userà per i suoi scambi con l' Europa del Mezzogiorno e le regioni lungo il Mediterraneo, della via più corta che dal basso e medio Reno per il Rodano mena a Marsiglia e dall'Alto Reno al lido ligure (Genova) al Mediterraneo occidentale, e delle altre vie al Mediterraneo orientale, quella del Brennero e dell'Adige, i Balcani e quella fluviale lungo il Danubio » (Cfr. *Italia e confederazione germanica*, p. 660).

(2) Il Bonfiglio contro la tesi tedesca mette anche in rilievo i danni subìti da Trieste dalla politica economica e finanziaria dell'Austria: forti imposte, tariffe doganali altamente protettive, corso forzoso di biglietti con valore nominale di banche viennesi il di cui credito era diminuito; accentramento degli affari fiscali e civili a Klagenfurt; tarda istituzione di banche; trascuratezza nell'assetto dei docks etc. (*Italia e Confederazione germanica*, pp. 589-99).

e quindi con Vienna e col resto della Germania » (1). Nè differentemente si esprime l'*Appello degli istriani all' Italia*, presentato nel '66 al Barone Bettino Ricasoli (2).

Ma al gruppo degli scrittori, che prospettarono dinanzi alla opinione pubblica il problema del nostro confine orientale, primo fra tutti lo stesso Bonfiglio, premeva specialmente mostrare l' insufficienza di una linea confinaria segnata al fiume Isonzo e additare l' importanza strategica dei valichi delle Giulie, vie maestre fra l'Austria e l'Occidente, passaggi tradizionali degli eserciti invasori. Dal varcò del Predil, dal passo di Nauporto e di Adelsberg, da quello di Fiume, là dove l'Alpe si deprime, « dilaga » e si « sfianca », le genti d'oltremonte erano calate e potevano ancora discendere verso i nostri piani. Lassù Roma, i duchi del Friuli, la repubblica veneta avevano tenuto fermo. L' Istria, come un campo asserragliato, domina quella strada di fianco, sovrasta quegli aditi ; chi l' ha in sua mano tiene non solo l'alto Adriatico, ma anche il retroterra alpino (3). Se la giogaia delle Giulie non è uno schermo com-

(1) GAZZOLETTI, *Italia e Germania* (Riv. Contemp., vol. IX, pp. 344-XV).

(2) *La provincia dell' Istria e la città di Trieste*. Firenze, Barbèra, 1866, p. 29, ove è detto : « La Germania commerciale va tutta a Settentrione. Ivi i suoi porti naturali di Amburgo, Brema e Lubecca, in relazione con la Francia, col Belgio, coll'Olanda, coll' Inghilterra, colla Scandinavia e con la Russia e coi paesi transatlantici dove ha diretti rapporti quasi unicamente per mezzo di quegli empori ; ivi una triplice linea di strade ferrate, che fanno pendere i suoi mercantili interessi verso il Baltico e particolarmente verso il mare del Nord, a tutta ragione detto germanico ; ivi la defluenza delle principali vie fluviatili della patria alemanna etc ». Poco dopo si riprendono quasi le parole stesse del Gazzoletti.

(3) *Importanza strategica delle Alpi Giulie e dell'Istria* in « Rivista contemporanea », 1866, vol. XIV, pp. 21-24.

patto in ogni punto, il contrafforte istriano serve in compenso a rinforzare la difesa. Perciò tutti gli scrittori, che si occuparono dei confini della Venezia Giulia, affermavano concordi la necessità di tenere da un lato i passi Tarvis-Predil, Longatico-Adelsberg, Fiume-Clana e vallata del Timavo: dall'altro di possedere l'Istria fino a Monte Maggiore e a Punta Fianona. V'era soltanto differenza di opinione riguardo alla città di Fiume, che alcuni comprendevano entro lo sprone meridionale delle Alpi Giulie; altri la escludevano (1).

L'Amati pure propugna questa linea di confine, che esclude la regione liburnica. Egli dice: « Se noi accettiamo come frontiera d'Italia la giogaia che da Monte Nevoso va al Bitora, ci estendiamo su terre, nelle quali è ben vero che è penetrata la lingua e la cultura italiana, quali sono Fiume, Buccari, Porto Re, Veglia e le altre isole vicine, ma le plebi rustiche sono slave. In ogni modo *tutta quella popolazione tende a far corpo politico cogli Slavi meridionali*, come è attestato dalle relazioni e dalle interpellanze che ci vengono oggidì da quei paesi » (2).

I pubblicisti che presero parte al dibattito intorno alla frontiera dell'Est (3), consideravano sopratutto la possibilità

---

(1) Nell'indirizzo presentato al Depretis nel '66 si diceva: « Qualcuno veramente, portandosi al secondo filone, abbraccia questa (Fiume). Ma se il destino lo vuole, rimanga pure quale Nizza orientale ai nostri vicini ».

(2) B. MALFATTI e A. AMATI, *La Valle del Po e i confini d'Italia*. Milano, 1866, p. 99.

(3) Questo dibattito è riassunto nel libro di PAULO FAMBRI, *La Venezia Giulia*. Studi politico-militari, Venezia, 1885. Per la bibliografia si vedano: l'opera del Bonfiglio: *Italia e confederazione germanica*, gli articoli del medesimo: *Degli studi fatti e da farsi nell'argomento dei confini d'Italia rispetto all'Austria e dei termini in cui si dovrà proporre la questione veneta.* (« Rivista

di un conflitto con un'Austria « sognatrice del passato » o con una Germania aspirante a sboccare ai mari del Sud. Rispetto invece agli slavi si ha la fiducia di raggiungere un accordo favorevole agli interessi reciproci dei due popoli, che si mescolano e convivono sulle sponde occidentali ed orientali dell'alto Adriatico. I varchi delle Giulie — si diceva nel memoriale presentato al generale La Marmora nel '66 — « è tempo che restino sgombri a servizio del commercio pacifico, che giovino all'affratellamento coi popoli slavi ». Il concetto di risolvere la questione confinaria per raggiungere un' intesa pacifica con le popolazioni illiriche e con quelle della vallata del Danubio ritorna spesso — come già vedemmo — nei nostri scrittori. Sembra che questa sia stata una vecchia aspirazione della gente nostra : conquistare la sicurezza nazionale e stendere la mano alla sorgente civiltà della Slavia del Sud. Tuttavia non mancano gli accenni al pericolo di dover fronteggiare da quella parte anche « gli spiriti baldi ed invasori » degli slavi. Questo atteggiamento si può notare specialmente in Carlo Combi, assertore infaticabile dell' italianità dell' Istria.

XI. — Il Combi e la « Porta Orientale » d' Italia.

È ben naturale che tali avvertimenti partano da uno scrittore, che, come istriano, conosceva, per diretta esperienza il movimento nazionale dei vicini slavi ; che allo studio del

Contemporanea », vol. XXXII, 1863, giugno, p. 402) e *Condizioni passate e presenti dell'Istria e relative conseguenze di pubblico diritto* (*Rivista Contemporanea*, vol. XXXV. pp. 188 e seg.) cfr. pure *Importanza strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria*, in *Rivista Contemporanea*, vol. XIV, 1866, pp. 20-36 articolo del Combi) e l'opuscolo *La Provincia dell' Istria e la città di Trieste*, Firenze, 1866.

problema etnico del litorale adriatico aveva dedicato il suo ingegno e la sua attività ed alla propaganda per l'annessione all' Italia della sua terra d'origine aveva portato largo contributo non solo con memorie particolari, pubblicate nel suo almanacco *La Porta orientale* e nelle riviste del Regno, ma anche sui giornali della penisola, ai quali aveva attivamente collaborato (1).

Il Combi influì molto, con la sua attività e coi suoi scritti, a formare l'opinione che considerava gli slavi al di qua delle Giulie e nell' Istria come detriti di venti e più stirpi, importati artificialmente dai dominatori di quelle provincie, elementi fra loro poco affini e perciò distinti dalle nazionalità simili transalpine e destinati ad essere assorbiti dalla popolazione italiana più colta e più omogenea (2).

Queste idee, molto comuni nel '66, vennero espresse con grande chiarezza nell'eloquente *Appello degli istriani all'Italia* in quell'anno presentato, come vedemmo, al Ricasoli e dettato dal Combi stesso. « Stranieri fra loro fino a non intendersi — era detto nell'appello — e stranieri agli slavi d' Oltre Alpe, essi sono foglie staccate dall'albero di loro nazione e nessuno

---

(1) Cfr. Carlo Combi, *Istria, Studi storici e politici*. Milano tip. Bernardoni, 1886. Precede una commemorazione di lui detta da Tommaso Luciani all'Ateneo Veneto, con cenni biografici. Il Combi fu professore di diritto civile e commerciale alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia, collaborò alla *Gazzetta del Popolo* di Firenze, fu direttore del *Corriere di Venezia* e corrispondente della *Perseveranza;* diede largo contributo alla Cartografia veneziana. Cfr. anche la sua *Porta orientale*. Strenna istriana per gli anni 1857, 58, 59, II ed. 1890.

(2) Cfr. *Porta orientale* a. III, 1859. *Cenni etnografici sull' Istria*, p. 283. Nell'Istria, secondo il Combi, vivevano 100.000 italiani, 112,000 slavi, 3.000 rumeni, cioè partecipanti dei caratteri dell'una e dell'altra stirpe.

per fermo avrà potere di rinvendirle sul ramo da cui furono scosse. Essi vissero e vivono senza storia, senza memorie, senza istituzioni, tutt'altro che lieti di loro origine e desiderosi anzi di essere equiparati a noi » (1). Il Combi quindi non può ammettere che gli slavi accampino, sia pure soltanto idealmente, diritti sull' Istria al di qua della linea Monte Maggiore-Punta Fianona.

Contro queste mire egli scrive una pagina vivace che non è possibile trascurare. « La Slavia — si legge in un suo articolo del '62 — anelando al possesso dell'Adriatico vuol sue le spiaggie della Dalmazia, perchè fu sua l'opera di averle, secoli addietro, imbastardite. Nè contenta di arrestarsi alle soglie del nostro confine, assoggettando alla Croazia la città di Fiume, accennò un giorno, improvvidamente ingiusta, di valicarlo, aspirando alle terre di Albona. Ben auguriamo che Dio l'assecondi in ciò che i suoi disegni hanno di generoso, ma dobbiamo ad un tempo provvedere a difenderci dalle esagerazioni del suo entusiasmo, perocchè altrimenti la vedremo ben tosto cogliere pretesto da quella accozzaglia di slavi, che il turbine degli eventi gettò qua e là nel corso dei secoli sulla campagna istriana, per pretendere all' Istria tutta e con essa al dominio dell'Adriatico. Guai a noi, se, popolo mutilato dietro a due piedi d'argine sul fiumicello dell' Isonzo, vedremo il vessillo della Vergine Serbia inalberato sopra le vette dell'Alpe Giulia! Senza l' Istria, senza la nostra frontiera d'Oriente, noi rinunciamo al primo diritto di un popolo. Forse due imperi stanno per scomparire dalla faccia dell'Europa; forse tre minori regni stanno per sorgere a vita potentissima, la Germania, la Confederazione Danubiana, la Slavia del Sud;

---

(1) *Appello degli istriani all'Italia* nell'opuscolo *La Provincia dell' Istria e la città di Trieste*. Firenze, 1866, p. 22.

e noi invece di occupare le dighe che provvide ci diè la natura contro l'onda dei popoli d'Oriente, aspetteremo che ella irrompa su di noi su le abbandonate chiuse, soffrendo che sul mare dell'Istria, su quel mare, che meglio di golfo può dirsi porto di Venezia, i patti ci siano fatti anzichè farceli noi? Dall'Alpe Giulia soltanto e dalle rive del Quarnero noi daremo la mano a due forti nazioni: l' Ungheria e la Slavia. E l' Istria sarà la sentinella avanzata della civiltà italiana nel festoso suo viaggio per le vie dell' Oriente » (1).

Queste idee del Combi erano il resultato anche di un altro ordine di considerazioni. Lo scrittore di Capodistria mostrava in ulteriori suoi scritti non solo di non credere alla possibilità della distruzione dell'Austria, ma di considerare la sua esistenza come necessaria agl' interessi europei in genere, a quelli dell' Italia in particolare. Egli in tal modo si riconnette col punto di vista che possiamo chiamar conservatore.

È noto quali siano i principî fondamentali di tale atteggiamento. L' Austria dovrà col tempo assumere un nuovo equilibrio, trasformandosi in un organismo federale; la sua strada maestra è quella che la porta all'Egeo e al Mar Nero; è preferibile per noi che essa s' inorienti piuttosto che sia sostituita sulle Alpi e sull' Adriatico da una Germania strapotente; fra le due forze del germanesimo e dello slavismo moscovita, che premono al Nord e all'Est, la monarchia danubiana è un' indispensabile difesa per l' Italia e per le nazioni occidentali; il rafforzamento è opportuno non solo per la missione che da secoli compie, ma anche per tener testa alla discesa della Germania verso il Sud.

---

(1) *Il Politecnico*, vol. XIII, Fasc. II, 1862, p. 180, *La frontiera orientale d' Italia.*

Il Combi espone questo punto di vista in una « lettera ungherese » a Paulo Fambri ove dice esplicitamente di far suo il pensiero di Cesare Balbo (1). Siamo ormai nel '79; le idee son cambiate: l' Italia è costretta per sua sicurezza, a risolvere in un modo conciliativo il problema dei suoi rapporti col vicino impero austriaco, specialmente dopo che il Congresso di Berlino avrà fatto guadagnare a questo la partita della Bosnia-Erzegovina. La tesi che sosteneva doversi approfittare dell' inorientamento dell'Austria per conquistare in via di accordo e di transazione la nostra completa integrità territoriale, era già stata presentata per l'addietro oltre che dal Balbo, anche da altri scrittori. Durante la crisi d'Oriente, che condusse alla guerra di Crimea, questo disegno, o meglio questa speranza, divenne un luogo comune di molti opuscoli, che pullularono in quell'occasione in Italia. L'Austria — si diceva — occupi provincie a lei più utili di quelle italiane: i principati danubiani, la Boemia, il Banato; lasci a noi i passi di qua dalle Alpi, che le costano un gravoso sforzo militare e finanziario (2).

Ruggero Bonghi, scrivendo la prefazione all'opera di Paulo Fambri, *La Venezia Giulia*, manifestava le stesse idee della ricordata lettera ungherese del Combi: l'Austria, cioè, c' è schermo contro la Russia e contro la Germania, aiutiamola a distendersi verso il Mezzogiorno e risolviamo per accordo la questione dell' irredentismo (3). Anche il Minghetti, verso la stessa epoca, affermava che la questione dell' Istria irredenta non è altro che uno stra-

(1) Fambri, *La Venezia Giulia*, in appendice, a p. 189.

(2) Cfr. p. e. *La question d'orient et la question italienne*. (« Riv. cont. », vol. VIII (1856) pp. 160); e la *Miscellanea politica* della Biblioteca della Camera dei Deputati, vol. 54.

(3) Fambri, *La Venezia Giulia*, ed. cit., pp. XXVIII e XXXII.

scico della cattiva politica italiana rispetto alla Bosnia-Erzegovina (1). Si aggiunga che al Combi sembrava anche poco consigliabile il programma di sostituire all' impero degli Absburgo un aggruppamento di stati indipendenti, perchè questi si sarebbero dimostrati impotenti di fronte all' ingerenza e alla forza di penetrazione dei grandi organismi politici che li circondavano.

Ma a noi non aspetta il compito di seguire queste varie tendenze politiche nei riguardi della questione austriaca. Ci basti averle accennate per metterle in confronto con quelle, che potremo dire democratiche e rivoluzionarie, delle quali ormai conosciamo le origini e lo sviluppo. La politica italiana presenta così due indirizzi, che partono da due modi differenti di considerare la saldezza della compagine austriaca e la possibilità di una cooperazione dei popoli slavi che ne dipendono.

Gli uomini del '66 — eccettuato il Ricasoli (2) — non ebbero chiara coscienza del problema nazionale della Venezia Giulia. Se confrontiamo le loro opinioni a questo proposito con quelle del gruppo friulano-istriano la differenza salta subito agli occhi. Idee incerte intorno alle condizioni etniche di quelle provincie; spirito di transazione e di remissività circa i confini orientali e Trieste, specialmente per timore della Germania; concetti vaghi circa la possibilità di una cooperazione slavo-ungherese; diffidenza verso metodi rivoluzio-

---

(1) Cfr. Luigi Chiala, *Pagine di storia contemporanea*. Torino, 1892, vol. II, cap. V, *L'Italia irredenta*, p. 57. Si vedano qui anche le idee del Cavallotti e dell'Jacini.

(2) Sulle idee del Ricasoli si può consultare il vol. VIII delle *Lettere e documenti* pubblicate da M. Tabarrini ed Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier, 1893.

nari di lotta (1). Di fronte a questo atteggiamento sta il programma mazziniano, tutto pieno d'idealismo e di speranze, della « guerra dei popoli ». Le due tendenze corrispondono a due opposti temperamenti : l'una s' ispira ad una concezione empirica, pratica, restia a confidare nelle ipotetiche possibilità del concorso di forze popolari ; l'altra avversa agli espedienti ed ai compromessi del mondo diplomatico e delle sfere dirigenti e responsabili e sempre disposta ad ammettere nei popoli la volontà della riscossa e la virtù del sacrificio. Ambedue attribuiscono agli slavi una grande importanza rispetto all'avvenire d'Italia sull'Adriatico e nel vicino Oriente e li considerano non come nemici da combattere, necessariamente avversi sempre alle nostre aspirazioni, ma piuttosto, superando il punto di vista municipale, come una forza della quale è opportuno valersi ai fini immediati e lontani della politica nazionale.

Le due correnti si manifesteranno anche nel futuro : la prima, partendo da una valutazione della limitatezza delle nostre forze, ci porterà alla Triplice e alla politica prudente dei compensi ; alla seconda s' ispireranno il partito d'azione e il movimento irredentista. La guerra del '66 fu invece uno scacco per ambedue : a Custoza finiva il « Risorgimento » e incominciava il decadimento d' Italia. ANTONIO ANZILOTTI.

---

(1) Il La Marmora parlò solo dell'Isonzo ; accennò al Trentino ; protestò di non aver voluto aderire al progetto bismarkiano e kossuthiano di sollevare ungheresi e croati. Cfr. LA MARMORA, *Un po' di luce sugli avvenimenti politici e militari dell'anno* 1866, Firenze, Barbèra, 1873, pp. 317, 325-26. Cfr. pure la lettera di Domenico Pantaleoni al Ricasoli del 17 luglio 1866, nel vol. VIII delle *Lettere e documenti di B. R.* a cura di M. Tabarrini ed Aurelio Gotti. Firenze, Le Monnier, 1893, p. 71. Vedi anche : *Il Ministero Ricasoli e i paesi italiani ancora soggetti all'Austria.* Firenze, 1867. Sul '66 è uscito recentemente un volume di PIETRO SILVA, *Il Sessantasei.* Milano, Treves, 1918.

NOTA AGGIUNTIVA

Soltanto quando questo scritto era già stato impaginato ho potuto leggere il volume del Conte Luigi Voinovich: *Dalmazia, Italia ed Unità Jugoslava* (1797-1917) Genève-Lyon, 1917.

Il Voinovich vuol dimostrare che in Dalmazia una vera e propria nazionalità italiana in lotta con quella serbo-croata non è mai esistita. Il paese è puramente slavo e riconosciuto tale con pacifico consenso dai dalmati medesimi. Lo stesso partito autonomista, divenuto poi partito italiano, è d'accordo pienamente con quello nazionale slavo circa la questione etnica e se ne distingue solo per il problema politico delle relazioni della Dalmazia con Croazia e Slavonia, facendo così il buon gioco di Vienna, avversaria sempre d'ogni tentativo d'unità jugoslava e fomentatrice d'artificiose differenze fra le varie popolazioni slave del sud. D' Italiano, secondo l'autore, in Dalmazia non vi sarebbero che la burocrazia e la cultura: coloro che affermano l'esistenza di una lotta nazionale confonderebbero due cose ben distinte: cultura, cioè, e nazionalità.

Data questa tesi, è naturale che il Voinovich metta in ispeciale rilievo tutto ciò che riguarda il partito unionista slavo e consideri quello per l'autonomia soltanto come un nucleo di «sgherri del funzionarismo austriaco» (pag. 91), aggiogato al carro della politica centralista. Questa tenden-

ziosità, rivolta a svalutare i movimenti opposti a quelli unitari, appare chiaramente là dove l'autore parla dell'atteggiamento assunto dalla Dalmazia di fronte alla famosa conferenza per l'unità del triregno, tenuta a Zagabria nel 1860. Per lui l'opposizione di Spalato e di Zara a tale unione è dovuta alla burocrazia che si era « potentemente trincerata » in quei comuni (pag. 156) e la lotta, sostenuta allora dal Tommaseo, contro l'annessionismo croato è un' ingenuità, dovuta al fatto che il grande scrittore era lontano dalla patria e privo d' informazioni (pag. 158).

Facciamo questi rilievi non per entrare in merito alla tesi politica dell'autore, che qui non ci riguarda, ma soltanto per avvertire che il libro del Voinovich, considerato dal punto di vista puramente storico, risente molto di questo vizio d'origine. Così, ad esempio, avremmo desiderato qualche notizia, che ponesse in luce l'azione e la fisonomia propria di quel partito autonomista, di cui si parla con tanto dispregio ed al quale appartennero non solo il famoso podestà di Spalato Bajamonti, ma molti scrittori e patriotti dalmati, che vissero in Italia ed alla causa della fratellanza italo-slava efficacemente cooperarono. Del Bajamonti, invece, tolti pochi accenni all'opera sua di rigeneratore di Spalato e al suo progetto di una ferrovia Spalato-Belgrado, si parla solo per insistere sul suo passaggio dal partito autonomista liberale a quello austriacante antislavo del Lapenna. Lo storico perciò riceve l' impressione che l'autore abbia considerato un unico lato della vita politica della Dalmazia, seguendo solo le traccie della tendenza unionista.

Per coloro invece che si occupano del problema dalmatico sarebbe stato di grande interesse se l'autore, uscendo dalle frasi generiche di « burocrazia italianeggiante », di coloni e clienti slavi, avesse fatto conoscere la fisonomia sociale e quindi

il fondamento economico del nucleo italiano da un lato, i fattori concreti e le forze ideali del moto nazionale slavo dall'altro.

Ad ogni modo questo libro viene in parte a completare i resultati a cui siamo giunti con le nostre ricerche. Non soltanto a Venezia, ove il Tommaseo, soprintendendo alla pubblica istruzione durante la repubblica, stabilì una cattedra di lingua serba, ma anche a Padova la cultura jugoslava e quella italiana vengono a contatto. In quest'ultima città s' incontrano specialmente per opera di un gruppo di giovani czechi, polacchi ed illirici, che frequentano l'ateneo, e degli uomini rappresentativi del movimento unitario slavo. Kollar, profeta del risorgimento czeco, s' incontra quivi con Orsatto Pozza (Pocich), poeta raguseo, che, come altri suoi compatriotti, attinge alla nostra letteratura, traduce Leopardi e vaga per le biblioteche e per gli archivi di Venezia in cerca, come Vincenzo Solitro, di manoscritti slavi e di memorie dalmatiche.

Il Pozza, che studia in una università italiana e propugna la fondazione di una cattedra slava in Italia, che collabora a giornali di Zagabria e scrive nelle nostre riviste, che ama i poeti italiani e propugna una letteratura illirica originale e indipendente, che ammira la storia di Venezia e fa conoscere nella *Favilla*, insieme con Antonio Caznacich, le vicende politiche e le tradizioni poetiche degli slavi meridionali, questo scrittore di Ragusa, dico, è l'espressione vivente del programma dalmata caldeggiato anche dal Tommaseo: « sviluppare la nazionalità slava per mezzo della civiltà italiana »

Il Pozza sostenne nel '67 in un articolo della *Nuova Antologia* (1) la necessità di creare un gran regno jugoslavo, centro di una confederazione di stati minori rumeni, magiari,

---

(1) Fascicolo gennaio 1867, pp. 122-149 (*La Serbia e l'Impero d'Oriente*).

albanesi e greci, per far fronte all' imminente pericolo di un conflitto fra la Russia, tutrice interossata degli slavi danubiani e balcanici e l'Austria, tendente ad approfittare, con manifesto danno dell' Italia, del presunto prossimo sfasciamento dell' impero turco.

In tale occasione il Pozza, tratteggiando sobriamente le vicende storiche dei paesi slavi della monarchia austriaca e della penisola balcanica, mostrava di aver fiducia nell'avvenire della Serbia come centro di rannodamento e di coesione e parlava del moto croato con parole, che il Voinovich non cita, ma che meritano di essere riportate.

« Intanto i croati — egli scrive — organano alla slava tutta la parte civile del loro regno, democratizzano le *giupanie,* ordinano le scuole, fanno nella dieta la politica slava, arricchiscono con immensi sacrifici il paese di società letterarie, agrarie ed economiche, delle società di storia ed antichità jugoslave, dell'Accademia jugoslava di scienze ed arti, del teatro jugoslavo e finalmente, in questi giorni, dell' Università jugoslava, che compirà quel Liceo filosofico, giuridico e teologico che da molto tempo posseggono a Zagabria rinomatissimo » (1).

Il Pozza avvertiva che i croati si sarebbero rivolti all' imperatore e lo avrebbero spinto ad annettersi le frazioni serbocroate rimaste sotto i turchi, affermando il principio politico che tutto ciò che rafforza gli slavi, rafforza la dinastia. Vienna, secondo l'autore, tardava a metter le mani sulla Bosnia, solo per il timore di una reazione moscovita ; ma la tendenza irresistibile della monarchia rimaneva quella ed un giorno o l'altro avrebbe esploso, se non si costruiva di contro la diga di uno stato jugoslavo con centro nella Serbia.

---

(1) Idem, p. 147.

L'eterno problema, considerato da tutti gli uomini del nostro Risorgimento, veniva così di nuovo tratteggiato nelle sue linee principali ed un dalmata ci additava la via di un ben inteso interesse.

Simile al Pozza fu il padre dell'autore di questa monografia, Costantino Voinovich, del quale si potrebbero andare a rintracciare numerosi scritti nei giornali e nelle riviste d'Italia. Anch'egli, come molti pubblicisti delle nostre terre irredente, della Dalmazia e della Penisola balcanica, che vissero in Italia, cooperò validamente a far conoscere al nostro pubblico colto i vari aspetti della questione austriaca ed orientale, i caratteri e le aspirazioni dei nostri vicini slavi.

La *Nuova Antologia*, ad esempio, *il Politecnico*, e la *Rassegna Nazionale* (1) si occuparono diffusamente di questi problemi, la cui conoscenza è indispensabile a qualsiasi politica estera consapevole. Fu veramente per noi dannoso che questa splendida tradizione di studi dopo il '70 andasse attenuandosi e scomparendo, poichè la questione jugoslava non si può comprendere in tutta la sua complessità se non si hanno chiari in mente i termini precisi e concreti del problema austriaco, anche oggi da noi non completamente conosciuti.

È perciò interessante vedere Costantino Voinovich collaborare nel 1858 al *Crepuscolo* del Tenca con 10 *Lettere dalla Dalmazia* (2), ove si dànno notizie sulle condizioni morali e materiali di quella regione e si fa un quadro colorito della vita di una città così singolare come fu la trilingue Ragusa. Da queste lettere del Voinovich sarebbe facile trarre dati statistici ed economici, che ci spiegano l'incremento progressivo del moto nazionale slavo in Dalmazia.

---

(1) Confronta nella *Rassegna Nazionale*, vol. 16, anno 1883, pp. 95-99 l'art. di C. VOINOVICH: *La Questione Croata in Italia*.
(2) *Il Crepuscolo*, 4 marzo-18 luglio 1858.

È a tutti noto che questi movimenti etnici hanno sempre una base economico-sociale: crescono, cioè, e si rafforzano col diffondersi della proprietà terriera e mobiliare fra le classi popolari. I piccoli proprietari, i coloni ad enfiteusi e a colonia parziaria, che crescono in Dalmazia ed altrove dopo l'eversione della feudalità e l'abolizione del servaggio della gleba per opera delle leggi napoleoniche, alimentarono il movimento nazionale.

Ma di questo potrà parlare altri con maggiore competenza della nostra.

A. A.

ITALIA E CROAZIA NEL XVII SECOLO

Commemorazione di Zrinski e Frankopan.

Signore e Signori!

Il giorno 30 aprile 1671 furono decapitati a Wiener Neustadt in nome di Sua Maestà Leopoldo I di Asburgo Imperatore Romano due illustri personaggi: il conte Pietro Zrinski, bano di Croazia, e suo cognato il marchese Francesco Cristoforo Frankopan, rei di lesa Maestà e di alto tradimento.

Oggi, nel giorno anniversario del loro martirio, commemoriamo qui in Roma per la prima volta questo lugubre avvenimento per iniziativa del Comitato permanente per l' intesa fra le nazionalità soggette dell'Austria-Ungheria costituitosi al recente Congresso del Campidoglio.

Il Comitato, che si è prefisso di lavorare per la liberazione dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria, non poteva più felicemente iniziare la sua attività pubblica.

L'episodio storico di cui ci occupiamo, costituisce una prova eloquente del fatto che l'oppressione dei popoli della Duplice Monarchia è tradizione costante della casa di Asburgo.

Non avendo nelle condizioni di oggi i dati necessari per fare un quadro esauriente e completo dell'avvenimento, mi limiterò a tratteggiarlo nelle sue linee principali.

Dalla narrazione dei fatti risulterà che la giustizia aulica servì sempre agli Asburgo di strumento per disfarsi dei loro avversari politici; che i sovrani di Asburgo calpestarono costantemente i diritti che ai loro popoli aveano giurato; che guarentigie costituzionali in Austria furono sempre, come lo sono oggi, soltanto un simulacro di diritto; e che le soldatesche alemanne per consuetudine tradizionale usarono le armi, allora come oggi, per sterminare famiglie e popoli, spogliare e distruggere paesi e contrade. Risulterà in una parola che l'Austria è sorta dal sangue dei suoi popoli oppressi e che non fu mai nel passato, come non lo è all'ora presente, un'associazione di popoli liberi, ma un meccanismo di dominazione e di tirannide, strumento nelle mani di una dinastia.

I nostri due martiri discendono da famiglie nobili molto antiche ed illustri.

La famiglia Zrinski è antichissima e la sua origine rimonta ancora ai tempi in cui la Croazia era regno indipendente sotto lo scettro di una dinastia nazionale. Il nome originario del casato è Šubić conti di Bribir, castello nella Dalmazia superiore. Quando, verso la fine del secolo XI, la Croazia diede la corona del suo regno vacante a Kolomanno re di Ungheria, il relativo documento fu firmato da 12 notabili del regno fra i quali si trova anche un conte Šubić di Bribir. Il predicato Zrinski venne alla famiglia dal castello di Zrin in Croazia, costruito da essa nel 1347 per cui i Šubić di Bribir d'or innanzi saranno chiamati Zrinski o conti di Zrin.

Distrutto questo castello residenziale dai turchi, i Zrinski ne costruirono un'altro a Čakovac nel Megiumurie oltre la Drava. Il castello era fortificato potentemente e per la sua ampiezza, maestà e lusso sembrava una reggia. Esiste ancor oggi come proprietà del fisco.

La famiglia disponeva di grandi ricchezze ed era poten-

tissima. Per alcuni secoli fu il perno della vita politica del regno di Croazia. Si distinse sempre per attaccamento alla Patria e diede una serie di uomini illustri che emersero sui campi di battaglia e delle lettere.

I Zrinski si copersero di gloria nelle guerre contro i turchi. Il conte Nicola, che fu bano di Croazia, difese eroicamente Siget facendo saltare il castello ove trovò la morte il 1564 assieme ai suoi compagni. Fu appellato il Leonida di Siget e Scanderbeg redivivo.

Degni del suo nome furono i due fratelli Nicola e Pietro, nomi rispettati da tutta la cristianità e temuti dai turchi. Tutti e due misero più volte in rotta le orde ottomane, ma caddero vittima dell' insidia e crudeltà austriaca. Col conte Pietro, di cui celebriamo la memoria, e con suo figlio Giovanni, spento dopo di lui miseramente, si estinse il ramo di Croazia di questo illustre e benemerito casato.

Già dopo la battaglia di Krbava del 9 settembre 1493 vinta dai turchi, alcuni membri della famiglia si rifugiarono a Venezia e sulle isole Ionie. Di questo ramo fu il conte Martino che nel 1500 capitanava i cavalieri di Cefalonia. Venendo ai nostri giorni troviamo una famiglia dei conti di Zrin cittadini della terza Italia. Il conte Elia fu console d' Italia a Prevesa, dove nel 1885 prese in isposa Maria figlia di Conemenos Bei, cancelliere dell' impero ottomano. Elia restò a Prevesa fino alle ultime guerre balcaniche ed indi si trasferì con la famiglia a Corfù dove morì e dove vive ancor oggi la vedova contessa Maria con le figlie Ada e Margherita. Due sorelle del defunto Dorina e Aspasia vivono a Venezia.

L'unico figlio del conte Elia de Zrin fu Giorgio, ultimo rampollo maschio di questo antico casato e soldato di Italia cadde in questa guerra sul fronte dell' Isonzo. Fedele alle tradizioni della sua nobile stirpe che lottò sempre per la libertà di Croazia

e d' Italia contro la tirannide austriaca, cadde eroicamente in un'assalto a Oslavia il giorno 10 novembre 1915. Onore e gloria alla sua memoria ed al suo nome!

La famiglia dei Frankopani è conosciuta in Croazia dal secolo XII. La residenza loro era in allora il castello di Gradac del quale esistono ancora le rovine presso la borgata di Vrbnik sull' isola di Veglia nel Quarnaro. Si dice che questa famiglia derivasse dall' illustre casato dei Frangipani di Roma, comunque questa versione non sembri storicamente provata.

I Frankopani di Croazia si distinsero già nel 1272 alla battaglia di Grobnik, ove i croati distrussero la potenza militare dei tartari. Il re Bela, fuggito innanzi l' invasione tartara, concesse ai Frankopani pei loro meriti di guerra molti feudi nel litorale croato dove eressero castelli e fortezze che ancora esistono in parte o del tutto (come Trsat sopra Fiume, Kraljevica, Bribir di Vinidol, Modruša, Slunj, Ozalj presso Karlovac e Brod di Moravice). La famiglia raggiunse il massimo splendore coll'acquisto dell'eredità Nelepić conti di Knin in Dalmazia.

Anche questa famiglia diede una serie di uomini benemeriti e illustri alla Croazia, bani, generali e letterati.

L'ultimo rampollo fu il nostro martire, che spirò sul patibolo lasciando la vedova senza prole, un' italiana la marchesa Giulia Naro. Si conserva una lettera tenerissima scritta in lingua italiana nella quale l' infelice marchese prendeva congedo dalla sposa desolata la vigilia del martirio.

Durante la guerra del 1480 fra l'Ungheria e Venezia il conte Giovanni Frankopan, Signore di Veglia consegnò l' isola alla flotta della Repubblica e fuggì a Venezia. Avanti l'eccidio di Wiener Neustadt il marchese Orfeo Frankopan — che avea pure cospirato col Zrinski — fuggì in Italia mettendosi in salvo. Di queste derivazioni, sembra, sarebbero i Frangipani d' Ita-

lia dell'età moderna, dei quali, a mia conoscenza, esiste ancora la vedova contessa Maria Frangipani rifugiatasi a Roma dal suo castello di Udine avanti l' invasione austriaca.

Anna Catterina Frankopan, sorella del martire, fu sposa al conte Zrinski ed ebbe una gran parte nei fatti di questa tragica cospirazione. Donna d' ingegno elevato e di rara energia affrontò la sorte con fermo coraggio e morì pazza in un convento di Graz, dove era stata rinchiusa per ordine di Leopoldo I, assieme alla figlia Zora.

Elena, figlia maggiore del bano Pietro Zrinski e di Anna Catterina Frankopan, fu sposa a Francesco Rakozi, principe di Transilvania che cospirò col suocero contro l'Austria. Dopo la morte del Rakozi, Elena si unì in matrimonio al conte Teköli e morì a Costantinopoli, dove eransi rifugiati nella speranza di vendicare la patria ed i parenti.

Ed ora uno sguardo alle condizioni politiche dei paesi, di cui si tratta, in quell'epoca.

Dopo la catastrofe di Mohać 1526, nella quale perì Lodovico II re di Boemia, di Ungheria e di Croazia, senza eredi legittimi, il trono di questi tre regni rimase vacante. La via era aperta all' invasione degli eserciti vittoriosi del Sultano Suleimano. La costernazione e l'abbattimento regnavano in quei paesi come in tutta la cristianità. Stretti dalle contingenze, i popoli di questi tre regni l'uno dopo l'altro finirono, dopo varie vicende, coll'accettare sul proprio trono Ferdinando di Asburgo, nella fiducia che il nuovo sovrano avrebbe rispettato i loro antichi diritti e avrebbe provveduto alla difesa dei loro paesi.

L'elezione di Ferdinando fu stipulata per la Croazia in base a trattato bilaterale. Il popolo giurava fedeltà al Sovrano e questi garantivagli la Costituzione del regno, i suoi diritti e privilegi.

I tre regni fra loro, come anche in rapporto coi paesi ereditari austriaci della casa di Asburgo, non avean altro di comune che la persona del sovrano. Ognuno costituiva da sè uno Stato autonomo sotto lo scettro del comune monarca. Ogni regno dovea amministrarsi secondo il proprio Statuto secolare ; era elettivo e non ereditario, per cui nè il Sovrano nè la sua famiglia aveano diritto di trasmettere la corona ad altra persona o dinastia.

La Croazia si governava secondo la sua costituzione antichissima. A capo di tutta l'amministrazione civile e militare stava il Bano, che nelle rappresentanze del sovrano fungeva da vicerè. La legislazione intera era affidata alla Dieta del regno costituito da Stati ed Ordini. Il bano più particolarmente teneva il comando supremo di tutte le forze armate del paese. Questa prerogativa del Bano era in ispecial modo gelosamente salvaguardata dalle autorità del Regno. Era escluso in via assoluta che truppe straniere mettessero piede nel paese e che uno straniero potesse assumere il comando delle forze armate in Croazia od essere investito della dignità banale. Ma Ferdinando, già nei primordi del suo governo, tentò di centralizzare i poteri, per cambiare col tempo l'unione politica puramente personale fra i suoi reami in una unione politica reale unitaria.

Volle anzitutto si trattassero alcuni affari politici di tutti i suoi paesi come affari comuni e perciò invitò le rispettive Diete ad inviare rappresentanti a Vienna. Ad onta dell'opposizione viva che incontrò, riuscì pertanto a costituire presso la corte di Vienna alcuni dicasteri centrali, occupati in maggior parte da tedeschi. Per queste tendenze nettamente centralistiche Ferdinando creava difficoltà alla nomina del bano di Croazia, la sede del quale restò vacante per ben 6 anni.

Un grave attentato all' integrità territoriale e politica del Regno fu perpetrato da Ferdinando colla creazione dei Con-

fini militari staccando lungo la Sava un territorio considerevole dalla Croazia. Lo sottopose in tutte le giurisdizioni alla autorità militare dipendente direttamente da lui. Il comando di questa nuova istituzione Pretoriana era affidato costantemente a generali tedeschi, istituzione definitivamente soppressa appena tre secoli dopo nel 1882 quando il territorio, reintegrato alla Croazia, fu restituito all'amministrazione civile.

Il malcontento in Croazia contro la sopraffazione tedesca cresceva e giunse a tale grado che nel 1608 la Dieta di Zagabria votò un indirizzo al sovrano, nel quale si dichiarava apertamente essere i croati pronti a morire anzichè tollerare la signoria dei tedeschi nel loro paese.

Dopo la pace di Vestfalia (1648), alla Corte di Vienna si andava macchinando un piano con lo scopo di uguagliare i regni elettivi nei diritti politici coi paesi ereditari austriaci, vale a dire ridurli allo stato di semplici provincie. Il conte Nicola Zrinski era allora bano di Croazia. Nicola, che si era coperto di gloria nelle dure lotte contro i turchi, fece opposizione alle mire di Vienna e difese strenuamente la sua giurisdizione.

In Croazia il malcontento facevasi strada. L'ira popolare prorompeva contro l'ufficialità tedesca; che allora come oggi si distingueva per arroganza, e rapacità.

Era già salito al trono dell'impero Leopoldo I di Asburgo. Sovrano di capacità più che mediocri ebbe per sua fortuna valenti generali che senza suo merito gli illustrarono il nome ed estesero i confini del suo impero. La guerra contro i turchi era scoppiata. Ma nel mentre le armi ottomane subivano rovesci continui, il 26 settembre 1664 l'imperatore firmava a Vasvar una pace di 20 anni a condizioni umilianti e disastrose. La pace produsse in Croazia una costernazione generale. Erasi inoltre sparsa la voce di una clausola secreta colla quale l'im-

peratore avrebbe concesso ai turchi libero passaggio traverso la Croazia. I turchi si proponevano di invadere così direttamente il territorio di Venezia, contro la quale combattevano la guerra di Candia. La Croazia protestò, l'ira divampava, un movimento di ribellione che era movimento di legittima difesa stava già covando ed il bano di Croazia, conte Nicola Zrinski ne era a capo. La cospirazione, alla quale avevano preso parte il Frankopan ed altri Magnati, avea deciso di sottrarre il paese alla autorità del fedifrago Leopoldo. I Magnati erano convinti che, liberati dalla Corte di Vienna, sarebbe loro più facile difendere la patria dai turchi. I cospiratori offersero la corona reale al bano Nicola. Avendola egli rifiutata, decisero di offrirla a Luigi XIV di Francia, purchè appoggiasse il movimento con truppe e denari. In questi frangenti morì d'improvviso Nicola Zrinski compianto sinceramente da tutta l'Europa.

Come morì il grande patriota? Fu trovato cadavere in un bosco vicino alla sua dimora col corpo crivellato da profonde ferite. Si disse che fosse stato ucciso da un cinghiale.

Ma una ferita mortale al capo causata da arma da fuoco rendeva la versione inverosimile. Quale dramma si era svolto in assenza di testimoni? Chi aveva preparata questa lugubre catastrofe? I sospetti non sbagliarono strada poichè diciotto mila fantaccini e cavalieri tedeschi irrompevano in Croazia. I malcontenti erano sorpresi e sopraffatti. Non era possibile un tentativo di resistenza per arrestare la rotta spaventevole.

Le truppe tedesche invadevano il paese, s'impossessavano delle piazze forti, vessavano, saccheggiavano e maltrattavano gli abitanti. I generali e gli ufficiali davano l'esempio ai soldati. Allora, come ora!

Ma ciò non bastava. L'effervescenza nel paese era tale che si temeva l'ira pubblica non traboccasse. Per scongiurarla

Pietro Zrinski ottenne il posto di bano di Croazia. Egli succedette al fratello Nicola — vittima del cinghiale austriaco — nelle dignità del regno come pure nei progetti dell'emancipazione nazionale. Il marchese Frankopan suo cognato lo secondava.

Tutto il paese vedeva che gli eserciti tedeschi calavano, non per difenderlo dai turchi coi quali si era in pace, ma per violare l'immunità della patria introducendosi con violenza nei luoghi più forti. Il popolo era deluso nelle speranze. Quella stessa gente, che era mandata per difenderlo dai turchi, gli apportava l'ultima rovina con ogni sorta di ostilità, mettendo ogni cosa a bottino, commettendo omicidi, appiccando incendi, facendo stragi e rapine ed ogni sorta di scelleraggini.

Pietro Zrinski si decise alla riscossa fatale e cospirò.

Messosi d'accordo coi fratelli sloveni del conte Tattenbach, signore di Cilli, che nella Stiria mal tollerava le angherie della Corte di Vienna, col proprio genero Francesco Rakozi principe di Transilvania e col conte Nadasdi supremo giudice dell'Ungheria, tutti fecero causa comune, causa di liberazione dal giogo tedesco. Quanto umiliante suona oggi questo ricordo per i magiari, che dimentichi delle tradizioni di questi illustri antenati servono la causa dei comuni oppressori per opprimere alla loro volta i più deboli!

Il conte di Zrin, ultimate le opere di fortificazione del suo castello di Čakovac, andava visitando le altre fortezze. Aveva tentato di impadronirsi dell'inespugnabile fortezza di Koprivnica in Croazia. Il piano era quello di concentrare tutte le forze e impadronirsi d'un colpo della fortezza di Graz in Stiria per sbarrare la strada all'invasione tedesca.

Nel mentre il bano faceva questi preparativi, alla corte di Vienna se ne ebbe sentore. Pare che i primi sospetti cadessero sul conte Tattenbach che venne imprigionato e mandato a

Vienna. Gli furono trovati armi, munizioni, danari e corrispondenze dalle quali risultava che egli per sua parte doveva mettere in campagna seimila uomini. Cadde parimenti nelle mani della Corte una lettera del marchese Frankopan, scritta in lingua croata al capitano Čolnić, dalla quale risultava che il Zrinski aveva nominato il cognato direttore della ribellione. Leopoldo comunicò la lettera in tedesco agli Stati dell' impero che siedevano a Ratisbona. Molti Elettori e Principi dell' impero misero a disposizione dell' imperatore truppe, cavalli e artiglieria. Più particolarmente si distinsero gli Elettori del Brandeburgo e di Sassonia. Leopoldo ordinò al Conte Oberstein, generale comandante di Karlovac di prepararsi e spedito il generale Spankau al confine orientale della Stiria gli diede ordine di attaccare Čakovac, residenza principale del Zrinski. Il colpo era destro e vigoroso e colse il Zrinski, che non aveva ancora fatta la concentrazione delle sue forze, impreparato. I pascià turchi della frontiera si tennero tranquilli, perchè la Turchia andava ad impegnarsi nella guerra contro la Persia, il re di Francia, Luigi XIV, dal quale si speravano soccorsi, non si mosse occupato dei preparativi per la campagna della Olanda. Il Zrinski si ritirò a Čakovac con la moglie Catterina e col cognato Frankopan per difendersi e sostenervi l'assedio in caso di necessità. Ma il principe Lobkovitz a nome dell' imperatore entrò in trattative col Zrinski, il quale a mezzo del monaco agostiniano Forstall domandava anzitutto il ritiro del generale Spankau. Il monaco ritornò con un salvacondotto firmato dal principe Lobkovitz e dal gran cancelliere dell' impero, nel quale gli si prometteva a nome dell' imperatore che non sarebbe trattato da ribelle, che gli sarebbero risparmiati la vita, i beni, la libertà, gli onori, gli emolumenti, gli uffici, le dignità, i privilegi, nel caso facesse, in tempo opportuno, atto di sottomissione, mandasse a Vienna in ostaggio il figlio Gio-

vanni di 17 anni, e che volendo abdicare alla dignità di bano della Croazia gli sarebbe conferito in cambio il generalato di Karlovac o di Varazdin. Le condizioni erano stipulate a nome dell' imperatore. Il bano si decise, ed inviò l'adolescente figlio a Vienna come ostaggio. Ma intanto il generale Spankau, che aveva ordine di non badare alle trattative, marciò immediatamente contro la residenza di Čakovac dove il bano colla famiglia e col cognato si credeva al sicuro, e vi pose subito l'assedio.

Enorme fu la costernazione dei due Signori, quando intesero il rombo delle artiglierie che battevano il castello senza preavviso e ingiunzione di resa. Il Zrinski mandò fuori un messo al generale a chiedere sospensione d'armi finchè ritornassero le risposte da Vienna. Ma il generale Spankau, rispondendo di non aver che fare con sospensione d'armi, eseguiva gli ordini dell' imperatore e seguitava a stringere maggiormente l'assedio.

Il Zrinski passò all'azione difendendosi con disperato coraggio, ma la superiorità numerica delle truppe imperiali dimostrò presto la certezza che ogni resistenza sarebbe vana. Zrinski col suo cognato Frankopan abbandonarono il forte e fuggirono per una strada secreta con trenta cavalieri.

Arrivati al castello del conte Keri e richiestolo di volerli albergare quella notte, il conte si scusò di non avere luogo per albergare i soldati, per cui questi rimasero all'aperto. Quando i profughi furono dentro al castello, il Keri fece levare il ponte. Conoscendo i due profughi di essere fatti prigionieri, si lasciarono condurre dal conte a Vienna e discesi all'albergo del Cigno, mentre il Keri era ricevuto dall' imperatore, i due gentiluomini croati si videro tolte le spade.

Indi furono inviati a Wiener Neustadt per il processo.

Rimasta a Čakovac sola la contessa Anna Catterina, la

fiera moglie del Zrinski, tentò di resistere e si dice che essa stessa accendesse la miccia dei cannoni.

Infine i forti della cittadella cedettero e la soldatesca dello Spankau irruppe nel castello. La consorte del più celebre e del più infelice dei bani croati colla figlia Zora fu arrestata. Le gioie, il vasellame d'argento, i mobili preziosi caricati su 40 carri presero la via della capitale imperiale. Il castello fu messo a sacco, anzitutto per conto dello Spankau, poi dei suoi ufficiali ed infine si servirono i gregari. La rapacità tedesca trovò abbondante pasto alle sue brame. La sontuosa residenza del gran bano, che ancora oggi s' impone all'ammirazione dei visitatori, fu devastata alla tedesca.

Molti altri nobili ebbero la medesima sorte. La Croazia era disarmata; catturati i capi, era sprovvista di ogni resistenza. Non si trattava più che stracciare la costituzione gettandone al vento i lembi. Soggiogata Čakovac dallo Spankau, il generale tedesco di Karlovac seguitò a prender possesso degli altri luoghi del Zrinski e del Frankopan. Arrivato a Brod di Moravice vi trovò resistenza. Il comandante del castello spiegò fuori le mura due stendardi rossi, nell'uno dei quali vi era l'arma del Zrinski e nell'altro quella del Frankopan, rispondendo al generale, che gli aveva intimata la resa, che egli voleva combattere e morire sotto quei stendardi. Espugnato il castello dopo una feroce lotta, il generale prese il comandante e i suoi ufficiali, li fece avvolgere in quei stendardi acciò morissero in quella guisa che avevano destinato, e poi li fece impiccare alla forca.

Il terrore e lo spavento quietarono tutti i movimenti della Croazia.

I pretesi colpevoli furono tradotti innanzi ad una corte eccezionale, arbitrariamente nominata dall' imperatore. Il

Tribunale ebbe per presidente un certo Paolo Hocher, che ebbe in tutta questa cospirazione del Governo austriaco la parte più crudele ed infame; vi si notò anche un Windisgraetz: ma nessuno dei membri apparteneva alla Croazia, contrariamente alle leggi del Regno. La Carta nazionale proibiva di citare gli indigeni fuori del loro territorio e di far giudicare della loro condotta gli stranieri. Il Tribunale servile siedeva sotto gli occhi di Leopoldo. La legislazione del paese era doppiamente violata. Ad onta che le provincie risparmiate dall' invasione musulmana fossero inondate da truppe austriache, gli stati della Dieta estesero una protesta formale nella quale dichiararono che, essendo stati misconosciuti tutti i diritti nazionali, la sentenza non avrebbe alcun valore morale. Soltanto gli Stati della Dieta del regno potevano giudicare delle accuse di rivolta e di lesa Maestà. Non si tenne conto di questo gesto giusto e coraggioso. Il Zrinski ed il Frankopan indirizzarono delle lettere all' imperatore nelle quali offrivano la prova della loro innocenza. La Bolla d'oro autorizzava gli stati di Ungheria e di Croazia di opporsi colle armi alla infrazione della Costituzione anche contro il sovrano. Particolarmente la lettera di Zrinski rispecchia una mente superiore ed una fierezza stupefacente. Sull'accusa di aver cospirato coi turchi confessò di aver mandato il capitano Bukovacki dal Sultano con lettere credenziali, ma nello stesso tempo rinfacciava all'Imperatore che ciò aveva fatto per ordine suo poichè gli aveva ordinato mandasse colà spie per investigare con vigilante cura le azioni dei turchi. Il Zrinski aveva subito informata la Maestà imperiale per mezzo del conte di Rothal della risposta avuta dai turchi.

Il principe di Lobkovitz per ordine ricevuto non permise che le lettere giungessero al loro indirizzo. I feudi immensi

dei due congiurati, che rappresentavano una fortuna enorme, costituivano già per sè la loro colpa innanzi la Còrte e la nobiltà tedesca, avide delle loro ricchezze.

La discussione presso il Tribunale fu particolarmente caratteristica e l'opinione dominante fu che sarebbe meglio graziare un uomo più colpevole ma meno ricco, meno abile, meno influente che non potesse servire da centro e da capo ad un popolo sedizioso.

In questo processo singolare, non soltanto non furono messi a confronto i testimoni con i prevenuti, ma neppure ci si degnò di citare i nomi dei loro accusatori. I giudici anche i più illuminati, ma pur tedeschi, erano del parere che la comparsa di testimoni negli affari di alto tradimento non fosse veramente necessaria.

La deliberazione terminò, come era a prevedersi, con una sentenza capitale pronunciata contro i due magnati sospetti alla corte di Vienna.

Pietro Zrinski, chiuso in un' antro sotterraneo, tentò di evadere; ma una servente, che lo scorse, diede l'allarme. Fu chiuso meglio e lo si sorvegliò più d'appresso. Il papa e quasi tutte le corti dell'Europa intervennero, ma senza effetto. La rovina di un popolo bellicoso era necessaria ai piani della Corte; come gl'idoli di Tiro e di Cartagine, la corte di Vienna esigeva le sue vittime.

Il 30 aprile 1671 doveva compiersi l'assassinio giuridico. Furono prese le stesse misure militari, che avevano preceduto cinquanta anni prima il massacro dei nobili di Boemia.

Il Zrinski ed il Frankopan furono giudicati a Wiener Neustadt dove rimasero incarcerati per un anno. L'esecuzione ebbe luogo nell'Arsenale. Il carnefice ripetè i colpi per decapitarli. Frankopan ebbe a soffrire in particolare per questa maldestrezza. Al primo colpo lo spadone entrogli nella

spalla destra. Cadde colla fronte e rivoltatosi alzò di nuovo la testa ed in quell'atto gridando — Gesù ! — ricevette il secondo colpo che gli staccò la testa dal busto. Chiamato il maestro di giustizia a rispondere, risultò che si trattava di un caso fortuito. La clemenza dell' imperatore non abbandonò però gl' infelici perchè nell'ultimo momento furono graziati della mano destra, che doveva essere anzitutto recisa giusta la sentenza. Non perdettero i due graziati che soltanto la testa !

Al Frankopan fu posto fra altro a carico di derivare dalla famiglia romana dei Frangipani la quale aveva fatto morire sul patibolo il celebre Corradino, l'ultimo dei Hohenstaufen.

I figli e gli eredi legittimi dei magnati decapitati furono ridotti alla miseria. Per colmo di sfortuna fu loro imposto di portare al collo un cordone di seta rossa che auspicava il passaggio di un ascia. Giovanni, l'unico figlio dell' infelice Pietro, ebbe il cognome tedesco di Gnade. Giovanni Gnade fu spento nel castello di Schlossberg a Graz. La vedova Caterina impazzì e trovò la morte con sua figlia Zora in un convento di Graz. I beni delle due famiglie furono interamente confiscati a beneficio del fisco e di nobili tedeschi.

Il risultato supremo al quale si voleva arrivare, era quello di distruggere la costituzione nazionale. Nessuna violenza fu risparmiata per raggiungere questo scopo. Il principe Lobkovitz era stato munito di poteri illimitati. Il feroce luogotenente non li secondava che troppo bene. I generali Spankau, Spork, Heister et Kopp von Vending spingevano lo zelo fino al furóre, emulandosi in questa crudele bisogna. L'esterminazione di magnati, di signori, di cavalieri, le sevizie, le false incolpazioni, le rapine e gli omicidi sembravano loro un sollazzo.

Presso la forca si erse il palo come mezzo di giustizia esemplare e spicciativa. Si impiccava e s' impalava con ardore febbrile e con ispirazione sanguinaria.

Un decreto imperiale del 6 giugno 1671 tradì infine apertamente le intenzioni della Corte. L'Imperatore vi dichiarava che la forza delle armi l'aveva reso padrone del paese. La carta nazionale per conseguenza fu dichiarata nulla, dovendo la volontà del Principe essere da ora innanzi l'unica legge.

Le truppe imperiali occuparono completamente la fortezza, le città ed anche le borgate; gli abitanti necessariamente dovevano alloggiare capitani e soldati, fornire loro luce, legna, sale, paglia, fieno, avena. Gli uomini di tutte le condizioni: nobili, borghesi o campagnoli dovevano pagare enormi tasse personali, balzelli sproporzionati aggravarono gli oggetti di consumo.

Trentamila lanzichenecchi inondarono i paesi oppressi, soffocarono il gemito, compressero l'indignazione, installarono il regno del terrore e la schiavitù sul suolo profanato.

È la storia austro-tedesca che si ripete oggi dopo due secoli e mezzo nel Belgio, in Francia, in Serbia, in Grecia, in Rumenia, in Italia e in Russia! La Croazia di allora è l'Europa di oggi!

Signore e Signori!

Quanto esposi non è che un episodio storico di uno dei paesi della mia patria jugoslava. Ma questo episodio locale è oggi di piena attualità e di interesse generale. Esso illustra la storia intera della dinastia degli Asburgo ed il carattere morale politico di tutto il popolo tedesco. La storia di tutti i popoli slavi e latini sottoposti al giogo dei due Kaiser di Vienna e di Berlino è ricchissima di misfatti consimili.

La dinastia degli Asburgo, cresciuta dalle viscere della razza germanica, fu sempre ed è oggi una famiglia prettamente tedesca. Gli Asburgo dell'Austria-Ungheria sono quegli stessi del Sacro Romano Impero. Le lotte coi Hohenzollern non erano

che lotte di famiglia per il primato nel germanismo statale. Finita questa lotta nel secolo passato con la vittoria della Prussia, la lotta di famiglia si è spenta e le due dinastie teutoniche riconciliate combattono da camerati, per allargare il dominio della loro razza comune, in occidente verso l'Atlantico ed in oriente verso la Russia, i Balcani e l'Asia Minore.

Lo spirito prussiano le anima e le dirige. Tale vincolo di solidarietà fra le due famiglie teutoniche non è per gli Asburgo vincolo di maltollerata soggezione; esso invece è l'espressione dei loro sentimenti sinceri e dei loro interessi reali. Giova ricordare l'egoismo e l'orgoglio del defunto Francesco Giuseppe per comprendere il valore e la portata delle sue parole: Ich bin ein deutscher Fürst, io sono un principe tedesco!

Ora questa razza, come lo prova la storia del passato e del presente, ha nelle sue viscere l'istinto della violenza e della rapacità. Suo è il principio che la forza primeggia il diritto, e lo applicò rigidamente in tutti i tempi. Essa tra i popoli, particolarmente tra i suoi vicini, non ha amici, ma nemici o servi. L'arroganza è il tratto tipico del suo carattere che ne aliena l'animo di tutte le genti civili. Gli Asburgo, come gli Hohenzollern, diedero prove continue della loro moralità tutt'affatto speciale. Giurare con l'intenzione di tradire il giuramento; firmare un trattato con l'intenzione premeditata di lacerarlo alla prima convenienza è nelle loro tradizioni. Leopoldo I di Asburgo rilascia un salvacondotto al conte Zrinski colla sola intenzione di adescarlo nell'agguato per farlo sgozzare, così come il Hohenzollern firma il trattato della neutralità del Belgio pronto a dichiararlo un straccio di carta. Sono esempi che derivano dallo stesso morale sinistro, dallo stesso senso obliquo della lealtà e dell'onore.

Ecco il pericolo di un sopravvento tedesco. È il pericolo di un sopravvento della ferocia e della mala fede, che costringe

tutto il mondo civile alla resistenza estrema, alla resistenza fino all'esaurimento completo degli imperi teutonici. Insegnino la Russia e la Rumenia d'oggi ciò che significa pace tedesca. Il mondo intero sente istintivamente tutto ciò e questo è garanzia che i popoli alleatisi nei principî del diritto, della giustizia e della civiltà, continueranno la lotta fino al trionfo di essi.

Al lume della storia illustrata dai fatti com' è l'assassinio dei Zrinski e Frankopan, si può comprendere la ripugnanza che detta nei popoli coscienti l'eventualità di restare nel quadro dell'Austria-Ungheria o della Germania. Italiani, polacchi, czeco-slovacchi, rumeni e jugoslavi, inorridiscono di fronte a tale eventualità.

Autonomia di popoli, franchigie costituzionali dentro quegli imperi vuol dire parvenza di diritto, schiavitù effettiva. Se i popoli oppressi di quegli imperi anelano oggi all'emancipazione dalla tirannia, all' indipendenza statale, ciò non è soltanto il risultato della coscienza nazionale e dello spirito di libertà ma è anche esigenza ineluttabile della ragione storica.

E per noi jugoslavi il martirio dei nostri Magnati è l'evocazione di tutte le iniquità subìte dalla casa di Asburgo. Le subì tutta la nostra razza dei serbi, croati e sloveni. La nostra lotta contro l'Austria è lo spasimo della vittima contro il carnefice.

L'eccidio dei Zrinski e Frankopan è il principio della tragedia di un popolo, è il prologo di un dramma di cui l'azione si svolge da Wiener-Neustadt del 1671 fino a Corfù del 1915. Gli Asburgo, dichiarando la guerra alla Serbia, la dichiararono a tutta la nostra razza e la conducono senza pietà. Oggi essi calpestano il corpo intero della patria jugoslava; ma la lotta non è finita. La nostra fede nella vittoria è inconcussa. Quanto più gli avvenimenti ci avversano tanto più la nostra fede è più viva da Kossovo ad oggi. È viva perchè è fede nel diritto

alla vita e perchè siamo parte integrale della civiltà universale, che lotta per la vita e per la morte contro il nostro nemico che è il suo.

È conforto ed augurio ch' io possa parlare così qui a Roma. È conforto che il popolo italiano comincia a intendersi col popolo jugoslavo, intendersi nella necessità della lotta solidale contro il comune nemico; è augurio di un avvenire migliore, avvenire di libertà e di scambio reciproco di affetti e di interessi.

Cacciare il nemico dall'Adriatico, che non è suo ma nostro patrimonio comune, sarà il simbolo della nostra comune redenzione, simbolo della fratellanza fra le due sponde, simbolo dell'emancipazione di tutti i popoli, oppressi dal giogo austro-tedesco.

Per finire non posso fare a meno di ricordare due motti scritti sul libro, dal quale presi alcuni dati di fatto. Il primo motto è degli Asburgo e suona così: « Austriae est imperare Orbi universo »; il secondo è la replica del mondo civile e suona così: « Austria erit in Orbe ultima »: Austria sarà ultima nel mondo.

E così sia!

Ante Trumbic.

LA « JUGOSLAVIA » E GLI INTERESSI ECONOMICO-COMMERCIALI DELL' ITALIA

§ 1. *Le probabilità e ipotesi di autonomia jugoslava.* § 2. *Caratteri e dati dell'economia jugoslava prima della guerra. Popolazione, produzioni, movimento commerciale della Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Croazia Slavonia, Carniola, Dalmazia.* § 3. *I precedenti rapporti commerciali tra l' Italia e la Jugoslavia: influenze delle divisioni politiche di questa, del sistema ferroviario longitudinale, della separazione della Jugoslavia dall'Adriatico.* § 4. *Argomenti economici per la completa annessione del litorale dalmata all' Italia: discussione. Gli sbocchi serbi nell'Adriatico e l'autonomia Jugoslava sono condizioni essenziali allo sviluppo del sistema trasversale*, conditio sine qua *della nostra maggior penetrazione commerciale nella Jugoslavia e Balcania. Conclusioni.*

§ 1. La considerazione delle possibilità che la formazione di uno stato jugoslavo (approssimativamente nei limiti attribuitigli dalla parte più seria del movimento) presenta per l'economia ed il commercio italiano, prescindendo da ogni *impressione* ottimista e pessimista del particolare momento in cui scriviamo, ha interesse generale e non transitorio specie se si pensa che:

1) Può darsi che questa guerra non conduca ancora alla creazione della Jugo-Slavia sulla base dell'unione dei popoli serbo-croato-sloveno in uno stato indipendente. Ma il problema nazionale è stato dalla guerra imposto ed impostato in modo definitivo. La soluzione potrà essere per ora rimandata; ma essa si è oramai formulata in modo così netto e concorde nell'*élite* di questi popoli, che, in qualche forma, tra qualche mese o tra parecchi anni, dovrà esser raggiunta. Ciò che oggi scriviamo può servire finchè il problema non sia risolto definitivamente — salvo mutino nel frattempo i dati di fatto da cui, ieri ed oggi, dobbiam partire. Del resto alcuni de' problemi accennati in questo articolo esisteranno, non sostanzialmente diversi, anche se la guerra finirà in modo diverso da quello che Italia e Jugoslavia oggi sperano.

2) In un'altra ipotesi, questo complesso di problemi sussisterebbe e sussisterebbero approssimativamente parecchie delle conclusioni cui giungiamo. Se l'esito militare della guerra conducesse ad un completo assorbimento del mondo serbo nell'organismo austriaco, si potrebbe formare un grande stato serbo-croato-sloveno, unito e parzialmente autonomo, nella Monarchia, analogamente a quanto è avvenuto dell' Ungheria dopo il concordato del 1867. Intendiamoci bene, prospetto questa eventualità come una possibilità teorica, senz'alcun giudizio *qualitativo* sulla medesima. Potrebbe essere anche questa una parte della soluzione del problema europeo purchè: questo *inorientamento* dell'Austria fosse compensato dal passaggio dei territori settentrionali italiani all' Italia; *b*) se non per imposizione d'un congresso della Pace, per automatica ripercussione della guerra e delle nuove condizioni, l'organismo austriaco si avvicinasse maggiormente al tipo d'una federazione libera di popoli, con maggior rispetto ed autonomia per tutte le nazionalità che vi sono comprese. Come il regime del-

l'Austria del 1914 ed il modo con cui vi eran trattati tedeschi, magiari, bosniaci, galiziani, e polacchi, era qualcosa di indiscutibilmente diverso dall'Austria del 1785; così lo potrebbe essere per gli altri popoli l'Austria del dopo guerra in confronto di quella del 1913. Vi potrebbero trovar posto le autonomie italiane dalmatiche in cui conviene anche oramai il movimento jugoslavo; e la relativa autonomia ed importanza dello stato jugoslavo nel complesso, renderebbe molti dei problemi dei rapporti economici tra Italia e Jugoslavia, simili, almeno paralleli, a quelli che si debbono trattare nell'ipotesi della formazione d'uno stato jugoslavo perfettamente libero.

§ 2. Quali vantaggi e quali danni può avere l' Italia dalla formazione della Jugoslavia? Bisognerebbe anzitutto delimitare in modo preciso i confini dello stato stesso e quindi le condizioni economico-commerciali dei paesi e dei popoli che vi sono compresi, quali si potevano osservare nel periodo prebellico. Ma io non m' indugierò in un argomento da altri trattato: basterà dire che parlando di economia jugoslava ci riferiamo al complesso di territori e popoli compresi nel Montenegro, Serbia, nord-Serbia fino a Szabadka, Bosnia Erzegovina, Croazia Slavonia fino a Marburg, Carniola, e Dalmazia col porto di Spalato. Nell'esame dei vantaggi economici-commerciali che per l'economia italiana potrà presentare la formazione della Jugoslavia, è implicito un confronto:

1) coi vantaggi e condizioni che presentava il sistema preesistente alla guerra europea e che quindi continuerebbe a presentare se non fosse sostanzialmente modificato;

2) coi vantaggi che presenterebbe un'esclusione assoluta della Jugoslavia o della più grande Serbia, dall'Adriatico, con l'assegnazione totale delle coste adriatiche fino ad Antivari all' Italia ed all'Austria.

Cominciamo dal veder brevemente le condizioni ed i ca-

ratteri generali dell'economia del paese, secondo i dati dell'ultimo quinquennio prebellico. La popolazione totale serbo-croato-slovena alla vigilia della guerra poteva calcolarsi sugli 11-12 milioni. Le cifre più complete però risalgono fino al 1910: (1)

	Popolazione totale	Popolazione serbo-croato-slovena approssimativa
Serbia	4.547.992	4.500.000
Montenegro	516.000	515.000
Bosnia Erzegovina	1.898.044	1.895.000
Croazia Slavonia	2.621.954	2.940.000 (compreso resto dell'Ungheria)
Carniola	525.995	491.100
Dalmazia	645.666	611.000

I dati della Serbia e Montenegro riguardano la popolazione approssimativa degli stati quali uscirono dal trattato 1913. È una popolazione ad incremento medio e in più punti intenso, in assoluta prevalenza dedita all'agricoltura. Le grandi città nel senso moderno della parola, non vi esistono. I centri urbani principali, tutti al di sotto dei 100.000 abitanti, almeno secondo le cifre utilizzabili pel 1910-11, vi erano:

Belgrado (con 90.890 ab.); Szabodka (94.600); Zagabria (79.100); Monastir (59.860); Sarajevo (52.000); Lubiana (43.400); Uskub (47.380); Essek (31.400); Nisch (25.000); Prizren (21.250); Zimoney. (17.300); Spalato (21.410); Mostar (16.400); Karolv (16.110); Bansa Luka (14.800); Pod-

---

(1) I dati son presi, i più sommarî dalle annate del *The Statesman's Year Book* (London, Macmillan); i particolari regionali dall'*Oesterreichisches Statistisches Handbuch für etc.* 1912 (Wien, 1913); e dal *Magyar Statisztikai Enkönyv* (1912), oltrechè da altre pubblicazioni citate in seguito.

goritza (14.000); Cettinje (5500); Villach (14.878); Marburg (28.00).

La mancanza dei concentramenti urbani e quindi dello sviluppo industriale e commerciale è derivata da molte cause, in parte certo dalle condizioni generali della economia eminentemente agricola; in parte dalla divisione politica e sue dirette conseguenze (sistema stradale-ferroviario, ostacoli doganali al commercio; politico-amministrativi ai movimenti demografici).

L'economia agraria prevaleva nella gran maggioranza del territorio, il cui tipo montagnoso in buona parte, ha pure assai influito sullo sviluppo industriale commerciale e sui mezzi di comunicazione della Jugoslavia. Vediamone i sommari lineamenti. Secondo i dati del principio del sec. XX l'84,2 % della popolazione serba viveva dell'agricoltura; solo il 6,6 % nelle industrie. Vi prevaleva in modo assoluto la piccola proprietà (dai 10 ai 30 acri prevalentemente) coltivata dal proprietario. Circa il 40 % del territorio agrario era soggetto a colture; il 32 % a boschi e foreste. Le produzioni agrarie più importanti vi erano quelle dei cereali, orti, frutteti, bestiame pollame. Mancano ancora i dati complessivi per tutta la Serbia risultata dalla pace 1913. Nell'anno 1911 la produzione vi saliva: granturco: Ql. 6.500 000; grano: Ql. 4.000.000; segala: 350.000; orzo: 1.500 000; avena: 750.000. Particolare importanza vi aveva la produzione dei frutteti anche per l'esportazione: le prugne: 4.000.000 Ql. esportate fresche secche e in marmellate; mele: Ql. 387 000; pere: 347 000; noci: 284.000; frutta varie: 178.000. Diminuita l'importanza della vigna, che nel 1911 produsse 450 mila El, insufficienti al consumo locale. Caratteristica l'importanza dell'allevamento ed esportazione bestiame: il censimento della fine 1910 dava 758 mila buoi; 152,000 cavalli; 863,00 porci; 4,400,000

ovini. Bestiame più da carne che da latte, benchè la produzione del latte e latticini andasse migliorando coll'aiuto delle latterie cooperative. Importanti pure la produzione di pollame (6 ⅓ e più milioni di capi nel 1910) e uova ; di bozzoli (impiegati 31,522 persone ; produzione : Kg. 360 000 ; nel 1910). L'antico *vilayet* di Kossovo, produceva, sempre nel 1911, Quintali 1 560 000 di grano ; 1 150 000 di segale ; 720 000 di orzo ; 600 000 di granturco ; 510 000 d'avena ; 380 000 Ql. di legumi ; 170,000 Ql. di uva ; 1 ½ milione di Ql. di frutta varie ; oppio (10,000 Kg.) ; tabacco (6,500,000 Kg.). Le foreste erano in massima parte di proprietà dello stato, enti locali e religiosi : il loro sfruttamento ostacolato dalla deficienza di mezzi di comunicazione e trasporto. Questi ostacolavano pure sensibilmente lo sfruttamento delle notevoli ricchezze minerarie serbe: le quali occupavano nel 1911, 5.500 operai ; il valore complessivo della loro produzione calcolato a 15 ½ milioni di lire, di cui 8. 166.000: rame ; 3.776.000 lignite e carbone ; 1.435.000 antimonio ; 128.000 cemento ecc. Nel *vilayet* di Kossovo giacimenti (in gran parte poco o nulla sfruttati) di cromo, piombo argentifero e aurifero, ligniti. Diffusa nel *vilayet* di Monastir la coltivazione dei cereali e tabacco, le produzioni di uova, formaggi, minerali (magnesiti, piriti, cromo, manganese, ecc.). Le produzioni industriali limitate a pochi rami : mulini, fabbriche di spirito, birra, zucchero di bietole; piccole manifatture tessili, pelli, metallurgico-meccaniche, conserve. Complessivamente calcolata pel 1911 a 122 milioni. Il commercio totale saliva nel 1911 a 115,5 milioni di lire d'importaz. e 116,9 di esportaz. ; nel 1912 : a 106 mil. di importazioni e 84,2 di esportazione. Calcolate in sterline, eran prevalentemente costituite :

Importazioni	1911	1912
tessuti cotone	380,004	331,086
filati cotone	242,484	313,548
cuoi	241,099	302,223
tessuti lana	72,779	57,304
carta	96,988	87,354
sale	177,508	82,708
seta	61,025	70,029
macchine	223,331	248,855
ferro da lavor.	103,860	86,094
prugne	636,658	70,560

Esportazioni	1911	1912
granturco	557,940	295,822
grano	613,264	710,832
pollame	142,868	150,047
orzo	115,142	87,448
carne	627,103	611,195
pelli gregge	127,282	293,268
bestiame vivo	265,782	87,203
cordami	32,911	31,226
frutta fresche	79,362	7,592

Nel commercio internazionale i primi posti eran tenuti : per le importazioni : dall'Austria-Ungheria (nel 1911, sterline 1.831.492) ; Germania (1.209.998) ; Inghilterra (367.637) ; Francia (221.788) ; Italia (187.627) ; Turchia (147.206) ; Belgio (80.314). Per le esportazioni : Austria Ungheria (nel 1911, sterl. 1.873.847) ; Germania (1.116.811) ; Turchia (462,580) ; Rumania (237,077) ; Belgio (237.089) ; Italia (168. 810): Francia (148.270), ecc. La totale superficie della Serbia e Montenegro saliva a 101.482 Kmq. Anche nel Montenegro la popolazione era in massima parte impiegata nella pastorizia ed

agricoltura. Primitivi i sistemi agrari, prevalenti le piccole proprietà, e in alcuni distretti, mezzadrie. Principali prodotti: granturco, tabacco (dal 1913 in monopolio al sindacato italiano); vigne nel distretto di Podgoritza; olivi intorno ad Antivari e Dulcigno. Le terre alpine a pascoli, boschi, foreste, potrebbero esser maggiormente valorizzate da buone strade. Nel 1910 il commercio è salito a 8.166.700 corone di importazioni e 2.435.550 di esportazioni. Le importazioni prevalevano: dall'Austria Ungheria (cor. 4.387.370); dall' Italia (1.257.488); Turchia (1.329.962); Germania (514.588); Inghilterra (358.584); come merci: carta, prodotti agricoli, lanieri, cotone, lino, vestiti, pelli, legname, metalli, vetro, colori, prodotti chimici, coloniali, armi. Tra le esportazioni: cavalli, asini, muli, bestiame, ovini, suini, caccia, farina, legumi, vini, lana greggia, legno, uovi, pelli, cavoli, olio oliva, burro, sego, carne affumicata, cereali, pesci, bachi seta, cereali, erbe, medicinali, ecc.

Nella Bosnia-Erzegovina, la popolazione agricola rappresentava nel 1910 l'87,9 %: l'agricoltura però non era tecnicamente molto avanzata malgrado la fertilità del suolo. Le foreste occupano il 49,8 % della superficie agraria. Le condizioni del suolo vi sono molto analoghe a quelle della Serbia; come tipo di contratto agrario vi predomina il colonato cristiano (*kmet*) sotto proprietari musulmani. Principali produzioni, quella dei cereali e frutta: nel 1912: granturco Ql. 2.170 mila; grano 810.000; orzo: 620.000; avena: 690.000; riso: 110.000; patate: 950.000. Nel 1911-12 si è esportato per 3.578.400 corone di tabacco, per 7.560.900 cor. di prugne secche e marmellate. Limitata la coltura a vigna (268 Ea. nel 1910) crescente quella di barbabietole (1.100 Ea.); scarso il prodotto dei bozzoli (Kg. 2.500). Abbondanti i minerali, molti dei quali non ancora sufficientemente sfruttati: ferro (nel 1912, T. 159

mila 420) ; manganese (T. 4.650) ; rame, cromo, argento, carbone (T. 852.920). Il ferro, ridotto in alti forni fiscali, poi lavorato in ferriere private (nel 1912, T. 53.270 di ghisa ; lamiere e 2° lavorazioni : T. 78.065). Saline fiscali (T. 23 127) Petrolî, in parte raffinati a Bosnian Brod e Turzla. Altre industrie notevoli : segherie legnami e fabbriche mobili (tra cui italiane) ; di carburo di calcio, clorato potassio, di soda ; distillazione ed iniezione legno ; zuccherifici ; essicazione e distillazione prugne. Le esportazioni, sia nell'Austria-Ungheria, sia in tutti gli stati esteri sono state calcolate nel 1912 a 130.179.153 corone ; le importazioni, a 174.713.655 corone. Nelle esportazioni prevalevano naturalmente le agricole : legname, di cui circa metà direttamente ai porti italiani, il rimanente pure in gran parte, attraverso Trieste, destinato all' Italia ; carbone, verso l'Austria e la Turchia ; bovini, verso l' Italia per Spalato e Ragusa ; anche cavalli (Puglia) ; pelli gregge (preval. S. Uniti) ; lane (in Austria, Italia, Inghilterra) ; uova ; tabacchi (importante : in tutto l'occidente, Europa centrale America, Egitto) prugne (id., anche Inghilterra, Olanda) ; petrolio e ferro (Balcani, Italia e Francia). Nelle importazioni prevaleva completamente l'Austria : dall' Italia le importazioni, più che dal regime doganale erano impedite (malgrado le tradizioni della preponderanza commerciale veneziana) dalle difficoltà delle comunicazioni e trasporti. Le poche che si effettuavano erano di seta, cappelli, agrumi, olio, vino ordinario.

L'economia agricola ha pure grande importanza nella Croazia-Slavonia, benchè la media della sua fertilità sia assai inferiore a quella dell' Ungheria a cui è annessa. Produzioni agrarie principali : frumento (nel 1910 Ql. 3.11.882) ; granturco (Ql. 6.542.589) ; segale (534.185) ; biade e forraggine (281.955) ; orzo ((457.776) ; avena (582.834) ; miglio e gr. saraceno (196.462) ; piselli e fave (767.720) ; cetrioli (8.558.701) ; pa-

tate (7.743.840); barbabietole (1.639.437); colza (31.154); canapa (55.808); lino (42.312); fieno ed altre foraggiere (Ql. 19.534.024); cavoli (1.962.718). Il totale valore del raccolto viticolo salì a 34.014.000 corone nel 1908; 25.073.000 nel 1909; 10.056.000 nel 1910. Secondo il censimento del 1895, i bovini salivano a 908.780; gli ovini a 618.310; i cavalli a 309.100; pollame a 3.411.175 capi, gli alveari d'api a 103.930. Il raccolto di bozzoli salì a Kg. 278.016 nel 1909 e 231.887 nel 1910. Le foreste coprivano Ea. 1.530.442, di cui 1.142.107 metodicamente coltivate (Ea. 336.434 quercie; 174.166 resinose); Nel quinquennio 1906-10 furono impiegate nelle industrie minerarie, saline, ecc., 3.019 in media annua. Maggior importanza ha avuto la produzione di ligniti (nel 1910, 2.527.764 Ql.) minerale di ferro Ql. 41.600); ghisa (635.107). Le ditte minerali e industriali registrate dalla Camera di Commercio alla fine del 1910 salivano a 5.848. Le società anonime calcolate a tal data erano 59 con 36.913.000 corone di capitali ed 11,6 mil. di riserva. Le strade pubbliche presentavano una proporzione di Km. 47,2 per 100 Kmq. e 76,7 per 10.000 ab. Pur crescendo l'importanza dell'attività industriale anche in Carniola l'economia agraria ha cospicua importanza. La media produzione del decennio 1903-12 dà Ql. 223.577 di grano; 107.347 di segale; 100.000 di orzo; 141.216 di avena; 176.038 di granturco; 2.000.118 di patate; 207.575 Hl. di vino. La Dalmazia ebbe rispettivamente medie annue di Ql. 186.229 grano; 36.225 di sagale; 125.000 di orzo; 16.853 di avena; 349.226 di granturco; 277.660 di patate; Hl. 931.294 di vino. Boschi e foreste coprivano (fine 1910) in Carniola Ea. 441,967 (il 44, 4% della superficie in Dalmazia Ea. 381.678 (il 29,7 %). La statistica del bestiame dava 27.153 cavalli in Carniola, 26.520 in Dalmazia; bovini: 226.977 in Carniola; 104,716 in Dalmazia; capre: 4.179 in Carniola; 254.896 in Dalmazia; porci: 177.300

in Carniola ; 70.849 in Dalmazia ; pecore : 24,195 in Carniola ; 1.027,747 in Dalmazia ; asini, muli : 42.600. Si produssero nel 1910 bozzoli per Kg. 2.000 in Carniola ; 14.331 in Dalmazia. Importante il prodotto della pesca in Dalmazia. Di produzioni minerali notevoli : liquidi e combustibili fossili (3.009.583 corone di produz. nel 1911, in Carniola ; 591.382 in Dalmazia) mercurio (2.655.151 corone in Carniola) manganese (26.383 in Carniola) asfalto 68.455 in Dalmazia). La produzione delle saline rappresenta un valore di cor. 627.300 corone in Dalmazia La produzione metallurgica rappresenta (1911) 3.816.332 cor. mercurio (1911, Carniola) ; piombo : 758.469 (id.) ; argento : 180.946 (id.). Delle due regioni la Dalmazia è la più povera : le terre arabili non rappresentano che 153 mila Ea. contro 603 mila di prati carsici, ed il resto boschi e cedui. Importante vi è la produzione delle vigne e del tabacco (1911, circa 3 milioni di Kg., 1910). Mentre la Carniola è ricca di strade, solcate dalle principali arterie ferroviarie, la Dalmazia manca di comunicazioni coll' hinterland croato-bosniaco e doveva quindi vivere essenzialmente sul consumo locale : servire di passaggio al limitato commercio, specie di prodotti agricoli animali tra l' Italia e quest' *hinterland*. In questi ultimi anni s'era sviluppato il commercio di legname da costruzione, e marne da cemento. Sui 15,5 milioni di esportazione per l'Italia nel 1910, almeno 13 milioni eran calcolati di puro transito: l' Italia importava in Dalmazia prodotti agricoli (legumi, ortaggi, fieno e paglia, agrumi) laterizî e zolfo ; tessuti di cotone fini. Poco queste importazioni penetravano nell' *hinterland*.

§ 3. Questo quadro scheletrico dà un' idea sommaria del territorio e dell'economia jugoslava nell'ultimo periodo precedente la guerra. Certo, prima la guerra balcanica, poi l'attuale, han peggiorato questa economia in molti luoghi, diminuita la sua ricchezza di case, bestiame, strumenti di la-

voro e lavoratori; interrotte correnti ed avviamenti di traffici. Ma i caratteri e le condizioni fondamentali di quest'economia non ne sono stati mutati; sono, solo, peggiorati. I rapporti economico-commerciali che le varie parti divise dalla Jugoslavia avevano coll' Italia, eran dominati dalle seguenti principali condizioni:

1) Il tipo prevalentemente agrario della regione e quindi la minor intensità della sua vita economica; la sua relativa povertà. Non tutte le parti della Jugoslavia sono povere, esistendo anzi delle grandi differenze di fertilità ed anche di sviluppo economico, ad es., tra la montuosa e pietrosa Dalmazia o Montenegro e le fertili vallate bosniache, croate, nord-serbe ecc. Ma lo sviluppo industriale è ad ogni modo ovunque assai limitato ed i rapporti commerciali con l' Italia rispecchiarono sempre queste condizioni. Abbiamo testè visto le esportazioni prevalenti dalla Bosnia-Erzegovina (legname, bovini, cavalli, lane, pelli conciate, formaggi, petroli, e ferro); dalla Dalmazia (a parte il transito, legnami, cementi, prodotti della pesca e di piccole industrie fondate sulle ricchezze idrauliche e minerarie: maraschino, polvere insetticida, carburo calcio, essenza rosmarino, ecc.). Le importazioni dalla Serbia e dal Montenegro, pur danneggiate dalle guerre balcaniche, avevano mantenuto i loro gruppi principali. Dalla Serbia nel 1910 importavamo L. 17.075.000 di merci; nel 1913, L 6.256 000: Principalmente: tessuti (grossolani) cotone e lana (L. 44.059 nel 1913); bozzoli secchi (935.000 nel 1910; 433.550 nel 1913); frutta secche e prugne (282.375 nel 1910; 148.600 nel 1913); pelli crude (294.987 nel 1913); granturco e frumento (281.250 nel 1910). Ma i gruppi principali eran costituiti dai bovini vivi: 14.615.700 (di cui L. 9.401.700 buoi e 2.288.000 vacche) ridottesi a 78.410 nel 1913); carne fresca (953.160 nel 1910; 641.300 nel 1913); id. salata e varia (701.970 nel 1910; 484.960

nel 1913); pollame vivo: 175.530 nel 1913; uova e polli: 358.715 (1913); strutto 1.557.330 (1913); piume letto (160.560) etc. Dal Montenegro importavamo L. 940.000 nel 1910, salite a L. 1.051.000 nel 1913: specialmente lane lavate e pelli id.: L. 597.550 nel 1913; cavalli (L. 432.600 nel 1910; 127.350 nel 1913); tabacchi (L. 52.118 nel 1913); ovini e caprini (129.475 nel 1913; 179.250 nel 1910); pollame, uova, caccia e pesca: 62.795 nel 1910; 13.215 nel 1913). Hanno evidentemente tutte il tipo agricolo puro, senz'alcuna elaborazione industriale. Naturalmente anche le nostre esportazioni nei due paesi serbi erano quali mercati poveri ed industrialmente arretrati possono richiedere. La nostra importazione in Serbia (1) cadeva da 2.667.000 lire nel 1910 a L. 1.524 000 nel 1913.

Gruppi prevalenti i filati (L.589.190 nel 1910; 178.963 nel 1913) e tessuti, anche misti (1.175.857 nel 1910; 485.998 nel 1913) di cotone; tessuti e maglie di lana (256 360 nel 1910; 35.500 nel 1913); id. di seta (201 115 nel 1910; 154,733 nel 1913); berretti e cappelli (295.609 nel 1910; 188.166 nel 1913) vini, vermout, spiriti dolcificati (11.776 nel 1910; 97.630 nel 1913); automobili (20.000 nel 1910; 96.000 nel 1913); mercerie (10.345 nel 1910, 21.489 nel 1913), ecc. Lo stesso carattere presentavano le nostre importazioni nel Montenegro, per quanto vi avessero maggior importanza prodotti industriali vari, ed in complesso salivano da L. 1.128.000 nel 1910; a 1.529.000 nel 1913. Prevalevano: farina frumento e semolini (225 465 nel 1910; 552.200 nel 1913); filati, tessuti, oggetti di cotone (81.583 nel 1910; 259.481 nel 1913); tessuti lana (16.840 nel 1910; 41 195 nel 1913); filati, tessuti di lino canapa juta (10.593 nel 1910; 53 990 nel nel 1913); carta, cartoni (13.415

(1) Come per le importazioni, le cifre delle esportazioni in Serbia e Montenegro sono prese dalle statistiche italiane

nel 1910; 48.045 nel 1913); macchine, caldaie e parti id. (98.465 nel 1910; 47.673 nel 1913); automobili (78.000 nel 1910; 12.000 nel 1913; pelli crude e conciate (27.200 nel 1910; 38.896 nel 1913); vini, vermout (33.979 nel 1910; 37.132 nel 1913).

2) La divisione politica, amministrativa, doganale tra le varie parti della Jugoslavia non vi ha consentito il formarsi di un largo mercato, con tutti gli scambi di persone e merci che l'unificazione politico-economica favorisce. Non è improbabile che l'unione coll'Austria abbia maggiormente sviluppato e favorito economicamente, sotto certo aspetto, i territori serbo-croato-slavoni. Ma ha peggiorato le condizioni delle porzioni libere, ad es., del Montenegro isolato e chiuso nella sua economia senza risorse, e d'altra parte ha favorito il predominio assoluto del commercio, imprese e capitali tedeschi ed austriaci nelle terre serbe ad esclusione dell' Italia ed altre nazioni europee. Anche per lo sviluppo industriale, per la formazione di maggiori centri urbani, conseguenza di maggiori movimenti demografici delle popolazioni serbo-croate, potrà fare evidentemente assai più uno stato di 11, 12 milioni di abitanti della stessa razza e analoghe lingue e costumi, che staterelli o provincie tra loro divise, ciascuna di 2, o 3 milioni.

3) Il sistema delle vie e mezzi di comunicazione, specie ferroviarie, anch'esso conseguenza diretta della divisione politica dei vari territori sud slavi e del dominio austriaco su alcuni. Il tema è noto; ma è, e rimane, uno dei punti essenziali(1) forse, economicamente, il più importante. Basta aver sott'occhio una carta ferroviaria della Jugoslavia e dei Balcani per-

---

(1) Ved. A. Caroncini, *L' Italia e la futura economia balcanica* (Roma, 1913), pp. 27-8; L. Azzarita: *Il commercio italiano e l'opposta sponda balcanica* (Milano, 1913) pp. 120-137; M. Alberti, *Trieste e la sua fisiologia economica* (Roma, 1916) pp. 118-123, etc.

chè anche un profano valuti come il sistema finora esistente di comunicazioni ferroviarie staccasse tutto l'*hinterland* jugo-slavo e balcanico dalla zona costiera, dalmata, montenegrina, albanese e quindi dall'Adriatico e dalle dirette comunicazioni coll' Italia. Tutte le grandi arterie che mettono in comunicazione la Jugoslavia ed i Balcani coll'Europa sono in senso verticale, atte a favorire l'assoluta preponderanza austro-tedesca: tali le linee Trieste-Lubiana Zagabria Belgrado Nisch-Salonicco; le linee che collegano la Carniola e Croazia a Bruck, quindi Vienna-Berlino e Budapest; la linea Vienna-Budapest-Carlovich-Belgrado. Alpi dinariche ed alpi albanesi separavano, non traforate da nessun importante valico ferroviario, il litorale adriatico dal suo *hinterland* naturale col quale anzi erano, si può dire, relativamente in maggior comunicazione prima della seconda metà del secolo XIX. Ferrovie a scartamento ridottissimo congiungevano Spalato a Karlovach-Zagabria; Ragusa e Castelnuovo di Cattaro a Sarajevo e Visegrad. In queste condizioni è facile intendere come la massima parte del traffico dei rifornimenti della Jugoslavia fosse assorbita dai due imperi centrali, che venivano così avvicinati economicamente a tutte le parti sia pure politicamente divise di questo mercato; ad esclusione di tutte le altre nazioni, compresa l' Italia che pure geograficamente è più vicina. Sovratutto il rifornimento dei manufatti, di cui zone agricole hanno un intuitivo bisogno, in quanto mancano industrie, e in molti rami dei quali la produzione tedesca ha una nota preponderanza, era così assicurato all'esportazione austro-tedesca. Il sistema ferroviario ed il sistema politico-doganale convergevano a separare le zone che pur erano per loro natura essenzialmente simili e contigue: così l'Erzegovina era separata dal Montenegro cui pure tanto somiglia e toglieva a questi i suoi sbocchi dalmati spingendolo verso l'Albania settentrionale. La più recente politica ferroviaria au-

striaca tendeva a confermare questa separazione tra le zone litoranee e l'*hinterland* jugo-slavo-balcanico, creando un sistema ferroviario *costiero*, che collegasse l'Albania settentrionale alla Dalmazia e questa alla Croazia occidentale, sempre in senso longitudinale.

4) Questa condizione di cose influiva in modo decisivo su tutta la nostra situazione nei mercati balcanici. Separato il mercato italiano da queste enormi difficoltà delle comunicazioni terrestri, favorito invece il traffico per via terrestre degli imperi centrali, l' Italia veniva ad avere condizioni d' inferiorità nella maggior parte dei mercati balcanici: inferiorità che si aggiungevano ad altre costituite dal suo più recente e modesto sviluppo industriale, e dal fatto che l' Italia centrale e meridionale del versante adriatico, la più vicina alla Balcania, era la più analoga — per il modesto sviluppo industriale, il tipo prevalentemente agricolo, la latitudine, ecc., tra le terre d' Italia, ai mercati balcanici e quindi meno adatta ad intensi scambi con essi. Nell'unita carta è facile rilevare questa caratteristica disposizione delle preesistenti linee ferroviarie (in nero; le più importanti e percorse da diretti in righe più marcate).

§ 4. Le profezie sono sempre pericolosissime: noi vogliamo semplicemente sulla scorta di queste condizioni del passato cercar di dedurre le più probabili ripercussioni economico-commerciali per noi delle diverse ipotesi sul destino *politico* della Jugo-slavia. Purtroppo anche nelle ripercussioni economiche, moltissimo dipende dai *particolari* che assumerà il componimento delle opposte tendenze nel congresso della Pace: e questi particolari per ora assolutamente ci sfuggono.

Gli argomenti *economici* che si sono portati per il completo possesso italiano della Dalmazia — con implicita od esplicita esclusione quindi del retroterra sud slavo — si riducono essenzialmente a questi. Dal possesso totale della Dalmazia dipende-

rebbe la libertà della navigazione italiana nell'Adriatico. Anche l'annessione di Trieste e Fiume, pur nel suo notevolissimo valore economico, non migliorerebbe affatto le condizioni di svolgimento del nostro traffico marittimo nell'Adriatico qualora la Dalmazia dovesse non seguirne le sorti. L'Adriatico non si naviga che lungo la Dalmazia, ricca di porti e insenature di facili approdi. I navigatori devono tenersi per ragioni metereologiche-marittime, vicini alla costa dalmata, e così il traffico marittimo dell'Adriatico passare sotto le forche caudine della Dalmazia. Tutta la vita commerciale, tutta la libertà di movimenti e navigazione, l'esistenza stessa dell' Italia adriatica dipendono dalla Dalmazia (1). Inoltre il massimo movimento marittimo spetta ai porti dalmati : i quali nel 1910 han presentato un complesso di 6.195.810 T. contro 3.126.546 del complesso dei porti istriani, 5.480.074 T. di Trieste ; 2.564.665 T. di Fiume. L'avvenire di Trieste è per una parte notevolissima (quasi la ½ del suo movimento portuale) interessato alle sorti dell' Istria, Fiume e Dalmazia (2). Il possesso italiano della Dalmazia, infine, consentirebbe di rompere il monopolio ferroviario-commerciale longitudinale degli imperi centrali sulla Jugoslavia e Balcania, consentendo e facilitando la creazione delle ferrovie *trasversali*, dai porti adriatici all'interno serbo-croato e balcanico (ved. Alberti M. *Trieste* cit. pp. 117, 122). Tutte queste ragioni non hanno veramente una gran consistenza. Le prime sovraccennate valgono, come ragioni *strate-*

---

(1) M. Alberti, *Trieste e la sua fisiologia economica*, pp. 5-8.

(2) *Id.*, 9-10 e seg. L'Alberti però riconosce (p. 14) non solo il diritto, ma anche l'interesse che avrebbe l' Italia a concedere lo sbocco serbo sull'Adriatico nel caso la Croazia venisse annessa alla Serbia, benchè solo a sud di Fiume e prima di Obrovazzo — anche in caso di completa cessione della Dalmazia all' Italia. — Egli però combatte la creazione del porto serbo Spalato.

giche, nell' ipotesi di uno stato di *guerra* e specialmente nell' ipotesi che *tutta* la costa dalmata rimanga in mano di una grande potenza militarmente forte, politicamente ostile a noi. Ma noi quì consideriamo le ragioni *economiche*, nel lungo tempo *normale*, che ci si prepara. La navigazione *mercantile* italiana nell'Adriatico sarebbe liberissima, e potrebbe, in caso di bisogno materiale, appoggiarsi comodamente alle coste dalmate (come del resto già si appoggiava, quando....scoppiavan le tempeste, anche coll'ostile Austria) nel caso di un accordo italo-serbo-jugoslavo per la Dalmazia, con ripartizione di zone, creazioni di porti franchi e città libere, ecc. Non si deve perder di vista la *realtà*, fatta di mutue concessioni di accordi, di relatività, guardando a costruzioni imaginarie che possono fare oggi rinunciare a 10 prendendo 100, per non aver domani neppure 2. È questa realtà porta accordi e combinazioni in cui la nostra libertà di movimenti commerciali adriatici sarebbe non solo sufficiente ma larghissima. E non muterebbe sostanzialmente la posizione portuale di Trieste nel commercio di cabotaggio adriatico. Il commercio di cabotaggio tra i porti dalmati e Trieste non riguardava certo solo le produzioni ed i consumi della Dalmazia, ma anche di parte del retroterra bosniaco-serbo-croato. Se la Dalmazia si stacca politicamente e doganalmente dal retroterra, discentrata verso altre correnti di traffico, è fatale che una notevole parte di questo movimento, anche se Fiume e la striscia dalmata venissero in assoluto possesso all' Italia, cesserebbe. Discutibilissima poi l'affermazione che l'assegnazione totale della Dalmazia all' Italia, *contro* le aspirazioni jugo-slave, favorirebbe la nostra diretta penetrazione nella Jugoslavia e Balcania, creando il sistema di ferrovie trasversali che deve renderla possibile. Ma è evidente che quell'ipotesi non può avverarsi che in un perfetto accordo colla Jugoslavia: ammesso che l'Italia riuscisse ad imporre questa con-

dizione, pare ad ogni persona ragionevole, fatale, che ciò importerebbe l'ostilità ed il rancore di tutta la Jugoslavia, non solo perchè il movimento jugoslavo ha sempre considerato suo diritto ed interesse primordiale gli sbocchi marittimi dell'Adriatico attraverso la Dalmazia, ma anche perchè una notevole parte della futura Jugoslavia (Bosnia-Erzegovina, Croazia, Slavonia) erano da lunga consuetudine collegate, oltrechè politicamente, doganalmente e commercialmente a tutto il litorale adriatico e non potrebbero non essere direttamente ferite da una improvvisa separazione politico-doganale dai porti e da tutto il litorale adriatico. In tali condizioni appare oltremodo difficile che la Jugoslavia si persuada a favorire completamente, creando o consentendo più linee traversali, secondo tutti i calcoli preventivi, *costosissime*, per la natura del terreno da attraversare ed anche per la povertà di parecchie delle zone in cui le ferrovie traversali dovrebbero, almeno in un primo periodo, operare in pura perdita. Anche senza supporre una prevalenza di simpatie *politiche* verso gli imperi centrali, in tale situazione di cose è probabile che la Jugoslavia continuerebbe ad usufruire del preesistente sistema ferroviario longitudinale, con qualche secondario collegamento, perchè tale sistema già esiste, non deve superare rivalità, difficoltà studî, gravi spese per essere costruito. E d'altra parte la Jugoslavia non avrebbe, a rompere questa sudditanza e queste tradizioni, la spinta che invece le verrebbe dagli sbocchi proprî sull'Adriatico, dalla possibilità di condurre, dal mare all' interno, la merce sempre su territorio serbo; dall' interesse di favorire i proprî porti, magari, per un certo periodo iniziale, sacrificando il minor costo complessivo che i prodotti presenterebbero se importati dagli imperi centrali. Ha sempre qualcosa d'arbitrario la profezia dell'avvenire : quindi non si può giurare che la concessione di larghi sbocchi dalmati alla Jugo-

slavia implicherebbe senz'altro la costruzione delle linee ferroviarie traversali e la loro sostituzione su larga scala al movimento prima svolgentesi sulle preesistenti longitudinali. Ma è certo che se questo fatto ha probabilità di avverarsi entro certi limiti, la probabilità è infinitamente maggiore nel caso di un accordo che soddisfi almeno le maggiori aspirazioni jugoslave agli sbocchi adriatici, che non nel caso la Jugoslavia resti esclusa dall'Adriatico, malcontenta ed ostile verso la nazione che l' ha esclusa, niente interessata ad assumersi i rischi e spese di nuove costose linee e superar opposizioni politiche per esse; più che mai gravitante verso le correnti di traffici e rifornimento che già da Berlino, Vienna e Budapest scendevano direttamente alla Serbia, Bulgaria, Turchia, e Romania.

Ora, qui, mi sembra, sta il nocciolo del problema anche dal più egoistico punto di vista degli interessi italiani. Poichè il problema non è: « gioverebbe economicamente e commercialmente all' Italia il totale possesso di Fiume della Dalmazia, in confronto ad esempio del preesistente sistema politico ? », ma è « tenuto conto di tutte le condizioni di fronte alle quali ci troviamo ; tenuto conto delle aspirazioni dei jugoslavi e degli enormi sforzi che l'economia tedesca farà per conservare il suo predominio sulla sudslavia e sulla Balcania, i vantaggi economici che l'eventuale possesso totale della Dalmazia ci recherebbe non sarebbero superati dai danni ? » Tutti gli scrittori che han trattato l'argomento, dal Caroncini all'Alberti, dal Bastogi all' on. Tittoni, sono concordi nel riconoscere che se sarà possibile un largo sviluppo dei traffici e della penetrazione dell' Italia in tutti i territorî della penisola Balcanica, lo sarà soltanto se le reti ferroviarie traversali dall'Adriatico all' interno verranno costruite. E, possiamo aggiungere, se in tutto il complesso delle attitudini politiche e pri-

vate della Jugoslavia vi sarà un orientamento di simpatia e favore, o per lo meno non d'ostilità, verso il commercio ed il popolo italiano.

Un altro aspetto di cui devesi tener conto è la situazione economica che verranno così a fare alla Dalmazia. Separata dal suo immediato retroterra, da tutto il mercato austro-serbo cui era, bene o male, collegata, la Dalmazia avrà bensì facilitate le relazioni coll' Italia ma quasi recise quelle terrestri che costituivano il suo principal elemento. Il mercato dalmata in sè stesso è tale da non offrire ragionevoli possibilità di un grande sviluppo del commercio tra Italia e Dalmazia, anche con l'unificazione doganale. Le più importanti produzioni dalmate sono troppo affini a quelle del versante adriatico della media e bassa Italia per dar luogo ad un vasto aumento degli scambi (frutta, uve, prati, bestiame specie ovino, pesca, ecc.). Come ho già detto, gran parte del commercio dalmato-italiano era di puro transito. I gruppi maggiormente utilizzabili (marne da cemento, prodotti pesca) erano già sfruttati. Si aggiunga che nell'ipotesi di un completo possesso italico di tutta la costa adriatica orientale, una certa parte — che può anche esser assai notevole — dell'attuale movimento marittimo dei porti dalmati, come pure di Fiume e di Trieste, verrebbe deviata verso altri porti e vie di transito: certo il movimento portuale e marittimo della Dalmazia diminuirebbe. La navigazione italiana non potrebbe compensare questa diminuizione perchè dovrebbe in gran parte continuare a dirigersi ai porti della costa occidentale o di altri versanti, perchè non possono sbarcare in Dalmazia le merci che son destinate alla penisola italiana dal Po in giù.

Se queste considerazioni non sono completamente false, i vantaggi e le probabilità *economiche* aperte al commercio italiano dal largo sbocco jugoslavo nell'Adriatico sarebbero di

gran lunga maggiori, tanto per l' Italia che per la Dalmazia, di un possesso esclusivo con tutte le conseguenze ch'esso avrebbe.

Dovrei ora passare ad un più dettagliato esame delle possibilità e vantaggi che presenterebbero pel commercio italiano i diversi progetti di linee traversali, coi conseguenti sbocchi sull' Adriatico. Lasciamo da parte le ferrovie albanesi, che pure rientrano in questo quadro generale: i tronchi che partendo da Vallona e da Durazzo dovrebbero ricongiungersi dopo Elbassan, serpeggiare fino a Monastir e qui ricollegarsi alla già esistente Monastir Salonicco: ogni probabilità è per il loro rapido realizzarsi nel domani pacifico. Maggiori discussioni, per ragioni politiche tecniche, presentano le altre linee. Alcuni progetti collegherebbero le coste montenegrine, S. Giovanni di Medua od Antivari passando per Scutari o Cettinje, alla già esistente arteria Salonicco-Uscub-Nisch-Belgrado, congiungendovisi tra Uscub ed il termine del tronco che se ne distacca, Uzìce (Mitrovitza), seguendo la valle del Drin. Difficoltà e costi si presentano altissimi; ma questa linea porterebbe direttamente dall'Adriatico al cuore della Serbia e di qui ai grandi tronchi Belgrado-Sofia-Costantinopoli; e a quello (costruendo, o meglio da completarsi) Nisch-Crajova-Bukarest-Mar Nero; oppure Belgrado-Turnu Severin-Bukarest. Lo sbocco serbo s'affaccerebbe dinanzi a Bari; non troppo scomodo anche per le navi che vengono da Brindisi o da Ancona e Ravenna. Un'altra linea, discussa per ragioni piuttosto politiche, è quella che partendo da Spalato, creato il maggior porto della sud Slavia, si connetterebbe alla ridotta linea Castelnuovo Ragusa-Mostar-Serajevo-Visegrad — a sua volta da rinforzarsi in portata e collegarsi alla vicina Uscub-Valjevo-Belgrado (da completarsi) od alla sovraccennata Uscub-Nisch. Anche qui difficoltà tecniche non mancano, tutt'altro, ma se si vuole lo sviluppo economico della Jugoslavia e della Balcania, l' in-

cremento del nostro commercio con essa, della nostra penetrazione in tutto il mercato balcanico, bisognerà ben superarle, d'accordo e in cooperazione coi serbi ed i loro amici. Lo sbocco a Spalato s'aprirebbe in mezzo all'Adriatico, a portata quindi delle linee marittime dall'Italia settentrionale, e media, specie da Venezia e Ravenna e favorirebbe potentemente i nostri scambi con tutto il mercato bosniaco e nord-serbo, che verrebbe a gravitare prevalentemente, specie il primo, verso l'Adriatico oltrechè maggiormente avvicinarci a tutta la Serbia, Rumania e Bulgaria. Infine, un terzo gruppo di progetti è diretto ad attraversare la Croazia, collegando Fiume al tronco Karlovach-Zagabria e l'esistente (scartamento ridotto) Spalato-Knin alla valle dell' Una e Novi e quindi alla Sava. Qualche tratto di questi riallacciamenti e nuove costruzioni, era già deciso o in via di costruzione allo scoppio della guerra ; rami di canali fluviali sono progettati a completare i raccordi ferroviarî, rendendo più economico il sistema.

Ma perchè, sia pur limitatamente, questo si realizzi, è indispensabile che si formi politicamente il più vasto stato, il quale solo può imporre all'Austria ed ai tedeschi le reti traversali cui si erano sistematicamente opposti. Tutte le simpatie del movimento jugoslavo sono notoriamente per il complemento delle reti preesistenti colle reti orizzontali che partono dall'Adriatico. In questo, interessi italiani e jugoslavi coincidono assolutamente. E lo sviluppo del commercio tra l' Italia, così vicino a tutta la costa orientale, e la Jugoslavia, sarà una conseguenza spontanea del nuovo sistema. Indipendenza politica o almeno una tale autonomia e preponderanza della Jugoslavia in un'eventuale nuova federazione austriaca, da poter imporre questi suoi interessi, sono strettamente collegate alla indipendenza commerciale ed all'ulteriore sviluppo che conseguirà all'economia jugoslava dalle linee trasversali e

nello stesso tempo sono la considerazione *sine qua non* per il realizzarsi su vasta scala di quel sistema trasversale così essenziale agli interessi commerciali italiani in tutta la Balcania.

Assieme alla sottrazione di parte del mercato jugoslavo alla preponderanza commerciale tedesca, assieme all'enorme riavvicinamento che gli sbocchi adriatici e le linee trasversali determineranno tra l' Italia ed i mercati greco, bulgaro, turco, rumeno, russo, l'Asia minore — si può anche tener conto del vantaggio economico che per l' Italia presenta il costituirsi d'un più vasto mercato così a lei vicino e strettamente collegato. Non appar discutibile che l'unificazione col resto della sud-slavia avvantaggerebbe grandemente il territorio serbo-montenegrino. Putroppo le condizioni in cui questo territorio uscirà dalla conflagrazione non ci consentono eccessive illusioni sul suo immediato sviluppo industriale ed economico. Già impoverito dalle due guerre balcaniche, ha sofferto enormi danni dall'attuale: impoverito lo stock di bestiame, tra le principali ricchezze del paese, distrutti boschi e case, abbandonati da anni molti lavori agricoli, peggiorate le strade e vie di comunicazione, diminuita purtroppo la massa dei lavoratori, il territorio serbo-dovrà faticosamente ricostruire, anche solo per tornare alle condizioni iniziali. Ma la sud-slavia soggetta all'Austria non è stata materialmente toccata dalla guerra. Come le dirette comunicazioni coll'Adriatico avvantaggeranno la Dalmazia, la Bosnia-Erzegovina e Croazia, così dall'unificazione con questi territori si gioveranno, se l'unificazione avverrà, i serbo montenegrini, diventati zona importante di transito tra l'Adriatico e quindi i mercati del Mediterraneo occidentale, e l'Oriente balcanico. In questo periodo di ricostruzione e quindi di — maggiore o minor — intensità di vita economica, dovrebbe subito iniziarsi la nostra penetrazione e l'avviamento ai più intensi scambi tra Italia, Jugoslavia e

resto della Balcania. Poichè si prevede un successivo periodo di ristagno, il periodo iniziale che seguirà la pace è una fase ed occasione troppo preziosa per non utilizzarla subito gettando semi di ulteriori sviluppi che potranno fruttificare quando il sistema portuale serbo e ferroviario trasversale sarà completato. Anche per questo è opportuno che l' Italia e Jugoslavia escano in pieno accordo e simpatia reciproca dal congresso della Pace.

Concludendo quindi. Per ciò che riguarda i nostri interessi economici e commerciali, interesse preminente d'Italia è di favorire al possibile la formazione della Jugoslavia e la sua autonomia, accordandosi con essa per un largo e sufficiente sbocco adriatico, non solo per l'interesse generico che può presentare il formarsi di un largo mercato nazionale a noi vicinissimo in cui possiamo economicamente importare nostri prodotti industriali ed anche agricoli superiori e donde possiamo importare prodotti agricoli a buon mercato; ma sovratutto perchè questa formazione appare ragionevolmente la necessaria premessa per il crearsi di quel sistema trasversale che tutti riconoscono condizione precipua della nostra penetrazione nella Jugoslavia e Balcania. Ed anche se la guerra non porterà alla creazione della Jugoslavia, è nostro interesse propugnarne ed appoggiarne la relativa autonomia, mettendo tra le condizioni, la concessione delle reti orizzontali e dei porti adriatici che ne conseguono. Ripeto, su questo punto italiani e jugoslavi potranno agire in perfetto accordo nel reciproco interesse, attendendo dalla storia futura il compimento delle loro più vaste aspirazioni.

GINO BORGATTA.

PER IL FUTURO ACCORDO ITALO-SLAVO NELL'ADRIATICO

Carlo De Stefani, in un suo interessante articolo «Dalmazia» pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1915, dopo aver ricordato che gli slavi furono chiamati in Dalmazia da Bisanzio, nel VI secolo e poi successivamente in altri periodi da Venezia, per coltivare le terre dalmate, soggiunge: «Agli slavi appartiene anche oggi la classe degli agricoltori in massima parte, ed in parte minore quella dei pescatori, per la qual cosa essi abitano esclusivamente tutta la regione interna e parte delle isole». Questa distinzione fra contadini e pescatori slavi, quelli abitanti il contado interno, questi le isole (e molte parti del litorale) merita essere maggiormente approfondita ai riguardi dei contatti fra slavi ed italiani, per preparare e mantenere pel futuro l'accordo fra i due elementi che tanto si dilaniarono per il passato.

Io limito il mio argomento ai contatti dell'elemento slavo che dirò per brevità, *elemento marittimo*, cogli italiani regnicoli esercitanti la pesca, poichè questi contatti sono profondamente diversi da quelli degli slavi agricoltori con gli italiani, sieno regnicoli o siano dalmati.

È evidente che fra slavi ed italiani della Dalmazia e dell' Istria le cause di conflitto sono diverse che fra i marittimi slavi ed italiani regnicoli, e più specialmente veneti di Chioggia

che per l'esercizio della pesca si recano per molti mesi dell'anno sulle opposte sponde dell'Adriatico.

Nel 1898 stendevo uno studio sui conflitti, allora frequentissimi, fra pescatori nostri e quelli slavi della Dalmazia e dell'Istria. L'eco di quei conflitti fu fissata nelle frequenti interpellanze alla Camera dei Deputati e nei furibondi articoli dei fogli politici del tempo contro la « barbarie slava ». Non è per vanità di autore che cito me stesso, ma perchè, sino da allora, e son passati sedici anni, io affermavo — in contrasto con l'opinione pubblica dominante in quel tempo — che le lotte, purtroppo spesso sanguinose, fra marittimi regnicoli e marittimi slavi non erano, nella loro essenza, dovute ad antagonismo di razza, all'odio dei « croati » come si gridava allora, contro gli italiani. E concludevo la prima parte del mio studio così :

« Sarebbe assurdo il disconoscere, quale concomitante, il fattore etnico ; una volta iniziata la piccola contesa, vi si caccia di mezzo il fatto passionale della diversità di razza e le *baruffe chiozzotte* diventano lotta di razza fra slavi ed italiani, ma causa vera, che credo aver dimostrata, consiste in parte nel fattore economico della concorrenza, in parte nel fatto etico della condotta stessa dei pescatori nostri ».

A rendere chiara questa conclusione devo ricordare qui che gli abitanti delle isole e del litorale istriano-dalmata, esercitanti la pesca, hanno il diritto esclusivo di questa industria entro il miglio marittimo, mentre i regnicoli, ammessi per virtù di trattati nelle acque territoriali dalmate-istriane, devono tenersi alla distanza del miglio regolamentare.

È facile che, per necessità di mestiere, specialmente in causa dei cattivi tempi, per deficienza di segnali e forse talvolta per avidità professionale, i pescatori nostri entrino nelle zone acquee destinate esclusivamente ai pescatori slavi. A

ciò si aggiunga che nessun protocollo italo-austro-ungarico obbligherà mai i pesci dell'Adriatico a rispettare il miglio marittimo ed è quindi evidente che quanto si pesca dai regnicoli fuori del miglio marittimo potrebbe, almeno in parte, essere preso anche dai pescatori slavi, se non vi fossero al di là del miglio troppo numerosi ed abili concorrenti nei pescatori nostri che si recano nelle acque territoriali dalmato-istriane.

Sedici anni or sono non mi limitai a dimostrare la causa vera e propria dei conflitti, ma additavo i rimedi: miglioramento delle condizioni economiche dei nostri pescatori, miglioramento delle loro condizioni intellettuali e morali.

Non dobbiamo limitarci dunque più a chiedere — concludevo allora — ad assemblee politiche, con qualche interpellanza o qualche telegramma dai comizi, dei provvedimenti politici (allontanamento dei consoli, punizioni agli assalitori da parte dell'Austria-Ungheria, ecc.), riconosciuto che la causa reale delle aggressioni patite dai nostri non è nell'antagonismo di razza, ma nel conflitto di interessi da una parte, nelle condizioni intellettuali e morali dei pescatori nostri dall'altra; diamo invece opera a modificare questi fattori.

Ora per migliorare le condizioni economiche richiedevo sagace intervento del capitale, senza il quale è inutile sperare modificazioni profonde nel regime del lavoro peschereccio.

Per modificare le condizioni intellettuali e morali dei pescatori proponevo tutto un indirizzo scolastico ed una attività educatrice professionale svincolata dalle pastoie delle nostre scuole ufficiali, e specialmente adatte a quella umile e rozza gente che costituisce il proletariato marittimo peschereccio.

« Questa conclusione — dicevo allora — non piacerà a molti, ma se dice il vero, è quella che mostra la via da seguirsi ».

Ed infatti non piacque allora, tanto contrastava al vio-

lento, irreflessivo odio di razza che l'Austria Ungheria aveva saputo suscitare, sviluppare e mantenere fra italiani e slavi entro e fuori delle nostre terre irredente.

Ma quelle conclusioni mostravano davvero la via da seguirsi, e la prova se ne ha in una constatazione di fatto : da ben dieci anni queste contese fra marittimi italiani e slavi nell'opposta sponda adriatica non mancano, *ma non suscitarono più i clamori degli anni addietro, ma non ebbero l'onore di interpellanze, comizi, polemiche giornalistiche,* manifestazioni queste quasi sempre stimolatrici di nuove acrimonie, alimentatrici di nuove lotte fra elementi che tendono naturalmente a contrastarsi per diversità d' interessi.

Egli è che nell'ultimo decennio, per iniziativa di pochi volenterosi e per concorso degli enti locali, come i Municipi di Venezia, di Chioggia, Provincia e Camera di Commercio di Venezia, ecc. sorsero e si vennero svolgendo nel litorale veneto istituti, poi sussidiati dallo Stato che con opera varia, complessa ma inspirata alla conoscenza dei reali bisogni, provvedono a migliorare le condizioni economiche e specialmente intellettuali e morali dei marinai nostri, esercitanti la pesca litoranea d'alto mare.

Quando nel marzo del 1904 l'on. Fradeletto chiamava a conferenza nel vetusto nostro « Ateneo Veneto » alcuni studiosi, specialisti in vari argomenti tecnici, storici e scientifici, per svolgere in un ciclo di conferenze il tema : « *Il problema dell'Adriatico* », a me venne affidato di trattare del *Proletariato peschereccio adriatico in rapporto alle speciali condizioni di questo mare.* Ed allora sintetizzai così tutto il programma di azione per la soluzione del problema *economico e morale* dei pescatori nostri nell'Adriatico.

Organizzare fortemente, onestamente tanti piccoli gruppi di lavoratori in cooperative locali ; unire questi elementi mi-

nori in consorzi maggiori ed in un unico Sindacato Peschereccio Adriatico; assicurare gli istrumenti, sovratutto le barche, dal naufragio, creando con ciò solo, per questi miserabili del mare, una proprietà che, pur essendo mobile, abbia in sè, per dare affidamento al credito, la virtù economica della proprietà immobiliare; costruire il Sindacato come Ente intermediario fra i lavoratori del mare Adriatico e i consumatori; *animare la massa inerte colla propaganda stimolatrice, organizzare di questi istituti moderni ed essenzialmente italiani, che per il modo con cui sorsero, diconsi cattedre ambulanti, e che noi abbiamo iniziato per i Lavoratori del mare della modesta Scuola di pesca di Venezia:* per l'azione futura, raccogliere subito, in un benefico asilo, i figli derelitti dei pescatori per allevare i futuri capi pescatori, i capibarca, i capitecnici, i maestri della cooperazione e fare che tutto questo movimento parta e si inspiri dalla nostra Venezia, che ancora da Venezia venga la forza e l' iniziativa dell'opera, che Venezia sia riconosciuta provvida madre della « Gens maritima » per tutto l'Adriatico; ecco i rimedi proposti, ecco il disegno per la soluzione del problema economico e morale dei pescatori dell'Adriatico. »

La espressione del pensiero a nulla serve se non diventa mezzo di azione; quando io esponevo quel programma esso si stava già in qualche parte o modo inizialmente attuando, di guisa che, per quel fine, all'opera dei singoli venisse larga ed efficace la cooperazione non solo dei privati, ma anche dello Stato e degli enti locali.

Non occorre qui riferire come e quanti questo e quello risposero, quali ostacoli furono frapposti e quali aiuti — alcuni invero entusiastici e dalle più autorevoli personalità italiane — vennero dati per l'attuazione di quel piano di azione.

Basti qui riferire che quasi tutti gli elementi di quel programma furono concretati ed ebbero inizio per la marina pe-

schereccia dell'Adriatico, estendendosi poi alcuni di essi anche agli altri litorali italiani, con varia fortuna prosperando, a seconda che i diversi organi dello Stato assecondarono e furono assecondati dai privati e dagli enti locali.

Ma limitando l'argomento, per i fini di questa nota, all' Istituto che più svolse la sua azione nei riguardi delle lotte fra veneti e slavi del litorale dalmato-istriano, devo ricordar l'opera che venne attuando quella che nel mio programma designai come cattedra ambulante per i pescatori e che sorse — prima in ordine di tempo — in Venezia nel 1897, con un modestissimo corso di conferenze da me tenute ai pescatori dell'estuario veneto per incarico della Società regionale veneta, un ente morale di patronato per la pesca ed i pescatori, istituito sin dal 1892 per tenace, volenteroso concorso di pochi veneti.

Fra notevoli ostacoli, lotte, vicende, quel primo corso divenne successivamente un istituto complesso, denominato *Scuola veneta di pesca*, che estende oggi l'opera di insegnamento ai più importanti centri marittimi di Venezia con corsi elementari, tecnici e professionali per minorenni ed adulti, svolti in sei comuni: Venezia, Chioggia, Burano, Pellestrina, Caorle e Marano lagunare ed oltre che a combattere l'analfabetismo (nella sua duplice forma di analfabetismo originale e di ricaduta) preparano a conseguire la patente per il comando delle barche addette alla pesca illimitata ed all'estero.

Ma questa non è che una sola parte dell'attività dell' istituto, quella destinata a dare un frutto a più lunga scadenza. L'altra attività della scuola che ricollega questo Istituto all'azione delle antiche *Scuole* o *Corporazioni* — ancora vive nelle tradizioni pescherecce — ha una singolare importanza perchè è venuta foggiandosi sui bisogni vivi della classe di persone alla quale l' Istituto si indirizza. Cosicchè per questa attività la

Scuola Veneta funziona pure come *Segretariato dell'emigrazione peschereccia.*

In qual modo si venga svolgendo questa speciale opera della Scuola Veneta di pesca mi piace riferire qui con parole non mie, ma con quanto ne scriveva l'on. Claudio Treves, uno studioso acuto e non sospetto di simpatie per istituti che si muovono totalmente all' infuori del suo partito politico.

L'on. Claudio Treves in un articolo della *Coltura popolare* del 15 giugno 1913, col titolo « Gli sviluppi di una scuola professionale » così riferisce :

« La Scuola Veneta, sotto l' impulso delle circostanze, ha dovuto diventare, oltre che una cattedra di economia sociale una cattedra di.... diplomazia ! Oh ! una diplomazia molto rozza ed elementare, una diplomazia di lavoratori che debbono regolarsi tra i confini di ciò che è senza confine, il mare ! »

Dopo di aver ricordato il divieto di pesca — cui sopra accennai — entro il primo miglio marittimo delle acque territoriali austriache, il privilegio riservato ai dalmati di attivare opere speciali per allevamento di pesci, molluschi e crostacei, e le difficoltà che gli italiani incontrano sui mercati locali, specialmente di Fiume, Rovigno, Parenzo, Pola, ecc. ecc., dove per un complesso di circostanze i pescatori nostri non possono vendere direttamente al consumatore, ma devono assoggettarsi a mediatori di ogni risma, il Treves tratta dell'opera della Scuola per l' investigazione e lo studio di queste complesse condizioni e per preparare le informazioni necessarie alla Società regionale veneta ed ai Regi Consolati per agire presso le autorità austro-ungariche.

La scuola di pesca divenne così in breve un ufficio di consulenza e di missioni delicate nei porti pescherecci dell' Impero, a Trieste, a Pola, a Fiume, a Cikvenika, Signa, Lovrana e

Pago dove a più riprese la Scuola mandò persone sue a dirimere controversie, ad impetrare speciali concessioni di pesca; a negoziare meno inique vendite di prodotti sui mercati, a scongiurare abusi in sequestro di documenti di bordo ai battelli da pesca nazionali, a sollecitare interventi provvidi di persone amiche dei pescatori che li aiutino nella loro corrispondenza con la Scuola, durante il periodo dell'emigrazione, oppure si facciano sentire immediatamente presso le autorità competenti nei congrui casi di urgenza assoluta.

« Risultato di tutto ciò, oltre quelli facilmente immaginabili di conforto per gli emigranti temporanei nell'Adriatico Orientale — così conclude l'onorevole Treves — è stato di togliere od almeno attutire l' impressione che le concessioni accordate nel mare territoriale austriaco siano cause irreducibili di una continua tensione di rapporti fra le pcpolazioni indigene ed i lavoratori d' Italia. È una bella azione di pace e di concordia internazionale che si è provata ad esplicare la Scuola Veneta di Pesca, la quale va così mostrando, noi crediamo, la più squisita multilateralità di adattamenti, senza mai forzare la sua natura primigenia, da cui ritrae la sua forza e la sua attività.

*
* *

Mentre si svolge la spaventosa conflagrazione europea, e sembrano sovvertiti tutti i valori etici e morali con l'odierna carneficina, mentre tutte le aspirazioni umanitarie del passato sembrano dileguarsi, può sembrare quasi puerile fermarsi a trattare di queste piccole cose, e delle contese fra qualche migliaio di pescatori italiani con qualche migliaio di pescatori jugo-slavi dell' Istria e della Dalmazia, e della piccola opera che in un decennio di tentativi — quasi a sperimento sociale — venne svolgendo un modesto Istituto della regione veneta.

Ma non vi è piccolo ente, non minuscola opera che non abbia in sè una grande ragione di esistere, se la sua attività si inspira ad un tale imperituro principio che trasformi l'umile funzione in una vera missione di bene.

Ora per quanto oggi più che mai sembri irrealizzabile la pace in terra fra uomini di classe, razza, nazione, religione diversa, pure imperitura permane la speranza, la fede di portare sempre elementi di pace fra i contendenti per la vita.

Dimostrato molti anni or sono che l'odio di razza fra pescatori slavi e veneti, concorrenti nel lavoro, è un epi-fenomeno, o se vuolsi una causa concomitante, ma non costituisce l'essenza del contrasto, che ha per sua motrice il fatto economico, si venne creando ed interponendo fra i contendenti un piccolo istituto per concorrere a togliere ignoranze; per illuminare, con la dimostrazione della verità, la coscienza ed i giudici per dirimere ingiustizie e sopraffazioni, prevenire abusi, sopire acrimonie e vane offese. Ed in un piccolo settore di un'attività italo-jugo-slava fra gli abitanti delle due opposte sponde adriatiche, il risultato di questo decennale lavoro è tangibile, qualche germe di odio fu spento, una coordinazione di interessi contrastanti fu avviata.

Vi è qui un metodo e una prova che possono servire a ben più vasta azione e guidare a più estesi orizzonti, poichè un fatto, per piccolo che sia, vale più di tutti i ragionamenti.

Comunque si svolgeranno le fortune d' Italia nostra, egli è certo che domani, a guerra finita, avremo più larghi e vasti contatti con gli slavi in Istria ed in Dalmazia; se la stella d' Italia, per sagacia di uomini e fortuna di eventi brillerà ancora, può darsi che entrino a far parte dello Stato italiano, con italiani oggi irredenti, decine e forse centinaia di migliaia di abitanti appartenenti alla razza jugo-slava, sino a ieri in conflitto con i nostri fratelli!

È indispensabile mettere fino da oggi — nell'ora tremenda della guerra — i germi di una convivenza pacifica tra i figli di una stessa terra, fra i cittadini di terre vicine.

Che cosa sono i conflitti pescherecci sul litorale e nel vicino mare fra poche migliaia di concorrenti italo-jugo-slavi in confronto dei conflitti quotidiani che potranno sorgere tra elementi etnograficamente diversi, se in contrasto di interessi e mossi dal desiderio di dominio e predominio per *le scuole, per la lingua, per le opere di beneficenza e di culto, per i lavori pubblici, per i gravami fiscali*, ecc.?

Occorre che nell'animo collettivo della nazione italiana si sviluppi sempre più la concezione — pur troppo oggi molto offuscata nello stesso àmbito dei nostri contrasti regionali — che occorre giustizia veramente uguale per tutti i figli di una stessa terra; occorre che gli organi tutti dello Stato abbiano presente quale altissima missione è ad essi affidata, nel prossimo avvenire, per risuscitare quell'accordo e quella concomitanza di interessi che per più secoli ebbero vita fra veneti e slavi nelle terre già nostre.

Lo Stato italiano e gli organi esecutivi si inspirino per questa rinascita di una unione italo-jugo-slava nell'Adriatico, alla saggezza dei tempi passati quando una «Dominante» saggiamente oligarchica trattava i fedelissimi suoi sudditi con tanta giustizia, con tanta previdenza da essere rimpianta come madre affettuosa da quegli slavi, che poi la malvagità della politica austriaca volse in un mezzo secolo contro l'elemento *italiano*, parola questa che nell'Istria e nella Dalmazia suona sinonimo di *veneto*. Riprendiamo la tradizione storica di un governo che fra le brutalità, le violenze, e la malvagità dei secoli più tristi seppe continuare nelle sue terre e nelle sue colonie la saggezza del Romano Impero.

DAVID LEVI MORENOS.

INTERESSI ITALIANI
IN BOSNIA-ERZEGOVINA

Se dopo la guerra e come risultato della guerra, l' Italia potesse ottenere un posto privilegiato nella Bosnia soltanto per l' industria e il commercio del legname, noi avremmo vinto per questo fatto una grande battaglia economica di cui potrebbero continuare a risentire gli effetti benefici anche i nostri nipoti. Eziandio dopo la guerra, la Bosnia non potrà perdere della sua tradizionale ricchezza xilogena e resterà ancora per molti anni un mercato inesauribile del legname, il più ricco e più sistemato di tutta la Balcania. L' Italia, perciò, pensando fin da ora alla tremenda situazione in cui verrà a trovarsi per la penuria, anzi per la carestia del legname, dovrà preoccuparsi, come di una necessità straordinaria, di trovare un paese forestale che le apra le braccia per liberarla da una catastrofe; questo paese, vicino e amico, non può essere che la Bosnia (1).

La Bosnia può veramente avere l'orgoglio di dirsi una regione forestale di primo ordine. Durante il dominio ottomano, essa faceva parte della regione forestale che dalla Sava scendeva all'Adriatico e comprendeva il Sangiaccato di Novi Bazar, il Montenegro nord-orientale e l'Albania settentrio-

---

(1) In questo articolo intendo la Bosnia con l'Erzegovina.

nale, e prima ancora dei turchi aveva costituito il paese forestale balcanico per eccellenza a cui, per le sue risorse senza fine, avevano ricorso, penetrando dall'ovest, i nostri antenati. Sotto l'amministrazione austriaca, la Bosnia andò prendendo a poco a poco un posto distinto e organico, lasciando il resto dell'area cui naturalmente apparteneva ad enorme distanza. Infatti, chi oserebbe eziandio oggi fornire dati statistici di una certa esattezza o soltanto approssimativi sulla produzione, per esempio, dell'Albania ? Le stesse cifre proposte dagli studiosi meglio informati anche per il Montenegro, che pure si è sempre mantenuto lontano dai sistemi turchi per avvicinarsi ai nostri, non hanno alcun valore serio. La Turchia, d'altra parte, non aveva mai disciplinato la materia forestale dei suoi dominii e si sa da tutti in quante difficoltà, anche oggi, urtino le nuove amministrazioni balcaniche in fatto di boschi già appartenenti alla Turchia, ossia boschi di Stato, boschi dei *Vakuf*, boschi dei comuni e boschi dei privati, di cui una quantità enorme, o per un verso o per l'altro, risulta contestata e dànno luogo, perciò, a controversie senza fine.

Le foreste della Bosnia sono tra le più importanti dell'Europa e talune si possono anche dire vergini ; tra queste una certa parte risentirono del fuoco vandalico locale per formare pascolo o terriccio atto a coltura di cereali, ma il maggior numero non vide ancora l'uomo e non sentì la scure.

Tanto tesoro veniva considerato dalla legge ottomana del 1869 (la prima, nata morta, che voleva sancire una serie di norme tendenti a regolare, creando e organizzando un vero regime forestale sulla base dei paesi più evoluti, tutte le questioni di ogni lato del problema forestale) e se la legge non fosse fallita al suo scopo, certo le pratiche applicazioni di essa avrebbero vantaggiato anche noi particolarmente in rap-

porto ai paesi rivieraschi che avrebbero potuto prendere il legname a portata di braccia.

L'amministrazione austriaca fece il miracolo di formare della Bosnia quella regione forestale organica che ho detto nell' interesse ed anche pel progresso dello Stato perchè la Bosnia diventò per l'Austria una palestra forestale che doveva fare tutti gli esperimenti più moderni, applicandoli prima a sè e poi all' Impero. Così vennero regolati una volta per sempre anche i diritti di usufrutto dei privati sui boschi comunali, che l'amministrazione ottomana non aveva mai saputo risolvere. L'Austria, dotando il paese di un catasto, potè addivenire alla misurazione della superficie forestale del paese, arrivando felicemente alla realizzazione di quello che costituiva il principale obiettivo, cioè la netta separazione della proprietà boschiva demaniale dalla proprietà boschiva privata. Poi si procedette all'estimazione dei boschi, alla loro classificazione secondo l'età e la qualità delle piante, indi sulla base dei titoli di proprietà debitamente vagliati e controllati, all'ordinamento di tutta la proprietà forestale. Secondo questo ordinamento, che richiese un lavoro lungo e irto di difficoltà, durato dal 1884 fino al 1901, tutta l'area boschiva della Bosnia-Erzegovina fu divisa in due grandi categorie:

1° Boschi dello Stato o demaniali;

2° Boschi di proprietà privata.

Nella prima categoria furono compresi i boschi comunali della legge ottomana del 1869, cioè i boschi soggetti a usi civici, nella seconda categoria vennero stabiliti i boschi delle fondazioni pie, o *vakuf*. L'amministrazione austriaca, come, del resto, ogni altra amministrazione balcanica succeduta alla Turchia, ha dovuto rispettare la maggior parte delle servitù, esistenti da tempo immemorabile, la qual cosa ha servito a eliminare una quantità enorme di malcontento; la questione

più complicata e delicata era quella di salvaguardare le consuetudini sui boschi comunali, disciplinando e regolando l'esercizio in modo da conciliare con la legge nuova gli antichissimi canoni paesani che sotto il dominio ottomano avevano conservato l'importanza di veri diritti.

Questa nuova legge ha difeso strenuamente il paese dall'inconsulto disboscamento e dagli incendi forestali, sì che la Bosnia non solo ha mantenuto, ma ha aumentato il suo patrimonio forestale (1). La superficie ricoperta da bosco in Bosnia è di ettari 2.554.771, cioè circa il 46 per cento della superficie totale del paese, con una precedenza assoluta per la Bosnia in confronto dell' Erzegovina, dove i terreni a foresta, a bosco o a macchia sono appena il 39 per cento. Le statistiche austriache sono molto analitiche nella divisione sia per la Bosnia, sia per l'Erzegovina di questa cifra complessiva, in boschi con alberi di alto fusto, di basso fusto e di arbusti e cespugli, ossia di macchia; da queste cifre si stabilisce quanto è appartenente allo stato della superficie boschiva (ettari 1.932.602) e quanto ai privati (ettari 622.169), compresi, in questi ultimi, i boschi di proprietà dei *vakuf* e fondazioni pie in genere.

Si calcola che la Bosnia abbia 365.092 ettari di boschi di aghiformi, 542.372 ettari di faggio di alto fusto, 100.654 ettari di quercia di alto fusto, 349.797 ettari di boschi misti di conifere e cupolifere di alto fusto, 215.895 ettari di boschi misti di conifere e cupolifere di basso fusto e 227.826 ettari di macchie. Da queste cifre si suppone che il patrimonio forestale bosniaco-erzegovese possa essere di 300 milioni di metri cubi di legname greggio, di cui 120 milioni sarebbero di

(1) A. STRANIERI, *Produzione e commercio dei legnami in Bosnia-Erzegovina*, in « Boll. d. Ministero d. Affari Esteri », 1914, n. 3.

aghiformi e 180 milioni di cupolifere, dei quali almeno una metà può essere utilizzata per qualunque industria e il resto valere come scarto.

Come dimostrano i numeri, in Bosnia predominano i boschi di cupolifere su quelli di aghiformi. Il faggio è l'essenza che occupa il primo posto; con tutto ciò la sua lavorazione è ancora ridotta e ciò in principal modo perchè vi è sempre abbondanza di quercia alla quale naturalmente si cerca di dare, nonostante le disposizioni restrittive, la preferenza dovuta, poi per le maggiori spese di trasporto, essendo il faggio un albero degli alti monti, poi per le spese di iniezione nei legnami per l'industria. Queste sono le ragioni vere, contro quelle enunciate dal Governo, ossia: la maggiore difficoltà di lavorazione, le maggiori spese nei trasporti e sopratutto la percentuale più elevata del cascame per rispetto al legno delle conifere. Sta di fatto, in ciò, che il cascame di faggio serve in Bosnia molto meno che in altri paesi, compresa la stessa Austria, dove quest'albero, avendoselo sotto mano, ha portato all'industria della fabbricazione degli oggetti minuti, dai manichi da scopa al cucchiaio per il latte e la minestra, la quale industria non è ancora nata in Bosnia. Oggi, in Bosnia (voglio dire fino al momento dell'entrata in guerra dell'Austria), una sola ditta lavorava esclusivamente il faggio come legname per la grande industria e questa era la Società «Una» di Bosnjacka Dubitza. Le altre ditte dell'industria del legno nella Bosnia si occupano del faggio come ramo secondario della loro industria o non se ne occupano affatto.

Da calcoli fatti, sopra 900.000 metri cubi che formano approssimativamente la produzione annua di legname industriale (legname da costruzione e legname segato) della Bosnia e dell'Erzegovina, solo il 7 per cento è rappresentato da legno di faggio; tutto il resto, circa 840.000 metri cubi, pro-

viene da aghiformi in genere. La produzione delle altre specie di legname (quercia, frassino, acero, olmo, ecc.) non dovrebbe superare i 10 mila metri cubi sebbene alcune statistiche diano 40 mila metri cubi soltanto di quercia. La quercia come ho detto, è molto protetta.

Sotto il vecchio regime ottomano le foreste della Bosnia non avevano neppur valore sulla carta perchè non erano conosciute, e nessuno avrebbe pensato di procedere a tagli regolari o irregolari per l'assoluta mancanza di strade e mezzi di comunicazione che teneva la Bosnia come l'Albania di oggi e peggio, ossia un paese sconosciuto e vergine. In seguito alla costruzione delle strade e per iniziativa del ministro Kallay, venne cominciato quello sfruttamento forestale che in principio diede luogo a tante proteste anche internazionali per il modo col quale il Kallay andava contro alle consuetudini specialmente per i boschi comunali, ma che poi aprì all'orizzonte industriale bosniaco un avvenire fecondo di bene. Mentre prima il contadino poteva recarsi a prendere la legna di cui aveva bisogno per la sua casa, ora è severamente proibito ai privati di andarvi (la legge austriaca del 1881 è molto rigorosa), salvo concessioni speciali che in alcuni casi vengono accordate gratuitamente durante l' inverno a quei poveri, i quali hanno adempiuto alcune prescritte formalità.

L'applicazione della legge forestale austriaca richiese un lavoro lungo e irto di difficoltà che passò per ogni specie di fase, buona e cattiva, finchè giunse al 1910, quando, nella concessione dei boschi di stato, si adottò quale sistema unico quello delle aste pubbliche. In forza di questo procedimento, i prezzi variarono fino all'epoca della guerra da un minimo di corone quattro e mezzo ad un massimo di corone nove per metro cubo, secondo la qualità e la situazione dei bo-

schi, cioè secondo la loro maggiore o minore distanza dalle linee ferroviarie.

Dai primi tempi dell'occupazione fino a tutto l'anno 1911 risultavano dati in concessione dall' Erario 451.756 ettari di boschi demaniali, di cui, nello stesso anno, risultavano già sfruttati 302.590 ettari e il resto ancora da sfruttare.

Il ricavato delle foreste bosniache è il seguente: dalle aghiformi (abeti e pini) si ottiene legname vario da costruzione, carbone e legna da ardere, dalle quercie principalmente traverse per ferrovie, oltre ai cascami da ardere; dai faggi traverse per ferrovie (da iniettare), doghe da botte, materiali vari e l'alcool di faggio. La corteccia della quercia è utilizzata per la concia e la sola provincia di Banjaluca produce una grande quantità di materia conciante. Per le altre piante, gli usi cui il legno è destinato sono i comuni da ebanisteria e da mobilio; così per l'acero, l'olmo, il frassino e via dicendo.

Da statistiche approssimative si calcola che per l'erario il ricavato delle foreste sorpassi i tre milioni e mezzo di corone ogni anno (nel 1909 ascese a 3.779 000 corone), ed anche per i concessionari rappresentano un lauto guadagno quantunque vi siano spese non indifferenti per il mantenimento degli stabilimenti e il trasporto del legname dai luoghi di produzione alle segherie.

Il 93-95 per cento del legname industriale che la Bosnia produce viene esportato. Questo vuol dire che se la mano d'opera non fosse scarsa e la rete delle vie di comunicazioni, specialmente nelle alte montagne, ancora bisognose di ampliamento, la Bosnia potrebbe dare il doppio e il triplo di legname di quello che dà. Nel 1905 si esportarono: *a*) legname da costruzione metri cubi 1.162.494 a corone 2.64 per quintale, *b*) traverse per ferrovie m. c. 178.817 a corone 2.81 per quintale, *c*) doghe m. c. 385.646 a corone 7.17 per quintale,

d) segati m. c. 2.902.839 a corone 6.63 per quintale, ossia, in tutto, m. c. 4.629.796 per un valore complessivo di corone 25.582.370. Nel 1910 si ebbero le seguenti cifre: *a*) legname da costruzione metri cubi 1.438.401 a corone 3.30 per quintale, *b*) traverse per ferrovie m. c. 69.298 a corone 4.40 per quintale, *c*) doghe m. c. 91.601 a corone 7.87 per quintale, *d*) segati m. c. 3.458.324 a corone 7.20 per quintale, ossia, in tutto, m. c. 5.057.824 per un valore complessivo di corone 30.672.475. Bisogna tener conto tra queste cifre, delle cifre massime per l'acquisto di traverse che venne fatto principalmente nel 1907 e nel 1908 dalla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato italiano, acquisto che andò diminuendo dopo colmato il fabbisogno. D'altro lato, la mano d'opera per le traverse essendo scarsa in confronto di quella comune e più alta di salari, e in secondo luogo potendosi avere delusioni alla consegna, la Bosnia ha preferito e preferisce di attenersi principalmente alla lavorazione dei segati e dei legnami varî da costruzione per i quali i suoi stabilimenti e la sua mano d'opera rispondono molto bene.

Comunque si considerino le cose, l' Italia è il principale paese di importazione di legname dalla Bosnia, e ciò per via diretta marittima (via Metcovich), oppure per via indiretta attraverso ai mercati dell'Ungheria, della Slavonia, della Croazia e dell'Austria meridionale; in ordine successivo, vengono l' Egitto, la Francia, la Spagna, la Grecia. L'esportazione del legname bosniaco in Italia è andata sempre più aumentando. I nostri bisogni sono enormemente cresciuti ed è naturale che si sia fatto il possibile e l' impossibile per avere un paese vicino e ricco di materiale. L'esportazione di legname dalla Bosnia per l' Italia durante il 1907 (l'ultima statistica nota) fu rappresentata da circa il 40 per cento dell'esportazione totale. Dopo quell'anno, da tutte le informazioni che si hanno,

il 40 per cento, salì al 50 per cento, che si è mantenuto fino all'apertura delle ostilità.

Il legname bosniaco esportato in Italia trova collocamento specialmente nella zona adriatica centro-inferiore e proviene per la via di mare; una parte è destinata all' Italia settentrionale che lo riceve per la via di terra in concorrenza con quello proveniente dai vari paesi della Corona di Ungheria e dalla Romania.

In un paese boscoso come la Bosnia, è considerevole il numero delle segherie che vi funzionano; la più importante è quella di Doberlin che produce 300-400 mila m. c. di legno segato ed occupa sette mila operai, tra lavori di bosco e quello delle segherie; questa segheria è provveduta di due grandi macchine della forza complessiva di 1500 cavalli, una dinamo generatrice di 42 cavalli, 8 ricevitori, 7 portaseghe, 13 seghe circolari e 3 piallatrici. Un'altra segheria importante e forte come la precedente, è quella di Zavidovich; una terza, che era di proprietà della Ditta G. Feltrinelli e C. in Cobiljdol presso Ilidze, dava una produzione di 80-100 mila m. c. di legno segato di conifere e faggio. Essa possedeva in Cobiljdol tre caldaie a vapore della forza di 200 cavalli e in Hadzici, ove aveva una filiale, 15 seghe circolari, una caldaia da 60 cavalli, 9 portaseghe, 4 seghe ordinarie e una piallatrice, impiegando in tutto circa 700 operai. Oltre queste, lavorano gli stabilimenti di Banjaluca (50 mila m. c. di legname di conifere e 30 mila di faggio), di Visegrad (60 mila m. c. di legname di conifere), di Gornj Podgraci (15 mila m. c. di conifere e 45 mila di faggio), di Serajevo (ditta italiana, 40 mila m. c. di conifere), di Zavidovich, indipendentemente dalla precedente nella stessa località (35 mila m. c. di conifere e 4 mila di faggio), della « Jela » di Serajevo (20 mila m. c. di conifere e 10 mila di faggio), di Dubitza (10 mila m. c. di coni-

fere e 20 mila di faggio), di Teslich (30 mila m. c. di conifere e 100 mila di faggio), di Tuzla (25 mila m. c. di conifere), di Grushitza Han (20 mila m. c. di conifere) e di Pale (9 mila m. c. di conifere e 3 mila di faggio).

In tutte queste industrie, sia nei boschi, sia nelle segherie, sono occupati oltre 25 mila operai, di cui circa 600 appartengono alla nazionalità italiana (quasi tutti sono veneti) e prestano l'opera loro come boscaioli e traversari restando in Bosnia soltanto da ottobre a marzo di ogni anno.

* * *

Abbia o non abbia l' Italia territorialmente la Dalmazia, è all' infuori di ogni avvenimento politico dipendente dalla guerra, che il nostro paese deve desiderare che l'Adriatico diventi un mare nel quale italiani e slavi possano praticamente intendersi nel campo economico. L' Italia ha anche bisogno di ciò per avere dall'Adriatico, cui si può facilmente giungere dal retroterra bosniaco, il legname che la penisola non può più dare (dopo la guerra il problema dell'approvvigionamento del legname sarà uno dei più difficili da risolversi, particolarmente per noi che non abbiamo colonie forestali e non ci siamo mai creati un vero mercato straniero del legname perchè dove siamo andati a comprare, non abbiamo tenuto ad affermarci) e che dovrà, perciò, venire accapparrato nei paesi più prossimi che ne possano disporre in grande quantità. Quindi, chiudendo le nostre frontiere al legname del Tirolo, della Croazia, Slavonia, Ungheria, non potremo che rivolgerci alla Bosnia, e ciò per la semplice ragione che l'altro mercato il quale sarebbe vicino per noi, l' Albania, sarà possibile di utile sfruttamento soltanto quando a Dio piacerà. È necessario che l' Italia non si faccia illusioni forestali sull'Albania.

Anche ammesso che a noi sia concesso di disporre delle foreste del Nord albanese, ciò non potrà avvenire che dopo una serie di anni, quando, cioè, come si ottenne in Bosnia dagli austriaci, l'Albania sarà stata disciplinata da una legge forestale ed avrà avuto le comunicazioni per potersi avviare verso lo sfruttamento dei suoi boschi.

Inutile sarà pensare all' Istria e alla Dalmazia, che anche oggi formano insieme uno dei paesi dell' Europa più poveri di legname, da quando i Veneziani ne spogliarono dei boschi decantati campagne e montagne; parimenti poco o nulla potremo ricevere dal Montenegro perchè le foreste e i boschi di quel paese relativamente importanti, ma troppo interni, sono deficienti di comunicazioni col mare. L' Epiro si dibatte quasi nelle condizioni della Dalmazia in fatto di legname, e ciò beninteso riferendoci a luoghi che abbiano possibilità di sfruttamento e si trovino, perciò, vicini al mare e conducano ad esso comunicazioni stradali.

Per eliminazione, si resta, dunque, alla Bosnia, a questo bel paese di pura razza serba, che l' Italia conosce troppo poco perchè l'Austria non le ha mai permesso alcun utile avvicinamento, gelosa, come fu sempre, di ogni nostra comparsa anche innocente, non solo nei paesi di diretto dominio suo fra l'Adriatico e la Sava, ma anche nel resto della Balcania. Per questo, noi non abbiamo mai saputo che cosa sia la Bosnia e che cosa l'Austria abbia saputo farvi di bene e di male nel lungo tempo dell'occupazione tirannica e nel periodo successivo dell'annessione, il quale, poi, doveva condurre alla guerra attuale. L'Austria, purtroppo, ha tenuto la Bosnia incatenata con catene roventi, spaventevolmente austriache perchè bisognava fare della infelice terra serba una terra austriaca; per questo, i nostri amori platonici (ahimè, soltanto platonici!) colla Balcania adriatica e danubiana, non ebbero mai

dalla Bosnia un sorriso perchè la nostra presenza colà non vi fu mai, neppure quando, per un caso o per l'altro, avrebbe potuto esservi.

Questo è quanto. Perciò, invece che andare a cercare altro legname in Bosnia della enorme quantità di cui ci abbisognava, andavamo a tentare i mercati d'oltre mare e perfino dell'Australia e dell'Estremo Oriente, sostenendo spese ingenti, addirittura colossali (le statistiche parlano) per non fare morire le nostre industrie che avevano bisogno di legnami. E andavamo magari a ingolfarci nelle foreste albanesi per farci consumare milioni e milioni senza scopo e far ridere l'Austria colle nostre intraprese senza base.

Ciò che non si fece, si potrà fare, si deve poter fare. Il nostro capitale troverà in Bosnia largo e proficuo tornaconto, investendolo nelle imprese forestali. Se esso riusciva a guadagnare in Romania, in Russia e altrove, non si può dubitare che non debba riuscire a due passi dall'Italia, tanto più che, ormai, l'Austria, volere o volare, ha saputo regolare con la sua legge assai buona, i tesori scilici di quella regione. Anche i sistemi di pagamento in uso in Bosnia nel commercio dei legnami sono favorevoli. Essi sono: *a*) netto di cassa, *b*) cassa a 30 giorni col 2 per cento di sconto, *c*) contro documenti, *d*) contro cambiali. Il sistema ordinariamente seguìto nel commercio con l'Italia è quello contro documenti. La consegna della merce si effettua, nell'esportazione per l'Italia, franco bordo Metcovich, Gravosa o Sebenico (franco bordo Sebenico per i legnami di provenienza della Ditta Otto Steinbeiss di Dervar con la quale l'Italia ha fatto molti affari).

Le comunicazioni stradali della Bosnia sono molto buone e certamente si possono dire quasi complete per i bisogni del paese. Sotto l'aspetto forestale, sarà il capitale che dovrà provvedere agli attacchi che ora mancano. La lunghezza delle

strade bosniache è di chilometri 2030 per le strade governative; 2164 per quelle provinciali e 2796 per quelle municipali. Le strade costruite corrispondono a tutte le esigenze moderne e i loro tracciati rispondono perfettamente alla capacità dei carichi che debbono circolare. Le strade principali hanno una larghezza di cinque metri, con una banchina d'ambo i lati di 50 centimetri; l' incasso è di almeno 20 centimetri di profondità. Talune di queste strade possono reggere per i panorami che si aprono al loro sguardo, alle più belle di Europa.

In quanto alle ferrovie, la Bosnia ne ha una rete discreta di 1270 chilometri, tutti a scartamento ridotto. Allo scopo di favorire l'esportazione per via di mare, si pensò di allacciare Serajevo con l'Adriatico, seguendo la valle della Narenta, ma per mettere questo progetto in esecuzione si dovettero superare grandi difficoltà a cagione del carattere impetuoso della corrente del fiume il cui letto per alcuni tratti trovasi profondamente incassato fra i monti. La linea Serajevo-Metcovich fu eseguita con una spesa complessiva di 20 milioni di corone, in quattro riprese, e l'ultimo tratto eseguito nel 1891 da Conjtza a Serajevo può considerarsi come una vera ferrovia da montagna, ed il profilo molto accentuato ha richiesto l'adattamento del sistema misto, cioè nello stesso tempo ad aderenza e a *cremagliera*. Per secondare lo sviluppo ognor crescente degli scambi, si cominciò una seconda linea trasversale che muove da Lasva, stazione tra Senitza e Serajevo, e si dirige verso Spalato in Dalmazia, passando per Travnik, ma per ragioni di antagonismo tra le due parti della Monarchia, non ha potuto mai avanzare oltre Bugojno » (1). Ad ogni modo, questa ferrovia che dovrà unire Serajevo con Spalato dovrà un giorno essere finita, come l'altra

(1) G. Giacchi, *Relazione sul Distretto consolare di Spalato*, in « Boll. d. Ministero d. Affari Esteri », aprile 1896.

tra Banjaluca e Sebenico. Si tratta di arterie per le quali passarono le antiche civiltà che non possono che guadagnare nei nostri tempi. Così, in rapporto al commercio del legname, ha importanza la continuazione dell'arteria di Metcovich fino a Gravosa, che è destinata a raccogliere una parte del commercio scilico di Mescovich verso l'Italia meridionale.

Le nostre relazioni di amicizia e di affari con gli Slavi meridionali debbono essere cordiali. La nostra razza e quella slava del Sud hanno caratteri di grandissima somiglianza e una psicologia comune. Se gli slavi differiscono apparentemente da noi, questo è dovuto alle dominazioni diverse che influirono, di qua e di là dall'Adriatico, fino a portare dei cambiamenti che sembrano profondi, ma che in realtà sono soltanto esteriori e di nessun conto. Coloro che hanno vissuto a lungo con i popoli rivieraschi o di retroterra dell'Adriatico superiore e medio sanno quanta simpatia si possa alimentare tra quelli e noi. Quando quei popoli saranno uniti in un blocco politicamente forte e noi avremo rispettato quanto di sacro essi difendono — lingua, costumi, tradizioni — abbiamo fede piena che potremo solcare le acque del mare comune in un' intesa pratica di amore e di affari come forse per molti secoli non è mai accaduto in alcuna parte di Europa. I Jugoslavi hanno un'anima sensibile e sono gelosi della propria indipendenza nazionale come nessun altro popolo al mondo; noi non dobbiamo toccare in alcun punto queste corde della loro individualità etnica e dobbiamo, al contrario, eliminare le esagerazioni senza senso che da noi, purtroppo, si sono da qualcuno coltivate, mentre sarebbe stato prudente seguire tutt' altra via, specialmente nei momenti in cui avevamo bisogno di affratellarci sui campi di battaglia. Si uniscano o no la Bosnia e l'Erzegovina ad uno stato serbo o rimangano con l'Austria, io non so; ma so

che il dopo guerra deve condurci a un' intesa definitiva con questi slavi rivieraschi e danubiani che, anche nei momenti più gravi, furono sempre ammiratori della nostra civiltà e astraendo dalla politica di slavizzazione italofoba perpetrata dall'Austria a danno comune, vollero sempre la nostra amicizia, come quella di una razza più antica e più colta.

Mentre la Bosnia ci manderà per le vie della Dalmazia e del mare i prodotti delle sue magnifiche foreste per alimentare le industrie della penisola, facciamo che i prodotti di queste vadano per le medesime vie di penetrazione che furono japide, liburniche e illiriche a servire i discendenti di quella clientela di Roma repubblicana e imperiale che domanda ancora di vivere in perfetta comunanza con noi. Riflettiamo per quanto il conte Giacchi scriveva alcuni anni or sono intorno al commercio italiano in Bosnia: « L' importazione delle nostre merci è colà rappresentata da una cifra insignificante che ascende al massimo a qualche migliaio di franchi, e anche queste merci giungono quasi sempre per mezzo di case commerciali di Vienna, Budapest e Trieste, eccetto quel poco che è riuscito ad ottenere lo zelo e l'attività del nostro connazionale Carlo Brocchi, il solo commissionario italiano in tutte queste provincie.... Gli articoli più ricercati del nostro commercio in questo paese vi sono poco conosciuti e deprezzati dai concorrenti che vi hanno interesse e che, allorquando i negozianti locali si decidono a farli venire, si rivolgono per averli quasi sempre a Ditte di Vienna, Budapest e Trieste e per conseguenza sono costretti poi a rivenderli a prezzi molto superiori, il che allontana gli acquirenti e nuoce al nostro commercio » (1). Sempre così, nell' Adriatico orientale e in

(1) Conte G. GIACCHI, *La Bosnia-Erzegovina sotto l'aspetto storico, giuridico ed economico* in « Boll. d. Ministero Affari Esteri », 1910.

Balcania, è capitato all' Italia; l'Austria si è sempre messa tra i nostri piedi senza che noi ce ne siamo mai accorti e abbiamo protestato. È per questo solo che la nostra posizione in Balcania fu sempre commercialmente minima e non avemmo mai la possibilità di battere la spietata e subdola concorrenza che l'Austria ci faceva nel nome della più ipocrita alleanza. Dopo questo, speriamo in un migliore avvenire con altre genti e con altri sistemi e rivolgendoci ai jugoslavi, ai fratelli serbi, esprimiamo loro la piena fiducia reciproca di poter vivere insieme come due grandi popoli.

Antonio Baldacci.

OSSERVAZIONI SULL' ETNOGRAFIA DELLA MACEDONIA

In nessuna parte d' Europa le nazionalità sono così mescolate come nella Macedonia, specialmente nella Macedonia meridionale. V'esistono inoltre casi di assorbimento di una nazionalità da parte di un'altra, provenienti principalmente dalla fusione degli slavi con i greci, dei turchi con gli albanesi, degli zingari con i greci e gli slavi. Queste fusioni sono più o meno complete: in certi luoghi esse non sono che iniziate, in altri di già avanzate, in qualche parte quasi compiute. Infine, la massa del popolo, presso gli slavi macedoni, non ha una coscienza nazionale ben netta, essa non ha un passato storico che le appartenga propriamente, non ha una lingua letteraria. Essa parla una lingua che gli uni considerano come vicinissima al serbo, gli altri al bulgaro, altri ancora pretendono sia una lingua jugo-slava speciale

Il problema viene complicato anche da influenze esteriori. Esistono delle propagande nazionali e propagande a lor volta religiose e nazionali, delle quali alcune, da qualche diecina di anni, crearono presso i macedoni, principalmente presso gli slavi della Macedonia, una coscienza nazionale e modificarono in questo senso la loro lingua e i loro costumi. Negli stati balcanici che rivendicano la Macedonia, da un quarto di secolo appena le scuole che istruiscono la gioventù inculcano a questa idee esatte sulla nazionalità dei macedoni. Ognuno di questi

stati rivendica per la sua nazionalità tutti gli slavi macedoni, perfino lo stato greco; questo sentimento è divenuto quello della maggior parte delle persone colte.

In questo senso s'è formata un'opinione pubblica mal informata, ma generalmente sincerissima.

Gli scrittori stranieri che hanno trattato la questione lo fecero con l'aiuto di due sorta d'informazioni. Gli uni si sono fatti aiutare dalle persone colte d'uno dei popoli balcanici e dei partigiani di questo popolo in Macedonia; essi si sono con ciò, secondo il mio avviso, appoggiati su opinioni inesatte. Gli altri hanno lavorato in un modo più indipendente e più personale; ma, poichè quasi nessuno d'essi sapeva il serbo o il bulgaro, non hanno sentito l'assenza della coscienza nazionale presso gli slavi macedoni e non hanno potuto formarsi un'opinione sul loro carattere etnico.

La questione dell'etnografia della Macedonia, della vera Macedonia, dal bacino di Skoplje al sud (1), è dunque la più difficile e la più complicata. Io sono convinto che le opinioni che regnano attualmente sull'etnografia degli slavi macedoni si basano sopra errori. È ciò che mi induce a far conoscere i risultati ai quali io sono giunto in seguito ai miei viaggi e alle mie osservazioni. Ne risulta che le carte etnografiche e le tabelle statistiche della popolazione macedone sono inesatte, e che la questione etnografica della Macedonia deve essere inquadrata altrimenti di quello che lo fu sino ad oggi. Le mie osservazioni si baseranno particolarmente su quattro punti:

---

(1) La parola « Macedonia » esprime un'idea inesatta. Le regioni di Skoplje (Uskub), di Kratovo e di Tetovo non appartengono alla Macedonia, ma fanno parte della Vecchia-Serbia. È una questione geografica che ho trattato nei *Grundlinien der Geographie und Geologie von Macedonien und Altserbien*. Aggiunta ai Petermanns Mitt. N. 162. Gotha, 1908, pp. 39-41.

1.° La massa degli slavi-macedoni non ha nè un sentimento nazionale nè una coscienza nazionale ben determinata. Essa non si sente nè serba nè bulgara; nonostante sia apparentata all' incirca a tutte e due queste nazioni.

2.° La composizione etnica dei bulgari della Bulgaria è del tutto differente da quella degli slavi-macedoni. Il nome di bulgari, che si dà spesso a questi slavi, non è un nome etnografico e non significa bulgaro di nazionalità, eccettuati certi casi speciali.

3.° Le carte etnografiche della Macedonia pubblicate all'estero, in Germania, in Francia, in Inghilterra e in altri paesi, non sono davvero etnografiche; esse non sono neppure linguistiche. Sono state colorate seguendo soltanto il nome mal compreso di bulgaro.

4.° Le tabelle statistiche sono false o inesatte.

I. — Coscienza nazionale e sentimento nazionale.

Noi esporremo in questo capitolo, in primo luogo, le osservazioni sui sentimenti nazionali dei macedoni, fatte prima delle guerre balcaniche del 1912 e 1913.

Gli slavi-macedoni sanno che i turchi e i greci sono a loro estranei ad eccezione di legami religiosi che essi hanno con i greci. Ma dal punto di vista nazionale, la massa della popolazione, che non fu colpita dai propagandisti, non si sente nè serba nè bulgara; essa prova simpatia per tutti e due i popoli, in quanto che essa può intendersi con loro e che essa attendeva da loro la sua liberazione.

Come presso tutti i popoli oppressi, le sue simpatie per i serbi o i bulgari si misurano dall'aiuto che a lei è fornito da cia-

scuno d'essi, dalla speranza più o meno grande che essa fonda su loro al fine d'ottenere la sua liberazione. M' è capitato spesso, nei villaggi appartenenti al partito bulgaro, di parlare con contadini che mi raccontavano le loro miserie, come se appartenessero al partito serbo, e che dichiaravano che per loro era eguale essere annessi alla Serbia o alla Bulgaria. Gli stessi sentimenti sono stati espressi dinanzi a me da alcuni monaci e preti dell' Esercato, non ostante che i membri del clero di questa chiesa siano i pionieri della causa bulgara fra gli slavi macedoni. Nelle annate che precedettero il ristabilimento delle vigne serbe, distrutte dalla filossera, un gran numero di mercanti si recò dalla Serbia nel Tikves e nelle altre regioni vinicole della Macedonia per acquistarne l' uva. In questi rapporti con loro, la popolazione s' accorse che essi parlavano quasi la stessa lingua. Essendo venuto nel paese poco dopo di questi mercanti, io constatai, in molti villaggi, una disposizione a passare alla causa serba, nonostante fossero del partito bulgaro e nonostante che la propaganda serba non abbia mai lavorato nel Tikves. Nel 1904, io viaggiavo con numerosi contadini dei dintorni di Salonicco, che facevano parte dell' Organizzazione Rivoluzionaria bulgara, e ricevetti ospitalità nei loro villaggi. Essi mi misero, benchè serbo, al corrente delle loro imprese, dei loro piani e vidi chiaramente ch'essi mi consideravano differentemente che straniero e ch' essi non avevano nessuna predilezione speciale per i bulgari.

Del resto, tutte le persone ben pensanti, fra i macedoni colti che sono stati educati nelle scuole bulgaro-serbe, sanno che la massa della popolazione presso gli slavi macedoni non ha sentimento nazionale preciso. Anche gli autori sciovinisti, che hanno voluto dimostrare come i macedoni sieno esclusivamente o serbi o bulgari, si lasciano spesso scappare la confessione che essi non hanno una coscienza nazionale specificata ;

che è soltanto per antagonismo ai turchi e ai greci ch'essi aderiscono alla causa bulgara o serba, a quello di questi due partiti che ingaggia la lotta contro i turchi e i greci. Verkovic, che lavorò con i suoi scritti e con i suoi atti alla propaganda bulgara in Macedonia, riconobbe ciò in parecchi punti (1). Per lui, gli slavi-macedoni « sono sprovvisti di ogni coscienza nazionale » ; egli distingue nella Macedonia quattro nazionalità : *gli slavi, i valacchi, i greci e i turchi*. Il sig. Sopov, presentemente agente commerciale della Bulgaria a Salonicco, che fece moltissimo per lo sviluppo del suo partito, ha pubblicato uno scritto di polemica sull'etnografia della Macedonia, dove sono sostenute, più abilmente che in qualunque altra opera, le pretese bulgare. Leggendo questo libro con attenzione, si troveranno numerosi passaggi dove egli afferma che gli slavi macedoni, prima della costituzione dell'Esarcato bulgaro, « erano privi di coscienza nazionale » (2). Lo stesso avviene presso gli scrittori serbi che non vedono altro che serbi in Macedonia, ma che hanno viaggiato in questo paese. Essi dicono, come Milojevic, Veselinovic, e Ivani, che gli slavi macedoni sono serbi che hanno perduto la loro coscienza nazionale sotto la pressione del regime turco. Questa opinione sul difetto di coscienza nazionale presso gli slavi macedoni, l' ho già esposta sommariamente nel giornale viennese *Die Zeit* (3). Essa è stata sostenuta in seguito con molta penetrazione dal sig. E. Gersin (4) che dedusse le conseguenze logiche. L' « Organiz-

---

(1) Verkovic, *I canti nazionali dei bulgari-macedoni*. (In serbo). Belgrado, 1860, vol. 6°, 9°, 13°.

(2) Offeikoff (pseudonimo di Sopov), *La Macedonia dal punto di vista etnografico, storico e filologico*. Filippopoli, 1887. p. 45.

(3) N. 175, 25 marzo 1903.

(4) E. Gersin, *Makedonien und das türkische Problem*. Wien, 1903, p. 48.

zazione Rivoluzionaria macedone, ha pubblicato, nel 1904, un memoriale dove essa si è posta dal punto di vista identico, il solo giusto e che sia del tutto chiaro per i macedoni » (1).

La conseguenza è che, annessi alla Serbia o alla Bulgaria, gli slavi macedoni potranno prontamente di certo, fino dalla seconda generazione, assimilarsi del tutto all'una o all'altra nazione. Gli uomini che conoscono le cose dei Balcani sanno che prima della loro liberazione, le genti delle regioni di Kustendil e di Pirot, per esempio, avevano una coscienza nazionale molto vaga, come tutti ai nostri giorni i macedoni. Nondimeno i paesani del distretto di Kustendil hanno in generale sentimenti bulgari, quelli del distretto di Pirot sentimenti del tutto serbi. Come d'altronde abbiamo esposto, è un pronostico sicuro per l'avvenire degli slavi macedoni che si sieno attribuiti alla Serbia o alla Bulgaria (2).

Le mie ricerche e quelle dei miei collaboratori hanno stabilito egualmente che la popolazione attuale della Serbia comprende un numero importante di slavi macedoni e che molte famiglie urbane in Serbia sono d'origine macedonica ; specie a Belgrado queste famiglie sono molto numerose. Lo stesso avviene in Bulgaria, con la differenza che i macedoni dimoranti in Serbia appartengono generalmente a correnti migratorie più antiche. Ma gli uni come gli altri si sono assimilati e continuano a fondersi con i serbi e con i bulgari ; sotto nessun punto di vista essi fanno l'aspetto di un elemento straniero. È vero che in Bulgaria i macedoni colti si distinguono benissimo dai veri bulgari e che questi fanno egualmente una distinzione fra loro e i macedoni, ma ciò deriva, astrazion

(1) *Memorie dell'organizzazione interna.* (In bulgaro). Sofia, 1904.

(2) I. Cvijic, *La popolazione dei paesi serbi.* (In serbo) I. p. CLXXX.

fatta da altre cause (V. cap. 3°), dal fatto che gl' immigrati di data recente sono numerosi e che essi fanno con successo concorrenza agl' indigeni per ottenere posti e assicurarsi il potere.

Questi sentimenti degli slavi macedoni somigliano molto a quelli dei Kranjci (o kajkavci) della Croazia e in certa misura a quelli degli « slavi » (o slovinci) della Dalmazia. Si sa che i primi hanno una lingua, che ha una parentela stretta con la serbo-croata e che essi sono di religione cattolica ; sino a un'epoca recente, essi non avevano, e neppur oggi la maggior parte d'essi non ha, una coscienza nazionale determinata. Essi ondeggiavano fra i serbi e i croati, ma sono divenuti croati principalmente a causa della religione e dell'azione amministrativa. Quando in Dalmazia principiò la lotta fra gli italiani e i serbo croati, questi ultimi, sopratutto quelli di religione cattolica, si diedero il nome di slavi e spesso non avevano una coscienza serba o croata determinata. Vi sono ancora di questi « slavi » in Dalmazia.

Quando presso gli slavi macedoni s' incontra un sentimento nazionale bulgaro o serbo, generalmente esso fu imposto loro dai propagandisti.

La propaganda bulgara è più antica e meglio organizzata. Inoltre, i bulgari hanno in Macedonia la loro Chiesa, l'Esarcato con molti vescovi e un clero numeroso. L'Esarcato ha il diritto di aprire scuole bulgare e di fondare comunità bulgare. Nelle comunità appunto s' è concentrata quasi tutta la vita pubblica dei cristiani in Turchia. Non v' ha nulla in Macedonia che sia così efficace per creare un partito nazionale all' infuori della religione, la quale appartiene esclusivamente ad un popolo e s' identifica alla sua nazionalità. L' Esarcato, la Chiesa bulgara, è considerata come la Chiesa slava e come opposta alla Chiesa greca o patriarcato. Grazie alle loro chiese i

bulgari hanno avvinto alla loro causa un gran numero di slavi macedoni, nello stesso modo che i greci, con l'aiuto del patriarcato, hanno creato un partito nelle regioni dove non vi sono affatto greci d'origine. I serbi non hanno chiese proprie a loro, essi sono privi di tutti i modi efficaci di propaganda di cui dispone la chiesa. Siccome, in Turchia, non vi sono che i popoli provvisti di una chiesa che possono portare ufficialmente il loro nome nazionale, i serbi in Macedonia non hanno questo diritto che in seguito ad una tolleranza del tutto recente.

La propaganda bulgara ha dunque ottenuto risultati più forti che tutte le altre propagande. Essa ha formato, specie tra i cittadini, un partito bulgaro (particolarmente nelle città di Veles, Kocane, Stip, Ohrid). Ma, vista l'assenza di coscienza nazionale indigena, questi risultati non sono definitivi; possono venir modificati da una propaganda contraria, come lo furono di già in effetto in qualche città. Se la Macedonia fosse stata annessa alla Serbia in poco tempo queste città sarebbero divenute serbe, nello stesso modo che in questi venti o trenta ultimi anni, dopo la fondazione dell'Esercato, esse sono divenute bulgare in certa misura. Ma l' importante, per la questione che ci occupa, è che l'azione della propaganda non ha dato alle masse profonde della popolazione una coscienza nazionale determinata ed immutabile. La sola popolazione che farebbe eccezione fino a un certo punto è quella delle regioni dove recentemente s'ebbero delle rivolte di carattere nazionale, dove i macedoni hanno firmato col loro sangue la loro solidarietà con l'uno o con l'altro dei due popoli. Ne cito qualche esempio.

Durante i miei primi viaggi attraverso la Macedonia, « L' Organizzazione Interna » importata dalla Bulgaria, conservava il suo carattere originale, puramente bulgaro. Più tardi,

essa si sviluppò e divenne sino a un certo punto macedonica; qualche capo accorto aveva compreso che era un errore dare a questo movimento quell'impronta e che si sarebbe dovuto lottare contro i serbi e i partigiani di altre nazionalità. Nella prima fase l'organizzazione interna cominciò la sua opera con la sommossa di Vinica nel bacino di Kocane. Essa aveva guadagnato nel villaggio di Vinica un certo numero di contadini risoluti e stabilito in quel luogo un magazzino d'armi e di munizioni. Questi contadini, spacciandosi come bulgari, uccisero e spogliarono il più ricco bey del villaggio. Le autorità turche fecero un' inchiesta che condusse alla scoperta della congiura e del deposito d'armi. La punizione fu la morte di parecchi contadini e la tortura a un bel numero d'altri di Vinica e dei villaggi circostanti (1898). Questi avvenimenti ebbero per effetto di restringere i legami ancora molto lenti che legavano questa regione alla Bulgaria. In questi primi tempi, l'organizzazione interna sopprimeva di preferenza i partigiani di nazionalità serba. Ma essa non raggiunse sempre il suo scopo, che era di terrorizzare per farli passare al partito bulgaro. Conosco dei casi, al contrario, per esempio a Drimkol, al nord d' Okrida, dove i discendenti delle vittime si affermarono nella coscienza serba al punto di addivenire campioni instancabili di questa nazionalità. Il risultato di questa tattica dell'Organizzazione Interna fu lo sviluppo dell'antagonismo che esisteva di già fra i due partiti in Macedonia. Bande serbe s'organizzarono nei dintorni di Kumanovo, nel Porec e nella contrada che si estende fra Veles e Prilep. Esse ebbero degli scontri sanguinosi con l'esercito turco e con le bande bulgare, poi con le bande dell'Organizzazione Interna macedonica. Io so da fonte certa che le bande serbe hanno grandemente contribuito a fortificare in queste regioni la coscienza nazionale serba presso gli slavi macedoni.

Le mie osservazioni fatte sui luoghi stessi ed altre fonti d' informazioni m' hanno dunque condotto a questa conclusione: gli slavi macedoni, nella loro massa, sono sprovvisti di ogni patriottismo esclusivo, essi non hanno nè il sentimento nazionale serbo, nè il sentimento nazionale bulgaro, ma ricevono facilmente i germi di questi sentimenti per trasformarsi subito in serbi o in bulgari. Dal punto di vista nazionale, è questo quanto importava maggiormente di stabilire, e in verità queste constatazioni sono un fatto dei più importanti per apprezzare il valore delle pretese serbe e bulgare.

* * *

Dopo la guerra del 1912 e 1913, una gran parte della Macedonia fu annessa alla Serbia, mentre la Grecia s' ingrandiva dei territori macedoni del sud, popolati di circa 250.000 slavi; di contro la Bulgaria, sconfitta, fu ridotta alla proporzione congrua. Nello svolgersi dell'estate del 1915 io ho percorso la Macedonia occidentale, e questa circostanza m' ha permesso di fare le seguenti osservazioni:

In seguito al periodo della guerra che durò 2 anni consecutivi, l'amministrazione serba non potè funzionare con tutta la regolarità desiderabile, nonostante gli sforzi lodevoli dei funzionari superiori intelligentissimi. Tuttavia le scuole e i Tribunali erano bene organizzati, avendo alla loro testa uomini istruiti e votati al loro compito. Astrazion fatta di coloro che la riscossione delle imposte e l'obbligo del servizio militare scontentava, la popolazione rurale s'era del tutto adattata allo Stato serbo. Anche i cittadini, che prima delle guerre balcaniche si attenevano al partito bulgaro, si riconciliarono col nuovo stato di cose, e ciò con tanta maggior facilità in quanto essi potevano rimproverare alla Bulgaria la sua politica anti-

slava. L'orgoglio e la megalomania bulgare non erano fatte per inspirar loro la simpatia. La trasformazione degli slavi macedoni alla quale alludevamo nelle pagine precedenti, fu più rapida e più completa di quello che si potesse supporre. Senza la guerra mondiale, la Macedonia sarebbe stata completamente serbizzata. La Bulgaria, informata di queste condizioni di spirito, intervenne negli affari del paese organizzando incursioni di comitaggi, che suscitarono vive agitazioni fra la popolazione macedone della frontiera, con la speranza di provocare dei dubbi in Serbia, le cui preoccupazioni si volgevano da un'altra parte. Dopo l' invasione del territorio serbo della Macedonia, nell'autunno 1915, i Bulgari cominciarono a sterminare senza pietà i serbi macedoni.

2. — L'elemento linguistico e storico.

I Bulgari spesso si sono serviti ed hanno abusato dell'elemento linguistico negli studi di questi problemi. — Da lungo tempo s'è osservato nella lingua bulgara di certe località, tratti indubitatamente serbi o bulgari. Tosto gli scrittori sciovinisti, o mal informati, proclamarono che la lingua di tutta la Macedonia si riavvicinava maggiormente al serbo o al bulgaro. Tuttavia tutti gli studiosi serii s' accordano nel riconoscere che i dati attuali non permettono ancora di farsi un' idea esatta dei dialetti macedoni. Inoltre, non soltanto si son constatate delle inesattezze e delle lacune nei materiali pubblicati del folkolore che servono di base agli studi linguistici, ma, di più, fu stabilito che la lingua dei canti e dei racconti è stata ritoccata nel senso delle aspirazioni politiche di coloro che li hanno raccolti. Inoltre a molti che si son dati a questo lavoro mancavano le

attitudini necessarie (1). Si sa poi che i macedoni vanno in massa a lavorare temporaneamente in Serbia o in Bulgaria, dove la loro lingua si modifica. La lingua delle giovani generazioni macedoni è modificata pure dalle numerose scuole delle diverse propagande. È facile quindi ingannarsi nella scelta delle persone che servono di soggetto per gli studi linguistici.

Ne risulta che vi sono pochi lavori linguistici seri sui linguaggi macedoni e che essi non sono riusciti a risultati incontestabili che permettano di risolvere definitivamente il problema linguistico. Ancor oggi non si vede chiaramente se i linguaggi macedoni rappresentino una lingua particolare degli slavi del sud, la quale comprende più dialetti, ciò che d'altronde è poco verosimile, oppure se, e in quale misura, questi linguaggi nel loro insieme si riavvicinano di più alla lingua bulgara o alla lingua serba. Non v'ha dubbio che lavorando da un punto di vista esclusivo si possa scoprire nelle lingue macedoni tratti che sono propri a questi linguaggi soltanto e altri che non sono se non bulgari o serbi.

Io non posso ingaggiarmi nello studio di queste questioni linguistiche. Tuttavia mi sembra quasi sicuro che i linguaggi della popolazione nelle regioni di Skoplje, di Kumanovo e di Kratovo, come pure in quelle di Tetovo e di Gostivar, è indubitatamente più vicina al serbo che non al bulgaro (2).

---

(1) Tali sono, per la maggior parte, gli autori le cui raccolte sono state stampate nello *Sbornik* del Ministero dell'Istruzione Pubblica della Bulgaria; i materiali contenuti in queste raccolte non devono essere adoperati che con la più grande riserva, tanto più che i loro autori sono quasi tutti propagandisti nazionali in Macedonia.

(2) Ecco i risultati che sembrano essere stati raggiunti secondo le ricerche di Olaf Broch, St. Novakovic nel *Glas* dell'Accademia di Scienze, Belgrado XII, 1889; D. Oblak, *Make-*

Nella lingua degli altri slavi macedoni, vi sono tratti linguistici serbi. Come l' ha mostrato il sig V. Jagic, la lingua macedonica si compone di dialetti che formano il passaggio

---

donische Studien (Sitzber. *der K. Akad. d.* Wiss. Wien, « Philos. hist. », Cl. 1896) e A. Belic (*Dialetti dell'est e del sud della Serbia*) (in serbo). Pubblicazione dell'Accademia di Scienze Serba, Belgrado 1906, Cap. VI-VIII dell'introduzione.

Il celebre scrittore serbo Vuk Karadzic, che è stato il primo a far conoscere al mondo colto la lingua bulgara, ha notato, che il linguaggio della popolazione nei paesi di Tetovo, Gostivar, Kicevo e Dibra si ravvicinano più al serbo che al bulgaro ; è stato guidato a questa conclusione dalle sue conversazioni con le genti di questi paesi. — Anche il propagandista bulgaro S. Verkovic, già menzionato, ha riconosciuto egualmente che i dialetti dei dintorni di Vranje, Kumanovo e Dupnica (quest'ultima località è situata in Bulgaria) « si ravvicina alla lingua serba più che non al dialetto sud macedonico «. — In quest'ultimissimi tempi, Olaf Broch, Professore dell' Università di Cristiania, ha studiato i dialetti del sud della Serbia, e li ha figurati sopra una carta come estendentisi al sud di Vranje al di là delle frontiere meridionali della Serbia, verso Skoplje (Uskub) Kumanovo e Kratovo. Dal suo studio oggettivo e dalle forme delle lingue che egli ha notate, deduce che là appunto si trovano i dialetti serbi, che hanno subito l' influenza del parlare bulgaro e della lingua letteraria serba (*Die Dialekte des südlichsten Serbiens*, nei « K. Akad. d. Wiss. Wien, Schriften der Balkankommission, linguistische Abth», p. 1.-342, con una carta). Il linguista serbo dott. A. Belic è dell'avviso che in tutta la regione del sud della frontiera serba, la quale, come egli ha dimostrato, è stata sempre compresa nella Vecchia-Serbia, i dialetti sono puramente serbi. Essi rappresentano la parlata serba arcaica e, considerati così, formano un tutto logico con i linguaggi del sud e dell'est della Serbia e dell'ovest della Bulgaria. Secondo il dott. A. Belic, qualcuno di questi linguaggi hanno preso l'articolo sia ai dialetti bulgari, sia ai dialetti macedoni ; forse fu all'antica popolazione romana che queste lingue slave avranno preso il carattere che si menziona. Ciò s'applica pure alla semplificazione della declinazione, che s' è effettuata in tutti questi

fra il bulgaro e il serbo croato (1). Quest' è l'opinione di un linguista russo, A. Kotchoubinsky. Egli dice che nei linguaggi macedoni vi sono « tantò caratteri serbi quanto caratteri bulgari » (2). Quanto a me, io so che gli slavi macedoni possono intendersi facilmente tanto coi serbi quanto coi bulgari, che

---

linguaggi. — Tuttavia, esiste al sud della Macedonia un linguaggio che s'è conservato fino ad oggi in gruppi poco importanti di popolazione e che sta per sparire. Questa interessante parlata arcaica è stata studiata dal V. Oblak, che giunse alla conclusione ch'essa si ravvicini per qualche carattere al vecchio slavo e al bulgaro. La sua parentela con la lingua bulgara attuale ne deriva infatti da certi caratteri fonetici (*zd*, *st*, le nasali e le semivocali) morfologici e sintassici che si sono sviluppati in modo sensibile nelle sue lingue. — Fra queste due zone si trova la maggior parte della Macedonia, nella quale si constata un miscuglio di questa lingua sud-macedonica con la lingua della Macedonia settentrionale (Vecchia-Serbia). St. Novakovic, con ricerche prudenti ed oggettive, ha stabilito che, per una gran parte di questa regione, sono caratteristici i suoni serbi *dj* e *c*. Ciò è stato riconosciuto in gran parte anche dai linguisti bulgari, per esempio B. Conev, *Introduzione alla storia della lingua bulgara.* (in bulgaro). (Sofia, 1901, estratto del « Sbornik » bulgaro), e da un etnografo czeco L. Niederle, *La questione macedone.* (In czeco) Praga, 1903, p. 27.

(1) *Archiv fur slavische Philologie*, VIII, pp. 134-35. — La stessa idea è stata trattata più minutamente dal Jagic nelle pubblicazioni seguenti : *Einige Kapitel aus der südslavischen Sprachen*, (« Archiv. », XVII) e *Einige Streitfragen*, « Archiv. », (XX e XXII).

(2) A. Kotschoubinsky, *Note di viaggio nei paesi slavi.* (In russo). Odessa, 1874, p. 44. — Rostkovsky, *Ripartizione degli abitanti del vilayet di Bitolj* (*Monastir*) *per nazionalità e religioni nel* 1877. (In russo). Pietrogrado, p. 62, non ha fatto nella sua statistica distinzione tra i serbi e i bulgari, ma li ha chiamati slavi, « perchè il dialetto macedone rappresenta una tappa intermedia fra la lingua serba e la lingua bulgara ».

gli uni e gli altri s'abituano ben presto alle differenze d'accento e al piccolo numero di parole speciali. Io non faccio che ripetere quì un fatto conosciuto, che è di una grande importanza pratica. Non si può dunque, seguendo la lingua, risolvere in un senso esclusivo la questione dell'etnografia ; ancor meno la questione politica della Macedonia (1).

Nelle opere di polemica, s' invoca pure i diritti storici dei serbi e dei bulgari sulla Macedonia. Attribuendo ai diritti storici un' importanza sì considerevole, bisognerebbe riordinare da capo a fondo la carta dell'Europa, e non si saprebbe dove fermarsi. Le conquiste dei tempi passati, per loro stesse, non hanno il significato etnografico, esse non creano diritti che in quanto esse hanno lasciato tracce nella civilizzazione, nella lingua e nei sentimenti delle provincie conquistate. Numerose e molto differenti le une dalle altre, le tribù slave, fra le quali si poteva trovarne di quelle che avevano tosto i caratteri serbi, e di quelle dove predominavano i caratteri degli slavi del basso Danubio, furono da prima e durante molti secoli sotto il governo di Bisanzio ; è la coltura bizantina quella che ha lasciato su loro le traccie più profonde. La sua influenza, principalmente sulle classi superiori e urbane della popolazione slava macedone, non cessa di farsi sentire all'epoca delle conquiste bulgare e serbe ; essa continua attraverso tutto il periodo turco. L'antica civiltà balcanica fu, veramente, una civiltà bizantina, ma non vi sono paesi balcanici nè slavi

(1) Ciò non diminuisce assolutamente l'importanza della linguistica ; i suoi risultati sono sempre stati di un gran valore. Ma la nozione di nazionalità è una nozione psicologica complicata e la nazionalità si forma spesso sotto l'influenza d'altre cause ben più importanti che le differenze del linguaggio. Noi abbiamo fatto risaltare, per esempio, di quale influenza è la religione in Macedonia sulla formazione della nazionalità.

sui quali essa abbia impresso la sua impronta così fortemente come sugli slavi delle città della Macedonia e talvolta anche sui contadini slavi del sud della Macedonia. Un osservatore accorto non mancherà di notare tutto ciò che spesso vi è di bizantino nel fondo del carattere psichico degli slavi, come pure nel loro modo di guardare le cose, nel loro *Weltanschaung*.

Sotto il governo serbo la Macedonia fu colonizzata. Serbi della Raska si stabilirono perfino nei dintorni di Ber (Karaferie) accanto a Salonicco, nella regione di Skoplje, e probabilmente anche in altre parti della Macedonia. Inoltre, lo Stato serbo del medio evo, che aveva un'organizzazione notabilissima e dove la cultura raggiunse un grado massimo (1), ha lasciato traccie numerose nella Macedonia. Tutti i più bei edifizi religiosi sono dell'epoca della dinastia serba dei Nemanidi. Infine, alla dominazione serba sulla Macedonia seguì la dominazione bulgara, e fu ai serbi che questo paese venne tolto dai turchi. È per ciò senza dubbio che le sole tradizioni storiche, ancor vive in molte parti della Macedonia, (specie nei dintorni di Seres, di Prilep, nel Poreč, nella regione di Skoplje, ecc.) si riferiscono principalmente o unicamente all'epoca serba dei Nemanidi e alla battaglia di Kossovo. I costumi che si riannodano alla *slava*, la festa del patrone della famiglia, sono prettamente serbe ; non le si ritrova presso i bulgari, ma esse s' incontrano in quasi tutta la Macedonia. Non v' ha dunque nella Macedonia, traccie di civilizzazione materiale bulgara. Di più, le ricerche che io ho effettuate fra i contadini macedoni m' hanno permesso di constatare che le tradizioni storiche bulgare difettano in tutta la popolazione.

(1) Vedi gli studi di K. Jireček, *Staat und Gesellschaft in mittelalterlichen Serbien. Denkschriften der Wiener Akad. d. Wissensch.*, 1912-1915.

3. — Caratteri psichici e composizione etnica.

Traversando la penisola dei Balcani, dal Mar Adriatico al Mar Nero, un osservatore riscontrerà, nella massa degli jugo-slavi, popolazioni che parlano dialetti differenti l'uno dall'altro, ma sì poco che egli potrà farsi comprendere in pochi giorni. Dal punto di vista linguistico, egli sarà colpito sopratutto dall'apparizione dell'articolo, piazzato come suffisso alla fine dei sostantivi; è un tratto caratteristico del linguaggio dei dintorni di Sofia e dell'est di questa città. Ma ciò che lo sorprenderà più ancora del suffisso, in primo luogo saranno i caratteri antropologici della popolazione dell'est del fiume Isker e della città d' Ichtiman, in Bulgaria, cioè la presenza di un gran numero di tipi mongolici, che s'accentua sempre più avanzando verso il Mar Nero, verso la Bulgaria orientale. Infine, con uno studio approfondito, egli s'accorgerà d'uno stato d'animo specifico, bulgaro, che si differenzia, con qualche tratto essenziale, dalle qualità psichiche di tutti gli altri jugo-slavi dell' ovest di Isker. Questo fiume con la linea di spartizione delle acque fra l' Isker e la Maritza all'est di Sofia, formano dunque il limite principale che taglia in due tronconi l'unità delle popolazioni jugo-slave.

Dopo i tipi dinarici dell'ovest, i quali sono di una statura molto alta — con gli scozzesi e qualche tipo alpino essi sono i più alti uomini dell'Europa (1) — la grandezza diminuisce particolarmente all'est dell' Isker. Ma essi in generale sono ben modellati e hanno una muscolatura molto sviluppata; gli uomini sono robusti. Vengono chiamati *tokmak* nella

---

(1) Vedi i lavori di DENIKER e di EUGENIO PITTARD, *Le razze belligeranti*: I. *Gli alleati*. Neuchâtel, Attinger Frères, 1916.

Serbia. I biondi e i bruni con una tinta rossastra divengono più rari; i tokmak hanno i capelli, i baffi e gli occhi in generale neri e brillanti; la loro tinta è un miscuglio di giallo e di nero. Essi si caratterizzano per gli zigomi sporgenti, la testa larga al basso, le mascelle molto forti e gli occhi spesso ravvicinati e approfonditi sotto l'arco del sopracciglio.

Questi caratteri antropologici non si riscontrano immediatamente all'altra costa dell' Isker. Si trovano sparsi nella Serbia e nella Macedonia e più specialmente nei dintorni di Sofia. Ma i tipi mongolici appariscono in gran numero all'est dell' Isker dando alla popolazione un aspetto alquanto asiatico, nonostante l'apparizione sporadica di tipi antropologici puramente slavi.

Quasi parallelamente a questi caratteri antropologici appariscono i tratti psichici bulgari che io non posso esporre qui se non sommariamente.

Tutte le espressioni dei sentimenti vitali e gli atti fisiologici sono in generale più grossolani che presso gli altri jugo-slavi. Il livello della vita è più basso, spesso di una scipitaggine e di una volgarità straordinaria, al punto tale che uno scrittore bulgaro, Aleko Konstantinov, originario della Rumelia orientale, l'ha notato benissimo e descritto come la caratteristica del bulgaro, di Baja Ganje (designazione famigliare dei bulgari). Egli li designa come « crudeli e brutali, come gente grossolana e volgare sino alla midolla ». Questa maniera di vivere, grossolana, senza decenze e senza grazia, si è probabilmente aggravata presso i *raja* bulgari sotto la dominazione turca. Forse il carattere bulgaro, serio, ma cupo e sprovvisto di ogni gaiezza, d'umore sornione, nemico dello scherzo, deriva dai caratteri che stiamo descrivendo? A loro è quasi sconosciuta la generosità nella condotta e nell'azione. Tutta la vita d'un popolo è impregnata di un egoismo

estremo che si accentua sino alla ferocia presso i pseudo intellettuali, e presso la maggioranza dei politici; non sono questi i tratti utilitari o realistici, ma un egoismo quasi animalesco, che è causa di una voracità e d'un'avarizia veramente rare. Il loro spirito è senza tregua diretto verso il profitto immediato; al contrario, gli scopi lontani non fanno sulla loro coscienza una forte impressione. In connessione a questi difetti, l'invidia e l'odio sono molto radicati e son divenuti presso i « civilizzati » il movente più forte della azione. Il celebre scrittore russo Leonida Andrejev giustamente disse che i bulgari sono « rôsi sempre dall' invidia e dalla rabbia ». Ma i bulgari sono laboriosissimi, in generale perseveranti nei loro scopi, nelle loro azioni e molto energici; essi esercitano tutte queste buone qualità senza grazia, da calcolatori arìdi ed egoisti. La loro avarizia li impedisce d'esser « snob » quanto alle cose materiali, ma sono particolarmente disposti a divenir degli « snob » nel senso morale e intellettuale. Su questo campo un sovrano ambizioso può esercitare e sviluppare in loro un orgoglio ed una megalomania straordinaria (1). Le loro facoltà intellettuali sono mediocri. Sino ad ora essi non hanno compiuto in questo campo nessuna opera nè alcuna azione rimarcabile; tutto è rimasto mediocre o al disotto della mediocrità. Così, K. Jirecek (2), uno studioso eminente, che era ministro dell' istruzione pubblica in Bulgaria verso il 1880, ebbe ragione di scrivere recentemente: « Come bulgarofilo, io

---

(1) La Serbia — dice il giornale ufficiale bulgaro *Narodna Prava*, non dovrà più esistere; essa deve sparire dalla carta dell' Europa. La Bulgaria è destinata ad avere in oriente lo stesso posto che la Germania tiene nell' Europa occidentale.

(2) Secondo l'articolo di K. Jirecek, pubblicato nella *Münchener Allgemeine Zeitung* e tradotto nella *Samouprava*, 14 settembre 1914.

so benissimo che molti uomini di scienza e di Stato in Europa considerano i bulgari quale un popolo forte dal punto di vista fisico, ma sprovvisto di ogni ingegno dal punto di vista intellettuale ». La stessa opinione è stata espressa dal ministro austro-ungherese De Kallay, indubitabilmente profondo conoscitore dei popoli balcanici; egli constata « che si stimano troppo i bulgari, che il talento politico di uno Stambulov è isolato e che gl' intellettuali bulgari sono senza ingegno». Infine i bulgari sono meno dotati d' immaginazione costruttiva che gli altri jugo-slavi, e questo difetto d' immaginazione si riflette nelle loro canzoni popolari e nelle loro opere artistiche, letterarie e scientifiche. È per ciò forse ch'essi non hanno prodotto, nonostante il loro egoismo straordinario, commerci di grande levatura. Al contrario, i bulgari si distinguono per qualità d' imitazione molto sensibili, e in ciò essi si ravvicinano singolarmente ai popoli dell'Asia orientale. Sono queste qualità, fortificate da un egoismo attivo, che li hanno fatto compiere dei progressi incontestabili nella civilizzazione materiale, ma, secondo il mio avviso, senza poter sorpassare la mediocrità, quella degli imitatori. Un popolo che possiede tali qualità può subire, in tutti i campi le influenze esteriori; e può anche mostrare, sotto l' impulso di un sovrano o di una casta militare, lo slancio temibile d'un gregge; ma tutto ciò crolla quando le impulsioni esteriori cessano d'agire o svaniscono in causa del difetto di forze interiori originali.

Non s' ha torto di negare l' influenza della composizione etnica di un popolo sopra i suoi caratteri e sopra i suoi destini. Più un'amalgama etnico è giovane, meglio si posson discernere i tratti psichici dei suoi componenti. Quanto meno egli è stato elaborato dalla civiltà, tanto più si sentono le facoltà primitive degli elementi preponderanti della sua composizione etnica. Questo è il caso dei bulgari.

Si sa che gli slavi, oltrepassando il Danubio, si sono sparsi nella Penisola dei Balcani con una infiltrazione quasi sorda o coll' invasione, e ch'essi hanno assimilata la popolazione autoctona, preesistente, cioè le numerose tribù trace dell'est e le tribù illiriche dell'ovest della Penisola. Qualche autore esimio ha creduto trovar influenze della popolazione tracia nei costumi e nei caratteri dei bulgari attuali; s' è voluto pure dimostrare che i pomachi delle Rodopi sono dei traci, dapprima slavo-bulgarizzati poi islamizzati (1). Queste idee, dal fondo forse giusto, mancano sino ad ora di precisione scentifica. Ma il processo etnico più importante che si possa seguire esattamente e dal quale si possono dedurre conseguenze, è la mongolizzazione degli slavi che si sono stabiliti fra i Balcani e il Danubio. Soltanto questi slavi, fra il fiume Isker e il Mar Nero, sono stati invasi dalle orde turcho-finiche che oltrepassarono il Danubio sotto il Kan Asparouch nel 659-660; essi si chiamavano bulgari. Diedero agli slavi danubiani, che rappresentavano una massa senza nessuna coesione, una organizzazione militare solida; in conseguenza, il nuovo stato slavo-bulgaro, favorito dalla sua posizione geografica nelle prossimità di Bisanzio, divenne un pericolo serio per lo Stato greco. I bulgari-ungaro-finnici si assimilarono lentamente agli slavi danubiani e questo processo etnico, seguíto da disordini interni, si calmò, ma non cessò sino al tempo dello tzar Boris (855-888). Questa *fu la prima mongolizzazione* degli slavi danubiani.

Una nuova mongolizzazione dell' amalgama slavo - bulgara, dovuta ai petchenegi e kumani specialmente nell' 11 se-

(1) Dr. FLIGIER, *Ethnologische Entdeckungen in Rhodope-gebirge*. Wien, 1879. — W. TOMAZCHEK, *Ueber Brumalia und Rosalia nebst Bemerkungen über den bessischen Volkstamm. Sitzungsber. d. Kais. Akad. d. Wiss.* Wien, Bd. LX, p. 357.

colo, si diffuse anche all'ovest dell' Isker sopra una parte degli slavi che si chiamano *schopi* o *torlakî*. Sarebbe meglio chiamarlo un *ringiovanimento mongolico*. Nel 1048, il Kan petchegego, Kelen, adottò il cristianesimo insieme a 20.000 soldati e s' istallò nel centro dell'amalgama slavo bulgara dei dintorni di Silistria (Drstar). Nel 1064 numerosi kumani oltrepassarono il Danubio ; circa 60.000 di loro s' installarono nella Bulgaria del nord e nei dintorni di Filippopoli e d'Adrianopoli. Numerosi sono i kumani che penetrano nella Dobrugia. La Bulgaria del nord fu quasi kumanizzata ; il bacino della Maritza era seminato di kurmani. Un boiardo d'origine kumana chiamato Terter, divenne re di Bulgaria e questa dinastia kumana regnò per tre generazioni. Accettando il cristianesimo, i kumani e i petchenegi si sono lentamente slavizzati. Ma essi si sono mantenuti come una massa compatta sotto il regno dello tzar bulgaro Asen 1° e Peter, d'origine valacca (1186-1196) e costituirono una grande parte dell'esercito bulgaro. Anche nel 1206 l'esercito bulgaro dello tzar Kalojovan era formato esclusivamente di kumani. Il boiardo Sisman, che fondò, nel 1290, il reame di Vidin, era d'origine kumana. La bulgarizzazione dei kumani e dei petchenegi non è ancora del tutto terminata. Si trovano, nella Bulgaria orientale e nella Tracia, gli ultimi resti dei petchenegi e dei kumani ; sono i gagausi e surgaci, cristiani di lingua turca (1).

Un terzo processo etnico principiò in Bulgaria special-

---

(1) F. Chalandon, *Jean II Comnène et Manuel I Comnènè* Parigi, 1912, pp. 48-51 e 324. — Dr. Jirecek, *Einige Bemerkungen uber die Ueberreste der Petschenögen und Kumanen, so wie über die Völkerschaften der sog. Gagaouzi und Surgaci. Sitzungsber. d. Kön. böhmischen Gesellsch. d. Wiss*, 1889, Praga. — G. Songeon, *Storia della Bulgaria*. Parigi, 1913, pp. 245-247 e seguito. Del resto un libro tendenzioso.

mente con la dominazione turca (1361-1396). Per la sua posizione geografica e per il suo clima, che, nella parte orientale, ha il carattere di steppe, questo paese si riattacca alla Russia meridionale e all'Asia anteriore. Per ciò appunto vi sì installarono numerosi turchi e tartari. Gli uni rappresentavano una popolazione turca antichissima, particolarmente nella regione di Deli-Orman; gli altri vi immigrarono durante la dominazione turca; infine, fra questa popolazione turco tartara, vi sono bulgari islamizzati.

Al principio del XIX secolo, i turchi e i tartari predominavano sulla popolazione all'est della Iantra. Inoltre, in quasi tutte le città al nord e al sud dei Balcani i turchi formarono la maggioranza. Questa classe dominante ha lasciato il suo sangue nella popolazione bulgara con un processo che io ho designato in altro luogo col nome di concubinato balcanico; ma più che per il sangue, la massa turca dominante ha lasciato le sue traccie nei costumi e nelle abitudini dei bulgari sottomessi che li imitavano (1).

Astrazion fatta da altri processi etnici meno importanti, particolarmente l'assimilazione dei greci nelle città della Rumelia orientale e del litorale del Mar Nero, il processo dominante e quasi continuato, è la mongolizzazione che ha lasciato la sua traccia antropologica e che ha generato la maggior parte dei caratteri psichici summenzionati. Per la composizione etnica e per i caratteri psichici che ne derivano, i bulgari occupano quindi un posto particolare fra gli jugo-slavi. Per ciò essi si distinguono nettamente dagli slavi macedoni.

Questi ultimi si riavvicinano per la composizione etnica

---

(1) Si rimane colpiti dal grande numero dei nomi turchi che s'incontrano presso i bulgari: Stambulóv, Balabonov, Hesaptchiev, ecc.

molto più ai serbi che ai bulgari propriamente detti. Essi sono, come i serbi, gli slavi più puri. Ciò non significa ch'essi non abbiano assorbito nessuna popolazione straniera. Al contrario, essi hanno assimilato, come gli stessi serbi, una popolazione preesistente, gli antichi macedoni, le tribù illiriche romanizzate, e i traci bizantinizzati. Si può constatare o anche osservare che un gran numero di valacchi o di arumeni macedoni sono stati assorbiti dagli slavi, durante i due ultimi secoli e ch'essi oggi divengono slavi, specialmente nella Macedonia orientale. Al contrario dei bulgari, gli slavi macedoni non hanno subìta una mongolizzazione ripetuta, e i tipi mongolici vi sono molto rari; non vi sono più frequenti che nella Serbia. Non si può stabilire se questi tipi sono i discendenti degli invasori bulgari o se essi sono i figli dei kumani e dei petchenegi che percorsero alcune regioni della Serbia e della Macedonia installandovisi.

In conseguenza, i tratti psichici degli slavi macedoni si riattaccano più ai caratteri psichici serbi che a quelli dei bulgari, specie nella Macedonia occidentale e nelle regioni del Vardar. In generale v' è una differenza molto distinta fra i caratteri pschici della popolazione dell'ovest e di quella dell'est della penisola e vi esiste un limite psichico di una grande importanza che coincide *grosso modo* con la zona della popolazione turca di Vardar. Io mi propongo di esporlo in uno studio speciale.

Gli slavi della parte occidentale della Macedonia si distinguono per uno spirito molto vivace e un' intelligenza notabile, per una immaginazione bene sviluppata e per un gusto molto accentuato per la poesia e per la musica. Le loro canzoni liriche e le loro melodie popolari appartengono alle migliori creazioni di questo genere che sieno fra gli jugo-slavi. Gli slavi macedoni partecipano al trasporto e all' idealismo, che son una caratteristica particolare dei serbi. Ma gli slavi

macedoni accusano nella condotta e nella azione un tratto realista e utilitario che s' incontra anche nella popolazione moraviana della Serbia; il realismo macedone è differente dall'egoismo bulgaro. Ma vi sono due caratteri complessi che sono quasi specificati degli slavi macedoni: sono alcuni tratti arcaici e bizantino-balcanici che si sono conservati o sviluppati grazie alla loro disposizione geografica alla morfologia del loro paese e al loro sviluppo storico particolare.

In tutta la natura psichica degli slavi macedoni si constata un tratto molto antico sì da poterlo considerare come arcaico. Sembra ch' essi abbiano conservato più ancora degli altri jugo-slavi, costumi e qualità caratteristiche ai primi slavi che hanno colonizzato la Penisola. Quest'arcaismo, lo si può dedurre dai costumi femminili, dagli ornamenti, dai ricami che si distinguono per motivi antichissimi, dal loro modo di sentire e pensare e dai dialetti che hanno conservati antichi motti e alcune forme che si trovano nei monumenti scritti del medio evo. S' incontrano traccie di una mentalità passata, e d'un antico linguaggio che è sino a un certo punto differente dai dialetti evoluzionati dagli jugo-slavi. Infine, i sentimenti e la coscienza slava sono presso di loro profondissimi, specie in paragone dell'amalgama slavo-bulgaro della Bulgaria danubiana (1).

---

(1) Spesso i bulgari hanno detto e scritto che essi non sono slavi, in più di una circostanza anche la loro politica è stata nettamente antislava. Il prof. PANOV in una conferenza tenuta a Berlino nel 1916 (*Frankfurt. Zeitung*, 29, IV, N. 118, ediz. della sera, 1916), ha ben reso questi sentimenti bulgari esprimendosi così: « I bulgari non provano nessun entusiasmo per tutto ciò che è astratto e ideale; non si appassionano che per quanto è concreto e di una utilità diretta. Essendo gli slavi idealisti e avendo un' immaginazione poetica, il popolo bulgaro non può essere considerato come slavo d'origine ». Quando un bulgaro colto vuole esprimere

Quest'arcaismo degli slavi macedoni occidentali è dunque differente dalla patriarcalità jugo-slava caratterizzata da un'organizzazione sociale primitiva, in tribù e in grandi famiglie (Zadruga) e da qualità che derivano da questa organizzazione; questa struttura sociale non si riscontra che raramente presso gli slavi macedoni. Ma la patriarcalità dinarica rappresenta una patriarcalità evoluta, con un'anima nazionale che ha assimilato tutta la storia anteriore spurgandola e cristallizzandola in poemi di grande bellezza; questo centro patriarcale ebbe una moralità elevatissima (1); i dialetti ringiovaniti vennero a modificarsi nei sec. XV e XVI, allontanandosi dalle vecchie forme linguistiche. Gli slavi macedoni si caratterizzano al contrario per il loro spirito di conservazione. Tutti i caratteri su menzionati subirono delle evoluzioni esigue; la storia del medio evo non ha lasciato tracce profonde e non ha trasformato l'anima nazionale; le tradizioni storiche sono deboli o mancano completamente; la lingua ha conservato parecchi arcaismi.

Inoltre, questi slavi non sono stati trascinati in una evoluzione nuova e rapida come gli slavi liberati della Penisola e delle contrade situate al di là. Infine, la civilizzazione moderna non gli ha tanto penetrati come gli altri; in seguito a circostanze essi furono tenuti lontano dal potente movimento della civilizzazione europea.

---

la differenza psichica che corre fra i serbi e i bulgari, dichiara che i serbi sono i poeti slavi e che di contro i bulgari sono gli uomini della realtà. Nonostante quest'asserzione categorica, ho riscontrato in Bulgaria tipi psichici slavi, ma i tipi psichici egoisti essendo più numerosi, i primi sono rimasti lontani dagli affari senza nessun'influenza.

(1) Emilio Haumann, *I paesi dinarici e i tipi serbi.* « Annali di Geografia », 1914-1915, Parigi.

Sopra questi caratteri antichi o arcaici si sono sovrapposti, o si sono mischiati e allacciati con loro caratteri balcanici, pure antichi nonostante un pò più recenti; sembra ch' essi sieno stati in qualche regione d'una importanza più grande dei tratti arcaici slavi. Tra gli jugo-slavi i macedoni rappresentano dunque i balcanici più tipici. Essi sono stati penetrati dal bulgarismo puro (dal fondo bizzantino, al quale si è aggiunta la civiltà turca), appena iniziato e inoltre complicato. Esso contiene numerose tracce dell'antica civiltà balcanica, come pure della civiltà bizantina, impregnata essa pure da influenze orientali, dalla mentalità turca e dai tratti psicologici che gli invasori turchi hanno imposti o suscitati nella popolazione slava sottomessa. I caratteristici dettagli dell'antica civiltà balcanica dei macedoni sono conosciuti (1).

L' influenza bizantino-balcanica fu tanto più forte e profonda, in quanto negli ultimi secoli cominciò a formarsi nelle città un'anima balcanica unica presso tutti i cristiani, escluse le loro differenti nazionalità. Essi si sentirono legati dalla stessa civiltà, dalla stessa mentalità e, soprattuto, dalla stessa religione ortodossa. Questa comunità di sentimenti era fortissima ancora nelle prime decadi del 19° secolo. Io ho incontrato, nel corso dei miei viaggi, molti slavi macedoni che si ricordavano con gioia di quei « bei tempi passati » quando essi formavano una unità completa e appartenevano ad un'unica chiesa (« edna vera, kristjani ljudi »). La decomposizione di quest'anima balcanica e del balcanismo in generale principiò con le lotte eclesiastiche greco-bulgare e colle lotte nazionali dei popoli balcanici.

---

(1) J. Cvijic, *Grundlinien der geogr. und geol. Mazedonien Altserbien* I. parte, Quaderno di complemento ai *Petermans und Geogr. Mitt.*, N. 162. Gotha, 1908, p. 50. (Die Kulturzonen).

4. — I nomi etnici.

La Macedonia si compone di numerosi bacini, vere unità geografiche.

Perciò appunto vi sono in Macedonia più nomi di regioni che in qualunque altro paese balcanico. Del pari, la popolazione delle differenti regioni deve spesso il suo nome a quello di tribù la cui organizzazione è sparita. Così si conservano gli antichi nomi delle tribù Brsjaci e Mijaci. Il nome di Brsjaci è quello degli abitanti slavi del bacino di Kicevo; vi sono di quelli che sono andati a stabilirsi a Krusevo e nell'alta Prespa. Il nome Mijaci s'applica alla popolazione della Mala Reka e dei dintorni; una parte ha emigrato nei quattro villaggi dei dintorni di Dibra, poi nei villaggi di Evlofce, regione di Kicevo, e in quello di Smiljevo, regione di Bitolj. Infine nei villaggi di Papradiste e d'Ores nella regione di Velles. Si sa che il nome di Sopi designa una parte notevole della popolazione della Macedonia del nord-est: è probabile che questo nome fosse primitivamente quello di una tribù. Un'origine simile pare si debba attribuirla al nome di Mrvaci, che designa la maggioranza della popolazione slava nelle regioni di Salonicco, di Seres e di Drama, fino alla Mesta. All' est della Mesta vi sono i pomaci, nome sotto al quale si comprendono non solo gli slavi islamizzati, come avviene d'ordinario, ma anche gli slavi cristianizzati. Il nome di Rupci sembra designare soltanto la popolazione slava della montagna di Dospad, che s'occupa o si è occupata dell'arte mineraria con metodi primitivi. Talvolta gruppi di popolazione macedone devono il loro nome a un modo speciale di parlare, o a un altro carattere distinto.

Accanto a questi nomi regionali e locali d'origine e di significati diversi, il nome di serbo era esteso nel secolo pre-

cedente in tutta la Macedonia (1); esso s' adopera ancora in certe regioni, come nel Porec e la Crna Gora del distretto di Şkoplje, nel Drimkol al nord d'Ohrid, nella parte nord del bacino di Monaştir e fra Prilep e Veles. Gli altri slavi macedoni si chiamano generalmente essi stessi Krisjani (cristiani), Kauri e Bugari (non bulgari). Uno scrittore russo, V. Kacanovskj, dice che egli ha inteso in Macedonia contadini che si chiamavano semplicemente slavi (2); io ho notato lo stesso fatto nel sud della Macedonia. I contadini greci si chiamavano spesso bulgari. Gli albanesi dànno a loro quasi sempre il nome di skjeji (slavi) (3).

Fra questi nomi, quello di bulgaro è stato mal compreso nelle letterature europee e dagli autori delle carte etnografiche.

Nello stesso modo che le masse profonde della popolazione presso gli slavi macedoni non hanno una coscienza nazionale, anche il nome di bulgaro non è in Macedonia un nome etnico. Ogni osservatore attento, che avrà fatto un soggiorno abbastanza lungo fra gli slavi macedoni, se ne potrà rendere conto.

---

(1) Vedi (pp. 18 e 19) *Question Balkaniques*, di Cvijic, Taris, 1916.

(2) V. Katchanoviskj, *Rapporto della sezione della lingua e della letteratura russa dell' Accademia Imperiale di Scienze* (in russo), VIII, N. II, 1903, pp. 187-188.

(3) L'Albanese Jean Musachi ha scritto nel 1510 l'*Istoria della Casa Musachia* (Carlo Hopf, *Cronache greco-romane*, Berlino, 1873), dove egli menziona gli slavi stabiliti nella vicinanza di El-Bassan contrada d'Opari: «il paese d'Opari che è abitato da Schiavoni», (p. 280). Gli albanesi li chiamano quindi già in quest'epoca slavi. Ora, siccome gli albanesi vi si sono stabiliti da più lungo tempo che non gli Slavi macedoni i nomi di Skjeji e Schiavoni significano probabilmente che gli slavi macedoni si chiamavano con questo nome all'epoca nella quale essi si sono fissati nel paese.

Sembra che la parola bulgaro non abbia mai avuto il significato etnico e nazionale se non nella Bulgaria del nord, situata fra i Balcani e il Danubio, dove esso designa l'amalgama etnico bulgaro-slava. Rimane dubbio se questa parola sia stata impiegata con questo significato nel bacino della Marica prima della dominazione turca. In quest'epoca, i bulgari, che abitavano le pianure lungo il fiume del Danubio e della Marica, si trovavano per conseguenza più ravvicinati a Costantinopoli ed erano i più oppressi di tutti gli slavi della Penisola. Essi erano tutti i cifci, senza terre a loro appartenenti quale proprietà, gli schiavi dei beg ; erano i veri raja più sommessi ai turchi di qualunque altro popolo dei paesi balcanici. La parola di bulgaro, perdendo così il suo significato etnico primitivo, venne a designare quello d'una popolazione rustica, sulla quale pesava il giogo più duro. Egli designò ugualmente i caratteri psichici che questa condizione d'avvilimento non poteva mancar di produrre. Con questa significazione peggiorativa, la parola di bulgaro ha preso una grande estensione nella Penisola. Fu così che l'appellativo di bulgaro s'applica perfino ai serbi, i cifci di Kossovo e dei dintorni di Serajevo in Bosnia. (Un viaggiatore russo del XVII secolo li designò così). Questo senso della parola bulgaro era conosciuto nel nord-ovest estremo della Penisola, in Dalmazia e in Croazia, dove la popolazione designò le sue canzoni, più semplici, come Bugarstice, canzoni bulgare (Vedi la grande edizione di *Bogisic*). Noi troviamo una eco di questo significato nella parola francese *bougre*, Aleko Konstantinov, lo scrittore bulgaro già menzionato, ha descritto, nella sua opera *Baia-Gania* i costumi bulgari speciali (egli dice : le scipitaggini e le bassezze della vita bulgara) che esplicano come i popoli balcanici hanno potuto dare alla parola bulgara un senso dispregiativo.

Nelle canzoni nazionali serbe, quando si vuole designare

ciò che è pesante e grossolano, si dichiara che è bulgaro. Quando si canta un eroe che abbandona le sue vesti di seta e di velluto per indossare la « spoglia bulgara », si dice che egli si muta in un povero miserabile. Un eroe, che per una ragione speciale, ha indossato gli abiti bulgari grossolani, non è ammesso in un buon albergo. La coppa di vino in legno, la più grossolana, si chiama la coppa bulgara (bugarska kopanja) e il mantello pesante e rustico in pelo di capra si chiama il mantello bulgaro (bugarkabanica).

In Serbia, prima della liberazione della Bulgaria (1878), il nome di bulgaro non aveva un significato etnografico. La sua concezione era la seguente : i « bulgari » non sono un popolo differente dai serbi, ma sono soltanto delle masse popolari che si distinguono per il loro idioma, per il loro modo di parlare più rapido con un accento differente, per l'assenza di generosità e per la loro avarizia.

Dunque, nel senso indicato, il nome di bulgaro ha preso, nel corso dei secoli di dominazione turca, una estensione sempre più grande, e si è applicato, senza distinzione di nazionalità, alle popolazioni slave più oppresse e che, di conseguenza, erano divenute le più grossolane. Il loro stato d'animo corrisponde alle loro situazioni sociali. È soltanto in questo senso che si applica questo nome prima della fondazione dell'Esarcato bulgaro in Macedonia, è soltanto in questo senso che egli ritorna nelle classi popolari non ancora raggiunte dalla propaganda politica bulgara.

Quando i contadini macedoni adoperano la parola bulgaro, con ciò essi vogliono designare : primo, le persone di vita semplice, di vita laboriosa ; secondo, la massa dei semplici lavoratori che parla lo slavo in opposizione ai non slavi, ai greci e ai turchi, che sono al di sotto di loro e che la considerano come inferiore. Il primo significato è il principale : la parola

« bulgaro » designa in primo luogo un genere di vita semplice, di lavoro e di pensiero. Così, per esempio, essi hanno costume di dire che sono « asli bugari » (dei veri bulgari) quando voi entrate da loro e che essi non hanno nè vasellami nè alcuna cosa da offrirvi. Di un lavoro ordinario, comune, essi dicono è « bugarska rabota » (una lavoro bulgaro). Quando vogliono indicare ch'essi raccontano e pensano semplicemente, come un contadino, i macedoni dicono ch'essi raccontano come un kaur, come un bulgaro. Nel sud della Macedonia, a Kufalovo, accanto a Salonicco, ho inteso delle persone impiegare l'espressione « izbugari se » parlando del grano guasto e che non è buono per la sementa, e l'espressione « pobugari se » per dire d'una cosa che è deteriorata ; essi chiamano « bugarka » quella specie di grano più ordinario. Ho conosciuto, nel sud della Macedonia, partigiani della causa serba che lottavano e morivano per la nazionalità serba, ma che chiamavano bulgaro il loro genere di vita semplice e di lavoro.

Questa parola, come pure il nome « bugarin », non ha una forma straniera, non macedone. Gli slavi macedoni l' hanno forse ricevuta dall' amministrazione turca (nella quale un tempo vi furono molti serbi musulmani della Bosnia), o dai greci. Costituendo le classi governative o superiori, essi hanno potuto dare a queste parole un significato sfavorevole.

Nella Penisola dei Balcani più di una volta fu il caso che un nome etnico finì col designare un genere di vita o una classe sociale. Gli slavi della Penisola hanno chiamato *Vlah* l'antica popolazione romanizzata. Questa popolazione, prima dell' invasione slava, s' era ritirata sulle montagne dove si occupò esclusivamente dell'allevamento del bestiame. Nel medio evo, il significato etnico primitivo di questo termine vlah cadde in oblio e con esso si venne a designare tutti coloro, compreso i

serbi e i bulgari, che praticavano l'allevamento del bestiame. Questo significato ha persistito sino ai nostri giorni. Gli abitanti delle città della Dalmazia e delle isole adriatiche chiamano vlah tutti i contadini serbo-croati dell' interno della Dalmazia, dell'Erzegovina e della Bosnia. I musulmani della Bosnia Erzegovina designano con lo stesso nome di vlah i cristiani di quelle contrade. Di fronte ai musulmani, questi contadini si chiamavano da loro stessi i vlah. Non si può dedurre ch'essi sieno veramente dei vlah, cioè dei latini.

5. — Carte etnografiche pubblicate nell' Europa occidentale.

Nel 1847 il geologo Ami Boué pubblicò, seguendo le sue osservazioni di viaggio, la sua carta etnografica della Turchia d'Europa e della Grecia, nella quale la Macedonia era colorata come bulgara (1). Gli etnografi seguenti non vi apportarono che cambiamenti parziali nelle regioni dove s' accorsero delle inesattezze. Fu questa carta che introdusse per la prima nella scienza questa nozione falsa che gli slavi macedoni devono essere considerati come appartenenti ad una delle due nazionalità slave balcaniche. Si sa tuttavia dall'autobiografia del Boué e dai suoi numerosi scritti (2), ch'egli non conosceva neppur una sola lingua slava, che adoperava soltanto qualche frase serbo-bulgara, come i viaggiatori hanno costume di ap-

---

(1) Ami Boué, *Carta etnografica del Regno Turco, parte europea e della Grecia,* da 1 : 3.800.000. 1847, in Berghaus, *Atlante fisico,* seconda edizione, parte VIII carta 19, 1847.

(2) Idem, *La Turchia d'Europa;* (Parigi, 1840, 4 vol.) e *raccolta d'itinerari della Turchia d'Europa.* (Vienna, 1845, Tom. I e II).

prendere, e ch'egli non poteva assolutamente sentir le differenze tra la lingua serba e la lingua bulgara. Ciò che lo determinò a colorire sopra la sua carta la Macedonia come bulgara, è il fatto ch'egli aveva inteso, dalle sue guide greche e turche, chiamare gli slavi macedoni bulgari e che, essendo straniero, egli non aveva compreso il significato di questo nome. Boué utilizzò pure i racconti di viaggio di Pouqueville, di Cousinéry e di Grisebach; bisogna quindi che noi apprezziamo il valore etnografico di queste opere.

Pouqueville fu console di Francia presso Alì Pascià di Giannina e percorse al principio del XIX secolo la Grecia e qualche parte della Turchia (1). Non raggiunse la Macedonia che per la periferia; s' interessava quasi esclusivamente di archeologia. Egli chiama bulgari gli slavi che incontra nel suo viaggio, e il solo motivo per il quale dà a loro questo nome è che egli li aveva intesi chiamare così anche dai greci e dalla sua scorta turca. In un passo dov'egli si intrattiene a lungo sui

(1) F. C. H. L. POUQUEVILLE, *Viaggio in Grecia....* (2ª ediz. Parigi, 1826, 2 vol.) *Travels in Grece and Turkey, comprehending a particular account of the Morea, Albania ecc. A comparaison beetween the ancient and present state of Greece.* (2ª ediz. Londra, 1820), con una carta. L'opera del Pouqueville fu preziosa per identificare i luoghi antichi e schiarire gli avvenimenti storici. Due carte della parte meridionale della Penisola Balcanica, eseguite da Lapie, geografo del Re, sono importanti per la conoscenza geografica e topografica della penisola. Esse costituiscono il primo e il miglior saggio per fissare la forma delle parti meridionali, come pure i punti principali, almeno secondo i dati forniti, dagli itinerari, qualcuno anche secondo le osservazioni astronomiche di Gauthier. La fine del libro (pp. 443-450) contengono una interessantissima dissertazione sulle montagne della Penisola balcanica, accompagnata da una carta. In nessuna parte, insomma, della sua opera, il Pouqueville s'occupa d'etnografia.

«bulgari» si vede ch'egli considerava la loro lingua come una lingua slava, pari a quella di Ragusa (serbo) (1).

È evidente che in questa controversia nessuno saprebbe invocare seriamente la testimonianza del Pouqueville. Lo stesso è per il Cousinéry (2), che prima e dopo la rivoluzione francese fu console di Francia a Saloniccco e che, in vista di ricerche archeologiche, visitò Voden, Bern, Njegus (Niausta), Pazar (Jenidze-Vardar), Seres, Dràma e Kavala. Egli pure chiama bulgari gli slavi della Macedonia meridionale, ma credeva che là si trovassero i discendenti degli antichi macedoni, dei Peoni ed altri, e che le conquiste slave avevano imposto la loro lingua. Il celebre botanico Grisebach, che fece l'ascensione di qualcuna delle più alte montagne della Macedonia e non conosceva nessuna lingua slava, chiama anche egli bulgari gli slavi macedoni, e ciò per le stesse ragioni di Bouè. Certe osservazioni più giuste fatte dal Grisebach su questa questione non furono prese a profitto (3).

---

(1) «Noi ci fermammo a Piakos o Doupari, villaggio situato a poca distanza dal lago di Kastoria.... Entravo nella regione dei bulgari e bisognava ricorrere a qualche frase schiavona che io avevo appreso durante il mio soggiorno a Ragusa» (POUQUEVILLE, *opera citata*, II, p. 517).

(2) E. COUSINERY, *Viaggio nella Macedonia con ricerche sulla storia, la geografia e le antichità di questo paese*. (Parigi, 1831, 2 vol.) *Sull'origine degli slavi macedoni*, vedere I, p. 94.

(3) A. GRISEBACH, *Viaggio attraverso la Rumelia e verso Brussa nell'anno* 1839. (Gottingen, 1841, 2 vol.). Nel tomo secondo, p. 65. Grisebach narra da informazioni ch'egli ha raccolte sui confini fra le lingue greche e slave e poi fra il serbo e il bulgaro. Riguardo a quest'ultima egli dice: «Sopra la linea di confine di queste due figlie del ramo slavo non si potè ancora precisare nulla, piuttosto fu affermato che esse, mediante una comune miscela di parole quasi identiche, si uniscono insieme in una zona di passaggio». È il solo punto, nell'opera di Grisebach dove vi sia questione

Se la Macedonia è stata attribuita ai bulgari da certi cartografi di quell'epoca, fu dunque in virtù di osservazioni errate, specialmente perchè Bouè e i viaggiatori precedenti avevano inteso le loro guide turche o greche dare agli slavi macedoni il nome di bulgari nel senso indicato sopra.

Tuttavia, nella stessa epoca, viveva in Macedonia il dottor Müller, che per lunghi anni fu medico nell'esercito turco. La sua opera si distingue per osservazioni sottili sul carattere etnografico dei popoli da lui visitati (1). Il Müller diede agli slavi macedoni il nome di serbi.

Il console francese G. Lejean (2), poi due dame inglesi

---

delle lingue serbe e bulgare. Benchè egli non abbia saputo nè il serbo nè il bulgaro ebbe però intuizione della verità. Gli autori di carte etnografiche non hanno mai tenuto conto di questo passo.

(1) Dr. GIUSEPPE MÜLLER, *Albania, Rumelia e confini austro-montenegrini.* Con una carta dell'Albania. Con una prefazione del Dr. P. J. SAFARIK. (Praga, 1844), p. 103. — L'opera descrive soltanto il vilayet di Bitolj e certe parti della Vecchia Serbia e dell'Albania, perchè lo scrittore si limitò a riferire ciò che egli vide e intese. In qualità di medico, egli percorse sufficientemente il territorio da lui descritto e potè conoscere molti dei fatti che erano scappati agli altri viaggiatori. Egli conosceva il serbo meglio che tutti gli stranieri i quali l'avevano preceduto nella Penisola balcanica. Sapeva inoltre un po' di turco ed albanese. Non vi sono, su queste regioni, opere un po' antiche che sieno più certe di quella del Müller. Essa ha la forma di una monografia scientifica. Dopo l'introduzione e l'indicazione delle frontiere politiche, l'autore espone i sistemi montagnosi, i corsi d'acqua le condizioni climatiche.

(2) G. LEJEAN, *Carta etnografica della Turchia d' Europa e degli Stati vassalli autonomi.* (Petermanns M., Ergzbd. I. Ergzh. N. 4, 1861). — A. PETERMANN, *Uebersicht von G. Lejean's Reiserouten in der Türkei* 1857–1870, *nach seiner Mittheilung,* 1 : 2.500.000. (Petermanns M., XVI, 1870, pianta 16).

missionarie, G. M. Mackenzie e A. P. Irby (1) che viaggiarono in Macedonia, intesero il nome di bulgaro. In virtù di questa esperienza e in conformità alle carte anteriori, essi diedero alla Macedonia l' etichetta bulgara. Tuttavia, siccome il Lejean aveva inteso anche il nome serbo, egli notò delle oasi serbe nell'est della Macedonia.

Fu unicamente su osservazioni fornite dal propagandista bulgaro Verkovic, che si sono basati i lavori di F. Bradaska (2) che hanno servito di specchio a Petermann per la sua carta sull'estensione degli slavi in Turchia e nei territori limitrofi (3). F. Bradaska, d'origine slava, intese, quasi per intuizione, come erano poco certe le opere sull'etnografia della Macedonia, ciò che egli osserva in più luoghi. È caratteristico infatti, che viaggiatori stranieri, come il Hahn, abbiano designato uno stesso villaggio ora come bulgaro, ora come serbo. Il Bradaska dice che il Hahn non soltanto ignorava il serbo e il bulgàro, ma che egli era incapace di trascrivere esattamente il nome delle località e che era la sua scorta albanese quella che lo informava sulla nazionalità degli slavi macedoni (4).

(1) G. M. Mackenzie e A. P. Irby, *The Turks, the Greeks, and the Slavons.* (Londra, 1867). — L'opera di questi due inglesi è la meno buona di tutte quelle che sono state pubblicate fino ad ora sull'etnografia degli Slavi della Turchia d' Europa. La loro carta è una brutta copia delle carte etnografiche apparse anteriormente.

(2) F. Bradaska, *Gli slavi in Turchia.* (Petermanns M., XV, 1869, pp. 441-458, carte 22).

(3) A. Petermann, *Die Ausdehnung der Slaven in der Türkei und den angrenzeden Gebieten,* 1 : 3.700.000. (Petermanns M., XV, 1869, p. 2.

(4) J. G. von Hahn, *Viaggio da Belgrado a Salonicco.* (« Denkschr. k. Ak. Wiss., philos-naturw. Cl. », Wien, XI, 1861). Citando gli sbagli summenzionati ed altri, F. Bradaska osserva riguardo

Tuttavia il Hahn fu l'autore principale consultato dal Kiepert quando questi stese la sua carta etnografica della Turchia d'Europa (1).

Un esploratore straniero può ingannarsi grossolanamente sull'etnografia dei popoli lontani. Con più forte ragione egli sarà esposto agli errori occupandosi di territori contestati, che formano la transazione fra due popoli, come la Macedonia fra i serbi e i bulgari. Tra gli stranieri soltanto coloro che sapranno bene le due lingue e che si dedicheranno agli studi etnografici approfonditi, potranno giungere a risultati esatti. Io credo poi che con un giudizio più libero, si ravvicineranno più facilmente alla verità che non la più parte degli osservatori bulgari e serbi. I dotti le cui osservazioni sono state messe a profitto dal Kiepert, erano lontani dal possedere queste condizioni. Nessuno di loro sapeva il serbo o il bulgaro, nessuno aveva viaggiato in vista di studi etnografici. Così non bisogna meravigliarsi che nessuno abbia potuto sentire come gli slavi macedoni siano sprovvisti di coscienza nazionale

---

all'opera del Hahn : « Io non mi meraviglio affatto che egli non si potesse informare esattamente sopra ogni cosa ; in primo luogo egli viaggiava rapidamente, in secondo i suoi servi e la sua scorta erano skipetari, e in terzo luogo non conosceva lo slavo. Questa ignoranza dello slavo gli si deve ascrivere specialmente, poichè non è in grado di distinguere il bulgaro dal serbo e perchè fidandosi sulla sua scorta di skipetari svisò spaventosamente parecchi nomi slavi ». Seguendo numerosi esempi che si potrebbero facilmente moltiplicare, (art. citato, p. 445 N. 1). Bisogna dire però che il Hahn conosceva l'albanese. Sicchè egli pubblicò sull'etnografia degli albanesi delle eccellenti osservazioni.

(1) H. Kiepert, *Ethnographische Uebersicht des europäischen Orients*, 1 : 300.000, Berlino, maggio 1876, nuova edizione 1878. — *Turkey in Europe : Nationalities according* Dr. H. Kiepert. (« Markham's Geog. », mag. III, 1876).

e che il nome bulgaro non abbia il significato di nazionalità. Non è quindi necessario di soffermarci ancor più a dimostrare che simili procedimenti di lavoro non possono condurre ad alcun risultato serio.

Il Kiepert si limitò, e non poteva inoltre, in causa di mancanza di documenti, far altro, che cercare nei racconti dei viaggiatori il nome col quale essi avevano designata la popolazione di tale città o di tale villaggio. Fu secondo questi nomi ch'egli colorì la sua carta. Non è quindi una carta linguistica, come a torto si è creduto; in quell'epoca, d'altronde, non si sapeva quasi nulla sulla lingua degli slavi macedoni. Essa è stata eseguita prendendo per base altri segni etnografici. Unicamente, in quanto concerne gli slavi macedoni, essa è una carta sull' estensione del nome bulgaro nel senso di semplice e rustico. Non è quindi l' immagine della realtà, tutt'altro!

La carta del Kiepert giungeva opportuna. Scoppiava la guerra tra i turchi e i serbi, poi fra i Russi e i turchi. I dotti, i diplomatici, il pubblico, reclamavano delle nozioni sulla nazionalità della Penisola. Ne uscirono due edizioni. Questo documento fu invocato dai bulgari, dai russi e dal Bismarck, al congresso di Berlino (1).

---

(1) Adolfo d'Avril, *I negoziati relativi al Trattato di Berlino*. (Parigi, 1886), pp. 317-318. « La situazione etnografica della Bulgaria, diceva Bismarck, ciò che so da fonte autentica, come risulta dalla migliore carta che conosciamo, quella del Kiepert, è questa », ed egli ammetteva etnograficamente la grande Bulgaria del trattato di S. Stefano. Questa opinione, disse il sig. d'Avril, fu un « avvenimento ». La carta del Kiepert servì pure ai russi per la delimitazione della Bulgaria a S. Stefano. Gli scrittori bulgari Offeikoff, Brankoff e altri si sono spesso riferiti a questa opinione del Bismarck e hanno creduto poterla utilizzare a profitto delle pretensioni bulgare sulla Macedonia.

Egli stabilì definitivamente, nella scienza che gli slavi macedoni sono dei bulgari, così sembrava allora. Tutte le carte apparse più tardi furono di minore importanza, esse passarono per così dire inosservate di fronte alla grande autorità del Kiepert. Basterà enumerarle rapidamente.

F. Bianconi pubblicò nel 1877 un'opera e una carta sull'etnografia e la statistica della Turchia d'Europa, lavoro, come disse il Kiepert, « incredibilmente superficiale e poco sicuro » (1).

Nel 1877 pure, Synvet (2) e Genadios (3), probabilmente un greco, attribuirono tutta la Macedonia ai greci. I partigiani della grande « idea » non ebbero nessun successo.

Poco tempo dopo il Kiepert, il console austriaco Carlo Sax pubblicò lui pure una carta etnografica della Turchia d'Europa (4); il suo tentativo è interessante. Il Sax conosceva la Turchia d'Europa. Egli avrebbe potuto rendersi conto della insufficienza delle carte etnografiche, o considerate come tali, apparse sino allora. Egli aveva compreso sopratutto che esse non dovevano essere fondate unicamente sulla lingua. « La lingua, diceva egli, non è che uno dei diversi segni della nazionalità. In oriente la religione e la coscienza nazionale sono altrettanto importanti per determinare la nazionalità : bisogna

---

(1) F. Bianconi, *Etnografia e statistica della Turchia d' Europa, da uno a tre milioni*, Parigi, 1877.

(2) Synvet, *Carta etnografica della Turchia d' Europa e censimento della popolazione greca dell' impero ottomano*. Parigi, 1877.

(3) Genadios, *An ethnological Map of Europe and Turkey and Greece, with introductory remarks on the distribution of races in the Illyrian peninsula and Statistical Tables of population*. London, Stanfford, 1877.

(4) Carlo Sax, *Carta etnografica della Turchia d' Europa e delle sue dipendenze al principio dell'anno* 1877 « M. k. k. Geog. Ges. », Wien, XXI, 1877, carte tre.

cambiare questi tre elementi ». Ma egli ebbe il torto di moltiplicare le suddivisioni all' infinito. Egli distingue nella Penisola i serbo ortodossi, i bulgari ortodossi, i bulgaro greco-cattolici, ecc. Quanto alla Macedonia, la sua carta non si sottrae alle critiche indirizzate al Kiepert.

Dopo il congresso di Berlino, si cessò d' interessarsi così vivamente dell'etnografia della Turchia d'Europa. Questo interesse fu nuovamente provocato a partire dal 1889, ma per poco tempo, con gli scritti e la carta etnografica del dalmata Sp. Gopcevic, in cui tutti gli slavi della Macedonia sono indicati come serbi. (1) La carta etnografica del Weigand, destinata ad un altro scopo che non la precedente, non riuscì più a provocare un grande interesse. Weigand percorse e studiò tutte le grandi oasi arumene, (cioè della lingua rumena) della Turchia d'Europa e della Grecia. In questo riguardo, la sua

---

(1) Spiridione Gopcevich, *Le relazioni etnografiche della Macedonia e della vecchia Serbia.* (Petermanns M., XXXV, 1889, pp. 57-68; carta etnografica da 1 : 750.000 pianta. — Idem, *Macedonia e Vecchia Serbia* (Vienna, 1889), una carta etnografica. Agli scritti del Gopcevich non mancarono le critiche. Il tono ed il metodo sono d'altronde troppo spesso quelli della polemica. V' è tuttavia nel Gopcevic dati nuovi ed esatti e non bisogna, come fecero la maggior parte degli scrittori recenti (L. Niederle, K. Oestreich, *Geog. Zieschr*, XXI, 1905, p. 281), giudicarla dalle critiche di un tono personale e interessato, di K. Kron, *Das Volksthum der Slaven Makedoniens. Ein Beitrag zur Erklärung der Orientfrage*, Vienna, 1880, p. 26) ed altri. Io non voglio insistere su queste polemiche. Mi contenterò di osservare che nella Penisola balcanica e fuori della Penisola vi è un bel numero di individui che guadagnano la loro vita coll'immischiarsi nella questione della Macedonia. Qualcuno di loro utilizzano specialmente i desideri che hanno i piccoli Stati Balcanici di difendere le loro aspirazioni nazionali e di trovare amici in Europa.

opera e la sua carta costituiscono un progresso notabile sulle opere e sulle carte anteriori (1). Il Weigand ha indicato come bulgari gli slavi del sud-ovest della Macedonia. Pure nel senso bulgaro, F. Meinhard ha fatto la sua carta etnografica (2).

La carta e lo studio di R. von Mach (3), il quale ha indicato tutte le scuole bulgare, greche e serbe della Macedonia, formano il contributo prezioso, ma la situazione scolastica è modificata considerevolmente dopo il 1896. K. Peucker (4) ha pubblicato, nel 1902, una carta, sulla quale si trovano molte tabelle statistiche e tavole dove sono rappresentati i rapporti numerici fra le nazionalità, l'estensione delle lingue, delle confessioni e della civiltà, Peucker non fa distinzione fra i serbi e i bulgari della Macedonia ; egli li raggruppa sotto una stessa rubrica.

In un paese come la Macedonia, si può aver la speranza di determinare approssimativamente quali regioni si avvicinano di più ai serbi o ai bulgari, ma soltanto mediante uno studio attento ed obiettivo di tutti i caratteri etnografici. Le carte etnografiche della Macedonia uscite sino ad oggi non furono fatte su questa base : *esse non sono carte etnografiche*. Non furono fatte sulla base di studi linguistici : *esse non sono carte*

---

(1) G. Weigand, *Gli arumeni, ricerche etnografiche, filologiche e storiche* (1° *Il paese e la gente*). Leipzig, 1895.

(2) F. Meinhard, *Carta etnografica della Macedonia*, (*annessa* all'articolo : *Frammenti dal mosaico dei popoli della Penisola balcanica*). « Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik », XXI, 1889, pp. 433, 444, 487-494, 533-541, 2 carte a 1 : 500.000.

(3) R. von Mach, *Beitrage zur Ethnographie der Balkanhalbinsel*. Petermanns M., XLV, 1889, pp. 97-106 ; 4 carte da 1 : 3.700.000 p. 8.

(4) Peucker, *Makedonien, Altserbien und Albanien*. Wien, 1902, 1 : 864.000, con le tavole seguenti : *Die sprachlichen Interessensphären Konfession, Kultur*

linguistiche. La sola ragione per la quale sono colorate a profitto dei bulgari, si trova nell'estensione del nome « bulgaro », del quale ho dimostrato il vero senso. Astrazion fatta da questo errore introdotto da loro nella scienza, alcune sono state però utili : grazie a loro si è giunti a poco a poco a conoscere i confini fra gli slavi macedoni da un lato, dall'altro i greci, i turchi, gli arumeni. I viaggiatori hanno potuto scorgere le differenze che separano i popoli, e le loro osservazioni sono generalmente esatte. Già Pouqueville e sopratutto A. Bouè avevano fissato con grandi tocchi la frontiera fra gli slavi macedoni e i greci ; avevano principiato a separare le grandi oasi turche della Macedonia. La figurazione etnografica della Macedonia fu completata secondo questo doppio punto di vista da G. Lejean. Egli, per il primo, tracciò quasi esattamente il confine fra gli albanesi e gli slavi nell'ovest della Macedonia. I risultati ottenuti da loro, come pure le osservazioni dei viaggiatori più recenti, sono stati utilizzati da H. Kiepert (1). Ecco perchè questa carta, sotto questo punto di vista, è la più esatta di tutte (2).

---

(1) Le migliori di queste carte sono state menzionate da V. HAARDT VON HARTENTHURN nel suo studio : *Die Kartographie der Balkanhalbinsel im. XIX. Jahrhunderte* (*M. des K. und k. militargeog. Institutes*, Bd. XXI, XXII, Wien, 1902-03) ; in un articolo della *Neue Freie Presse* del 1° dicembre 1904 fa menzione di altre carte e lavori riferentesi alla etnografia della Penisola, principalmente alla *Ethnographische Karte des Peloponnes* da 1 : a 1.100.000 di A. PHILIPPSON, e dei lavori di HASSERT e di BALDACCI sull'Albania ed il Montenegro — Vedi pure : W. STAVENHAGEN, *Skizze der Entwickelung und des Standes des Kartenwesens des ausserdeutschen Europa* (Petermanns., Ergzhb. XXXI, Ergzb. n.° 148, 1904).

(2) K. Hassert e A. Baldacci hanno compreso quanto siano inesatte le carte etnografiche apparse sin' ora. Per ciò hanno tentato di creare, mediante Congressi e Commissioni scientifiche,

6. — Tavole statistiche.

Nello stesso modo che le carte etnografiche si fondavano su una base erronea così le tavole statistiche sono state false, nel loro principio e nei loro particolari. Gli autori di origine balcanica, e in gran numero gli autori stranieri, contano tutti gli slavi macedoni sia come serbi, sia come bulgari. E questo non è giusto.

Tutto al più si potrebbe distinguere, fra gli slavi macedoni, quelli del partito bulgaro, quelli del partito serbo e quelli del partito greco, cioè i partigiani di nazionalità formati dalla propaganda ossia da altre influenze. Questi partigiani non costituiscono del resto che una piccola frazione della popolazione slava ; la cui massa non è stata lesa dai propagandisti. Questa non sarebbe una divisione scientifica, ma una divisione dal punto di vista dei partiti. Così, si troverebbe in una stessa famiglia macedone membri partigiani per la nazionalità serba, altri per la nazionalità bulgara, ed altri per la nazionalità greca. Siccome questi rapporti sono mutevoli e spesso accade che famiglie, frazioni di villaggi, e perfino villaggi interi passino dal partito serbo al partito bulgaro o viceversa, si vede come, anche per il metodo della divisione in partito, non sia possibile fissare con certezza questa parte poco considerevole della popolazione slava che subisce l'influenza energica delle diverse propagande.

---

organi internazionali e disinteressati per l'esecuzione di una carta etnografica della Penisola. Fecero questa proposta al XII Congresso internazionale degli orientalisti, a Roma, poi al IV e al V. Congresso dei geografi italiani, a Milano e a Napoli. Le loro proposte sono state caldamente sorrette dal cartografo viennese ben noto V. Haardt von Hartenthurn.

Il primo errore è stato quello di Kancev, di Brankov, di Verkovic, di Milojevic, di Gopcevic ed altri, che hanno contato tutti gli slavi macedoni come bulgari, senza riconoscere un solo serbo, o come serbi, senza ammettere un solo bulgaro. Il secondo metodo, quello della divisione in partiti, che si giustifica sino ad un certo punto, è stato adoperato implicitamente ed indirettamente dagli scrittori che hanno pensato poter fissare approssimativamente, dal numero delle scuole, i rapporti numerici tra le nazionalità macedoni. Ma fra gli studiosi imparziali che non appartengono a nazionalità balcaniche, l'opinione prevalsa in questi ultimi tempi, fu quella di non separare in Macedonia i serbi e i bulgari, visto che non fu stabilito scientificamente se gli slavi macedoni siano essi serbi o siano bulgari. Essi designano questa popolazione slava col nome di slavi macedoni o di serbo-bulgari. Così procedettero : e il console russo Rostkovsky, K. Oestreich, K. Peucker, K. Gersin.

Le tabelle statistiche contengono ancora altri errori : sono state redatte secondo tre fonti differenti : i dati ufficiali, le liste diocesane e le informazioni private fornite dalle comunità, dagli insegnanti, dai preti, e da altri propagandisti.

Soltanto i primi indicano il numero degli abitanti ; gli altri non possono far conoscere altro che il numero delle case o dei focolari. In Turchia non vi fu mai un censimento propriamente detto, come quello che si fa negli Stati d' Europa occidentale.

I dati ufficiali turchi sono quelli contenuti nei « nufuz-tefter », inoltre le cifre pubblicate nei calendari, o « salnamè », dei vilayet e che sono estratti dai « nufuz-tefter ». Questi « nufuz-tefter » sono libri statistici, nei quali devono essere iscritte tutte le nascite e le mortalità. Questo lavoro viene fatto da funzionari speciali, « nufuz-meimur ». I dati vengono

a loro forniti dai sindaci, dai preti e dai *hogias* dei villaggi. Nei « nufuz-tefter » gli abitanti sono iscritti secondo le loro religioni. Il gruppo di *maomettani* comprende quindi i turchi, gli albanesi, come pure gli slavi macedoni, i greci e i valacchi che professano l' islamismo Gli *urum-milet* sono tutti i partigiani del Patriarcato greco, e per conseguenza non solo i greci, ma anche gli slavi macedoni, aderenti al Patriarcato, come pure i valacchi, gli albanesi ortodossi e persino circa 4.000 turchi ortodossi, che abitano la pianura fra Drama e Seres. I *bugar-milet* sono i partigiani dell'Esarcato bulgaro. Un popolo che non ha una sua propria chiesa nazionale non può vedere il suo nome scritto nè sui « nufuz-tefter » nè sui « salnamé ».

Per questa ragione appunto le statistiche ufficiali turche non fanno menzione alcuna dei serbi (1).

Gli errori della statistica turca sono innumerevoli. Il suo scopo principale è di fissare la cifra della popolazione maschile, perchè le autorità hanno bisogno dei musulmani per il servizio, militare e dei cristiani per il pagamento della imposta militare. Questa statistica tiene conto delle donne in un modo del tutto secondario ; il numero ch'essa offre della popolazione femminile è quasi arbitrario e certamente inferiore del tutto al numero reale. Essa indica pure meno uomini di quello che ne abbia realmente (2). I comuni pagano le imposte militari secondo il numero dei loro abitanti maschi, sicchè i sindaci cristiani fanno sforzi per indicare un numero di uomini più esi-

(1) Gli stessi ebrei sono iscritti nei « nufuz-tefter » e nei « salnamé » sotto il nome di *iaudi*.

(2) Nonostante tutti gli errori, questo numero non è tuttavia del tutto falso, poichè nessun macedone può viaggiare per la Turchia senza il suo « nufuz » (passaporto), e questo documento gli è indispensabile per ottenere il diritto di ammogliarsi.

guo che è possibile. I » nufuz-meimur », ai quali è affidata la statistica, sono pigri e poco coscienti ; essi acconsentono anche, alle volte, per un baksis (mancia), ad inscrivere una cifra insignificante della popolazione maschile. Le cifre della popolazione delle città, date dai « nufuz-tefter » ed i « salnamé », specie per la popolazione cristiana, sono anche esse troppo deboli, eppure gli abitanti delle campagne, sopratutto gli slavi, non cessano d'affluire nelle città, dove trovano più sicurezza e mezzi di esistenza più vari e più lucrativi. Questi contadini continuano in generale a figurare nei « nufuz-tefter » e « salnamé » come se essi vivessero nei villaggi dove sono nati.

Vi sono due categorie di liste diocesane, quelle del Patriarcato e quelle dell'Esarcato, ed esse comprendono le differenti popolazioni cristiane. Il numero delle case non v' è esatto, poichè i loro preti hanno una tendenza ad indicare meno case che non ci siano davvero. I motivi pei quali essi agiscono così sono stati rivelati dal Rostkovsky, che per la sua statistica ha utilizzato anche le liste diocesane. Tuttavia le liste dell'Esarcato, secondo lui, sarebbero più esatte che non quelle del Patriarcato greco (1). Naturalmente queste liste si riferiscono soltanto alle nazioni e non alle nazionalità. Le liste greche non hanno punto distinzione fra i veri greci e gli altri partigiani del Patriarcato ; così non v' è nessun mezzo per scoprire il numero, di certo molto forte, degli slavi. E siccome le liste dell'Esarcato bulgaro non tengono conto altro che delle case del l'Esarcato, non v' è nessun mezzo ufficiale per conoscere il numero degli slavi patriarchisti. Tutte le estimazioni fatte, poggiano su informazioni di fonti private, ben spesso poco sicure, come si vedrà. Così s' ignora non soltanto il numero

---

(1) A. Rostkovsky, *Ripartizioni degli abitanti del vilayet di Salonicco nel* 1899 (in russo), p. 4.

degli slavi patriarchisti, ma anche il numero degli slavi macedoni in generale.

Rimangono le informazioni private che hanno servito particolarmente a numerose statistiche bulgare. Ma in un paese lavorato dalle propagande, dove i propagandisti sono quelli che fanno la statistica, non è assolutamente possibile prestare fede alle loro informazioni. Considerando il trucco e la falsificazione dei documenti come opera patriottica, essi si sforzano di fare accettare quei dati falsi specialmente a quegli stranieri male informati. I bulgari, in questi ultimi tempi, vi sono riusciti meglio degli altri (1).

Da ciò ne risulta: 1°) che la cifra della popolazione macedone e specialmente degli slavi, non è stata sinora fissata neppur con esattezza approssimativa; 2°) che è impossibile distinguere, fra gli slavi macedoni, i serbi e i bulgari, e che è del tutto contrario alla verità contare tutti gli slavi macedoni sia come bulgari, sia come serbi.

Mi rimane di cercare se si possa distinguere gli slavi dai non slavi: greci, turchi, albanesi, valacchi, ecc. Vi sono tra loro differenze grandi che risultano a prima vista e, inoltre, le fonti statistiche attuali forniscono, fino ad una certa misura, basi per questa distinzione. Il numero dei musulmani è dato tanto dalla statistica ufficiale come dagli scritti statistici già apparsi: ma per le cause su indicate non si può separare con sicurezza i turchi dagli albanesi, nè i Pomak e gli Arnautasci (slavi passati all'islamismo), dai veri osmanli e dagli albanesi. Inoltre, attualmente non vi sono statistiche che permettono di separare

(1) Carl Oestreich, in un articolo molto chiaro: *La popolazione della Macedonia*, «Geog. Zeitsch», XI, 1905, p. 285, a proposito delle statistiche bulgare e rumene, dice: «Sono tutte senza valore, tutte redatte con uno scopo determinato e contro determinate nazionalità».

con certezza gli slavi patriarchisti dai greci. Sarebbe ancora più difficile separare gli albanesi ortodossi, e in una certa misura, i valacchi dagli elleni. È vero che G. Weigand ha pubblicato per i valacchi dati relativamente esatti. Ma se si fa astrazione della difficoltà che presentano i dati delle statistiche, l'etnografo che s'accingesse ad un censimento della popolazione sui luoghi stessi, incontrerebbe ancor più gravi difficoltà.

Vi sono villaggi di slavi patriarchisti che stanno sul punto di essere ellenizzati. Ecco un esempio dove l'evoluzione è ancor poco progredita ; il villaggio di Postol (presso l'antica Pela), a settentrione della campagna di Salonicco, è abitato da slavi patriarchisti aderenti al partito greco. La popolazione maschile parla un po' il greco, mentre in casa, in famiglia, tutti parlano un dialetto slavo-macedone. Nel medesimo stato di transazione si trovano gli slavi macedoni di Gornie Kufalovo, dove si aveva, nel 1901, una scuola greca, mentre che a Donie Kufalovo, dove la popolazione è in realtà la medesima, la scuola era bulgara. Certi appartenevano al partito greco, altri al partito bulgaro, ma, finita la scuola elementare, parecchi abitanti mandavano i loro figli nel ginnasio serbo di Salonicco. Vi sono dei villaggi, per esempio Gramatik, Katraniza ed altri, a occidente di Salonicco, abitati da slavi patriarchisti del partito greco. Tutta la popolazione maschile adulta vi conosce bene il greco, ma le donne e i bambini non ne sanno se non qualche parola. Facendo il censimento della popolazione, a qual nazionalità si potrebbero attribuire questi slavi macedoni, che sono quasi a metà ellenizzati ?

Vi sono casi difficili nel delucidare i malintesi, nel distinguere i greci dai valacchi, e questi ultimi dagli slavi macedoni. Fino a questi ultimi tempi, i valacchi macedoni erano sotto l' influenza completa dell'ellenismo, ed erano ellenizzati in massa, sopratutto nelle città, dove non si trova un gran nu-

mero di quelli che hanno completamente dimenticato la loro lingua. Questi sono, senza dubbio, greci, ma fino ad epoca recentissima, quando incominciò la propaganda rumena, quasi tutti i valacchi della Macedonia vennero attirati più o meno dalla propaganda greca o slava. Essi avevano delle scuole greche e dei preti greci. Tutti parlavano più o meno il greco. e quasi tutti anche lo slavo. Io conosco in certe città degli arumeni che non solamente erano partigiani del partito serbo sia di quello bulgaro, ma erano considerati come capi di questi partiti. Da qualche anno è incominciato presso gli arumeni della Macedonia un nuovo movimento, che ha la sua origine dalla Romenia.

Numerosi villaggi a metà ellenizzati sono ritornati all'arumenismo, inoltre, per l'azione svolta dalle bande greche, certi sono tornati all'ellenismo. Saranno essi greci o rumeni nell'avvenire ? Questo dipenderà dalla pressione che eserciterà su loro la propaganda greca o la rumena, e dai vantaggi che loro saranno assicurati. Lo stesso caso si riferisce a lor volta ai mezzi slavizzati. In qual nazionalità si dovrà includere questa gente e questi villaggi ?

Le mie osservazioni caratterizzarono sufficientemente il valore delle statistiche pubblicate finora ; e non è necessario esaminarle separatamente, benchè io abbia cercato sul luogo di rendermi conto del relativo grado dell' esattezza loro più minuziosa. Questa inchiesta m' ha convinto, che le statistiche bulgare, quelle migliori pure, come quelle di Kancev, hanno ridotto il numero dei greci e dei turchi. al pari delle statistiche greche che hanno diminuito notevolmente il numero degli slavi macedoni.

Jovan Cvijc

LA POPOLAZIONE MACEDONE DEI VILAYETS DI KOSSOVO, MONASTIR, SALONICCO,

AUTORI	TURCHI	BULGARI	SERBI	GRECI	ALBANESI	VALACCHI	DIVERSI Ebrei Tzigani ecc.	TOTALE
Gopcevic (Serbo) (1)	231,400	57,600 (2)	2,048,320 (3)	201,140	165620	74,465 (4)	101,875	2,880,420
Kancev (Bulgaro) (2)	489,664	1,184,036 (6)	700 (7)	225,152	124211	77,267	147,244	2,248,274
		SLAVI MACEDONI						
Nicolaides (Greco) (8)	576,600 (9)	454,700		656,300	»	41,200	91,700	1,820,500
Oestreich (Tedesco) (10)	250,000	2,000,000		200,000	300000	100,000	»	2,850,000

(1) Sp. Gopcevic, Bevolkerungsstatistik von Altserbien und Makedonien, Vienna 1889.
(2) 36,600 Bulgari cristiani e 21,000 Bulgari musulmani (Pomak).
(3) 1,540,500 Serbi cristiani e 507,820 Serbi musulmani.
(4) 69,665 Valacchi cristiani e 4.800 Valacchi musulmani.
(5) V. Kancev (La Macedonia: etnografia e statistica) (in bulgaro), Sofia, 1900.
(6) 1,037,233 Bulgari cristiani, 146,803 Bulgari musulmani (Pomak).
(7) Questi 700 Serbi tra i quali 400 cristiani e 300 musulmani, figurano in un totale che comprendono, oltre i 3 villayets, la Vecchia Serbia d' Uskub.
(8) Cleanthes Nicolaides, Makedonien, Berlin, 1899.
(9) C' è compreso un certo numero di Albanesi.
(10) K. Oestreich, Die Bevolkerung von Makedonien (Geogr. Zeitschr., XI, 1905, p. 292). Queste cifre secondo l' autore non indicano che una valutazione.

I COMITATI JUGOSLAVI

L'emigrazione slava negli Stati Uniti.

Si rischia di non comprendere l'azione e la mentalità dei Comitati jugo-slavi all'estero se non si conosce il fenomeno della emigrazione jugoslava. Gli Stati Uniti, che fino al 1880 avevano avuto un afflusso considerevole d'emigranti di razza anglosassone e germanica, nei decenni successivi videro scemare considerevolmente le provenienze dalla Gran Bretagna e dalla Germania e crescere contemporaneamente quelle dall'Italia, dalla Russia, dall'Austria, dai Balcani. Dal 1871 al 1880 soltanto il 4% degli emigrati erano slavi; dal 1900 al 1910 il 43 %.

Noi riesciremo tanto più facilmente a rappresentarci il fenomeno della emigrazione slava, se ricorderemo semplicemente il fenomeno della emigrazione italiana. Sono le stesse cause, le stesse masse, gli stessi effetti. Cause: mancanza di capitale, usura, stato agricolo primitivo, apertura di ferrovie, comunicazione contagiosa dei primi guadagni dell'emigrante; effetti: rimesse di oro in patria e conseguente miglioramento delle abitazioni, rialzo del valore delle terre, mutamento dei rapporti familiari economici; cioè gli stessi fenomeni osservati nell'Abruzzo, nelle Calabrie, in Sicilia dalla nostra commissione d'inchiesta per le provincie meridionali.

La prima emigrazione slava dall'Austria — che unicamente ci interessa — è cominciata dalla Dalmazia. E si capisce : il paese è sul mare e molti navigatori dalmati diventarono emigranti quasi senza volerlo, attirati, nei porti, dal desiderio di guadagno e d'avventure. Le ferrovie aprirono le vie del mare ai contadini croati, bosniaci e via via fino alla Galizia, alla Boemia, alla Polonia.

Per dare un esempio, che proprio tocca un paese che importa all' Italia, prima della guerra dei 9914 abitanti di Lissa 1700 erano emigrati ; e nell' isola si parla l' inglese correntemente, quasi come lo slavo.

Alcuni distretti sloveni ebbero nel decennio 1890-1900 il 12 % di diminuzione nella popolazione, sebbene la natalità slovena non sia inferiore a quella italiana, proprio come avveniva contemporaneamente nella nostra Basilicata.

Anche la lingua subiva delle trasformazioni. Si sa che in Lucchesia e in Calabria non poche parole son penetrate nei dialetti locali dal gergo degli « americani » e così in Croazia la lingua si è deformata sotto l' influenza degli emigrati che han fatto ritorno.

Ma se persino in questi piccoli fenomeni si può notare la concordanza dei movimenti, c' è qualche cosa di particolare in quella degli slavi che non si trova nel movimento emigratorio italiano che prende sviluppo soltanto dopo il raggiungimento della nostra unità e la creazione della rete ferroviaria : cioè *il movimento slavo emigratorio, accanto a manifestazioni d'ordine politico e religioso*. Non si emigra dalla Croazia, dalla Boemia, dalla Slovacchia, soltanto per trovare una terra da lavorare o un salario maggiore, ma anche per godere una libertà politica o religiosa che l'Austria non offre. Anche noi abbiamo conosciuto questo fenomeno, esempio massimo Garibaldi, ma esso cessò quando l' Italia si formò in nazione unita e in stato

liberale. In Austria, perdurando l'oppressione religiosa e politica dei tedeschi e dei magiari, il fenomeno continua.

Ecco dunque che della libertà americana approfittarono i grossi nuclei di emigrati politici delle nazionalità oppresse per far propaganda delle loro idee ed organizzare i simpatizzanti. In America si può calcolare che vivano, non i due milioni immaginati da taluno, ma certo un mezzo milione di serbi, croati e sloveni, fiancheggiati da numerosi altri gruppi polacchi, czechi, ruteni (1). Essi posseggono giornali quotidiani e settimanali, riviste anche satiriche, bollettini di società, giornali di educazione nazionale per le donne e periodici religiosi; quasi tutti però con intonazione nazionale.

La capacità organizzativa di questi gruppi nazionali non è piccola e colpisce gli studiosi americani. Si contano in America circa mille società slovene-croate. La maggiore di esse « Hravtska Narodna Zajednica », conta circa 35.000 aderenti. Sono società di mutuo soccorso, di divertimento, *citaonice* (gabinetti di lettura), *sokols* (società ginnastiche), logge massoniche di carattere filantropico, cooperative, associazioni femminili (presso gli slavi la donna si sviluppa più che da noi nella vita sociale). In generale han tutte un colore nazionale. I croati e gli sloveni hanno società proprie. I serbi quasi non contano, perchè il loro paese, chiuso dal mare e politicamente indipendente, ha dato scarsa emigrazione. Così i montenegrini.

Infatti, secondo il direttore del *Srpski Dnevnik* di New York, si trovavano negli Stati Uniti (nel 1916) 183.000 sloveni, 93.000 croati e soltanto 26.000 serbi.

---

(1) La difficoltà di stabilire esattamente la cifra degli slavi emigrati, dipende dalle statistiche, che tengono conto della nazionalità legale (austriaci, serbi, turchi ecc.) e non di quella che si rivela dalla lingua e dalla volontà.

Ecco dunque sorgere due fenomeni molto importanti: il primo che l'*emigrazione iugoslava in America ha un carattere principalmente sloveno e croato*. Con caratteri latini, e cioè, con la grafia croata e slovena, sono stampati i principali loro fogli, quali il *Hrvatski Svijet* (Il mondo croato) e la *Hrvatska Zastava* (La bandiera croata) di New York, il *Hrvatski Glasnik* (Il messaggero croato) di Pittsburg, ecc. Il secondo fenomeno: *che tale emigrazione è perciò in grande maggioranza cattolica e osservante*, poichè l'organizzazione cattolica è forte fra essa, tanto che i soli sloveni hanno in America ben cinque vescovi.

Non manca, si capisce, una larga massa di sperduti. In capo a due generazioni molti di questi slavi si americanizzano. Nei grandi centri industriali, sopratutto, perdono i loro sentimenti nazionali arruolandosi nelle file del socialismo; sebbene anche i socialisti conservino tali sentimenti più dei nostri italiani, per i forti antagonismi di razza.

Vi sono poi gli arricchiti. Fra i minatori, i metallurgici, gli agricoltori, i bottai, i marinai, gli ostricari, ecc., si forma un medio ceto di piccoli capitalisti, padroni di osterie e di bars, dottori e avvocati, editori e giornalisti, musicisti e banchieri. Taluni arrivano a grandi ricchezze: sono i *prominenti*, parola del sud-America diventata comune al gruppo degli emigranti slavi, come a quello degli italiani.

Fra essi, naturalmente, maggiore essendo la coltura è più vivo il sentimento nazionale e spesso, come accade in chi vive a contatto con gli stranieri e deve soffrire le asprezze delle differenze morali e intellettuali, tale sentimento si esaspera e diventa facilmente nazionalismo. La lontananza della madre patria rende più facile, per l' incoltura delle questioni, l'esagerazione delle aspirazioni. Da lontano, la propria patria sembra non debba tener conto affatto dei suoi vicini. L' imperialismo è pronto a nascere e fruttificare su questo terreno.

I comitati jugoslavi.

Ecco dunque quale base trovavano gli jugoslavi che riescirono ad abbandonare l'Austria durante il 1914, dopo che venne improvvisamente decretata la mobilitazione generale e dichiarata la guerra alla Serbia. L'emigrazione politica trovava fuori di patria una base economica e un terreno nazionale sul quale fondarsi. In Italia, dove dapprima vennero i Trumbic, i Supilo, i Jedlowic, i Voinovich del movimento jugoslavo, per ragioni che non staremo a indagare, non trovarono buone accoglienze. Basi migliori per l'azione anti-austriaca apparvero i centri di Ginevra, di Parigi, di Londra ; e a cercare fondi e sostegno morale fu mandata una missione in America, diretta da quel serbo Marianovic, che, mi pare, fu corrispondente del *Messaggero* : come un'altra fu mandata in Russia, dove già esisteva una colonia jugoslava e dove i prigionieri croati e serbi austriaci poterono essere attirati da una propaganda ben fatta a volgersi contro l'Austria (come poi avvenne con la creazione di una legione jugoslava che combattè in Dobrugia).

Accenno sommariamente a questi fatti perchè una delle accuse più stolte lanciata ai Comitati jugoslavi è stata quella di vivere alle spese dell'Austria. Si sentiva domandare : dove trovano i mezzi, questi Comitati, per la loro propaganda, per le loro pubblicazioni ? Eppure sarebbe bastato dare un'occhiata alla stampa jugoslava d'America per scoprire il segreto. Oltre ai giornali citati del Nord-America, nella « Jugoslovenska Drzava » di Antofagasta (Chilì), nello « Jadra » di Buenos Ayres, si vedevano sottoscrizioni pubbliche nelle quali i « prominenti » arricchiti, tipo Baburizza, davano chi 1000, chi 2000, chi 500 dollari mensilmente per i bisogni dell'azione nazionale. Quando a questi si aggiungono i fondi del governo serbo e le

elargizioni che fra ricchi inglesi hanno saputo certo provocare quei giornalisti, specialmente di parte radicale, che in Inghilterra hanno sposato la causa degli slavi meridionali, si comprenderà come non fosse difficile vivere senza gli aiuti di quella Austria la quale, non si sa bene per quale capriccio suicida, avrebbe dovuto proprio aiutare gli slavi del sud emigrati complottanti ai suoi danni.

Vi possono essere state, senza dubbio, singole persone croate, slovene e serbe, che si sono messe agli stipendi dei consoli austriaci come spie, agenti provocatori, falsi patriotti e falsi emigrati. Come, purtroppo, è accaduto per qualche italiano. Anzi è notorio che in America i consoli austriaci hanno lottato, con questi e con altri mezzi, per resistere alla propaganda degli slavi meridionali.

Ma i comitati jugo-slavi furono e sono sempre nettamente antiaustriaci e degli uomini che ne fanno parte si potrà dire tutto il male che si vuole sotto altri aspetti, che qui non interessano, ma non si può dire assolutamente che abbiano fatto opera, in questi anni di guerra, in favore dell'Austria.

Messo in chiaro questo, è pur facile vedere che il terreno sul quale si appoggiavano le ostilità incontrate in Italia nel 1914, non potevano rendere questi Comitati jugoslavi degli amici sviscerati dell' Italia. Per essere in parte composti di quegli elementi delle zone miste, dove gli urti sono più gravi e dove l'azione velenosa dell'Austria ha avuto modo di esercitare un'azione più profonda; per aver trovato appoggio in società nazionaliste ed imperialiste, che ho sopra indicato; per la campagna che si conduceva in Italia contro di loro: è evidente che non potevano rappresentare in America, a Londra, a Parigi, in Svizzera e in Russia una forza in nostro favore.

Presso di loro han trovato appoggio le stesse esagerazioni che han trovato sostegno da noi, nel senso opposto. Come da

noi si sosteneva necessario per l'Italia il confine delle Alpi Dinariche e si negava ogni civiltà alla gente slava che pur fornisce tre quarti della classe colta della Dalmazia, così da loro si vantava la slavità di Trieste e si accennava ai quarantamila sloveni dei Comuni del Natisone; come da noi si pubblicava la « Carta dei *nuovi confini naturali d' Italia* » (sic !), che comprendeva tutta la Dalmazia, così da loro si incideva la cartina del *Bollettino jugo-slavo*, approfittando dell'equivoco dei tratteggi difficili a limitare, che pone entro la zona slava Trieste, Pola, Fiume, Zara.

Sono peccati comuni, sui quali stenderemo presto, speriamo, un velo d'oblìo.

Se pure una osservazione sincera vogliamo fare, sarà questa: che mentre contro le esagerazioni di certi italiani si trovò sempre una, pure piccola, ma ostinata minoranza che protestava in nome della verità e dei veri interessi d' Italia, non avvenne altrettanto fra gli jugo-slavi, tra i quali le esagerazioni imperialiste, se ebbero l'approvazione di tutti, non ebbero nemmeno la disapprovazione di pochi. Cosa che torna ad onore del nostro Paese e dimostra il suo stadio superiore di coltura, di maturità politica e di indipendenza generosa.

Noi e gli jugoslavi.

Tale è la realtà, spregiudicatamente considerata. Fu nostro grandissimo errore non avere approfittato del secondo semestre 1914 per accordarci con gli jugo-slavi venuti a cercare ospitalità ed aiuto fra noi. È stato poi errore gravissimo degli jugo-slavi avere scambiato una parte rumorosa degli italiani con tutta la Nazione e non avere compreso che, di fronte al

comune ideale ed all'identico interesse della caduta dell'Austria, bisognava sorpassare le piccole questioni territoriali.

Oggi è arrivato il momento di correggere quanto di qui e di là fu commesso contro questo accordo. Esso va trattato dal punto di vista degli interessi *nazionali* e non di quelli *locali*. L'Italia presente e la Jugo Slavia futura devono essere le contraenti di qualche cosa che superi assai tutti i contrasti dei chilometri quadrati, abbandonando ciascuno quei programmi massimi che sembrano immaginati apposta per mettere il disaccordo fra esse e giovare unicamente agli Imperi Centrali.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

IL PENSIERO DI NICCOLO TOMMASEO SULLA DALMAZIA

I propagandisti dell'associazione nazionale « Pro Dalmazia italiana », hanno l'abitudine di presentare il Tommaseo come un banditore dell' idea dell'unione della Dalmazia all' Italia. E molti in Italia credono che tale egli fosse.

Siccome questo grande dalmata in realtà non ha mai avuto idee così erronee —, ci sembra nostro dovere smentire tali asserzioni —, con le stesse sue parole.

È invece vero che il Tommaseo fu in tutta la sua vita italiano, più e meglio italiano di tanti membri dell'associazione « Pro Dalmazia italiana ». Amando fortemente l' Italia e la sua terra natia, desiderò sempre il bene e dell'una e dell'altra. Ed agendo pel bene e per l' indipendenza dell' Italia, cui dedicò tutte le energie della sua vigorosa individualità —, nell'amore che portava alla sua Dalmazia, volle sempre che non le fossero defraudate le fortune del suo avvenire.

Niccolò Tommaseo non volle mai mentire. Non volle sopratutto mentire in politica. E perciò a proposito del modo come alle volte si presentano la storia ed i fatti storici, il Tommaseo scrisse :

« C' è dei libri storici scritti senza coscienza, e ce n' è contro coscienza. — De' libri contro coscienza c' è n' è più genie ; ma l' ispiratrice è una sola : la paura ; o mascherata

d'audacia, o impellicciata d'odio, o palliata di speranza, o trasfigurata in cupidità » (1).

Per cui accanto a certe elucubrazioni storiche troverebbero il loro posto queste ed anche le seguenti parole del Tommaseo :

« Guai se una notizia pescata nelle cronache del medio evo, se un nome d'equivoca significazione, foss'anco vivo nelle tradizioni di un popolo, si facesse titolo a rimpasti politici, e valesse a decidere il destino d'anime a milioni ! I discendenti de' Galli, degli Iberi, de' Greci, de' Goti, e chi sa di quante altre schiatte, s' avventerebbero sull' Italia ; e, per riaverne un brano, dovrebbero sbranarsi fra sè » (2).

I propagandisti della « Pro Dalmazia italiana » affermano imperturbati che il Tommaseo combattendo il partito nazionale in Dalmazia — volle la Dalmazia italiana. — La premessa è vera solo in parte. La conclusione è del tutto falsa. Il Tommaseo combattè, e combattè fieramente quella parte del programma politico del partito nazionale tendente all'unione colla Croazia. Ma egli non voleva la Dalmazia unita all'Italia. La voleva liberata dalla Serbia.

Ci sia permesso ora di usare della memoria, sebbene Temistocle dicesse essere questa una facoltà importuna.

Ecco per quali motivi, ai tempi nei quali scriveva, il Tommaseo non voleva sentir parlare di unione della Dalmazia alla Croazia :

« Questo balza evidente agli occhi di tutti : che Croazia senz'Austria nulla può, quando non invochi cioè un dominio straniero ; e che, se i dalmati hanno ad essere aiutati anch'essi

---

(1) N. Tommaseo, *Secondo Esilio*, II, p. 215.

(2) N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*. Firenze, Le Monnier, 1868, p. 296.

dall'Austria, tant'è che stieno alle condizioni che l'Austria direttamente fa ad essi » (1).

Imperocchè:

« I dalmati intendono essere slavi, slavi più e meglio de' croati » (2).

E nella « Questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti » (3):

« Dalmazia ha meglio conservato la lingua propria, che Croazia il proprio Statuto. Una costituzione migliore della croatica, i dalmati, per colti che siano, la possono immaginare; i croati una lingua più pura, e più forte di quella che i dalmati parlano, e nella quale il popolo canta, da sè creare non possono » (4).

Egli voleva ancora, e noi facciamo nostra anche questa parte del suo programma, che la Dalmazia non rinunci ai benefici della coltura italiana.

Per cui diceva:

« Ma se della Dalmazia facessesi un muro contro l' incivilimento latino, cioè dell'Europa e del mondo, Dalmazia snaturerebbe se stessa, rinnegherebbe la storia propria ch' è tutta storia di conciliazione tra Italia e Slavia, tra Oriente ed Occidente, tra le forze del braccio e le forze dell' ingegno, tra la gagliardia del resistere e la virtù dell'amare » (5).

Ma soggiungeva:

« I croati non hanno diritto di rinfacciare a noi la dissuetudine dello slavo, che, sebbene poco, lo abbiamo adoperato

---

(1) N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*. Firenze, Le Monnier, 1868, p. 342.

(2) *Il serio nel faceto*, p. 327.

(3) Zara, Battara, 1861.

(4) *Ibid.*, pp. 31-32.

(5) *Ibid.*, p. 32.

un pò più e forse un pò meglio di loro. E a chi non si fermi alle apparenze, s'accorge che, con tutti i ventimila italiani tiranneggianti, Dalmazia rimase più slava che non fosse Croazia, con tutti i croati suoi intemerati » (1).

E riguardo alla coltura della lingua e italiana e slava in Dalmazia, diceva il Tommaseo:

« Ma lasciando stare i romani e le romane che parlarono e scrissero greco, e gli italiani e anco le italiane cristiane che lo studiarono; domanderò se sieno da scomunicare per apostati tutti quegl' italiani che scrissero e scrivono francese e inglese e altre lingue non sue, e le scrissero e le scrivono taluni meglio che parecchi tra coloro che le hanno native; domanderò se tutti gli stranieri che imparano e cantano l' italiano, se tutti coloro che scrivono il latino e non parlano lingue romanze, e che il latino tengono come parte d'educazione civile, e lo fanno risuonare nelle università e nelle accademie e ne' parlamenti, e lo posseggono in proprio più che certi italiani deputati o accademici o professori, anzi le tre cose insieme cumulate in triade nè divina nè umana, — tutti quanti pecchino d'apostasia....

« Nè però i più di loro (i dalmati) scordarono le cose patrie; ma chi scorre l'annunziata raccolta di nomi (*allude alla pubblicazione dell'abate Simeone Ljubic: Degli uomini illustri della Dalmazia*), può vedere dai titoli delle opere e dalla vita degli uomini, che le loro cure in non piccola parte furono alla *patria* lingua e civiltà consacrate. E se si riguardi alla strettezza del sito, alla miseria del luogo, al difetto di scuole interne non che di stamperie, al non trovare i libri illirici (slavi) nel paese lettori che pochi, alla divisione de' riti latino e greco, la quale diradava anche i pochi facendo due alfabeti e due

---

(1) *Ibid.*, p. 34-35.

linguaggi sovente affettatamente discordi; si troverà che quanto i dalmati fecero per le lettere slave è pochissimo, ma è più che gl' italiani, in tanti milioni d'uomini e di ricchezze e d'esempi e di tradizioni e di libri e d'aiuti non facessero per loro » (1).

Ed altrove:

« Nè per amare le due favelle d' Italia, disprezzavano i dalmati la lingua natia popolare: e quando i croati incominciarono a voler ingentilire la propria, agli scrittori di Dalmazia dovettero aver ricorso.. Quello che è poesia daddovero, onorata per tale dal Goethe e da altri uomini autorevoli d'Europa tutta, dico la poesia del popolo serbico, può dirsi dalmatica anch'essa; dacchè e in Serbia e in Dalmazia cantansi le stesse canzoni, e parecchie riconosconsi chiaramente esser nate sui monti non lontani dal mare, altre poi sulle coste. Le più veramente natie, cioè le più belle, discernonsi a questo, che non hanno rima, nè usano i metri della poesia italiana » (2).

Il Tommaseo adunque amava la sua Dalmazia slava, ma voleva che essa non abbandonasse il patrimonio della lingua italiana. — Però a questa egli non rivendicava nessun predominio. — A questo proposito scriveva:

« Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia *la slava*, ma cotesto non si può stabilire se non dopo passato il termine di due generazioni almeno; l'una perchè nelle scuole dal primo all'ultimo grado essa lingua apprendasi regolarmente, senza però mai sbandire l' italiano; l'altra perchè s'addestrino gli uomini a usarla e la rendano sufficiente a tutte le occorrenze del vivere sociale » (3).

(1) N. Tommaseo, *Il secondo esilio*. Milano, Francesco Savito, 1862, II, 127-135.

(2) N. Tommaseo, *Ai Dalmati*. Fiume, E. Rezza, 1861, pp. 10-11.

(3) *Ibid.*, p. 23. Il termine delle due generazioni è già trascorso nel 1911.

E ciò egli diceva, avendo premesso: « che gli idiomi slavi, siccome parlati da nazioni che non interamente hanno fin qui (1861) partecipato alle astrazioni della scienza e alle raffinatezze dell'arte europea, non sono per ancora fornite di tutto quel corredo di vocaboli e di locuzioni che richiedesi agli usi dell'incivilimento sociale, sebbene ne abbiano tutti in sè gli elementi » (1).

Ma egli, come dalmata, ripudierebbe anche tutta la civiltà italiana quando questa potesse esser di danno alla Dalmazia:

« In quanto l'italiana o altra civiltà possa nuocere alla natia, io la rifiuto più che i croati; e l'ho detto prima di loro; e ripeto che i croati non mi paiono slavi abbastanza; e che quando slavi veramente diventeranno, io sarò il primo a consigliare i dalmati che si consocino ad essi » (2).

Caratterizzando l'indole dalmata, il Tommaseo scrive:

« Possono ben mutarsi le leggi, ma i costumi rimangono per secoli e secoli. Ora il cittadino dalmata, il borghigiano, l'isolano, il morlacco, tutti nel genere loro hanno costumanze più schiette, più popolane insieme e più dignitose, da convenire con quegli altri slavi che la tirannide turca ha, comprimendo, agguagliate ma non moralmente avvilite » (3).

E quindi il Tommaseo pensa che l'avvenire della Dalmazia va cercato in un altro nesso politico, che, a quei tempi, l'unione alla Croazia avrebbe potuto ostacolare e forse frustrare:

---

(1) N. Tommaseo, p. 19.

(2) N. Tommaseo. La questione dalmatica riguardata nei suoi *nuovi aspetti*. Zara, Battara, 1861, p. 35. — Per cui in oggi il Tommaseo sarebbe il primo a propugnare l'idea dello Stato jugoslavo, libero ed indipendente, oggi che i Croati hanno dimostrato di essere slavi come tutti i loro fratelli di dolore e di speranze.

(3) *Ibid.*, p. 35.

« Certamente l'Erzegovina con la Bosnia insieme saranno nel volgere de' tempi terreno attissimo a germi di florida civiltà, e la Dalmazia potrà rendere ad essi grandi benefizi, e riceverne grandi: e in questo rispetto può dirsi che dalle sorti di Dalmazia dipendono quelle non solo d'Erzegovina e di Bosnia, ma di Serbia altresì. Se non che questi beni, l'unione presente de' Dalmati coi Croati non solo non varrebbe ad agevolare e affrettare, ma risica di ritardarli e impedirli forse. Perchè la Slavia turca ha bisogno d'unirsi a gente più civile, più omogenea e più nota. Or nessuno negherà che coi dalmati gli slavi ora soggetti al turco possono meglio affiatarsi, e che una civiltà più Europea può da' dalmati ad essi venire » (1).

Il Tommaseo vedeva nella Serbia la redenzione della Dalmazia.

Anzitutto egli constatava nei serbi della Serbia ed in quelli della Bosnia ed Erzegovina una razza identica a quella dalmata:

« Si incominci dalla struttura de' corpi, dai lineamenti e dall'espressione del viso, che distinguono le due schiatte, tanto da far parere la dalmatica e la serbica affini più alla polacca che alla croata » (2).

Nella recensione dell'*Essai historique sur les revolutions et l'indépendance de la Serbie depuis* 1850 *par* le docteur Barthélemy-Sylvestre Cuniberti, ancien médecin en chef au service du gouvernement serbe, 2 vol. Leipzig, F. A. Brockhaus 1855 —, il Tommaseo dice:

« Ma un popolo c'è di rito greco, di grandi tradizioni storiche e poetiche insieme (come è sempre la storia vivente

(1) *Ibid.*, 54.
(2) N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*, p. 282.

nelle nazioni, anzichè nè libri eruditi); un popolo il cui idioma è ai linguaggi slavi quello che agli italiani il toscano; un popolo che si ricordò di se stesso e si rivendicò in nazione prima che la Grecia riempisse l'Europa di sè; un popolo che, affratellandosi civilmente ai parlanti la sua stessa favella, si troverebbe tender la mano a Grecia insieme e ad Italia e a Germania, e farsi argine insieme e ponte, e dare all'oriente ed all'occidente e ricevere sicurtà. C' è la Serbia. Degli slavi del mezzodì la Serbia potrebb'essere centro per le ragioni accennate, che svolgere sarebbe lungo » (1).

Ed è quindi perciò che egli era contrario all'unione della Dalmazia alla Croazia, sotto la corona degli Absburgo. Lo dice chiaramente:

« Chi ci garantisce che nella unione a Croazia noi non perdiamo quello che l'avvenire ci serba? » (2).

Ecco adunque quale fu il programma politico del Tommaseo relativamente alla Dalmazia, espresso più volte con rigorosa conseguenza, e detto stupendamente nella nota sua poesia « alla Dalmazia ».

E come nel libro *La Dalmazia* del Formiggini il signor Antonio Cippico si è assunto il compito di sollevar dubbi su questo modo di sentire e di pensare di Niccolò Tommaseo (3) non sarà male riportare per intero la bella poesia dedicata da questo grande dalmata alla sua Dalmazia, ancora nell'anno 1835 — nell' epoca adunque quando a sentire certi banditori, questa povera terra sarebbe stata italianissima e l' idea slava un mito.

---

(1) N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*, II, pp. 218, 219.

(2) N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*, p. 287.

(3) Vedi: *La Dalmazia*, Formiggini, Genova, 1915, pp. 153, e 156.

Ecco i suoi versi:

Alla Dalmazia.

Spregio o pietade alle superbe genti,
O poveretta mia, suona il tuo nome.
Siccome il braccio, che da corpo vivo
Mezzo reciso, dolorosa noia,
Spenzola, in te così la vita altrui
Scarsa, o Dalmazia, e con dolor s'infonde.
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,
Nè ben d'altrui nè ben tua fosti mai:
Patria viva non ha chi di te nacque.
Ma se non mente al mio doglioso affetto
Il ciel sereno, e negli aperti venti
Libero il cedro, e l'odorata neve
De' mandorli affrettanti primavera,
Vedrai, sincera mia, stagion più lieta.
Vedrai gl'ignudi poggi rivestirsi
D'irrigua selva e di feconde nubi:
Selva natante i porti, e nube ratta
(Respir di barche nella foga ansanti)
Nel puro aër gettar nera favilla.
Siccome uccel che in lieta ombra di verde,
Dopo lungo volar, cala e riposa;
Tal da Borea moventi e dall'occaso,
Volte alla calda luce d'oriente,
Sosta faranno a te navi e pensieri.
Nè più tra 'l monte e il mar povero lembo
Di terra e poche ignude isole sparte,
O patria mia sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano e mite spirto),
E quanti campi all'italo sorriso
Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno,
E darann'entro alle tue vene stanche
Vigor novello. E tu porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,
In sacre le unirai danze ed amplessi.

Forse che in te degl'inimici orgogli
Svestan la mente e l'Unghero e il Germano
Ed a' petti ove il sol mesce più caldo
Sangue ed amor, si sentano fratelli,
Che in te, seconda Italia, Iddio compose
Serbica stirpe, dalle umane forme
E degli affetti le diverse tempre,
E mise in armonia gl'impeti e il senno:
Lingua ti diè di giovanili ardiri
Che in quante Europa suoni, orma maggiore
Tien delle forti età quand'era il mondo
Bambino al dubbio, e nell'amor gigante.
Soffri gli spregi e la miseria e spera
O poveretta mia. Mal nota sei,
Ma la dimessa tua fronte non cinge
Ladra ricchezza immonda, o gloria infame.
Nel volger dell'età sarai più grande
Ma più matura a' gran dolor sarai.

Il signor Antonio Cippico adunque sostiene che « molto coraggio è necessario per dimostrare che nei sonanti endecasillabi « Alla Dalmazia », scritti nel 1835, il grandissimo poeta dalmata avesse voluto sostenere una tesi panslava » (1), e citando di questa poesia solo questi versi:

Nè più tra 'l monte e il mar povero lembo
Di terra e poche ignude isole sparte,
O Patria mia sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano e mite spirto)
E quanti campi all'italo sorriso
Nati, impaluda l'ottoman letargo
Teco una vita ed un voler faranno ....

il signor Cippico soggiunge:

« Ora s'io non sia totalmente privo d'intelletto, questi versi stanno a dimostrare, se mai, l'augurio schietto di un'ar-

(1) Vedi: *La Dalmazia*, Formiggini, Genova, 1915, p. 153.

moniosa convivenza delle due stirpi, in terra di Dalmazia, terra sì, in parte, di Serbia, ma terra di campi, pure, nati all' italo sorriso » (1).

Evidentemente il signor Antonio Cippico ha letto male. Perchè è evidente che il concetto sviluppato dal Tommaseo è il seguente:

Rimpiangendo le sorti della Dalmazia che fù e serbica e turca ed itala e francese, ma non fù mai nè ben d'altri nè ben sua, tanto da potersi dire che patria viva non ha chi di lei nacque, il Poeta vede che pure un miglior avvenire è serbato a questa terra ch'egli ama con doglioso affetto. E questo avvenire egli lo vede quando la Dalmazia non sarà più

> tra 'l monte e il mar povero lembo
> di terra e poche ignude isole sparte,

ma sarà unita alla Serbia, e con la Serbia e con le contrade della Bosnia, dell'Erzegovina, della Serbia e della Macedonia, fertili ed apriche come quelle d' Italia, ma che impaluda l'ottoman letargo, la Dalmazia farà una sola vita col un sol volere.

Nel 1835, quando questa poesia fu scritta e pubblicata, nessun campo di Dalmazia impaludava l'ottoman letargo, e quindi non si può dire che il Tommaseo abbia in quei versi inteso ad una armoniosa convivenza delle due stirpi in terra di Dalmazia. Tommaseo parla della rinata Serbia, che *assieme* ai campi, nati all' italo sorriso, che impaluda l'ottoman letargo, faranno *colla* Dalmazia una vita ed un voler:

Teco una vita ed un voler faranno — *Colla* Dalmazia e non *nella* Dalmazia.

Ma proseguiamo.

Intraveduti ed augurati, con tutto l'affetto del suo caldo

(1) Vedi: *La Dalmazia*, Formiggini, Genova, 1915, p. 154.

cuore, la fortuna ed un più lieto avvenire di Dalmazia —, (nella quale Iddio compose serbica stirpe), che come in una seconda Italia, comprende

> delle umane forme
> E degli affetti le diverse tempre
> E mise in armonia gl'impeti e il senno

ed alla quale Iddio diede lingua

> di giovanili ardiri
> Che in quante Europa suoni orma maggiore
> Tien delle forti età quand'era il mondo
> Bambino al dubbio, e nell'amor gigante, (1)

nell'unione con la Serbia, e con i campi nati all' italo sorriso e che impaluda l'ottoman letargo (la Bosnia, l' Erzegovina, la Vecchia Serbia, la Macedonia, che nel 1835 erano sotto il dominio ottomano), il Poeta aggiunge:

> E tu porgente fida
> La destra a Italia, ad Ellade la manca
> In sacre le unirai danze ed amplessi.

Ora noi non sappiamo figurarci come la Dalmazia potrebbe dare la destra a Italia, essendo incorporata nell' Italia, nè come, unita all' Italia potrebbe porgere ad Ellade la manca, ad Ellade che il vate prevedeva avrebbe dovuto confinare con la Serbia, come infatti oggidì confina con la Macedonia.

Non è più naturale e più vero il dire che Niccolò Tommaseo voleva la Dalmazia libera dal giogo austriaco, unita alla libera Serbia, alleata all' Italia ed alla Grecia?

Ma se è in omaggio a questo suo ideale politico che egli

---

(1) Speriamo che il signor Antonio Cippico converrà che il Tommaseo qui parla della lingua serba data da Dio alla Dalmazia.

scrisse tutte le sue lettere ai dalmati e compose tutti i suoi scritti politici sulla Dalmazia! Al grande poeta di Dalmazia ripugnava l'idea che la Dalmazia dovesse aver definitiva sepoltura nell'impero degli Absburgo, ed è perciò che, parendogli che chi propugnava la sua unione alla Croazia, tendesse a vieppiù stringere e serrare le catene che ve l'avvincevano, combattè fieramente quell'unione, patrocinandone invece l'autonomia che gli sembrava pegno di più agevole distacco dall'Austria, per non defraudarla dei destini che egli con sì chiara visione aveva antiveduto. — E fù solo a veder chiaro. E fù l'unico a comprender così l'autonomia della Dalmazia ed a difenderla con questi nobili fini.

Se il Tommaseo, nelle sue lettere ai dalmati, ha energicamente difesa la coltura italiana di Dalmazia, non saremo certo noi a dar segni di stupore, noi che abbiamo sempre riconosciuto il valore altissimo per noi tutti di questa coltura nel passato, nel presente e nell'avvenire. Ma noi stimiamo che faremmo torto alla stessa coltura italiana se, immemori delle nostre origini, sprezzanti dei nostri fratelli di sangue, di lingua, di dolori, volgessimo loro le spalle, rinnegandoli e trovando più signorile di dirci quello che non siamo. Oltre alla nostra lingua, oltre alla nostra coltura, noi ameremo sempre di attingere alla coltura italiana, che ci è così vicina, che si trova a casa nostra, che riteniamo nostro patrimonio intellettuale, e che possiamo ben dirlo senza finta modestia, crediamo di possedere forse più e meglio della grandissima maggioranza degli italiani di Dalmazia, veri e non veri —; ma noi crediamo che il più bell'omaggio che le possiamo fare sia quello di chiedere di rinforzarci sempre più nell'amore della nostra patria e di darci mezzi sempre migliori di perfezionamento morale ed intellettuale, onde ai nostri cittadini, anche col suo aiuto, aumenti il corredo di bellezza, di forza, di virtù della patria nostra.

Egli è precisamente così che pensava anche Niccolò Tommaseo. E lo diceva chiaramente:

« Amo gl' italiani, perchè dalle due lingue loro (1) ebbi luce all' ingegno, e ineffabili consolazioni dell'anima; perchè le due lingue loro furono e devono essere, e voglio credere che sempre saranno ai dalmati care, e li aiuteranno a più potentemente e più sapientemente stimare la propria » (2).

E perciò, crediamo, si commetta in Italia un gravissimo errore quando con appellativi collettivi, cui si dà deliberatamente un sapore di diminuita estimazione, rinfacciandoci le nostre origini, delle quali noi invece siamo orgogliosi, si pretende d'aver diritto di sbatterci sul viso le porte dell'avvenire.

Ma anche per chi così va istericamente fantasticando, il Tommaseo ha parole buone, buone per gl' italiani e buone anche per noi slavi di Dalmazia.

È a proposito delle « masse rurali » che il Tommaseo scrisse:

« Ce n'est apsd ans les salons, ce n'est pas parmi les riches, ni les gens de lettres, ce n'est pas même sur ses monuments, que j'ai appris à connaître l'Italie; c'est dans les campagnes, c'est dans les moeurs et le langage de son peuple » (3).

Ed in un altro punto:

« Ho detto in un mio opuscolo illirico che i cappelli si devono rinchinare ai berretti (4): e qui lo ridico. Perchè, non solo in Dalmazia, ma in tutte le parti del mondo che si chiama civile, il cappello mi pare che si creda una troppa sublime e venerabile maestà; e coloro stessi che più si millantano adora-

---

(1) Allude all' italiano e latino.

(2) TOMMASEO, *Il serio nel facèto*, p. 286.

(3) TOMMASEO, *Il serio nel faceto*, pp. 13-14.

(4) In Dalmazia i contadini portano berretti.

tori del popolo, pare che spesso lo facciano così per sollazzo, ma che poco rispetto sentano della dignità di lui vera, e poca dei suoi mali pietà ». (1)

In un altro suo scritto :

« Sappia che le opere di Dositeo Obradovic segnatamente mi sono quotidiana lettura. E l'amo perchè egli scrive con semplicità, senza fiele nè fumo d'orgoglio ; l'amo perchè egli si si compiace d'esser molto tempo vissuto fra contadini, e si gloria di farci sapere che i suoi antenati e di padre e di madre furono contadini » (2).

Giacchè Niccolò Tommaseo era tal uomo da non credere di rimpicciolire la propria individualità amando anche i più umili de' suoi concittadini.

Tanto meno poi egli poteva concepire l'odio ed il disprezzo che ostentano, come un loro vanto, alcuni uomini politici della « Pro Dalmazia italiana » verso gli slavi.

Il signor Attilio Tamaro, in suo libro che egli stesso trova di dover lodare come un lavoro sereno e scrupoloso (3) e che con poca proprietà di lingua italiana intitola *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, — trova di buon gusto il deridere anche la nostra lingua, riportando quale prova della serenità e della scrupolosità del suo giudizio un invito umoristico ad un ballo di carnevale (4).

Sentiamo ora il giudizio di Niccolò Tommaseo sulla nostra lingua e sulla nostra stirpe.

Della nostra lingua dice Niccolò Tommaseo :

---

(1) N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*, 288.

(2) N. Tommaseo, *La questione dalmatica ne' suoi nuovi aspetti*. Zara, Battara, 1861.

(3) A. Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*, p. VIII della prefazione.

(4) » *Ibid.*, 297-298.

« Più efficace dell' italiana e della latina, e non meno ricca della greca, è la lingua nostra, nel contemperamento della soavità con la forza, e nell'uso di quelle particelle possenti, che fanno il pensiero penetrare nelle più sottili pieghe delle cose, che aggiungono al vocabolo virtù decupla, quasi cifra accoppiata con cifra, e per mezzo d'un leggerissimo suono rinovellando il senso, dimostrano l'uomo immagine del Divino Spirito Creatore » (1).

A proposito poi dell' arbitraria asserzione della maggioranza degli uomini infeudati all'associazione « Pro Dalmazia italiana » essere noi slavi di Dalmazia un miscuglio di varie razze che fra loro non si comprendono — asserzione che i più di coloro che la sostengono sanno benissimo essere falsa ed inventata per l'occasione —, citeremo il seguente brano di Tommaseo :

« La lingua più pura, più intera ne' suoni, più armoniosa sarebbe la serbica, parlata nella Serbia, nella Bosnia, nell'Erzegovina, *in Dalmazia*, — meno correttemente in Croazia e in altre parti dell' impero austriaco, poi tra gli slavi ungheresi » (2).

Ed a proposito della rozzezza o della servilità della nostra stirpe, tanto gentilmente rinfacciataci da alcuni uomini politici della « Pro Dalmazia italiana » possiamo pure citare alcune righe di buon inchiostro di Niccolò Tommaseo :

« Alle parole d'un tale che ripete con lo Schlegel, gli slavi essere schiatta servile, e non so che altro della tenerezza

---

(1) N. Tommaseo, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*. Trieste, J. Papsch & C.º, 1847., p. 47.

Vedi anche N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal* 1833 *al* 1874, per cura di I. del Lungo. Bologna, Zanichelli 1911, vol. II, p. 339, nota 5.

(2) N. Tommaseo, *Secondo esilio*. Vol. I, p. 153.

dell'animo loro, intendendo forse debolezza, se pur qualche cosa intendeva:

« Slava Polonia, che scampò Germania ed Europa tutta da' turchi; Slava Boemia, che un secolo innanzi Germania insorse a novità religiose e politiche insieme e sociali arditissime: il che non lodo io, ma rammento per segno d'animi non *servilmente teneri*. Slava Serbia, che innanzi Grecia si levò e scosse il giogo ottomano, sola e senza soccorsi stranieri lo scosse: Serbia che ha una poesia popolare, ammirata dalle più colte nazioni d'Europa, poesia guerriera che al popolo d'Italia manca. Da uno slavo fondata San Marino, la repubblica che unica all' Italia rimanga. Slava Ragusa, repubblica coeva a Venezia, dotata di tre letterature, tutt'e tre pure di barbarie forestiera più che l' italiana non sia; Ragusa che diede all' Italia il Baglivi e il Boskovic. — Slava Dalmazia, che fù per seccli parte del veneziano valore, che fece Venezia conquistatrice fin nella sua decadenza. Dalmazia che diede al Cristianesimo San Girolamo e all'umanità Marco Polo; Girolamo la cui parola eccheggia nelle cinque parti del mondo indivisa dalla parola di Mosè e di Giovanni, dalla parola di Dio; Marco Polo che illuminò le vie del mare a Colcmbo, come le vie del cielo illuminò lo slavo Copernico al Galilei. Io non vezzeggio, com'altri fà, il Montenegro, la Russia non adoro; ma non sarebbe, credo, un detrarre alla dignità dell' Italia il desiderare che in caso di guerra ella vesta un po di quella *servilità* e *tenerezza* slava, della quale non hanno troppo da lodarsi nè da ridere i turchi, tante volte battuti, e Napoleone il Grande, disfatto » (1).

Non sarà fuori di posto nemmeno il seguente brano:

« E parlando di cose letterarie io non rammenterò come

(1) N. Tommaseo, *Secondo esilio*, vol. I.

Ragusa esercitò questa lingua (la serba) in modo memorabile, e come il poema del Gondola l'*Osman*, fù dianzi ristampato in Zagabria ad esempio di lingua e di stile. Rammenterò piuttosto quei canti che sono una meraviglia e di lingua e di stile e di numero e di poesia, i soli epici che vivano in Europa, raccolti dal Vuk, lodati dal Mizkievitch siccome quelli che fra tutti i canti de' popoli slavi rammentano i poemi cavallereschi, e fanno Serbia simile a Catalogna; canti ammirati, e taluno tradotto dal Goethe; tradotti in inglese dal Bowring, noti all' Italia, preziosi a quanti in Europa sentono la poesia vera. Dacchè il Mizkievitch fu tolto dalla cattedra del collegio di Francia, il Cyprien Robert gli successe, il quale delle lingue slave sa principalmente la serbica; e altri in Parigi la sanno ...

« Se parliamo dell' indole del popolo, il serbico non può non essere più omogeneo a se stesso, e però scrivendo la sua propria lingua, non può non la scrivere più spedito e animoso. Ma l' indole sua è altresì più conforme all' indole dell'ingegni italiani e europei. Più grave del polacco, più vivace del boemo, più mite e meno ligio del russo, egli ha spiriti popolari; e nella vita patriarcale delle sue mansuete e bellicose tribù, conservò del patriziato i vantaggi grandi senza i vizii e i pericoli. Il Boué, che vide le assemblee del popolo serbico, attesta nessun altro d'Europa essere meglio composto al calore e alla gravità, alla parsimonia e alla copia della civile eloquenza. Queste cose, io lo so, sono in germe: ma il germe può svolgersi, e attendere le cure dell'uomo. La provvidenza ha forse destinato l'angusto e infelice paese di Dalmazia a operare la intellettuale e civile coltura delle genti sorelle; perchè esso, dalla mistione del sangue latino, e dai lunghi commerci d'affetto e di studii con l' Italia è creato quasi mediatore tra il secolo antico e il novello. Ma per farsi degni di tanto conviene

che i dalmati intendano il loro avvenire, che si preparino di lunga mano; che, senza abbandonare la lingua italiana e l'affetto all'Italia, si diano a conoscere, ad arricchire, a dominare, a diffondere la lingua natia.

Diceva ancora il Tommaseo:

« Gli slavi non intendono gli italiani; e questi nell'orgoglio delle loro cose stravecchie disprezzano stolidamente quelli. Ma i popoli disprezzati hanno le chiavi del mondo avvenire. Bisogna intendersi per necessità e per lucro, chi non sa per virtù e per amore » (2).

Nei riguardi poi della pretesa assoluta ed ininterrotta italianità dalmata, tanto ostentata specialmente dal signor Attilio Tamaro, nel suo libro *Italiani e slavi nell'Adriatico* —, osserva il Tommaseo:

« E veramente io vorrei che mi s'additasse in Dalmazia una famiglia a cui possa giurarsi che nelle vene non corra gocciola di sangue slavo » (3).

E di se stesso diceva:

« Se io non istessi ai documenti e alla tradizione costante crederei senza punto vergogna a quel che porta uno de' due alberi di mia famiglia; che cioè il nome in origine fosse Tomasich o Tommases. Ma se non il nome paterno, il materno a me è slavo, nè io l' ho all'occorrenza dissimulato; e quantunque Chevesich non sia dei più dolci a profferire, a me è soavissimo accompagnarlo col nome venerato di Caterina mia madre, alla quale non solo il cuore, ma l' ingegno mio deve più che all' Imperiale e Reale Università di Padova » (4).

---

(1) Tommaseo, *Secondo esilio*, I, 153.
(2) Tommaseo, *Secondo esilio*, I, p. 153.
(3) Tommaseo, *Il serio nel faceto*, p. 311.
(4) Tommaseo, *Il serio nel faceto*, pp. 253, 254.

*
* *

Tali furono le idee di Niccolò Tommaseo, e così egli rispettò la verità storica della Dalmazia.

Imperocchè la storia dei popoli, se vuol essere disciplina proficua, più che le date, più che i nomi degli uomini, più che i fatti d'armi e i rimaneggiamenti dei confini, deve studiare l'evoluzione dell'anima umana attraverso i secoli. E ciò facendo in Dalmazia, non si può senza dire cosa assolutamente non vera, affermare che l'anima nostra collettiva, la psiche del popolo di Dalmazia, compresivi tutti i ceti, sia italiana. Essa è al contrario sinceramente, fortemente ed unicamente slava.

Niente, assolutamente niente, può adunque confortare la tesi di alcuni solitarii che vorrebbero asservito all'ambizione di proprie idee insostenibili più di mezzo milione di nostri connazionali.

Ed anche in questo ordine di idee noi veniamo sorretti da nobilissime parole di Niccolò Tommaseo, che nel 1860 scriveva : « Con la schiettezza ch' è propria della mia gente, dirò ch' io, quanto a me, *non credo che possa la Dalmazia oramai farsi coda all' Italia ;* perchè il nostro è tutt'altro tempo da quello della Repubblica veneta, la quale, abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare ; e poteva ne' suoi difetti essere da que' popoli tollerata, e ne' suoi pregi amata ; perchè l' Italia ha in sè troppe difficoltà, e troppi pericoli senza andarli ad accattare al di là dell'acqua ; perchè se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua, ora agl' Italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire, non dico materiale uguaglianza, ma civile equità. — Gli italiani, per sapienti e generosi che sieno, non potrebbero mai (dico gl' ita-

liani tutti) riguardare a trattare un povero abitante dei monti o delle isole della Dalmazia come se fosse un cittadino di Arezzo o di Chieri. Or io credo che, uomo per uomo, un di Dalmazia valga per lo meno uno di Pizzighettone o della Valle d'Aosta. Sforzandosi di trattare i dalmati alla pari, gl' italiani si crederebbero di fare atto, se non d'accorgimento politico, di virtù inusitata. Or i dalmati, che rispettano le cose rispettabili, che ammirano le còse ammirabili, che vogliono bene a tutti, che sanno riverentemente compatire i dolori e le miserie de' grandi e de' piccoli, non intendono d'essere, per atto di misericordia degnevole compatiti » (1).

Da quanto abbiamo fino ad ora esposto risulta, ci pare, dimostrato che il modo di presentare Niccolò Tommaseo, adottato dai banditori ufficiali e non ufficiali del programma che vorrebbe l'asservimento della Dalmazia all' Italia, non combina affatto con le idee che il Tommaseo sapeva esprimere con chiarezza, con veridicità e con quel senso di comprensione degli uomini e delle cose che sembra esulare dalla competenza di chi, pel bisogno di offuscare la verità, è costretto a cadere in continue contraddizioni.

E Niccolò Tommaseo disse: « le contraddizioni sono la pena fatale e provvida di chi va fuori del vero » (2).

Dott. V. Mihic.

(1) N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*, p. 285.

(2) N. Tommaseo, *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti*, Zara, Battara, 1861.

L'ISTRIA ITALIANA E L'ALPI GIULIE SECONDO MAZZINI

Tutti sanno a memoria — poichè vennero ricordate e ripetute, dopo di noi, dai nostri avversari recentemente convertiti all'intesa Italo-Slava — le profetiche esortazioni di G. Mazzini propugnando l'alleanza colle popolazioni slave e la « missione propria dell'Italia » da lui tratteggiata in quel suo programma di « Politica Internazionale » del 1871, scritto pochi mesi innanzi la sua morte, che sembrò quasi il suo testamento politico. E le vedemmo citate anche dagli slavi contro le recenti pretese dei nostri quattro nazionalisti, nei libri od opuscoli di polemica da loro pubblicati all'estero. Dove potevano essi trovare infatti un apostolo più caldo ed esplicito delle loro attuali aspirazioni? Mazzini precorse di oltre cinquant'anni tutti coloro che, in Francia e in Inghilterra, durante l'attuale conflitto mondiale, porsero benevolo consenso alle affermazioni nazionaliste degli slavi meridionali. Mazzini previde e annunciò il moto slavo quando era appena in embrione, quando neppure gli slavi stessi ne avevano coscienza; egli parlò anche per loro, quando tutti tacevano.

Fino dal 1834, quando con pochi esuli italiani, polacchi e germanici, costituiva in Svizzera l'Associazione della *Giovane Europa*, egli già pensava alla emancipazione di tutti i popoli oppressi. Con particolare simpatia per i suoi grandi scrittori,

seguendo i moti e le sofferenze della Polonia, forse unico in Europa, tese lo sguardo e l'orecchio a tutte le altre famiglie della razza slava, indagando con cuore aperto alle sofferenze di tutte le razze se nei canti popolari, nelle più neglette ed umili leggende o tradizioni, anche del popolo illirico, gli riuscisse di indovinare i segni e i presagi di un prossimo risorgimento.

Esule in Londra, celebrandosi dai polacchi il 25 luglio 1845 il 19° anniversario dei martiri russi impiccati a Pietroburgo, a dimostrare come, fino d'allora, in mente sua il moto polacco dovesse allargarsi e comprendere tutte le tribù slave, così motivava la lettera di adesione da lui scritta a nome degli italiani:

« Credendo, che le famiglie slave sono *chiamate a una grande missione di ordinamento interno e d' incivilimento ;*

« Credendo, che la lega dei governi assoluti non può essere vinta *se non dalla santa alleanza dei popoli ;*

« Credendo inoltre, che *le famiglie slave dovranno un giorno affratellarsi specialmente all' Italia in una guerra al nemico comune, l'Austria* ; ecc. ».

Molto prima adunque delle *Lettere Slave* del 1857 e del suo ultimo scritto del 1871, egli aveva profetizzata l' alleanza degli Slavi coll' Italia in una guerra comune contro l'Austria.

Si comprende come questa sua gran fede nel loro avvento sulla scena della storia, sia oggi ricordata con reverenza e gratitudine dagli slavi del sud ; ma questo omaggio cesserebbe di essere *degno* dell' Uomo grande che li amò, e dell'avvenire che li attende, se facessero delle parole del loro profeta un piccolo spediente avvocatesco di polemica contro di noi, ricusando di comprendere o rassegnandosi ad ignorare la *superiore visione mazziniana* di una comune giustizia internazionale, *della quale era presupposto necessario l' integrale compimento dell' Unità Italiana.*

Quando egli nel 1871 scriveva: « L' Istria è nostra. Ma da Fiume lungo la sponda dell'Adriatico, fino al fiume Boiano sui confini dell'Albania, scende una zona sulla quale, tra le reliquie delle nostre colonie, predomina l' elemento slavo.... » riassumeva pensieri e convinzioni, che erano state dell' intera sua vita. Egli non scriveva a caso, mai: sentiva le responsabilità dell'apostolato, dell'educazione del popolo. Perciò le sue espressioni sono sempre state meditate. Quell' *Istria è nostra* — non è una *opinione*, che si possa accettare o respingere, ma *una verità di fatto*, che la storia, l'etnografia, la geografia riveleranno a chiunque, sia pure straniero, vorrà esaminare la questione. E quella frase: « *tra le reliquie delle nostre Colonie* » riferita agli italiani della Dalmazia, vi dà la chiave del suo pensiero, relativamente alle popolazioni analogamente stabilitesi, nel volger dei secoli, al di quà delle Alpi — che sono di origine slovena o croata: *colonie* esse pure, di altre stirpi, penetrate e fermatesi *in terra a loro straniera.* Ora, come Mazzini non ha mai pensato che le terre dell'opposta sponda adriatica (Liburniche, Dalmatiche, Albanesi) dovessero far parte dell' Italia — sebbene per sì lungo volger di tempi e di civiltà sottoposte alla influenza romana e veneta — così le alte valli dell' Isonzo, l'altipiano del Carso e la linea costiera dell' Istria, la quale completa e continua la curva naturale del golfo di Venezia, coll' interno territorio fino allo spartiversante delle Alpi Giulie, furono sempre da lui considerate appartenenti all' Italia. Invero, il confine orientale dell' Italia dei tempi di Augusto è il medesimo, che diciannove secoli dopo i profughi triestini e istriani invocavano nel loro indirizzo a Re Vittorio Emanuele II, quando egli partiva per il campo della guerra nel 1866. E nessuno degli slavi della Dalmazia, della Slovenia o della Croazia, che abbia anche solo una superficiale conoscenza della nostra storia

o della nostra letteratura può ignorare la perenne tradizione, che ha immedesimato l' idea di quel confine naturale con la concezione geografica, etnica e letteraria, che *gli italiani di tutti i tempi si formarono della propria nazione.*

Per limitarci a Mazzini, questa concezione si rivela sino dal primo documento della sua politica attività. Nella Istruzione generale agli affratellati nella *Giovine Italia* del 1831, fondata « al grande intento di restituire l' Italia in nazione di liberi ed eguali UNA, INDIPENDENTE, SOVRANA, si legge al § 2:

« L' Italia comprende: 1° L' Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, *il cerchio superiore dell' Alpi al nord,* le bocche del Varo all'ovest e *Trieste all'est*; 2° Le Isole, dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con una organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana ».

Si sa come questo concetto unitario della nostra antica nazionalità domini tutti i suoi pensieri e si ritrovi in tutti i suoi scritti, così politici che letterari. Egli ha la coscienza di riassumere, facendone propaganda, il pensiero dei nostri grandi scrittori e patrioti di tutti i tempi. « Dal Console Crescenzio a Giulio II, o ai nostri agitatori del XVI secolo — da Dante a Macchiavelli — voi, signore, non potete trovarne un solo dei nostri grandi, che non abbia adorato questa *Italia* che noi pure adoriamo, e per la quale i figli di un ammiraglio austriaco morirono l'anno passato ». Queste parole scriveva al ministro Sir James Graham, nel 1844, dopo il fatto dei Fratelli Bandiera e la denunciata violazione delle sue lettere fieramente affermando i propositi degli esuli italiani. « L' Italia vuol esser nazione. Essa sarà tale, avvenga che può. Come è vero che io scrivo queste parole, prima che il secolo si conchiuda, i protocolli del trattato di Vienna serviranno a rav-

volgere — forse sulla via di quella città — le cartucce dei soldati italiani ». Tal'era la fede dell'apostolo! E nel medesimo scritto, pubblicato in opuscolo per far conoscere le idee della *Giovane Italia* al pubblico inglese, soggiungeva:

« *Bisogna rifare la carta d' Europa*. Il sistema delle vecchie nazionalità monarchiche, del trattato di Vestfalia, è consunto. L'elemento popolare lo ha logorato e prepara un nuovo sistema. *Nuove nazionalità sorgeranno* in un tempo non remoto.... la Polonia risorgerà, nucleo d'ordinamento ai popoli slavi del settentrione: la Grecia si estenderà, oltre i suoi confini attuali, alle provincie che hanno favella e tendenze comuni: *l' Italia e gli slavi meridionali dissolveranno l' Impero d'Austria:* — e dov' è il vostro uomo di Stato, che affissi l'occhio a questi segni già visibili sull'orizzonte ? »

Quattro anni dopo, il 22 marzo del 1848, dettando da Parigi un indirizzo al governo repubblicano di Francia a nome dell'Associazione Nazionale Italiana, Mazzini ne riaffermava il fine scrivendo:

« Il suo scopo è quello che fu annunziato o preveduto da tutti i grandi italiani, da Arnaldo da Brescia fino a Macchiavelli, da Dante fino a Napoleone, che appartiene a voi come a noi: l'*unificazione politica* della penisola; l'*emancipazione dal mare all'Alpi* di questo suolo, dal quale esciva due volte la parola d'ordine dell'unità europea; la fondazione d'una nazionalità forte e compatta, che possa pel bene del mondo collocarsi nella confederazione dei popoli.... ».

Non si può adunque scindere dal pensiero di Giuseppe Mazzini questo o quel frammento, che torni comodo alle aspirazioni di una data nazionalità, chiudendo gli occhi o ricusando il consenso a ciò che egli scrisse in favore delle altre. Per quanto riguarda l' Italia, fin dalla prima guerra d' indipendenza, così infaustamente condotta dal Re di Pie-

monte, segnalando gli errori e i pregiudizi, per cui essa doveva fallire: «La guerra regia, scriveva egli, sacrificò l' Italia; perchè la diplomazia *vietava Trieste*, e non so quali stolte pretese della Confederazione Germanica *vietavano i gioghi del Tirolo*». Bisognava invece «correre all'Alpi, bombardare Trieste, d'onde l'Austria traeva sussidi; fare insorgere, *suscitando la nazionalità slavo-illirica, i popoli della sponda orientale dell'Adriatico:* questo occorreva a vincere». Così scriveva egli al *Daily News* nel 1855. E appena scoppiò la seconda guerra del 1859, ritornava al suo immutabile programma:

«*E' necessario che l'Austria cada*.... Impari l' Europa, dalla manifestazione universale, che tra noi e l'Austria è guerra mortale, e che *quella guerra non cesserà, se non quando l'ultimo soldato dell'Austria avrà rivalicata la nostra frontiera naturale, le Alpi*» (vol. X, pag. 303).

Scoppiata la guerra del 1866, la trepidazione angosciosa del grande patriota traspare dagli articoli, che pubblicò nel *Dovere* alla vigilia e subito dopo della sfortunata campagna di quell'anno. Il 23 giugno, riassumendo le sue costanti idee sulla «missione italiana nella vita internazionale» spiegava come «i fati dell' Impero d'Austria e dell' Impero Turco in Europa sono indissolubilmente connessi». In quella pagina meravigliosa i problemi dell'oggi sono lumeggiati con una evidenza, che mostra il suo grande intuito della realtà e della psicologia dei popoli.

Dei due Imperi, entrambi *negazione* del diritto di nazionalità, così scriveva:

«L'uno e l'altro mancano di unità di nazione e di popolo: sono due governi appoggiati da due amministrazioni e da due eserciti, sovrapposti a popolazioni straniere di razza, di lingua, d'aspirazioni, di capacità.

«Sui trensasette o trentotto milioni componenti l' Im-

pero d'Austria, sette milioni appena o poco più, collocati all'estremo foco occidentale dell'orbita, appartengono all'elemento dominatore teutonico; e al nord e al sud di quel foco e del fiume Raab, limite orientale di quel piccolo nucleo, fino all'ultima Transilvania, tutto appartiene a popolazioni straniere, slave, italiane, magyare, romane: Tcheko-Slave sono Boemia e Moravia: *Italiano è il Veneto: Italiano il Trentino: Italiana l' Istria:* Slovena la Carniola: Slovena parte della Carinzia: Slovena la Stiria: Slava la Croazia: Slava la Gallizia: Magyaro-Slovena l' Ungheria: Magyaro-Romana la Transilvania: *Italo-Slava la Dalmazia.*

«La tendenza di romani e serbi, smembrati fra i due Imperi, a costituirsi ciascuno in unità di Nazione e la tendenza degli illirici (croati, serbi, sloveni) ripartiti fra i due Imperi, a costituirsi in federazione, non possono tradursi infatti se non col dissolversi simultaneo delle due artificiali unità: Impero d'Austria e Turchia.

«Una Confederazione Danubiana sostituita all' Impero d'Austria: una Confederazione Slavo-Ellenica sostituita all' Impero Turco in Europa: Costantinopoli città libera, centro anfizionico della seconda Confederazione: alleanza tra le due Confederazioni e l' Italia: è quello l'avvenire.

«La politica nazionale italiana deve consacrarsi a promuoverlo».

Ma lo scritto terminava con un presagio, che gli riempiva il core di amarezza: «M' illudo forse a credere, che il Consiglio possa essere raccolto da chi dirigerà la guerra imminente? No. Conosco gli uomini che oggi reggono e so che non sono da tanto.... Ma scrivo per un prepotente senso di dovere, ai giovani che oggi non possono che combattere sotto gli ordini altrui e saranno un giorno, quando io non vivrò, chiamati a esercitare parte più iniziatrice, e scrivo perchè

taluno fra gli uomini appartenenti ad altre nazionalità sappiano almeno quale sarebbe la guerra nostra, e *come la loro libertà s' immedesimi per noi con quella d' Italia* ». I più intelligenti jugo-slavi devono meditare e saper comprendere tutta la portata di queste parole.

Il presentimento, purtroppo, si avverò, e nell'art. del 25 agosto 1866 intitolato « La Pace » il grande Esule scriveva con penna sanguinante di amarezza e di sdegno contro l' infausta condotta di quella guerra, riaffermando ancora una volta, contro la diplomazia d' Europa, il programma italiano :

« La religione italiana di Dante (.... a Pola presso del Quarnaro) — che Italia chiude e i suoi termini bagna — è la mia e dovrebbe esser quella di tutti noi.

« *Le Alpi Giulie sono nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto.* Nostro è l'alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali *nostra è l' Istria : necessaria all' Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali.*

« *Nostra è Trieste : nostra è la Postoina o Carsìa,* ora sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall' « *utraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* » di Paolo Diacono, al « due gran montagne dividono l' Italia dai barbari ; l'una addimandata monte Caldera, l'altra monte Maggiore nominata » di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari, assegnarono all' Italia i confini accennati dall'Alighieri e confermati dalle tradizioni e dalla favella.

« *Questa pace è rovina al paese.* Trincerato al di qua delle Alpi ; padrone dell' Istria, *chiave della nostra frontiera orientale ;* padrone del povero tradito Trentino, *chiave del Lombardo Veneto ;* padrone dei passi, che lo guidarono sempre

tra noi, il nemico può spiare e afferrare a suo senno l'ora propizia, l'ora che le difficili condizioni d'Italia devono inevitabilmente apprestargli per piombarci sopra.

« *La pace qual' è ci condanna alla necessità di una nuova guerra;* e la guerra, non giova illuderci, troverà l'Austria più forte e compatta di prima ».

E tracciando il programma futuro di questa guerra: « Siano le alleanze dell' Italia coi popoli aggiogati forzatamente al carro dell'Austria, coi popoli che devono essi pure rivendicarsi libertà e indipendenza. *Sia la nostra guerra la guerra delle nazioni.* Levate in alto la bandiera non solamente d'un interesse locale ma *d'un principio*, del principio che da oltre mezzo secolo ispira o signoreggia ogni moto europeo. Scrivete sulla vostra le sante parole: *Per noi e per voi;* e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia sugl' occhi ai boemi, ai serbi, ai romani, agli slavi meridionali, alle popolazioni bipartite fra l' Impero Austriaco e il Turco. Là stanno le sorti d'Europa e le vostre ».

Non v' è da aggiunger commenti.

ARCANGELO GHISLERI.

INDICE